

Ricerca sociale ed emancipazione. Campi, posizionamenti e pratiche

Vincenza Pellegrino e Monica Massari (a cura di)

Indice

Emancipazione e ricerca sociale tra saperi, pratiche e percorsi di indagine: una premessa	8
1. Costruire emancipazione nelle pratiche di <i>policy</i> : basi informative e posizione dei cittadini	11
2. <i>Community Lab</i> : una proposta metodologica per innovare la pubblica amministrazione e agire processi collettivi.....	17
3. La ricerca partecipativa nel <i>social work</i> : accorgimenti dal metodo Relazionale per favorire un alto grado di partecipazione.....	25
4. Le ambivalenze del lavoro sociale. Riflessioni sui servizi di accoglienza per persone senza dimora	31
5. <i>No integration without interaction</i> . Autoetnografia e consapevolezza organizzativa	38
6. La Partecipazione nei metodi Delphi-simili: il Delphi Partecipativo	46
7. Disastri e territori fragili. Riflessioni su ricerca ed emancipazione a partire da un'indagine sul sisma nelle Marche.....	53
8. Produzioni di sapere nel territorio e partecipazione femminile. Un'esplorazione del contributo degli aggregatori all'occupazione delle donne	60
9. Una ricerca etnografica sul sistema di accoglienza: la 'giusta distanza' e i confini tra ricerca e attivismo	66
10. « <i>Weapons of the weak</i> ». Forme di resistenza nel sistema di asilo/accolgienza in Italia.....	74
11. Alcuni effetti del lavoro femminile transnazionale in Europa: la ' <i>Sindrome Italia</i> '	81
12. Possibilità inattese nel campo dell'istruzione. Esiti di un percorso di ricerca con i giovani di origine immigrata	91
13. Memorie minori del colonialismo italiano in Etiopia. L'esperienza del duo artistico Invernuto e la ricerca sulle altre facce del Negus	99
14. Attori Meridiani. Emancipazione e nuovi stili di vita dal Sud	110
15. Posizionamento e metodologia della ricerca nelle scienze sociali emancipanti. Una riflessione a partire dalla ricerca sul campo con i familiari di <i>desaparecidos</i> in Messico	118
16. Giovani mozambicani con disabilità e lavoro: analizzare il fenomeno tramite una ricerca emancipatoria	125
17. Disabilità e scienze sociali emancipatrici: voci di madri per una giustizia sociale e politica	133
18. Discriminazioni, violenze contro le donne e violazione dei diritti umani. Importanza di una 'Ricerca di Genere'	141
19. La libertà paradossale. Rosanna Benzi e il possibile	149
20. La pratica dell'inchiesta operaia oggi tra militanza sindacale e ricerca universitaria.....	157
21. Il ricercatore, i segretari e i delegati: il rapporto tra ricerca sociologica militante e attività sindacale	165
22. La segmentazione delle storie professionali. Un'analisi dei percorsi di accesso al lavoro dei giovani	174
23. La quotidianità dei mondi precari: lavoro come merce e dignità	186
24. Politiche giovanili e partecipazione: la ricerca per orientare progettazioni di <i>community social work</i>	192

25. Emancipazione della donna, mondo del lavoro e precarizzazione	199
26. Contro la ‘disforia di genere’. Pericoli e danni per i minori della confusione semantica tra sesso e genere	207
27. Note su un ricercatore ‘normale’	214
28. Narrazioni familiari in una sezione di alta sicurezza. La costruzione dei ruoli di genere nelle famiglie di mafia.....	221
29. Ricostruire le vite offese. Approccio narrativo alla (con)costruzione di senso nel luogo del non senso	230
30. <i>Convict Criminology</i> : una prospettiva interna per la ricerca in carcere.....	239
Bibliografia.....	246
Videografia.....	276

Emancipazione e ricerca sociale tra saperi, pratiche e percorsi di indagine: una premessa

*Monica Massari*¹

*Vincenza Pellegrino*²

Concepito come una finestra su un universo composito e plurale, frutto di esperienze di riflessione e intervento che si riconoscono entro una tradizione di ricerca sociale che si confronta con pratiche e linguaggi eterogenei, questo volume raccoglie una parte dei contributi presentati al convegno *Emancipatory Social Today*, tenutosi nel settembre 2019 presso l'Università di Parma, organizzato in collaborazione con l'Università di Milano³.

Allora come oggi, l'espressione '*emancipatory social science*' ci è sembrata in grado di evocare e riflettere in maniera efficace e sintetica una questione per noi importante: e cioè la capacità delle scienze sociali, e in particolare della sociologia, di porsi domande radicali e coraggiose in una società percorsa da un crescente indifferenza verso soggetti e universi considerati marginali e subalterni, da preoccupanti regressioni identitarie e, oggi più che mai – nello scenario pandemico che da oltre un anno ci accompagna – da crescenti disuguaglianze. Al contempo, si tratta di un'espressione che ben esprime l'esigenza, come ricercatori e ricercatrici, di considerare in maniera più profonda la relazione che ci lega ai mondi, agli attori, alle questioni e ai contesti di cui si compone l'universo sociale a partire da quelli della subalternità e della marginalità, consapevoli di come questa relazione possa costituire un momento di incontro, ma, soprattutto, una preziosa occasione di trasformazione reciproca.

Quando abbiamo intrapreso questo percorso che ha portato a un primo momento di riflessione (Massari e Pellegrino 2019), non immaginavamo quanto tale esigenza e l'inquietudine che l'accompagnava fossero condivise nel mondo della ricerca italiana. La decisione di continuare quel dialogo, e di aprire il confronto, ha portato a una grande partecipazione al Convegno di Parma, con oltre sessanta relazioni e interventi e più di

¹ Università di Milano.

² Università di Parma.

³ Un'altra parte dei contributi al Convegno di Parma sono raccolti nel volume edito sempre da GUP dal titolo *Scienze sociali ed emancipazione. Tra teorie e istituzioni del sapere* curato da Vincenza Pellegrino e Monica Massari (2021).

novanta autori e autrici succedutisi nel corso di due intense giornate di lavoro. Quell'appello a una sociologia critica e vitale in grado di confrontarsi con una riflessione teorica rigorosa e, al contempo, con una competenza metodologica specifica, che istruisce pratiche di ricerca sociale autoriflessive, dialogiche, partecipative è stato accolto da numerosissimi colleghi e colleghe che, fuori e dentro l'accademia, da anni condividevano una sensibilità comune. In loro, come in noi, abbiamo rinvenuto il desiderio di avviare un processo che potesse porsi come obiettivo e utopia possibili la tendenziale sottrazione degli individui, protagonisti degli universi sociali con cui ci confrontavamo, dalle condizioni di subalternità che andavamo osservando. Un desiderio ancorato, altrettanto profondamente, alla necessità di avviare una ricomprensione profonda di sé e del proprio ruolo professionale.

Ma questi desideri e queste esigenze non si sarebbero potuti manifestare appieno senza una condivisione anche del dolore per le vite offese e le storie individuali e collettive che, nel corso delle nostre ricerche, ci accompagnava e che ci restituiva, con gradi differenti di intensità, un senso di fragilità e fatica nello stare al mondo. E che ci ha indotto a coltivare una certa insofferenza verso una sociologia senza 'società concreta' o attori sociali 'in carne ed ossa' a cui riferirsi e con cui interloquire – arroccata nelle riflessioni astratte –, mentre più che mai il mondo fuori ci impone di recuperare una sociologia che sia in grado di porre domande scomode e di situarsi in contesti difficili.

I saggi che seguono, dunque, sono il frutto del lavoro di analisi e intervento condotto da ricercatori, ricercatrici, operatori e operatrici sociali, spesso anche molto giovani, attivi sia all'interno di gruppi di ricerca universitari che in contesti legati ai servizi sociali, ai sistemi di accoglienza, al carcere, al sindacato e ai tanti luoghi dove si producono saperi pratici e si elaborano, spesso assieme ai propri utenti e interlocutori, strategie di intervento volte appunto a prestare ascolto a quel dolore, a quel senso di marginalità e di esclusione, così come a evidenziare le forme di resistenza, opposizione, creatività. Il *fil rouge* con cui abbiamo composto il volume non è necessariamente tematico – anche se i vari contributi sono stati ordinati tenendo conto delle similarità esistenti tra campi di intervento e fenomeni investigati –, quanto piuttosto metodologico, visto che tutti gli autori e autrici hanno posto particolare attenzione alla propria declinazione del termine-chiave

‘*emancipatory*’ in riferimento alla propria esplorazione empirica o alla riflessione sui nessi tra metodo e oggetti di indagine. Sono giunte proposte e riflessioni estremamente interessanti, ad esempio, su cosa significhi condividere il disegno della ricerca con coloro che sono ‘osservati’, come si svolgono la co-etnografia e la con-ricerca o come la ricerca *art-based* possa offrire uno sguardo efficace sul recupero critico del passato rimosso. O, ancora, riflettere sull’accezione da dare al concetto di emancipazione nell’ambito della ricerca sociale ha significato interrogarsi sulle modalità attraverso cui avviene la progettazione di politiche sociali negli ambiti più disparati – dalle persone senza fissa dimora ai migranti, dai giovani in cerca di lavoro alle donne sempre più spesso intrappolati nei circuiti della precarietà –, chiedersi come possono essere gestiti collettivamente i dati che di volta in volta emergono dalle ricerche, come riscoprire pratiche di inchiesta militante che sembravano dimenticate o, ancora, porsi criticamente di fronte alle effettive possibilità di co-costruire un senso – ad esempio in carcere – laddove il senso sembra sfumare.

Siamo consapevoli dell’apparente eccentricità di questo nostro tentativo, ma, al contempo, siamo convinte del valore prezioso che questa pluralità di approcci può avere nell’indicare piste di ricerca spesso sconosciute ai circuiti della pratica accademica, orizzonti teorici e metodologici innovativi che recuperano in maniera creativa insegnamenti del passato per raccogliere sfide, dilemmi e soluzioni con cui quotidianamente ci troviamo a confrontare nel nostro lavoro e su cui sentiamo sempre più spesso la necessità di condividere pratiche e percorsi.

1. Costruire emancipazione nelle pratiche di *policy*: basi informative e posizione dei cittadini

*Carlotta Mozzana*¹

Abstract

La questione di come viene costruita la conoscenza su cui i processi decisionali in materie pubbliche si basano è un aspetto particolarmente rilevante per guardare a come prendono forma pratiche e ai processi di emancipazione. Il contributo si struttura a partire da alcune considerazioni sul ruolo dei processi di quantificazione nella nostra società, evidenziando poi le alternative possibili rispetto alla costruzione delle basi informative nelle politiche sociali con il supporto di due casi studio, quello del sistema di profilazione usato in Garanzia Giovani e quello della costruzione di progetti nel programma Trespassing dell'Associazione Quartieri Spagnoli a Napoli, mettendo a tema in particolare la posizione dei cittadini e delle cittadine in questi processi. In conclusione, il contributo affronta la questione di come le basi informative possano essere costruite in senso anti-oppressivo e del ruolo dell'azione pubblica in questo processo.

Keywords

Basi informative; emancipazione; politiche sociali; capacità.

1.1 Conoscenza e governo

In questo capitolo metterò a tema la questione della costruzione della conoscenza nel promuovere o impedire pratiche e processi di emancipazione nel campo delle politiche sociali. E lo farò seguendo i tre compiti delle scienze sociali emancipative (Wright 2010), partendo quindi dalla diagnosi del fenomeno, identificando poi possibili alternative sulla base di due esperienze di ricerca e cercando, infine, di evidenziare alcune questioni per una trasformazione. C'è un doppio livello di conoscenza, quindi, in questo saggio: quella

¹ Università di Milano-Bicocca.

prodotta dalla ricercatrice da un lato, e quella oggetto di studio, perché è alle basi informative dei processi decisionali nel *policy making* che si guarderà.

Sul rapporto tra conoscenza e governo è peraltro difficile, mentre scrivo, non fare un riferimento a quanto sta succedendo con la recente pandemia che ha investito l'Italia e tutto il mondo: uno degli aspetti che si sono infatti resi evidenti (per le conseguenze sulle nostre vite, per come ha preso forma il dibattito pubblico attraverso il proliferare di esperti, modelli, interpretazioni, numeri e statistiche), è che dati e informazioni che stanno alla base dei modi con cui conosciamo e governiamo il mondo non sono neutri e oggettivi.

Non sono neutri perché agiscono direttamente (e non) su quello che misurano o rilevano, nel senso che sono parte attiva nel processo di costruzione di quella specifica realtà poiché influenzano i modi con cui le persone agiscono su di essa e al suo interno (Hacking 2008); non sono oggettivi perché sono frutto di precise concezioni del mondo, di come questo viene pensato e di cosa possa essere considerato significativo, adeguato e normale; contengono pre-giudizi sul fenomeno, intesi come giudizi che vengono prima del confronto col fenomeno stesso e che orientano il processo di conoscenza (Mozzana 2019b).

Conseguenze ed effetti dell'uso della conoscenza poi si amplificano quando questa si lega esplicitamente alla dimensione di governo, perché dà luogo a un processo di definizione della realtà che a sua volta «crea consenso intorno a un certo modo di descrivere le cose: quando questa descrizione diventa universalmente accolta, risulta legittimata e comunemente accettata come dato di fatto [...] e non viene più messa in discussione» (Salais 2013, 23). Negli ultimi anni si è assistito alla crescita costante di una domanda di conoscenza facilmente accessibile e comparabile sotto forma di evidenza quantitativa, considerata essenziale per produrre interventi considerati ragionevoli a livello locale, nazionale e internazionale (Power 1997). Questo ha portato a un incremento delle pratiche e delle norme basate su standard e numeri: la quantificazione è infatti diventata una caratteristica pervasiva della contemporaneità (Chiapello e Gilbert 2019; Bartl *et al.* 2019; Espeland e Sauder 2016; Rottenburg *et al.* 2015) e, tra i vari campi, quello delle politiche ha visto una vera e propria esplosione di dispositivi basati su questo genere di conoscenza, che nascono e si diffondono con l'obiettivo di valutare programmi e persone (Bode 2019; Mozzana 2019a; Supiot 2015; Busso 2015).

1.2 Basi informative nelle politiche sociali: tra costrizione ed emancipazione

Passiamo quindi al secondo compito delle scienze sociali emancipative, ovvero quello di evidenziare le alternative: in che modo la conoscenza su cui si basano gli interventi nel campo delle politiche sociali, cioè di quelle politiche rivolte a persone in condizioni di difficoltà, marginalità, esclusione sociale o lavorativa, incide sulla costruzione di interventi e processi orientati all'emancipazione e autodeterminazione delle persone?

Per poterlo capire, e per poter far emergere le contro-organizzazioni «del pensiero e dell'azione rispetto alla disegualianza prodotta dal sistema, assumendo specifiche modalità operative che definiscono nei fatti come intendere il carattere 'pubblico' del sapere» (Pellegrino 2019, 28), l'approccio delle basi informative può essere d'aiuto per illuminare e promuovere alcune dimensioni e forme dell'emancipazione. Questo perché mettere sotto osservazione le basi informative delle politiche significa interrogarsi su quali siano le informazioni considerate rilevanti nelle scelte di governo e capire quali logiche, interpretazioni e idee del mondo vengano così promosse e riprodotte: si mette a tema il particolare legame che si instaura tra dimensione cognitiva e dimensione normativa nelle politiche (De Leonardis 2009), andando a scomporre il dato per scontato, la scatola nera della conoscenza e identificando le logiche e le visioni del mondo alla base del processo di *policy-making*. Attraverso l'analisi delle basi informative emergono quindi giudizi di valore inerenti alla politica, al servizio, al programma ed emerge una «certa interpretazione del sociale e precise concezioni del modo di regolazione che viene di volta in volta considerato» (Lascoumes e Le Galés 2004, 2). Il tipo di conoscenza che sta alla base del *policy making* concorre infatti a organizzare relazioni specifiche tra lo Stato e coloro a cui sono rivolti gli interventi, producendo effetti e giocando un ruolo fondamentale nel processo politico.

Ma non solo. Guardare alle basi informative è particolarmente rilevante perché al centro dell'analisi si situa il processo di produzione di conoscenza, e in questo la posizione de* cittadin* destinatari* di interventi di *policy* a due livelli. Il primo è quello metodologico, per cui si persegue un loro coinvolgimento attivo nell'indagine. Il secondo è rispetto al fuoco della ricerca, per cui l'attenzione è rivolta a capire come questi e queste vengano definiti dagli interventi e che tipo di relazione sia costruita con lo Stato,

evidenziando se e con quali modalità vengano coinvolti nella definizione delle basi informative delle politiche. Questo coinvolgimento può peraltro avvenire a più livelli: da quello macro della definizione e programmazione delle politiche, a quello più micro del coinvolgimento individuale sulla definizione dell'intervento che li e le riguarda (Mozzana 2019b). E questo punto è talmente rilevante, ci dice lo stesso Sen da cui il concetto di 'basi informative' è mutuato, che la pertinenza di queste può dipendere non tanto (o non solo) dal contenuto delle informazioni, quanto dalle procedure con cui queste sono state definite, al punto che il pericolo maggiore sta nell'ipotesi che siano state imposte agli attori, impedendo una partecipazione democratica al processo di scelta (Sen 1992). Il coinvolgimento di coloro che sono direttamente interessati dagli interventi sociali è peraltro fondamentale per altre due ragioni: in primo luogo perché sono i diretti interessati degli interventi a conoscere la loro situazione; in secondo luogo, perché è attraverso questo coinvolgimento che si può produrre autodeterminazione e promozione delle capacità delle persone, a partire dalla loro capacità di *voice* (De Leonardis 2012).

Per evidenziare l'importanza di questo approccio nel rilevare e sostenere pratiche di emancipazione, guarderemo quindi a due specifiche politiche di avvicinamento al lavoro per giovani NEET a livello micro, mettendo in luce il ruolo de* cittadin* nel definire gli interventi che l* riguardano. Il primo è il programma Garanzia Giovani, intervento nazionale di matrice europea; il secondo è il progetto Trespassing a Napoli, elaborato dall'Associazione Quartieri Spagnoli. A fronte delle differenze di scala, le modalità di costruzione delle basi informative che incorporano e il processo con cui queste sono state definite è rilevante per mettere in luce quali siano le possibili alternative in questo campo.

Garanzia Giovani è un programma europeo lanciato nel 2013 e tutt'ora attivo, che intende fornire ai giovani tra i 15 ei 29 anni un sostegno per l'ingresso nel mercato del lavoro. Nella sua versione italiana, il ruolo dei destinatari dell'intervento è minimo: i giovani vengono profilati all'ingresso attraverso l'uso di un Indice di svantaggio (a cui recentemente si è affiancata una profilazione qualitativa sempre standardizzata) elaborato da statistici ed economisti e costituito da poche variabili generali (Mozzana 2019a). In base a questo sono inseriti in una delle quattro Classi di svantaggio, a cui corrisponde un sistema di rimborsi a costi standard per gli enti che forniscono il sostegno. I colloqui previsti per la definizione del cosiddetto 'Patto di servizio' (il progetto di

accompagnamento al lavoro) variano da uno per i giovani con un livello di svantaggio basso a 2-3 per quelli con un livello alto. La progettazione si fonda quindi su un tipo di conoscenza basata su categorizzazioni rigide e quantificate, mentre i desideri e le aspirazioni de* ragazz* non vengono quasi considerati anche perché i colloqui sono pochi e spesso rigidamente strutturati dall'Indice e dai rimborsi. Le basi informative sono costituite da un sistema statistico che definisce ciò che è ammesso (nel senso di rimborsato) e ciò che invece non lo è, dando luogo quindi a percorsi generalmente standardizzati perché costruiti su basi informative scarse, limitate e condensate in un linguaggio (quello numerico) che dà forma al percorso ma difficilmente riesce a restituire la complessità delle vite delle persone (Porter 1996).

Per quanto riguarda il Progetto Trespassing, si tratta invece di un programma dedicato a giovani NEET tra i 16 e i 20 anni. A fronte di condizioni socioeconomiche di contesto complesse, gli interventi individuali vengono costruiti a fronte di un lungo percorso di conoscenza e ascolto dei ragazzi, delle ragazze e del territorio, in cui si combinano una cura dei luoghi come spazi di ascolto (l'associazione ha un ufficio su strada sempre aperto che è luogo di incontro e di scambio per abitanti e operatori), una rete di relazioni sul territorio solida e collaborativa ma anche aperta alle novità, con un lavoro di accompagnamento che si costruisce nella collaborazione tra educatori e tutor aziendali.

Le basi informative su cui poggiano gli interventi a livello micro sono quindi aperte a una conoscenza radicata sul territorio e all'ascolto de* ragazz* attraverso un accompagnamento costante e promozionale (Monteleone e Mozzana 2013), e il progetto lavora in un'ottica che potremmo definire di promozione di capacitazione (Sen 1999) e di capacità di aspirare (Appadurai 2004).

1.3 Quale conoscenza per quale emancipazione?

Eccoci quindi al terzo movimento delle scienze sociali emancipative, quello della definizione di una teoria trasformativa; a tal proposito cercherò di fare un piccolo avanzamento sul nesso tra conoscenza ed emancipazione.

Se la questione è, come afferma Wright (2010), identificare processi e modalità che vadano nella direzione dell'eliminazione dell'oppressione attraverso lo studio scientifico di fenomeni sociali, quello che si può dire a fronte dei due casi presentati è che l'analisi delle basi informative dei processi di *policy* è fondamentale per capire se e quanto le forme di conoscenza su cui questi si fondano possano o meno produrre emancipazione. Il fatto di mettere al centro della riflessione la posizione de* cittadin* (anche da un punto di vista metodologico e di ricerca) consente infatti di attivare un processo di traduzione e interlocuzione diretta tra i soggetti deboli e le istituzioni, con una funzione di disambiguazione e di stimolo (Busso *et al.* 2019) importante perché vengano legittimate e riconosciute soprattutto le voci di chi è in condizioni di oppressione: la trasformazione delle basi informative in senso anti-oppressivo passa infatti anche, o forse proprio, per la presenza di un attore pubblico che si faccia garante della definizione collettiva di un bene comune e che sia in grado di perseguirlo (Storper e Salais 1997), riconoscendo le voci di chi in vario modo interagisce con la conoscenza pubblica come singol* cittadin*, come organizzazione o associazione, come persona esclusa che cerca di rientrare in un progetto di inclusione sociale.

2. *Community Lab*: una proposta metodologica per innovare la pubblica amministrazione e agire processi collettivi

Maria Augusta Nicoli

Giulia Rodeschini

Daniela Farini

Vanessa Vivoli

Fabrizia Paltrinieri

Silvia Zoli¹

Abstract

Il *Community Lab* è una metodologia trasformativa di prassi e politiche che produce riflessività, conoscenza e consapevolezza con la finalità di comprendere meglio le comunità di oggi e le possibili forme di evoluzione in materia di *welfare*. Caratteristica di questo metodo è quella di ‘essere in mano’ alle istituzioni, che quindi possono avviare processi emancipatori per produrre saperi che si traducono operativamente in cambiamenti, trasformazioni, innovazioni nell’ambito della pubblica amministrazione. Il capitolo descrive il contesto e la cornice teorica di riferimento entro cui questo metodo è stato innescato e si sofferma sulla sua struttura metodologica e sui contesti in cui è stato applicato.

Keywords

Metodologia trasformativa; pubblica amministrazione; riflessività; comunità.

2.1 Introduzione: il Community Lab come metodologia trasformativa ed emancipatoria

Il *Community Lab* (da ora in avanti *Clab*) è una metodologia trasformativa di prassi e politiche che, attraverso l’allestimento di spazi dialogici con la comunità, i servizi e i corpi intermedi, produce riflessività, conoscenza e consapevolezza a partire

¹ Tutte le autrici di questo saggio hanno la medesima affiliazione: Agenzia Sociale e Sanitaria, Regione Emilia-Romagna.

dall'attenzione forte alle dimensioni quotidiane del lavoro dove è richiesta la mobilitazione e l'attivazione di processi collettivi. Esso si basa sullo studio di casi ed è finalizzato a comprendere meglio le comunità di oggi e le possibili forme di evoluzione in materia di *welfare* locale grazie all'apporto della comunità di riferimento e a partire dall'attenzione alle dimensioni quotidiane del lavoro sociale. Si tratta di uno strumento che attiva processi emancipatori nel facilitare delle produzioni del sapere in modo collettivo e che nasce per produrre cambiamenti di processi complessi, quali produzioni di contributi innovativi agli indirizzi regionali e ad altri livelli di governo ed implementazione di tali indirizzi. Caratteristica di questo metodo è quella di 'essere in mano' alle istituzioni, che quindi possono avviare processi emancipatori per produrre saperi che si traducono operativamente in cambiamenti, trasformazioni, innovazioni nell'ambito della pubblica amministrazione.

Nelle prossime pagine si procederà a descrivere il contesto e la cornice teorica di riferimento entro cui questo metodo è stato innescato, per poi soffermarsi sulla sua struttura metodologica e sui contesti in cui è stato applicato, mettendo in luce alcune caratteristiche che lo rendono un metodo trasformativo ed emancipatorio.

2.2 Il contesto e la cornice teorica di riferimento

Il Clab è stato ideato – a partire dal 2012 – come strumento per affrontare la complessità crescente che ha cambiato significativamente il *setting* e le premesse entro cui i servizi sociali e sanitari e, più in generale, la pubblica amministrazione, si trovano ad agire. Il contesto in cui il metodo è stato innescato era – ed è tutt'oggi – caratterizzato da elementi che obbligano le istituzioni a cambiare la postura e lo sguardo attraverso cui osservano e interpretano la realtà. Facciamo riferimento a elementi che riguardano l'intera società e, contemporaneamente, i servizi e le istituzioni pubbliche².

In primis, l'impovertimento del ceto medio che ha portato all'irruzione di nuove vulnerabilità: un ceto medio che sta silenziosamente slittando verso forme di povertà mai vissute precedentemente con il rischio di diventare una massa di nuovi poveri invisibili e

² Per un'analisi più dettagliata delle letture sul mutamento sociale e istituzionale che hanno orientato il lavoro del *Community Lab* si rimanda a Mazzoli *et al.* (2013).

difficilmente gestibili dai servizi. Si tratta di cittadini/e 'informati/e', con aspettative molto elevate, in conflitto verso le istituzioni, da cui tendono spesso ad allontanarsi ('esodo dalla cittadinanza'). Allo stesso tempo le organizzazioni istituzionali stanno vivendo una 'deriva' burocratica: si fanno frammentarie, con un legame tra le parti sempre più labile in termini materiali (come sapere cosa succede altrove?) quanto simbolici (come identificarsi nell'insieme?) e sono caratterizzate da una burocratizzazione estrema e da atteggiamenti difensivi ad essa correlati, che le vedono orientate alla tecnica e lontane dalle comunità e dal mondo reale. Si assiste anche ad una 'deriva' tecnica delle politiche: i problemi prendono la forma di 'risposte tecniche', la tecnica è la scena in cui politici/he, operatori/trici del sociale e cittadini/e si incontrano, minando sempre di più lo spazio pubblico.

In questo contesto si è reso necessario pensare ad un approccio che permettesse di fare un 'salto di specie' a livello istituzionale, superando le resistenze al cambiamento interne alle organizzazioni, con l'intento di scardinare le suddivisioni in 'silos' e settori dei servizi, andare oltre i target e i perimetri tradizionali dei servizi per innovare le politiche pubbliche e i servizi, agire processi collettivi e affrontare così la complessità contemporanea. Per fare questo, abbiamo identificato due presupposti teorici: quello di 'sperimentalismo circolare' e quello di 'apprendimento situato'.

Il primo è proposto da Sabel e Zeitlin (2012/2013), secondo cui l'unica possibilità delle istituzioni pubbliche per far fronte alla fase storica in cui si trovano è acquisire la capacità di innovarsi partendo e ponendo sperimentazioni locali innovative al centro del sistema. La forza trasformativa di queste sperimentazioni locali dipende dalla capacità del governo centrale di accompagnarle, monitorarle, ripensarle. L'autore mette in luce come in questi anni ci siano in atto delle trasformazioni di vasta portata nella *governance*, entro e oltre lo Stato-nazione, al centro delle quali sta «l'emergere di quella che può essere chiamata *governance sperimentalista*, basata sulla creazione di norme e sulla loro revisione ricorsiva, concernente le esperienze di implementazione in contesti locali diversi» (Sabel e Zeitlin 2012/2013, 197). La *governance sperimentalista* implica una architettura multi-livello: mediante la combinazione di unità 'centrali' e 'locali' (con l'attivazione degli *stakeholder*) sono stabiliti obiettivi e alle unità locali è attribuita discrezionalità nel perseguire, a loro modo, quegli obiettivi. Come condizione per questa autonomia, le unità

devono regolarmente partecipare alla *peer review* mediante cui i loro risultati vengono comparati con quelli di altri che utilizzano mezzi diversi per gli stessi scopi. Le procedure sono a loro volta riviste periodicamente da una cerchia più ampia di attori, in risposta ai problemi e alle possibilità rivelate dai processi di revisione, riavviando così il ciclo.

Il secondo presupposto teorico del Clab fa riferimento al modello sviluppato da Lave e Wenger (1991), definito *Situated Learning*, che si basa sull'idea che l'apprendimento, anche quello dei/le professionisti/e, non può prescindere dall'essere un apprendimento 'situato' in base al quale non si produce cambiamento, trasformazione, conoscenza, se non attraverso la riflessività che scaturisce dal 'fare' e dal legame con i contesti nei quali l'apprendimento stesso viene inserito, considerando a pieno titolo anche l'agito ed il vissuto dei/le partecipanti e della loro esperienza. È dalla pratica che si inizia a riflettere; così facendo è possibile individuare gli elementi da cambiare e il ciclo risulta essere virtuoso per il cambiamento. Il cuore del metodo è quindi apprendere e cambiare facendo.

2.3 Il Community Lab in pratica: i processi attivati, i loro prodotti e la struttura metodologica

Il Clab è da intendersi quale metodologia che si utilizza nelle situazioni in cui la pubblica amministrazione (enti locali, sistema dei servizi sanitari e sociali) necessita di innovare i propri indirizzi, programmi e processi di lavoro attraverso il coinvolgimento degli attori sociali ed organizzativi che fanno parte o potrebbero fare parte di tali indirizzi, programmi e processi. Questo metodo è stato applicato in processi istituzionali con caratteristiche e necessità differenti³.

Dal 2011 sono state attivate in Emilia-Romagna quattro edizioni dedicate alla 'programmazione locale partecipata', con l'intento di accompagnare i territori nel rafforzamento dell'azione programmatoria locale e di riattivare processi partecipativi nei Piani di Zona riducendo la burocratizzazione e tenendo conto dei contesti sociali e culturali profondamente cambiati. Dal 2017 due percorsi Clab hanno accompagnato processi di trasformazione verso l'Unione dei Comuni a partire dall'esigenza di attuare le

³ Per una panoramica più ampia e dettagliata su tutti i processi attivati si rimanda al sito: <https://assr.regione.emilia-romagna.it/attivita/innovazione-sociale/cl>

indicazioni regionali di trasferimento della funzione sociale alle Unioni e di affrontare le forti criticità nel processo di costituzione e manutenzione delle Unioni dei Comuni.

Contemporaneamente è iniziato anche il Clab ‘Conflitti familiari allo specchio: la rete dei servizi di fronte alla conflittualità familiare’, che ha messo a tema i conflitti familiari come oggetto di lavoro complesso, dove la molteplicità degli attori sociali coinvolti appartenenti a servizi/istituzioni diverse genera attriti, conflitti e ‘reti che bloccano’.

Nell’ultimo anno, infine, i processi istituzionali che hanno applicato questo metodo si sono moltiplicati, comprendendo diversi ambiti: la ‘promozione alla salute’ per rispondere alla settorializzazione e frammentazione degli interventi e dell’organizzazione; il progetto regionale CaspER-Fami (Fondo asilo integrazione e migrazione) per innovare i processi di partecipazione delle persone immigrate; le ‘cure intermedie e ospedali di comunità’ per trasferire l’esperienza regionale nel contesto dell’assistenza di base brasiliana e sviluppare innovazione nel nostro contesto regionale in tema di cure intermedie e ospedali di comunità.

Ogni percorso ha alcune caratteristiche peculiari, ma il metodo Clab presenta una cornice di riferimento comune che prevede l’attivazione di un processo istituzionale con numerosi attori, in cui vengono allestiti *setting* mutevoli e che si sviluppa su tre aree di lavoro tra loro interrelate.

I protagonisti di questi processi sono così raggruppati: lo staff regionale, composto da professionisti/e dei servizi regionali che hanno attivato il processo, da ricercatori/trici dell’ASSR e da componenti esterne quali ricercatori/trici universitari/e o di altre organizzazioni; le ‘cabine di regia’ locali, che rappresentano la *governance* del processo istituzionale da innovare; da altre componenti professionali che possono entrare ed uscire (gruppi a ‘porte girevoli’) in relazione alle fasi del processo e alle esigenze che subentrano; (in alcuni processi) soggetti del terzo settore e cittadinanza.

Nel corso del processo vengono attivate diverse aree di lavoro durante le quali sono allestiti *setting* mutevoli. La prima area è quella della ‘formazione laboratoriale’. Essa avviene a livello regionale e prevede momenti di incontro dei ‘casi locali’ con la finalità di creare uno spazio di dialogo tra questi e farne diventare un momento di riflessione e condivisione da cui estrapolare contenuti e indicazioni di innovazione sul processo istituzionale considerato. La possibilità di collegare i casi locali tra loro permette a tutti

di assumere una visione di ciò che sta avvenendo a livello locale da una prospettiva diversa, di estrapolare indicazioni di carattere generale e in modo fluido di consentire ibridazioni, mescolamenti, trasferimenti. Questi laboratori consentono di costruire radici comuni. È una intelligenza collettiva che va definendosi, che elabora premesse di contenuto che costringono ad uscire dalla zona di confort, di osare, di considerare aspetti che prima non c'erano. La seconda area è quella della 'consulenza *in loco* e formazione sul campo'. Si tratta di incontri locali che avvengono con diverse modalità (istruttorie, laboratori di formazione/ricerca, allestimenti di spazi dialogici ecc.) e che permettono di agire lo 'sperimentalismo' come prassi continuativa. L'azione di questi laboratori è situata, volta a progettare e mettere in moto attività che consentano l'acquisizione di conoscenze e di competenze mediante la soluzione di problemi reali, vissuti nel territorio da gruppi sociali, comunità ecc. Ogni contesto di apprendimento che viene allestito richiede strategie innovative e creative. La complessità delle situazioni, la necessaria ricomposizione dei fenomeni sollecitano sguardi allenati alle connessioni, alla duttilità di creare alleanze professionali e non professionali, che vanno oltre i consueti confini organizzativi. La terza area, infine, è quella della ricerca, da intendersi come processo continuo che fornisce elementi di conoscenza sul percorso. Protagonista è qui lo staff regionale, che svolge un ruolo di 'esploratore', assumendo costantemente la postura di ricercatore sul campo, consapevole che ogni momento è quello giusto per ascoltare, per formulare domande, stare sul 'campo' per capire, per verificare continuamente le proprie ipotesi rendendole esplicite e restituire/rendere visibile l'elaborazione che via via si sta costruendo e definendo. I tre piani di lavoro si intrecciano in un percorso che vede l'alternarsi di *setting* quali incontri di staff regionali, incontri territoriali locali, laboratori regionali, in un ciclo continuo di confronto, dialogo e sistematizzazione delle riflessioni che emergono.

Nel corso di ogni Clab viene elaborato un prodotto che assume forme diverse a seconda delle necessità e linee di lavoro emerse durante il processo di lavoro. Questa elaborazione è coordinata dallo staff regionale, ma chiama in causa tutti i/le partecipanti che sono direttamente attivi/e nella costruzione di un documento che, in esito, risulta non solo condiviso, ma appropriato e sostenibile rispetto al processo di cambiamento in atto o da avviare. I Clab della 'Programmazione locale' hanno portato alla nascita delle linee guida

‘La programmazione partecipata per un welfare pubblico di comunità’⁴, in cui sono spiegati i cinque passi – sperimentati e ideati durante i processi di lavoro – della programmazione locale partecipata: 1. Definire il grado di sperimentazione; 2. Definire l’oggetto di lavoro; 3. Curare il processo di partecipazione; 4. Attivare processi di manutenzione; 5. Monitorare e valutare.

I percorsi dedicati alle Unioni dei Comuni hanno prodotto le linee guida *Il ‘farsi unione’ delle politiche di welfare*⁵ dove sono state identificate sette macro-transizioni necessarie a completare il processo del ‘farsi unione’ delle politiche di *welfare*, a loro volta costituite da micro-transizioni composte da numerosi elementi proposti in *check-list*. Infine, il percorso che ha messo a tema i conflitti familiari ha generato un manuale per ‘allenarsi’ ad affrontare oggetti di lavoro complessi⁶. Il manuale riporta una serie di allenamenti identificati e agiti nel corso del Clab, che comprendono degli ‘esercizi organizzativi’ con una propria scheda in cui vengono definiti lo scopo, il materiale necessario, le regole e i ruoli e come renderlo un esercizio quotidiano. Questi prodotti sono da intendersi come strumenti da utilizzare in funzione del bisogno o necessità da affrontare, che stimolano la ‘manutenzione’ dei processi attivati.

2.4 Conclusioni

Il *Community Lab* non è un metodo per produrre progetti (‘progettificio’), eventi o buone pratiche, ma per innovare il sistema delle pratiche che sottendono i processi istituzionali in cui tali pratiche si incardinano, interrelando la verticalità e l’orizzontalità del processo.

Per verticalità del processo si intende la possibilità che ciò che matura nel *ground* possa emergere e si connetta con chi rappresenta l’istituzione e quindi con chi ha compiti di definire indirizzi, programmi ecc., garantendo pertanto un ascolto reciproco che possa portare ad includere le innovazioni individuate. La orizzontalità del processo è di garanzia per interrompere la dinamica classica del *bottom up* e *top down* divenuta nel tempo

⁴ Scaricabili al link: <https://assr.regione.emilia-romagna.it/pubblicazioni/rapporti-documenti/lg-pdz-2017>

⁵ Scaricabili al link: <https://assr.regione.emilia-romagna.it/pubblicazioni/rapporti-documenti/lg-unioni-comuni>

⁶ La prima versione del manuale è disponibile a questo link: <https://assr.regione.emilia-romagna.it/pubblicazioni/rapporti-documenti/diario-bordo-conflitti-specchio>

relazione di contrapposizione. L'orizzontalità porta ad allestire *setting* dialogici, dove tutti sono 'nel posto giusto', dove l'inedita integrazione dei saperi prende forma, dove ci si guarda 'negli occhi' e quindi è più orientata ad esplorazioni innovative, divergenti.

Il 'fare' per il Clab è l'oggetto principale della conoscenza a fronte di ipotesi da esplorare. Assieme a chi si occupa del 'fare' si riflette, si forniscono strumenti di lettura, si esplorano le ipotesi, si fa ricerca e si forniscono suggerimenti gestionali adeguati ai processi di cambiamento in essere. Chi partecipa diviene e sa di essere co-autore/trice consapevole del processo o dei processi di cambiamento, perché l'innovazione può essere fatta solo in questo modo, non può essere calata o imposta dall'alto (istituzione-organizzazione), salvo potenziali fallimenti. Ci si allena quindi ad essere attori/trici, protagonisti/e attivi/e a livello locale del processo da innovare attraverso la partecipazione a occasioni formative di gruppo, di analisi comparativa, incontri locali di supporto ad una progettazione operativa e concreta, momenti dedicati al monitoraggio e manutenzione dei processi avviati.

3. La ricerca partecipativa nel *social work*: accorgimenti dal metodo Relazionale per favorire un alto grado di partecipazione

Chiara Pancioli¹

Abstract

Questo contributo vuole mettere in luce gli accorgimenti metodologici mutuati dal *Relational Social Work* che può seguire il professionista che intenda implementare una ricerca partecipativa nel campo del *Social Work* attraverso un alto grado di coinvolgimento dei diretti interessati. Verranno, inoltre, presentati i numerosi vantaggi cui un tale approccio conduce, analizzati all'interno di una ricerca pilota svolta nell'ambito della povertà. In particolare, verrà evidenziato il valore aggiunto che questo tipo di approccio porta in termini di cambiamento sociale, emancipazione e costruzione condivisa della conoscenza (Appadurai 2006).

Keywords

Social work; paradigma Relazionale; ricerca partecipativa; sapere esperienziale.

3.1 Introduzione: ricerca partecipativa e social work

La ricerca partecipativa (PR) è un approccio di ricerca molto diffuso in ambito internazionale anche nel campo del *Social Work* in quanto particolarmente adatto per studiare temi che riguardano persone fragili e ai margini della società (Nind 2014). La PR, infatti, prevede un ruolo attivo di quei soggetti che negli approcci di ricerca convenzionali sono visti come 'oggetti d'indagine'. Il coinvolgimento attivo di persone che hanno vissuto in prima persona le situazioni che si vogliono studiare permette di includere un punto di vista altrimenti difficile da raggiungere per il ricercatore. La voce di quelle persone solitamente «*hard to reach*» (Aldridge 2014, 26-29) rappresenta un prezioso contributo per la pianificazione di servizi, la definizione di processi d'aiuto e di politiche sociali. Aldridge

¹ Università di Bologna.

(2014) concepisce e descrive la partecipazione come un *continuum* in cui sono possibili diversi gradi di coinvolgimento delle persone interessate.

L'obiettivo del ricercatore che voglia avvicinarsi quanto più possibile ad una PR in senso pieno dovrà essere quello di raggiungere un alto grado di partecipazione. Questa ambizione può essere raggiunta con una preparazione specifica e un impegno solitamente non richiesto al ricercatore cosiddetto 'convenzionale' (Narayan 1996).

3.2 Il metodo Relational Social Work

Il Centro di Ricerca *Relational Social Work* (RSW) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano dal 2014 sta approfondendo dal punto di vista teorico la PR sperimentandone l'applicazione in diversi ambiti di interesse. Il paradigma Relazionale (Folgheraiter 2011) è un orientamento teorico da cui nasce un metodo, il *Relational Social Work* (RSW), che dà indicazioni pratiche che possono guidare i professionisti nella ricerca, nella formazione, nella pianificazione di servizi e nel lavoro sul campo con famiglie, gruppi e comunità.

Nella letteratura internazionale (Cornwall e Jewkes 1995; Beresford 2010; Braye e McDonnell 2012) si possono ritrovare alcune caratteristiche ricorrenti nella PR e alcune di queste possono essere lette come 'principi base' dell'approccio. In particolare, il Centro di Ricerca RSW ha individuato tre elementi che vengono frequentemente riportati dagli studiosi nella descrizione di ricerche implementate attraverso un approccio partecipativo: il concetto di '*empowerment*', la 'reciprocità' che si genera tra co-ricercatori e ricercatore e l'idea di 'flessibilità' e 'indeterminazione' del processo. Questi principi risultano affini a quelli del paradigma Relazionale (Panciroli *et al.* 2019).

Gli 'accorgimenti metodologici' del RSW possono quindi risultare utili al ricercatore che voglia sperimentare una ricerca con un alto grado di partecipazione. Il metodo RSW, infatti, mette al centro le relazioni e l'idea di reciprocità e complementarità che avviene quando il 'sapere tecnico' o accademico incontra il 'sapere esperienziale' che portano le persone che vivono o hanno vissuto determinate difficoltà di vita.

3.3 Una ricerca partecipativa nell'ambito della povertà

A Reggio Emilia tra il 2015 e il 2017 è stata implementata una PR nell'ambito della povertà economica (Panciroli 2019). La ricerca condotta aveva la finalità di studiare i processi di impoverimento nonché le reti d'aiuto che le famiglie in difficoltà economica instaurano sul territorio per rispondere ai diversi tipi di bisogno. Nella ricerca presentata vi è stata la partecipazione attiva, in qualità di co-ricercatori, di dieci persone che hanno conosciuto la povertà in conseguenza di esperienze dirette di vita. Questi hanno affiancato la ricercatrice in ogni fase del processo di ricerca.

L'obiettivo della ricerca era quello di sperimentare un alto grado di partecipazione per compiere una meta-analisi del processo che potesse mettere in evidenza gli aspetti critici e i vantaggi di un approccio partecipativo. Per riuscire a garantire un buon livello di collaborazione si sono seguite le indicazioni mutate dal metodo RSW che verranno qui di seguito descritte.

3.4 Accorgimenti metodologici

La prima attenzione che il ricercatore deve avere è trovare persone che siano interessate a rispondere alla domanda iniziale della ricerca, catalizzando persone che abbiano *care* (Folgheraiter 2011) per il tema trattato. Una volta costituito il gruppo di co-ricercatori che, insieme al ricercatore, va a costituire il cosiddetto 'gruppo guida' (Faulkner 2004), il professionista aiuterà i partecipanti a 'ridefinire e condividere la domanda' di ricerca per riformularla in modo che sia rispondente il più possibile agli interessi di ciascuno. Perché questo possa avvenire, e perché anche tutte le fasi successive della ricerca possano essere portate avanti al meglio, il ricercatore dovrà dedicare tempo e attenzioni a creare un buon clima di gruppo e dovrà possedere abilità nella gestione delle dinamiche gruppali.

Un ulteriore accorgimento sarà la 'cura del *setting*': lo spazio dovrà essere accogliente e i tempi dovranno adeguarsi a quelli dei partecipanti sia in termini di disponibilità ad incontrarsi che di necessità di riflessione e dibattito su quanto di volta in volta trattato.

Questa attenzione dovrà essere tanto più maggiore quanto più saranno presenti nel gruppo guida operatori o professionalità diverse, culture, età, abilità o lingue differenti.

Lo spazio riservato a ciascuno e la disposizione fisica dei partecipanti dovranno assicurare parità nella partecipazione, evitando differenze di *status*. Il ricercatore dovrà mettere tutti nelle condizioni di poter collaborare prevedendo, se necessario, anche spazi di formazione sulla ricerca sociale, la presenza di mediatori culturali o interpreti. Se sono presenti persone disabili, anziani o bambini, persone che non parlano la stessa lingua potrà essere utile pensare a strumenti differenti per accompagnare ciascuno a dare il proprio contributo: foto, disegni, vignette [si pensi a tal proposito ai «*creative methods*» (Kara 2015)].

Il ricercatore lascerà a ciascuno la libertà di prendere parte al processo di ricerca secondo il proprio interesse, le proprie capacità e le proprie disponibilità di tempo ed energie. Non è detto che tutti i co-ricercatori partecipino in egual modo a tutte le fasi di ricerca. Ciò che rimane fondamentale è che il ricercatore mantenga la ‘responsabilità metodologica’ (Folgheraiter 2011) guidando il susseguirsi delle fasi della ricerca e garantendo scientificità, ad esempio, nella costruzione dello strumento, nella raccolta dei dati e nella definizione del campione. Dovrà invece essere aperto e ‘trattenersi’ dal portare il proprio punto di vista nella definizione dei contenuti in ogni fase della ricerca, lasciando spazio prima di tutto ai co-ricercatori in modo da dar valore al loro ‘sapere esperienziale’. Il ricercatore deve essere aperto ad accogliere le idee e i suggerimenti dei partecipanti, essendo disposto anche a mettere in discussione le proprie opinioni e rivedendo le proprie eventuali ipotesi iniziali. Insieme ai co-ricercatori si potrà quindi scegliere lo strumento d’indagine e costruirlo, potrà essere definito il campione e potranno essere loro a raccogliere i dati.

Anche nell’analisi e interpretazione dei dati, nonché nella scelta e nella realizzazione della diffusione dei risultati, il ricercatore potrà guidare i co-ricercatori facendo in modo che siano loro a portare per primi il proprio pensiero e confrontarsi in gruppo. Per fare questo il metodo RSW suggerisce di utilizzare alcune tecniche come il *brain-storming* e le tecniche del *counseling* (Mucchielli 1996), quali la ‘riformulazione’, in modo da sospendere il giudizio, mettere da parte discriminazioni a priori ed assicurare parità nei momenti di confronto. In questo scambio di conoscenze e saperi, il ricercatore manterrà il ruolo di ‘facilitatore’ (Folgheraiter 2011), ma potrà anche portare il proprio contributo in termini di sapere scientifico, prestando tuttavia attenzione a non sovrastare il punto di

vista dei co-ricercatori. Il loro sapere esperienziale, nelle diverse fasi della ricerca, potrà così arricchire il sapere tecnico-scientifico del ricercatore che, a sua volta, supporterà dal punto di vista metodologico i co-ricercatori. Si potrà creare in questo modo uno scambio e un apprendimento reciproco all'interno del gruppo guida.

3.5 Vantaggi dell'approccio partecipativo

A conclusione del presente lavoro si vogliono riportare le osservazioni compiute dalla ricercatrice e dai co-ricercatori in seguito alla sperimentazione dell'approccio di PR qui presentato (Panciroli 2019). Da un lato è stato possibile sperimentarne l'utilità al fine di conoscere il fenomeno della povertà a Reggio Emilia; dall'altro vedere gli effetti che la partecipazione ha prodotto sui co-ricercatori e sulle famiglie intervistate.

Si è potuto constatare come questo approccio porti effettivamente ad una conoscenza più profonda del fenomeno oggetto d'indagine e possa indirizzare ad un cambiamento, nonché ad un processo di emancipazione dei partecipanti. Questi obiettivi sono stati raggiunti grazie all'implementazione di diversi passaggi:

- grazie al coinvolgimento dei co-ricercatori si è avuta la possibilità di raggiungere famiglie altrimenti difficili da contattare, in quanto non conosciute dai servizi del territorio poiché molte di esse non chiedono aiuto per vergogna, diffidenza o anche solo per timidezza;
- la ridefinizione della domanda di ricerca con il gruppo guida ha permesso di approfondire tematiche altrimenti non considerate prioritarie dalla ricercatrice;
- la costruzione partecipata dello strumento ha dato la possibilità di inserire e formulare domande in grado di raggiungere il cuore delle tematiche affrontate;
- la raccolta dei dati effettuata dai co-ricercatori che hanno vissuto esperienze di vita vicine alle famiglie del campione ha permesso a queste di aprirsi maggiormente e superare quel senso di vergogna che invece sarebbe potuto diversamente subentrare se intervistate da professionisti;
- scegliere un alto grado di partecipazione, optando per un coinvolgimento dei co-ricercatori anche nelle fasi di analisi ed interpretazione dei risultati, ha permesso di dare una lettura più profonda di quanto raccolto;

- durante tutto il percorso, nei confronti sorti all'interno del gruppo guida, e non solo nella fase di raccolta e analisi delle interviste, si sono potuti raccogliere elementi riguardanti la povertà utili ad un concreto approfondimento del fenomeno;
- il progetto ha visto in ogni sua fase l'intrecciarsi del piano di ricerca con quello dell'azione: nuove consapevolezze e conoscenze sono state acquisite da tutti i membri del gruppo guida, compresa la ricercatrice;
- processi di *empowerment* e relazioni di aiuto reciproco sono sorti grazie al contatto avvenuto tra co-ricercatori e intervistati.

3.6 Conclusioni

Ciò che il gruppo guida ha voluto evidenziare nella restituzione dei risultati è l'idea che il vero supporto percepito da chi si trova ai margini non sia tanto l'aiuto materiale, ma la costruzione di relazioni e legami all'interno della società da cui spesso si sentono esclusi.

A partire dalle interviste raccolte e dalle esperienze dei co-ricercatori è emersa la necessità di un profondo bisogno di ascolto e di accoglienza. Si può qui ipotizzare che quella che, all'interno del gruppo guida, è stata definita come la necessità di essere 'considerati' abbia in parte trovato una risposta già attraverso il percorso di ricerca condotto con un approccio partecipativo.

Questo ha infatti permesso da un lato ai co-ricercatori di sentirsi protagonisti attivi di un progetto di studio, riflessione e approfondimento del fenomeno della povertà che li riguarda da vicino avendo la possibilità, in tale processo, di prendere maggior coscienza della situazione, esprimere i loro bisogni, desideri ed opinioni sul tema. Dall'altro lato anche le famiglie intervistate hanno avuto l'occasione di raccontarsi liberamente, in un clima di ascolto e comprensione che ha permesso loro, in certi casi, di sentirsi 'considerati' e talvolta persino supportati o consigliati dagli intervistatori.

Per questi effetti osservati, si ritiene che la PR porti naturalmente in sé elementi di cambiamento anche sul piano dell'azione o quantomeno nei vissuti di chi partecipa, in varie forme, a questo complesso ed imprevedibile processo.

4. Le ambivalenze del lavoro sociale. Riflessioni sui servizi di accoglienza per persone senza dimora

*Silvia Stefani*¹

Abstract

A partire da un'esperienza personale di difficoltà e riflessione rispetto al mio posizionamento etico nel campo di ricerca costituito dai servizi per persone senza dimora, questo contributo esplora alcuni elementi di ambivalenza dei servizi di accoglienza rivolti ai gruppi sociali subalterni. Proprio queste ambivalenze rendono il *welfare* un campo in cui è auspicabile l'applicazione delle scienze sociali, al fine di promuovere la riflessività di operatrici e operatori e rafforzare la dimensione pubblica dei temi affrontati.

Keywords

Homeless; lavoro sociale; posizionamento; Covid-19; dormitori.

4.1 Connessioni virtuali

Durante una lezione di antropologia, una docente ci aveva raccontato che a volte, durante le interviste, accade qualcosa di particolare: nel dialogo che si crea, un gesto, una parola, o un ricordo innescano una connessione tra le due persone coinvolte, una forma di riconoscimento reciproco. Negli anni seguenti, quando ho iniziato a mia volta a fare ricerca, ho sperimentato più volte questa sensazione. Il momento in sé è breve e di solito è il mio corpo a comunicarmelo, con una tensione accresciuta e un inspiegabile prurito al naso. Quando avviene questa connessione, l'intervista cambia di tono, le barriere difensive reciproche si abbassano, le parole mi rimangono impresse in testa per giorni. Durante i primi mesi di *lockdown* legati alla pandemia, come tante ricercatrici e ricercatori, ho cercato di trasformare i miei strumenti di lavoro e ho sperimentato quanto fosse frustrante fare interviste a distanza, per telefono o tramite videochiamata: ho avuto la sensazione di perdermi dettagli importanti, di non riuscire a comprendere a fondo

¹ Università di Torino.

quello che mi veniva comunicato, di distrarmi nell'ascoltare una voce smaterializzata. Eppure, in questi mesi di forzata 'virtualizzazione', ci sono stati alcuni momenti in cui poche frasi al telefono sono bastate a farmi percepire quel prurito al naso e il corpo che si fa attento. Per esempio, mentre ascoltavo le parole e le pause di F., un operatore dei servizi di accoglienza torinesi per persone senza dimora:

La criticità più grossa di questo momento è l'équipe. Gli operatori in dormitorio si domandano... Me lo sono domandato anche io: sono dove voglio essere? Sto facendo quello che voglio fare?²

Durante tutta l'intervista F. era stato molto descrittivo, pragmatico, ancorato a quello che stava succedendo durante l'emergenza Covid-19 alle persone senza dimora e ai servizi di accoglienza torinesi, che negli ultimi anni sono diventati per me un campo di ricerca. F. non faceva riflessioni ideologiche, né rivendicative. Anche per questo motivo, quella frase e il tono della sua voce mi avevano colpito. In quel momento il mio corpo aveva reagito, perché capivo in maniera 'incorporata' quello che stava vivendo, se pure da una posizione diversa: sperimentavo a mia volta un disagio rispetto al mio posizionamento nel campo di ricerca. Questo sentire per entrambi dipendeva da come la situazione di emergenza sanitaria stava attraversando il mondo dei servizi di accoglienza a bassa soglia. Nelle strade vuote delle città in *lockdown*, le persone senza dimora erano rimaste una presenza solitaria ed eccezionalmente visibile: nei giornali, in radio e in televisione, avevano ricevuto un'attenzione inedita, in quanto impossibilitate nel seguire le direttive dei numerosi Dpcm a causa della loro condizione di emergenza abitativa. Per rispondere alle esigenze imposte dalla pandemia, il governo aveva previsto misure straordinarie quali la requisizione in uso di strutture alberghiere³ e l'opinione pubblica era totalmente focalizzata sull'evoluzione del contagio e delle misure volte ad arginarlo. Nonostante queste condizioni di contesto inedite, come F., mi trovavo a osservare dall'interno la difficoltà delle istituzioni locali nell'incontrare soluzioni dignitose capaci di tutelare la salute della popolazione *homeless*⁴. Alternando stati di impotenza, rabbia e

² Intervista telefonica a F., 21 maggio 2020.

³ <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2020/03/17/20G00034/sg> (consultato in data 8/12/2020).

⁴ Per approfondire si veda Stefani (2020a, 2020b).

spaesamento, ho assistito alla conferma della vulnerabilizzazione e marginalizzazione delle persone senza dimora, ma anche delle operatrici e degli operatori sociali che lavorano nei servizi di accoglienza. Come F., mi sono accorta che non ero più certa di quale fossero gli effetti del mio lavoro.

4.2 Un'ambivalenza costitutiva

La sensazione di disagio e dubbio etico che ho condiviso con F. non era una conseguenza del fenomeno extra-ordinario della pandemia. Lo spaesamento e i dilemmi che abbiamo provato in maniera amplificata a causa del Covid-19 sono, infatti, un elemento ricorrente per chi lavora nel *welfare*, in particolare nei servizi che si occupano di persone caratterizzate da povertà, scarse opportunità ed esclusione sociale. Secondo Luciano Gallino, all'origine dei diversi sistemi di *welfare* europei si colloca la concezione che la società intera si possa assumere «la responsabilità di produrre sicurezza economica e sociale per ciascun singolo individuo, quale che sia la sua posizione sociale e i mezzi che possiede» (2012, 15). Secondo il sociologo, i presupposti valoriali che ne legittimano l'esistenza si possono rintracciare nella solidarietà tra gruppi sociali distinti (per esempio tra generazioni nel sistema pensionistico), nella tutela di diritti universali e nella funzione di integrazione sociale che si riconosce ai meccanismi redistributivi. Il *welfare* e le politiche sociali dovrebbero dunque costituire una risorsa fondamentale per la promozione della giustizia sociale. Non di rado chi lavora in questo ambito si avvicina alla professione proprio a partire da questo ideale. Negli ultimi tre anni in cui ho insegnato antropologia a giovani educatrici ed educatori in formazione, ho percepito il desiderio che avvicina alcuni di loro al lavoro sociale: sono mossi dall'aspirazione di avere un impatto nella difesa della giustizia sociale. Diverse studentesse e studenti sanno che andranno a lavorare con chi più subisce i meccanismi di violenza strutturale contemporanei, che contribuiscono a riprodurre la distribuzione asimmetrica di potere, risorse e opportunità. Al tempo stesso, proprio nei servizi sociali ed educativi immaginano di incontrare uno spazio in cui poter incidere per contrastare e controbilanciare questi meccanismi.

L'origine dei servizi pubblici e del privato sociale che si rivolgono ai gruppi più vulnerabili tuttavia è ambivalente, come studentesse e studenti iniziano a scoprire fin dai primi corsi universitari. Le politiche statali per rispondere all'emergenza abitativa, per esempio, hanno una doppia origine: secondo Antonio Tosi (2017) da un lato sono nate dalla necessità di sostenere la forza lavoro e integrarla nella società attraverso l'accesso alla casa, dall'altro sono l'evoluzione di misure di assistenza e repressione del vagabondaggio. Altri autori hanno analizzato come, storicamente, anche le politiche abitative apparentemente mosse dall'obiettivo di rispondere al bisogno abitativo delle classi subalterne, fossero in realtà principalmente volte a «mantenere la stabilità politica e supportare l'accumulazione del profitto privato» (Madden e Marcuse 2016/2020, 164).

Questa natura ambivalente si ritrova tuttora nella doppia anima delle politiche e dei servizi italiani volti a rispondere al bisogno abitativo, divisi tra misure ampie e strutturali che si distinguono però per essere 'poco sociali', ovvero poco accessibili proprio per i gruppi che più ne avrebbero bisogno, e altre che sono esplicitamente dedicate ai grandi poveri (Tosi 2017). Tra le prime si collocano, per esempio, le recenti misure di sostegno e promozione di formule di *housing* sociale che spesso hanno dato vita a esperienze abitative interessanti, ma dedicate principalmente ad altri gruppi portatori di 'difficoltà abitative': adulti divorziat*, lavoratrici e lavoratori pendolari, giovani precar*. Nella seconda categoria rientrano invece la maggior parte dei servizi di accoglienza esistenti in Italia per persone senza dimora: dormitori con un alto numero di posti letto aperti solo in orario notturno, mense caritatevoli, bagni pubblici. Queste tipologie di servizi si collocano entro una cornice di senso emergenziale: rispondono alle esigenze immediate delle persone in condizioni di estrema precarietà, ma stentano a sostenerle – quando non le ostacolano – nel compiere percorsi volti a migliorare la propria situazione a lungo termine (Porcellana 2016).

Nel sistema neoliberale contemporaneo, grandi temi sociali come la povertà, la disoccupazione e l'emergenza abitativa sono stati sistematicamente reinterpretati nel discorso pubblico nei termini di problematiche individuali. Didier Fassin (2011/2018) ha analizzato le contraddizioni della diffusione, fin dagli anni Novanta, di azioni pubbliche 'umanitarie', come nel caso della creazione di centri di ascolto psicologico rivolti ai giovani delle periferie urbane francesi vessati dal razzismo, dalla povertà e dalla

manca di prospettive lavorative future. In quelle politiche Fassin riconosceva una modalità di governo che tentava di alleviare la precarietà e marginalità di determinati gruppi sociali e, contemporaneamente, di occultare le cause strutturali alla base di quelle stesse condizioni.

La risposta che i servizi a bassa soglia offrono alle persone senza dimora tende a ricalcare meccanismi analoghi: limita i danni, tamponando le situazioni estreme di chi vive per strada e dimostrando così una ‘compassione’ collettiva nei loro confronti. Al tempo stesso, tuttavia, rischia di ridurre la questione dell’*homelessness* a un problema emergenziale, occultandone le cause strutturali legate ai meccanismi che regolano l’accesso alle opportunità e alle risorse, tra i quali le politiche sulla casa, sui flussi migratori e le forme di tassazione che favoriscono la concentrazione della ricchezza.

4.3 Dentro i servizi

Chi lavora nei servizi rivolti a persone in condizioni di grave povertà ed esclusione sociale si trova dunque ad affrontare questa ambiguità di fondo: oscilla tra pensare che il proprio lavoro promuova la possibilità di una vita degna per tutte e tutti e temere che esso sia invece funzionale a rimuovere dal discorso pubblico una questione sociale e a socializzare poveri e marginali a una vita squalificata. Questa ambivalenza del *welfare* è forse ineludibile. È insita nei meccanismi della burocrazia, nelle politiche che determinano l’erogazione dei servizi e nei regolamenti locali di gestione degli stessi, nella scarsità delle risorse messe a disposizione e nelle disposizioni soggettive delle lavoratrici e dei lavoratori del sociale.

Fare ricerca nei servizi per persone senza dimora può servire proprio a mettere a fuoco e comprendere queste ambivalenze, senza necessariamente scioglierle. Può significare cogliere quali tra i meccanismi esistenti nei servizi possono avere effetti emancipatori, volti a capacitarle le persone, ampliando la loro possibilità materiale di scelta; ma anche quali fattori contribuiscono alla colpevolizzazione degli utenti dei servizi, alla loro infantilizzazione, quali li invitano a rassegnarsi a una condizione di vita squalificata.

Nell'ambito di una ricerca-azione partecipativa⁵ sul sistema di accoglienza per persone senza dimora torinese, è emerso con evidenza quanto le stesse operatrici e gli operatori del settore necessitino di spazi per ragionare su queste ambivalenze e valutare costantemente gli effetti del proprio lavoro. Ricerche di questo tipo alimentano la capacità di riflessione e analisi di chi lavora nel sociale e costruiscono spazi importanti per esplorare quali sono le funzioni che i servizi svolgono nella società allargata, in relazione al tema della giustizia sociale. Le scienze sociali hanno gli strumenti per sostenere lo sviluppo di questo tipo di sapere, che diventa più efficace se costruito in maniera collettiva.

Lo spiazamento condiviso con F. con cui ho aperto questa riflessione è legato anche alla sensazione di impotenza sperimentata, divenuta più evidente durante l'emergenza sanitaria. Di fronte alle necessità imposte dalla pandemia avevamo percepito in maniera più netta la limitazione degli strumenti e delle possibilità del sistema dei servizi di accoglienza con cui, a diverso titolo, entrambi stavamo collaborando. Questa esperienza racchiude anche un elemento che non riguarda le dinamiche locali dell'accoglienza torinese, ma è connaturato al funzionamento dei servizi di *welfare* volti al contrasto alla povertà: la loro rimozione dalla sfera pubblica. In questi anni ho osservato come il sistema di gestione pubblico-privato di questi servizi – che nel panorama italiano hanno sempre beneficiato di attenzioni e risorse marginali⁶ – funzioni spesso come una 'bolla'. Le problematiche incontrate sono trattate come questioni tecniche, che devono essere risolte nell'interlocuzione diretta con gli enti del terzo settore e i servizi pubblici che si occupano di povertà e abitare sociale, senza coinvolgere altra parte della cittadinanza. Pur trovandosi ad affrontare questioni che sono profondamente intrecciate con i meccanismi che regolano la distribuzione delle risorse a livello collettivo, le lavoratrici e i lavoratori dell'accoglienza e le organizzazioni di cui fanno parte tendono a dare risposte che sono completamente interne al mondo dei servizi sociali, faticando nel trovare i canali per

⁵ Il gruppo di ricerca, che comprende antropolog*, sociolog* e designer, è stato coordinato (in ordine alfabetico) da Antonella Meo, Cristian Campagnaro, e Valentina Porcellana e, da maggio 2018 a oggi, ha visto la collaborazione di Daniela Leonardi, Emilia d'Orazio, Giorgia Curtabbi, Nicolò Di Prima e Vittoria Bosso.

⁶ È solo del 2015 il primo documento nazionale che mira a definire delle linee guida di gestione dei servizi. <https://www.fiopsd.org/linee-di-indirizzo-per-il-contrasto-alla-grave-emarginazione-adulta-in-italia/> (consultato il 5 dicembre 2020).

rompere la ‘bolla’ in cui sono inseriti e collocare il contrasto alla povertà e all’emergenza abitativa su un piano di corresponsabilità collettiva e pubblica.

Quello che osservo oggi sul campo di ricerca sembra rispecchiare i pericoli che Ota De Leonardis (1998) aveva precocemente intuito nel passaggio da un paradigma di *welfare state* al modello del mercato sociale. La sociologa temeva che, inseriti nel mercato sociale, i beni e i problemi trattati dal *welfare* perdessero il loro ‘statuto pubblico’, alimentando e legittimando una cultura del privatismo. Affinché i servizi di *welfare* siano effettivamente capaci di incidere sulla qualità della vita collettiva e sulla giustizia sociale non possono perdere questa dimensione pubblica, devono necessariamente (ri)acquistare valenza politica. Proprio questa consapevolezza apre uno spazio di riflessione, sperimentazione e azione per un esercizio delle scienze sociali che miri a produrre sapere con fini emancipatori. Il *welfare*, le politiche e i servizi rivolti al contrasto della povertà e dell’esclusione sociale costituiscono campi di cruciale importanza in cui svolgere un ruolo di ricerca che sia ‘pubblico’, in accordo con le direzioni prospettate da autori come Burawoy (2005), Borofsky (2017) e Fassin (2017). In quest’ambito, infatti, la ricerca sociale potrebbe rivelarsi un alleato fondamentale per rendere pubbliche questioni come la disuguaglianza, la povertà e l’emergenza abitativa, che nel processo di privatizzazione del *welfare* sono state occultate, reinterpretate come problemi ‘specialistici’ o come fatti individuali. Per usare le parole di De Leonardis, si potrebbe così promuovere l’approfondimento della «qualità democratica» dei servizi sociali e, forse, dare risposte al disagio che insieme a F. e a tant* altr* lavoratrici e lavoratori dei servizi stiamo sperimentando.

5. *No integration without interaction.* Autoetnografia e consapevolezza organizzativa

*Mauro Ferrari*¹

Abstract

Questo saggio ha l'intento di rielaborare alcune esperienze formative realizzate in contesti differenti² nei quali è stata sperimentata quella che qui viene proposta per la componente metodologica e per i risultati ottenuti: tras-formare i partecipanti al percorso formativo in attori sociali co-protagonisti, consapevoli delle proprie e altrui vicende organizzative, capaci di migliorare la collaborazione con i propri colleghi. In questo senso possiamo affermare di avere utilizzato il contesto formativo per intraprendere una vera e propria azione emancipativa, tanto rispetto ai confini professionali di ciascuno, quanto ai confini delle rispettive organizzazioni di appartenenza

Keywords

Welfare locale; organizzazioni; pratiche di sconfinamento; équipe; integrazione socio-sanitaria.

5.1 *Alcune considerazioni iniziali*

L'impianto teorico a cui si fa riferimento attinge in prima battuta da un lato alla ricerca di tipo etnografico, al fine di sollecitare l'attenzione a quel che accade nella vita quotidiana dei contesti lavorativi (Goffman 1959/1969); e dall'altro ad una visione eco sistemica delle organizzazioni, che dall'approccio connessionista di Bateson (1972/1989) passa all'*organizing* di Weick (1995/1997), come di un processo continuo di generazione di senso dovuto al complesso delle interazioni fra gli attori sociali e fra questi e gli ambienti interno ed esterno alle organizzazioni. Riguardo al primo punto il riferimento è

¹ PhD, sociologo, formatore.

² Cogliamo l'occasione per ringraziare staff direzionali ed operatori dei diversi enti grazie i quali chi scrive ha potuto apprendere, sperimentare, riflettere: RSA Casa Industria di Brescia, Casa della Carità di Milano, CIAC onlus di Parma, e soprattutto i protagonisti di questo saggio, gli operatori sociali e sanitari del distretto sud est di Langhirano (PR), a cui questo scritto è dedicato.

alla auto etnografia (Ellis e Bochner 2000), in cui saperi apparentemente non esperti sul piano disciplinare vengono sollecitati a prestare attenzione alle scene della vita lavorativa quotidiana «come se fossero antropologi», utilizzando il proprio sguardo in chiave osservativo-riflessiva. Valorizzare sguardi solo apparentemente inesperti consente di aprire ad una dimensione di sospensione dell'azione (stare fermi ad osservare, prendere appunti, raccontarli in plenaria); uscire dal proprio ruolo e assumerne uno nuovo, quello di osservatori, in cui nessuno dei partecipanti è esperto, abbandonando la *comfort zone* della propria collocazione professionale ed organizzativa; ed infine considerare il proprio e l'altrui sguardo con pari dignità, creando le premesse per il fondamentale riconoscimento reciproco. Il percorso formativo da cui attingiamo nel presente saggio ha innanzitutto introdotto alcune chiavi di lettura organizzative; in particolare ci si è soffermati su tre temi. Il primo relativo alle pratiche di sconfinamento, vale a dire quell'insieme di azioni tramite le quali gli operatori, specie se membri di organizzazioni rigide e molto proceduralizzate, quando si trovano ad affrontare un conflitto fra il mandato organizzativo ed il proprio codice deontologico, spesso optano per la coerenza con questa seconda dimensione, assumendosi il rischio di una presa in carico che li coinvolge fuori dagli orari e dagli strumenti messi a disposizione; rientrano in questa definizione ad esempio l'utilizzo di risorse proprie (l'auto, le risorse economiche), l'attivare forme di volontariato compensativo, formali e non, il mettere a disposizione le proprie reti amicali e/o familiari (ne abbiamo discusso ad esempio in Ferrari 2017); un secondo tema ha riguardato l'importanza delle équipes come corpo intermedio fra il singolo operatore e l'intero apparato organizzativo, un luogo ricco di opportunità, potenzialmente riflessivo ed energizzante (il riferimento è alle *Iteration ritual chains* di Collins 2005); una terza dimensione ha riguardato il pericolo rappresentato dal cosiddetto «effetto silos» ricordato da Sennett (2012/2012), secondo cui la gran parte delle organizzazioni contemporanee è caratterizzata da settori spesso in competizione fra loro, in omaggio ad una presunta maggiore efficienza, con un deficit in termini di coordinamento e di condivisione di informazioni; il che appare ancora più evidente quando ad interagire in uno stesso contesto territoriale, come nel nostro caso, sono aziende diverse, ciascuna delle quali contiene finalità, procedure, mansioni, filiere e ruoli di comando che tendono a legittimarsi per differenza con le altre.

5.2 Il percorso formativo

Il percorso prendeva spunto da alcune difficoltà incontrate dalle tre aziende con competenze sociali e socio-sanitarie presenti nel distretto. Nonostante l'esistenza di protocolli formali, e di una cornice regionale favorevole all'integrazione, si sono riscontrati nel tempo inciampi che hanno minato la disponibilità alla collaborazione sui casi oggetto di confronto. L'impostazione del percorso prevedeva modalità fortemente interattive, che chiamassero in causa, come co-protagonisti, i partecipanti. Con una forte attenzione alla dimensione relazionale, interna al gruppo in formazione, e continui rimandi a quella organizzativa (le diverse appartenenze aziendali, le differenti attribuzioni di ruolo), includendo analisi di aneddoti, drammatizzazioni, elaborazione di materiali riflessivi.

Elemento comune dei diversi percorsi, ed in particolare di quello cui ci riferiamo, è stato lo sperimentarsi in qualità di osservatori in tre mosse, secondo la sequenza qui di seguito riportata:

- una prima osservazione in contesti altri (bar, mercati, biblioteche, negozi, mense) con un focus sulle interazioni fra gli addetti, fra i clienti ed infine fra i due gruppi; è la parte apparentemente meno collegata al proprio ambito lavorativo, ma da questa fase sono emerse considerazioni significative, oltre ad un necessario 'allenamento dello sguardo';
- una seconda osservazione in una azienda diversa (la Caritas, l'ASL, una residenza per anziani), alla scoperta di 'come lavorano in altri contesti gli altri simili al mio';
- una terza osservazione in servizi diversi dal proprio, ma stavolta nella struttura presso cui si presta servizio, finalmente conoscendo in prima persona quel che accade in altri comparti dello stesso ente (e qui si è rivelato assai significativo per chi svolge un lavoro prevalentemente amministrativo scoprire il volto delle fatture da liquidare; e viceversa accorgersi dell'importanza e dell'intensità del lavoro amministrativo per chi è immerso nell'immanenza del lavoro sociale).

Ogni partecipante ha redatto un diario etnografico suddiviso in tre colonne, utilizzando un metodo che abbiamo definito «D.I.P.» (Ferrari 2019):

- D. Descrizione. Gli spazi, gli artefatti fisici, i soggetti negli spazi, la cartellonistica, i colori, gli odori, i rumori (il riferimento è fra gli altri al lavoro di Perec 1975/2011);
- I. Interpretazione. Le interazioni fra operatori, fra operatori e pubblico, fra i componenti il pubblico;
- P. Progettazione. Quali sollecitazioni emergono, quali stimoli, rispetto all'ambiente osservato, rispetto al proprio servizio.

Alla fine di ogni ciclo di osservazioni è previsto un ritorno in plenaria per una restituzione riflessiva ed alcune considerazioni comuni.

I risultati (*outcome*) dei percorsi formativi fin qui svolti sono stati assai significativi poiché ciascun operatore: si è trovato a poter riflettere sul proprio e sull'altrui agire, fermando l'azione; ha conosciuto settori o servizi di cui aveva solo sentito parlare; ha scoperto aspetti di cui nell'agire quotidiano non si era accorto; ha trovato soluzioni adottate in altri nuclei, o settori, o servizi, che possono essere traslate nel proprio («bella l'idea del rapporto con i volontari, potremmo tenerne conto nel nostro lavoro»); ha trovato profonda sintonia fra il proprio ambiente di lavoro e quello delle e dei colleghi («non è così diverso lavorare qui»); ha migliorato la propria consapevolezza organizzativa («abbiamo ruoli molto diversi, ma la fatica è simile, e ciascuno dà il meglio di sé»); è diventato consapevole dell'importanza della creazione di un clima di collaborazione fra colleghe/i e con i non-membri (il pubblico, spesso considerato ospite sgradito, che diventa parte della messa-in-scena del servizio).

L'esito principale di questi percorsi sta nel miglioramento delle relazioni fra i partecipanti e nell'emergere, da parte loro, di elaborate proposte di miglioramento organizzativo, 'iso risorse' che prevedono cioè la mobilitazione e la riorganizzazione delle risorse e delle competenze già disponibili. Parafrasando Weick (1995/1997), dando vita ad un processo di *self enactment*, o auto-attivazione, contemporaneamente critico e propositivo. Come detto, esemplificheremo questa proposta approfondendo il percorso realizzato nel distretto di Langhirano (PR) nel periodo marzo-dicembre 2019. I partecipanti sono stati sollecitati ad individuare in sequenza tre tipi di osservazioni, in luoghi altri rispetto ai servizi socio-sanitari, poi in servizi altri rispetto a quelli frequentati dai partecipanti (case di cura, rsa, spazio donna, laboratorio arti e mestieri), ed infine in servizi diversi dal proprio (così ad esempio chi lavora in psichiatria ha osservato i servizi

sociali, e viceversa). Per ciascuna osservazione i partecipanti, ‘a coppie fra estranei’, cioè fra appartenenti ad aziende diverse e fra appartenenti a gruppi professionali, o ‘tribù’, diverse (ad es. medico con assistente sociale, infermiera con psicologo) sono stati invitati a: fermarsi almeno due ore in ciascun luogo; redigere un diario etnografico, poi letto in plenaria; compilare il diario sulla base della metodologia D.I.P.

Questo lavoro, e questo insieme di osservazioni e commenti, ha permesso di sospendere l’azione, vale a dire creare opportunità riflessive rispetto al proprio agire quotidiano; migliorare le conoscenze reciproche, grazie all’intensità delle frequentazioni; infine, traslare le osservazioni realizzate altrove al proprio ambiente di lavoro, sollecitando riflessioni relative ai diversi *setting* operativi, alle barriere comunicative e alle soluzioni organizzative adottate nei diversi ambienti, dunque adottabili in quelli abituali. La sequenza osservazioni-riflessioni-traslazioni ha consentito di creare in aula un clima di assenza di giudizio: in ciascun luogo erano presenti errori, sviste, e soluzioni plausibili; quindi, ciascun luogo di lavoro, ciascuna organizzazione, ciascun professionista, comprende limiti, errori, soluzioni; di iniziare una forma di riconoscimento dell’importanza dello ‘sguardo dell’altro’, quindi delle competenze disponibili a ciascun partecipante, insieme e aldilà dei ruoli professionali e delle aziende di provenienza; inoltre, i partecipanti hanno attraversato componenti emotive (il ritrovarsi in una situazione di *deplacement*, di spiazzamento, derivante dall’essere in un contesto senza possibilità di agirvi, di modificarlo), il che ha generato affiatamenti di coppia, dovute ad esempio alla ricerca di posizioni da assumere, ad accessi da ottenere in luoghi non preavvisati, presentazioni, attraversamento di soglie fisiche e/o simboliche, negoziando di volta in volta la propria presenza. Il che è relativamente più semplice in un bar (Perec 1975/2011) o in un supermercato, dove peraltro è insolito trovare avventori con un taccuino; è invece decisamente più imbarazzante nei servizi, dove può accadere di sentirsi rivolgere la domanda: «siete ispettori dell’azienda?». Questo tipo di lavoro ha consentito inoltre di immedesimarsi nel pubblico che frequenta i servizi, dato che almeno per quella porzione di giorno, ed in quei contesti, gli operatori sono diventati parte del pubblico.

5.3 Aneddoti

Riportiamo di seguito alcuni aneddoti emersi durante le osservazioni, con il corredo delle riflessioni elaborate in aula.

Barriere simboliche. Il bar espone lo stemma di una squadra di calcio: e se fosse una barriera simbolica per chi tifa una squadra diversa? E forse è proprio così: esporre la propria appartenenza rappresenta un invito a schierarsi. **Traslato:** le foto di famiglie felici esposte sulla scrivania di un addetto al servizio famiglia e minori, che ha a che fare con famiglie fragili, cosa comunicano?

Accoglienze. Superato l'imbarazzo iniziale, le addette alla biblioteca hanno invitato gli osservatori ad una festa di compleanno, regalando loro il libro dedicato ad una suffragetta locale cui è dedicata la biblioteca. **Traslato:** come accogliamo, o 'arrediamo l'attesa', nei nostri servizi?

Riconoscimenti. L'osservazione svolta nei servizi psichiatrici della casa della salute ha permesso di riconoscere una modalità organizzativa interessante, in cui i diversi spazi sono stati allestiti per consentire agli operatori di lavorare riparati nel backstage, o di collaborare in caso di situazioni complesse. **Traslato:** come utilizziamo gli spazi a disposizione per consentire una migliore collaborazione, e far sì che nessuno si senta solo in caso di difficoltà?

In occasione della presenza dei medici di medicina generale le diverse tribù professionali (o comunità di pratica, cfr. Wenger 1998/2006) hanno affrontato uno dei temi portanti dell'intero percorso: la presentazione e l'analisi di aneddoti relativi a successi e insuccessi in caso di situazioni complesse, in termini di esiti, ma soprattutto focalizzandosi sulla collaborazione fra i diversi tipi-di-operatori. Si è trattato di un passaggio cruciale, nel quale sono state per così dire celebrate le dinamiche collaborative fra professionisti diversi, con un approccio legato a quello che si andava delineando come un processo di riconoscimento reciproco, basato su una fondamentale disponibilità all'incontro, all'accettazione delle competenze (dello sguardo) dell'altro. Così, ad esempio, il medico che ha in cura una signora che vive nel bosco, con due cani, e che rifiuta di farsi ricoverare, accetta la proposta dell'assistente sociale di una visita domiciliare, e durante il viaggio ed in quella sede i due professionisti collaborano ad una definizione comune della situazione, finalizzate ad una soluzione che tenga conto delle istanze della signora, che temeva per i suoi cani, ai quali viene trovata una sistemazione

provvisoria. O, come nelle storie drammatizzate, lo sguardo contestuale dell'assistente sociale, della psichiatra, del medico, della responsabile del Servizio di Assistenza agli Anziani, incontrandosi, si trovano a convergere su una soluzione condivisa che tiene conto delle richieste della signora, la quale aveva espresso il desiderio di essere ricoverata in una struttura che le consentisse di mantenere le numerose relazioni sociali che aveva instaurato nel corso della sua lunga attività lavorativa. Da notare che l'episodio, scelto da due gruppi separatamente, quindi ritenuto particolarmente significativo, era stato segnalato come uno degli elementi generativi di incomprensione fra i professionisti delle diverse aziende; in quell'occasione il confronto fra operatori era avvenuto via mail, e aveva creato confini invece che collaborazione. Frasi come «abbiamo tenuto conto del punto di vista dell'utente», «il medico spesso dà un parere e poi va via, ma crea un valore se cerca un rapporto con i colleghi specialisti», hanno evidenziato un potenziale che consente a ciascuno degli operatori coinvolti di essere consapevole di come (e quanto) solo grazie ad una interazione consapevole si possa dare vita ad un clima di apprendimento reciproco capace di «incrociare gli sguardi» e di rendere perlomeno il meno inadeguate possibili le risposte alle questioni poste loro dai loro interlocutori fragili, che siamo abituati a chiamare utenti.

5.4 Alcune considerazioni conclusive

Potremmo dunque affermare che ciascun partecipante è riuscito ad aprirsi, cioè a riconoscere nello sguardo dei colleghi altri uno sguardo capace di arricchire il proprio, emancipandosi da modalità per così dire fredde e chiuse (quali lo scambio di considerazioni e pareri via mail, o il ribadire i limiti della azione propria e/o della propria organizzazione). Questa mossa comunicativa ha rappresentato una vera e propria scoperta, dato che ha attivato una consapevolezza nuova, che risiede nella capacità di integrarsi attraverso l'interazione. A cui si aggiunge la consapevolezza della appartenenza ad un contesto locale stavolta non più parcellizzato, o presente soprattutto per differenze, ma abitato da colleghi impropri (professionisti e non), che danno vita a strutture, servizi e progetti stavolta finalmente conosciuti perché frequentati in prima persona, e visti nella loro imperfezione, stavolta non più barriera ma specchio della propria. Si tratta di un esito

non scontato, che ha trovato una sua concretizzazione in un documento definito come «caldo» dai partecipanti, quindi distante da protocolli o linee guida peraltro già ampiamente presenti. Il documento è stato elaborato dalle tre tribù che hanno dato vita al percorso (medici, infermieri, assistenti sociali) e presentato in un workshop in cui i partecipanti si sono di nuovo esposti in prima persona esplicitando la propria disponibilità a proseguire con questa messa in gioco, non volendo più perdersi di vista, e anzi rilanciando con proposte immediatamente operative. Fra queste spiccano riflessioni teoriche sul senso e sull'importanza delle interazioni intra e interorganizzative, e sul piano operativo l'esigenza di attivare micro équipes diffuse nel distretto, a cui assegnare il compito di rendere le interazioni immediate, visibili, efficaci e prossime ai cittadini. Va peraltro sottolineato come queste proposte siano state rinforzate e fatte proprie dai vertici organizzativi, così da costituire una preziosa premessa per una nuova e diversa competenza ad agire, tanto dei singoli quanto delle aziende di appartenenza.

6. La Partecipazione nei metodi Delphi-simili: il Delphi Partecipativo

*Mara Di Berardo*¹

Abstract

Il presente saggio propone una modalità di integrazione delle diverse *expertise* di soggetti coinvolti in un processo decisionale pubblico, cercando di ricomporre una partecipazione frammentata su più livelli e processi o stimolarla dove assente. L'obiettivo è integrare diversi tipi di partecipazione in un contesto strutturato di co-definizione del futuro di una comunità, che potrebbe aumentare, nel tempo, consapevolezza e utilità dei cittadini rispetto al processo decisionale pubblico. A tal fine, sono valutate le potenzialità partecipative dei metodi Delphi-simili, con specifiche regole di interazione per gestire la comunicazione di gruppi.

Keywords

Delphi; partecipazione; TIC; processo decisionale.

6.1 Introduzione

Il presente saggio si occupa di processi decisionali collettivi, particolarmente sottesi ai cosiddetti metodi Delphi-simili, come esempio di comunicazione di gruppo in grado di generare o rendere consapevoli ed espliciti visioni, scenari e piani per futuri comuni, assumendo in tal modo anche un ruolo emancipatorio della collettività rispetto al processo decisionale pubblico.

A tal fine, propone una modalità di integrazione delle diverse *expertise* presenti tra i soggetti coinvolti in un processo decisionale pubblico, cercando di ricomporre una partecipazione frammentata su più livelli e processi o stimolarla dove assente. L'obiettivo è integrare diversi tipi di partecipazione in un contesto strutturato di co-definizione del futuro di una comunità, che potrebbe aumentare, nel tempo, consapevolezza e utilità dei cittadini rispetto al processo decisionale pubblico.

¹ Istituto Applicazioni del Calcolo M. Picone del CNR.

6.2 Decidere e partecipare

Decidere significa scegliere fra possibilità diverse, scegliere un corso d'azione scartando possibili corsi d'azione alternativi (Bobbio 1996). Il fenomeno della decisione che definisce una politica pubblica (*policy-making*), un insieme di azioni o non azioni correlate ad un problema collettivo, può essere affrontato riferendosi al processo attraverso cui essa è prodotta, piuttosto che all'atto finale (Pettigrew 1990). Le fasi del processo possono essere definite nei seguenti termini (Macintosh 2004; OECD 2013): emersione e definizione dei problemi e dell'arena degli attori (*agenda setting*); individuazione di opportunità, minacce e soluzioni alternative (analisi); selezione delle soluzioni praticabili e scelta dell'opzione (definizione della *policy*); attuazione e gestione (implementazione); valutazione dei risultati (monitoraggio). Ogni fase è potenzialmente partecipativa: un *policy-making* inclusivo deliberativo comporta un allargamento a più soggetti, interessi e conoscenze, nel rispetto di regole e fasi condivise in un processo circoscritto e costruito *ad hoc* dove si cerca di arrivare ad una risoluzione comune mediante l'argomentazione (Bobbio 2005).

La partecipazione a tale processo, indiretta rispetto ai cittadini, può avvenire per *expertise*, come per gli esperti e la loro partecipazione tecnica, o per mandato, come per i rappresentanti e la loro partecipazione delegata (Pacinelli 2008). Quando i rappresentanti hanno potere decisionale apportano le risorse politiche al processo, cioè il consenso al progetto che può essere dato o tolto. La partecipazione diretta si rivolge a soggetti singoli, i cittadini, o pubblico generale: il termine *stakeholders* definisce coloro che hanno un interesse nella questione politica, che possono influenzarla o che ne sono influenzati, aprendo in tal senso anche a rappresentanti più o meno formali della società civile o di specifici settori. La partecipazione pubblica può essere rappresentata su una scala a livelli crescenti di impegno che vanno da non-partecipazione e partecipazione passiva, fino a forme di partecipazione attiva in cui i cittadini hanno peso crescente nel processo (Arnstein 1969).

In tale contesto, le potenzialità partecipative dei metodi Delphi-simili, cioè ispirati al metodo Delphi (Dalkey e Helmer 1951), possono sviluppare spazi di integrazione di diversi interessi e conoscenze coinvolti in un processo decisionale pubblico, attraverso

regole specifiche e trasparenti di interazione definite dal metodo. La loro applicazione su piattaforme online grazie alle TIC (Tecnologie per l'Informazione e la Comunicazione) in maniera integrata, come nel Delphi Partecipativo proposto, permette inoltre di ampliare, integrare e/o rendere potenzialmente continui tali spazi.

6.3. Potenzialità dei metodi Delphi-simili

Il Delphi è un metodo per strutturare il processo di comunicazione di gruppo di individui in modo che possa effettivamente trattare, come un insieme, un problema complesso (Linstone e Turoff 1975) sviluppando intelligenza collettiva (Lévy 1994/1998). Nasce come metodo previsionale: si basa sul principio che la previsione o le decisioni prese da un gruppo strutturato di individui, particolarmente di esperti, siano più accurate di quelle di un gruppo non strutturato. Nonostante i punti di vista espressi inizialmente siano divergenti, le stime individuali possono mostrare una tendenza alla convergenza quando si penetra progressivamente l'analisi del problema, fino a raggiungere la stabilità di opinioni con cui si conclude generalmente il processo. Il Delphi è però importante per le idee che genera a prescindere dal consenso perché mira a produrre esame e discussioni critiche e dettagliate. Gli esperti che fanno parte del panel indagano l'evoluzione futura delle variabili chiave di un sistema, la desiderabilità di stati futuri e i mezzi per raggiungere o evitare tali stati (Gordon 2009). Molti approcci Delphi-simili, ispirati cioè al metodo Delphi, hanno in comune una struttura iterativa, con tre *round* di base, feedback controllato con comunicazione asincrona e anonimo: l'iterazione dell'invito a contenere le valutazioni in un intervallo interquartile² nei *round* successivi al primo permette di riesaminare le valutazioni in base al confronto con la risposta di gruppo e con le argomentazioni dei partecipanti filtrate dal moderatore; la tecnica dell'isolamento degli esperti consente di valutare le opinioni senza associarle a chi le ha espresse.

Il *Policy Delphi* (Turoff 1970) è una variante del metodo per rappresentare, correlare e reagire a diversi punti di vista e informazioni dei portatori di interesse di una politica: assicura che tutte le possibili opzioni siano considerate e permette di esaminare e stimare

² L'intervallo interquartile è la differenza tra il terzo e il primo quartile e contiene il 50% delle opinioni, cioè la metà centrale dei valori osservati.

impatto, conseguenze e accettabilità di ogni specifica opzione. È uno strumento di analisi della decisione, più che uno strumento decisionale: organizza e chiarifica i punti di vista in maniera anonima per correlarli alle informazioni su una specifica area di *policy* e permette a tutti i gruppi informati di presentare le opzioni e supportarne l'evidenza. Gli esperti nel processo, che va da tre a cinque *round*, possono fornire una base fattuale per i sostenitori o diventare essi stessi sostenitori dell'efficacia o dell'efficienza di una soluzione in competizione con gli altri gruppi di interesse. Il meccanismo del *Policy Delphi* si articola in: formulazione del problema; esposizione delle opzioni; individuazione delle posizioni iniziali sui temi/problemi; esplorazione e ottenimento delle ragioni per il disaccordo; valutazione delle ragioni sottese; rivalutazione delle opzioni (Linstone e Turoff 1975). Alcune scale di valutazione sono: importanza, desiderabilità, efficacia, probabilità, fattibilità di varie politiche e questioni ed una valutazione della propria confidenza rispetto alla risposta.

La variante del *Public Delphi* è pensata per un pubblico generale con temi generalisti. Mira ad identificare aspirazioni nazionali e locali per il futuro di una comunità, ad identificare valori e priorità, dove esiste consenso nazionale e dove il pubblico è molto o poco informato. Può essere eseguito tramite *talk shows*, altri mezzi di diffusione di massa, e piattaforme web, ma risponde in molti casi ad attività di consultazione passiva. L'articolazione per *round* differenzia il metodo dei sondaggi e l'anonimato può essere ancora garantito, ma i partecipanti si auto-selezionano. All'aumentare del numero di partecipanti, essi potrebbero però auto-organizzarsi e rappresentare una forma emergente di processo democratico (Glenn 2009).

La variante *Real-Time Delphi* (Gordon e Pease 2005) è una delle piattaforme disponibili per strutturare un processo Delphi online. Il RT Delphi è un'applicazione *roundless*: non c'è un esplicito secondo *round*, i rispondenti possono entrare nello studio più volte, trovando le variazioni delle risposte, le nuove argomentazioni ed eventuali *flagship* di allerta se la risposta si discosta da quella statistica. Il processo termina sulla base di numero di risposte ricevute, espansione dei giudizi, ricchezza delle argomentazioni fornite e tempo limite definito dai ricercatori.

6.4 Il Delphi Partecipativo

Le varianti Delphi-simili illustrate possono essere integrate in un processo Delphi Partecipativo online (Di Berardo 2009) finalizzato a creare un contesto strutturato di partecipazione elettronica per indagare i futuri, definendo scenari e progetti di *policy* ed obiettivi del *policy-making* di lungo (25 anni), medio (10 anni) e breve (5 anni) periodo con il contributo di vari soggetti. Per il lungo periodo si possono definire scenari plausibili (come il futuro potrebbe essere) basati su scenari esplorativi e scenari normativi (come il futuro dovrebbe essere). Lo scenario progettuale della pianificazione è dato dagli scenari normativi compatibili con i futuri plausibili con il presente e definisce gli obiettivi strategici (macro-obiettivi) della pianificazione progettuale (obiettivi di medio-breve periodo) relativa ai fenomeni di *policy* (Pacinelli 2008). Si possono valutare, ad esempio: importanza, probabilità di stati futuri, eventi, loro impatti, mezzi di contrasto o sostegno (esperti) e desiderabilità di stati e mezzi (cittadini, esperti e rappresentanti) per lo scenario progettuale; importanza e probabilità (esperti), desiderabilità (cittadini, rappresentanti ed esperti), efficacia e fattibilità, tecnica e politica (esperti e i decisori) per il progetto specifico di *policy* e i suoi *item*.

Si possono idealmente svolgere tutte le fasi del processo di pianificazione in maniera diacronica o anche singole parti integrandole con altra metodologia. Con processi Delphi partecipativi sincroni, ad esempio per specifiche fasi della pianificazione, diventa inoltre possibile: visualizzare le valutazioni degli altri gruppi in tempo reale; influenzare le valutazioni di altri gruppi con argomentazioni; partecipare a tutte le valutazioni, eventualmente assegnando pesi diversi alle risposte, come con l'auto-affidabilità attribuita del Delphi per temi o singole domande o con la confidenza di risposta del *Policy Delphi* (Gordon 2009). In questo modo, la risposta statistica di un gruppo può essere influenzata da valutazioni di altri gruppi e le argomentazioni derivare da diversi tipi di conoscenza rispetto al tema.

L'accesso alla piattaforma Delphi partecipativa può avvenire con registrazione forte, eventualmente basata sull'anagrafe della cittadinanza, o registrazione debole; su invito, selezionando specifici portatori di interesse, o essere aperta al pubblico generale, come nelle fasi esplorative. Per la composizione dei gruppi di rispondenti, le piattaforme Delphi

permettono una selezione *ad hoc* sulla base delle caratteristiche: con l'approccio *lock-and-key* (Gordon 2009), ad esempio, le domande e/o le relative scale di valutazione sono presentate dal sistema sulla base del background dell'utente, del suo profilo e degli interessi definiti alla registrazione. È possibile inoltre raggruppare le valutazioni analizzando le risposte per comprendere polarizzazione o convergenza attorno a specifici temi.

Si possono ipotizzare alcuni benefici nell'applicazione di un Delphi Partecipativo online: alcuni sono relativi al metodo (flessibile, trasparente, anonimo, strutturato nei tempi e nelle regole, integrabile) e ai suoi *output* (progetti di *policy* condivisi basati su scenari progettuali); ai progetti partecipativi, in generale e nello specifico dell'online (ad esempio, Gramberger 2001; OECD 2013; Kinyik 2015), e delle TIC (maggior numero di partecipanti e strumenti a supporto, automatizzazione di parti del processo, velocizzazione delle procedure); altri benefici sono relativi alla possibilità di integrare processi di valutazione e deliberazione in cui possono essere coinvolti diversi soggetti, in maniera anche continua, ampliando le possibilità di comprensione, alfabetizzazione ed *empowerment* individuale e di gruppo, e di creatività, rappresentanza di interessi ed esplicitazione di desiderata.

Alcune difficoltà sono relative a: moderazione e coordinamento (all'aumentare di numero/gruppi/processi consequenziali o concomitanti); coinvolgimento in generale e specifico (con temi di *policy*, procedure di registrazione e partecipazione complicate, divario digitale, e così via); mancanza di comunicazione *face-to-face*; necessità di un *back-office* per l'analisi dei risultati; gestione di reale approfondimento di contenuti, posizioni e impatti senza eccessiva semplificazione.

6.5 Conclusioni

Il Delphi Partecipativo si configura come una modalità di deliberazione elettronica strutturata per il potenziale coinvolgimento online di molteplici soggetti in un processo decisionale pubblico. Può essere utile per l'esplorazione a lungo termine dell'area di *policy*, sulla base di *expertise*, fabbisogni e desiderata dei cittadini, e nelle fasi di pianificazione progettuale specifica relative al ciclo di vita del *policy-making*. La partecipazione può però essere estesa anche alle fasi successive dell'azione istituzionale,

e il Delphi Partecipativo può supportare tali processi, in maniera integrata e continua, come sistema online di intelligenza collettiva: ad esempio, si possono implementare sistemi di *early warnings* (Glenn 2019) per il monitoraggio, ulteriori processi deliberativi per definire regolamenti e linee guida durante l'implementazione o per valutare e revisionare la *policy* durante il monitoraggio. La pianificazione progettuale può ricominciare dalla prima fase al termine dell'implementazione, aggiornando nel tempo lo scenario progettuale in cui i progetti relativi alla *policy* si inseriscono.

Essendo sviluppato su una piattaforma online, il Delphi Partecipativo può essere supportato da diverse tipologie di media e strumenti ed integrato anche con altri processi già esistenti istituzionalizzati o informali, come piattaforme di consultazione, petizione, *fora*, budgeting, voto e comunità elettroniche (Korthagen *et al.* 2018; Macintosh 2004). Alcune fasi possono essere integrate con attività partecipative offline del processo per stimolare inclusione e partecipazione o applicare altri metodi sulla base degli obiettivi.

Il Delphi Partecipativo apre varie possibilità di influenza reciproca mediante comunicazione strutturata, in cui i classici contenuti informativi del Delphi, risposta statistica e argomentazioni, provengono da esperienze, capacità e responsabilità diverse e stimolano creatività, soluzioni alternative, consapevolezza rispetto a *policy*, procedure, sfide sociali e desiderata dei cittadini, *empowerment* per tutti i gruppi partecipanti ed intelligenza collettiva. Il Delphi Partecipativo è un contesto strutturato di condivisione di conoscenza e co-definizione del futuro di una comunità che, sfruttando anche le potenzialità delle TIC, può ricomporre una partecipazione frammentata su più livelli e processi o stimolarla dove assente.

7. Disastri e territori fragili. Riflessioni su ricerca ed emancipazione a partire da un'indagine sul sisma nelle Marche¹

Elisa Lello

Silvia Pitzalis²

Abstract

Tra agosto 2016 e gennaio 2017 il Centro Italia è stato significativamente colpito da una serie di scosse telluriche di diversa intensità. Per analizzare l'impatto di tali eventi sul cratere marchigiano, il gruppo T³ (*Transdisciplinary Research Group on Territories in Transition*) in collaborazione con la rete di cittadini e attivisti Terre in Moto Marche ha dato avvio al progetto *Terre di ricerca. Un'indagine collaborativa sul cratere marchigiano*, un'iniziativa tuttora in corso che ha seguito fin dall'inizio criteri di condivisione, partecipazione e reciprocità. Il lavoro si iscrive nel campo della con-ricerca e della ricerca-azione e si pone l'obiettivo del superamento della distinzione tra 'saperi esperti' e società civile dei territori, a cui desidera restituire le chiavi di lettura prodotte al fine di accompagnare cittadini, rappresentanti e tessuto associazionistico verso un percorso di emancipazione.

Il potenziale di emancipazione della ricerca sociale si declina in questo caso in modi specifici legati alle peculiarità di un territorio 'fragile', dai punti di vista socio-economico, demografico e del capitale sociale, ma anche della crisi di riconoscimento e del deficit di *voice* e di rappresentanza. Elementi di debolezza resi più acuti dall'insistere sul territorio di modelli di *governance* dell'emergenza – ma anche da progetti di 'sviluppo' a più lungo termine – scarsamente legittimati dall'ascolto e dal coinvolgimento delle popolazioni.

Keywords

Terremoto; ricerca partecipativa; emancipazione; aree interne.

¹ Sebbene il contributo sia il risultato di una riflessione condivisa tra le autrici, per questioni puramente formali è possibile attribuire l'introduzione e il secondo paragrafo a Silvia Pitzalis; il terzo paragrafo e le conclusioni a Elisa Lello.

² Entrambe le autrici afferiscono all'Università Carlo Bo di Urbino.

7.1 Introduzione

Tra la fine del 2016 e l'inizio del 2017 quattro scosse, di magnitudo tra i 5.4 e i 6.5 della scala Richter, hanno colpito l'Appennino centrale, interessando un'area di 7.929 km quadrati distribuita tra 4 regioni (Marche, Umbria, Abruzzo e Lazio), in cui si contano 138 comuni, di cui 85 marchigiani. Gli eventi sismici hanno causato quasi 300 morti, numerosi feriti, danni stimati per oltre 23 miliardi di euro³ e una situazione di forte crisi tutt'ora in atto che interessa, con diversi livelli di intensità, i circa 560.000 residenti del territorio.

In questo contesto si è costituito a novembre del 2016 il comitato *Terre in Moto Marche* (d'ora in avanti TiM) con l'obiettivo di svolgere attività di inchiesta e controinformazione, attraverso varie iniziative organizzate in questi anni, sulla situazione post-sisma. Composto da un gruppo ristretto di militanti – alcuni dei quali legati ai centri sociali e al tessuto associazionistico della zona – e da un bacino di oltre 100 individui con un livello di impegno meno assiduo e costante, all'interno di TiM le decisioni vengono prese durante le assemblee. Le persone che compongono e gravitano intorno a TiM appartengono ad un universo politico tendenzialmente di sinistra/centro-sinistra. Gli strumenti del Comitato, oltre al capitale sociale sul territorio, sono una pagina Facebook, un profilo Twitter e un blog⁴.

A novembre del 2018, durante una delle assemblee del Comitato, è stato deciso di sviluppare una ricerca partecipativa insieme al gruppo di ricerca T³ (*Transdisciplinary Research Group on Territories in Transition*)⁵ – attivo nei campi della sociologia, dell'antropologia, della scienza politica e della geografia – attraverso un percorso di co-costruzione dei saperi, seguendo criteri di condivisione e reciprocità nella definizione degli obiettivi e nelle scelte metodologiche che possano agevolare la produzione di conoscenze, anche in chiave restitutiva (Borofsky 2000; Burawoy 2005; Checker 2011).

³ Cfr. http://www.protezionecivile.gov.it/media-comunicazione/comunicati-stampa/dettaglio/-/asset_publisher/default/content/terremoto-centro-italia-fondo-di-solidarieta-dell-unione-europea-oltre-23-miliardi-di-euro-i-costi-dell-emergenza-e-la-stima-dei-danni Ultima consultazione 30/11/2020.

⁴ Cfr. <https://terreinmotomarche.blogspot.com/> Ultima consultazione 30/11/2020.

⁵ Composto, oltre che dalle autrici, da Alba Angelucci, Nico Bazzoli e Rosanna Castorina (Università di Urbino), cfr. <https://www.facebook.com/T3ResearchGroup/> Ultima consultazione 30/11/2020.

7.2 Tra ricerca ed emancipazione

Il potenziale di emancipazione della ricerca si declina in relazione a diversi aspetti. In primo luogo l'indagine si pone come strumento per superare la frammentarietà delle micro-comunità colpite e per promuovere consapevolezza circa le criticità, le necessità e le potenzialità 'comuni' del territorio. Questo tema chiama in causa la specificità del cratere marchigiano, composto per il 72% da comuni con meno di 3000 abitanti, ubicati prevalentemente nei territori dell'entroterra alto collinare e appenninico. Si tratta di aree dove gli indicatori di fragilità demografica (riferibili soprattutto ai fenomeni di invecchiamento e di spopolamento), di marginalità economica e di contrazione dei servizi - comuni a molti dei territori 'lasciati indietro' dalle politiche urbanistiche ed economiche adottate nel corso degli ultimi decenni (Wuthnow 2018) - hanno conosciuto recentemente, e ancor più dopo il sisma, una significativa accelerazione (T³ 2019). La fragilità insiste anche sulla dimensione sociale, principalmente in riferimento ai rapporti interpersonali e, in generale, al capitale sociale (Diamanti *et al.* 2017), rappresentando un elemento fondamentale nella valutazione dell'impatto del sisma e delle risposte da parte delle comunità (De Bonis e Giovagnoli 2019). Occorre inoltre considerare una meno evidente crisi di riconoscimento identitario, che questi territori condividono con molte aree dell'Italia rurale e 'minore', riconducibile ad un sentimento di residualità e di inferiorità rispetto ai contesti urbani o metropolitani: elemento che contribuisce - insieme ad aspetti più materiali come le opportunità di lavoro e i servizi - a indebolirne l'attrattività, alimentando flussi migratori in uscita (Teti 2017).

Pensarsi come territorio unito (interno, appenninico), seppur altamente differenziato, rappresenta un passo verso l'adozione di protagonismo e di modelli attivi di cittadinanza anche in relazione ad un'ulteriore dimensione di debolezza, che coincide con la sfera amministrativa e politica. I cambiamenti che hanno coinvolto i partiti, promuovendo processi di accentramento e personalizzazione nonché un progressivo investimento nella comunicazione mediatizzata a scapito della presenza organizzata sui territori (Mair 2013/2016), insieme a decisioni rilevanti - come la soppressione o il ridimensionamento di comunità montane e province - hanno infatti nel loro complesso determinato un deficit di *voice* e di rappresentanza delle aree interne (Lucatelli e Lomonaco 2018).

Le possibilità di presa di parola attraverso i canali rappresentativi diventano ancora più ardue quando si scontrano con processi decisionali e politici che continuano ad essere concepiti a partire da modelli ‘altri’ rispetto alla realtà di questi territori, producendo politiche ‘cieche’ davanti alle loro peculiarità (Castorina e Pitzalis 2019). È dunque importante tenere conto dei meccanismi che alimentano lo svantaggio di queste aree rispetto a territori maggiormente urbanizzati e dell’impatto dei modelli vigenti di ripartizione delle risorse sul sistema economico locale e sulla struttura delle disuguaglianze (Emidio di Treviri 2018).

Infine, il disseccarsi dei canali di rappresentanza si intreccia con dinamiche di ‘infantilizzazione’ della popolazione coinvolta nel disastro tramite un processo di passivizzazione, particolarmente evidente nelle prime fasi di gestione dell’emergenza, incentrato sul binomio tutela-delega (Castorina e Roccheggiani 2015). In particolare, dalle interviste è emersa la percezione secondo la quale l’impatto sociale del sisma sia stato tradotto e ridotto alla gestione della sopravvivenza delle persone considerate nella loro esistenza meramente biologica (Agamben 1995); a questa si aggiunge, anche in una prospettiva temporale più dilatata, una scarsa attenzione a salvaguardare e a promuovere le relazioni sociali e le dinamiche aggregative che si estendono oltre i limiti della sfera familiare.

Del resto, l’approccio prettamente fisico-ingegneristico utilizzato da autorità ed istituzioni per affrontare il post-disastro se da un lato si concentra sulle caratteristiche tecniche – escludendo gli aspetti storici, sociali e culturali dell’evento e del contesto (Hoffman e Oliver-Smith 1999) – dall’altro legittima pratiche verticistiche di *governance* di emergenza/ricostruzione che rafforzano una visione vittimistica di persone e territori (Pitzalis 2018).

Nel cratere marchigiano, questo processo da una parte ha rafforzato un sentimento di abbandono da parte delle istituzioni, percepite come lontane e inefficienti (o disinteressate) nel dare risposte e nell’avvio della ricostruzione; dall’altra è diffusa la percezione di una presenza statale ingombrante e zelante espressa attraverso meccanismi burocratici e di controllo che tendono a imbrigliare la reattività dei cittadini (Pitzalis 2020).

In generale, le scelte adottate da parte delle istituzioni convergono nel non considerare i cittadini come persone consapevoli e mature, in possesso di informazioni e conoscenze importanti al fine di disegnare le linee della ricostruzione; né si è ritenuta la mobilitazione di soggetti collettivi più o meno strutturati un elemento da valorizzare per la costruzione di percorsi decisionali condivisi e legittimati.

7.3 Metodi e (alcuni) risultati

Le domande di ricerca sono state definite insieme alla rete TiM ed elaborate sulla base dell'analisi dei dati statistici, delle interviste esplorative e dei *focus group* condotti con testimoni privilegiati che hanno facilitato la ricostruzione del contesto nella sua complessità. Successivamente, è stata avviata una *survey* tramite questionario, somministrato prevalentemente online⁶, volta a rilevare l'impatto degli eventi sismici e della gestione della ricostruzione sul tessuto economico ed occupazionale, sulla dimensione abitativa, sulla salute e sul benessere psicologico, sulle relazioni, sull'accesso ai servizi e sulla partecipazione culturale. Per ricostruire, anche in una dimensione narrativa, le relazioni sviluppatesi tra cittadini e istituzioni e nell'intento di far emergere liberamente priorità, rappresentazioni e desideri delle comunità studiate, sono state svolte 16 interviste semi-strutturate con interlocutori selezionati tra i cittadini colpiti dal sisma, cercando di mantenere una certa eterogeneità delle zone di provenienza e delle variabili socio-demografiche di base. In ultimo, si è intenzionati a svolgere nei prossimi mesi alcune interviste con attori istituzionali, rappresentanti di corpi intermedi e del mondo imprenditoriale, tese ad indagare le idee di 'sviluppo' e i modelli economici immaginati per queste aree, oltre ad approfondire le declinazioni che l'emergenza legata alla pandemia da Covid-19 ha assunto in un territorio già in una situazione di 'emergenza'.

⁶ La popolazione di riferimento è costituita dalle persone residenti – o ex residenti – in uno dei comuni del 'cratere marchigiano' di età superiore a 15 anni. Il campione preso in esame conta 1136 rispondenti, invitati a rispondere al questionario tramite targhetizzazione mirata. Tuttavia, per riequilibrare alcune distorsioni – in particolare, la minore proporzione di anziani rispetto alla popolazione, dovuta al *medium* scelto – sono state condotte, grazie anche all'aiuto dei membri di TiM, alcune decine di questionari *face to face* a persone di età superiore a 70 anni.

La ricerca finora svolta ha evidenziato come l'evento catastrofico abbia amplificato tensioni e diseguaglianze pre-esistenti, mettendo in luce per esempio un impatto sulla situazione economica familiare più pesante per le componenti che già prima del terremoto possedevano minori risorse materiali e socio-culturali, ed ha inoltre permesso di individuare i profili professionali e i settori economici maggiormente colpiti. Le condizioni socio-economiche pregresse hanno inoltre influenzato le scelte abitative post-terremoto, con il concentrarsi delle fasce più deboli nelle Soluzioni Abitative di Emergenza (SAE), soluzione abitativa associata a maggiori disagi sul fronte del benessere psicologico, della salute, dell'accesso ai servizi e alla dimensione culturale e aggregativa.

L'indagine ha inoltre permesso di rilevare la diffusa insoddisfazione rispetto alla risposta istituzionale e alla gestione dei fondi per la ricostruzione. Un elemento di particolare criticità riguarda la percezione del mancato ascolto e coinvolgimento delle popolazioni nei processi decisionali, che accomuna il 92% del campione. Questi sentimenti contribuiscono a erodere i rapporti di fiducia verso le istituzioni e si riflettono in preoccupazioni e timori diffusi (61%) riguardo alla possibilità che la logica emergenziale, coadiuvata dallo spopolamento che drena possibilità di partecipazione e presidio, possa esporre i territori a progetti e investimenti che rientrano nella logica della *shock economy* (Klein 2007/2008), poco attenti all'impatto socio-economico ed ambientale ed estranei rispetto al contesto e alle sue specificità storiche (Ciuffetti 2019).

La prosecuzione del lavoro di analisi delle interviste ci darà la possibilità di sviluppare meglio questo tema e di costruire specifiche chiavi di lettura, nell'intento di contrastare logiche proprie del capitalismo estrattivo facendo leva su conoscenze provenienti dallo stesso territorio.

7.4 Conclusioni

La dimensione partecipativa dell'indagine stimola il confronto e la collaborazione con gli attori sociali sia in termini orientativi (definizione dei temi e dei problemi da indagare) sia in termini organizzativi (fase operativa della ricerca, coinvolgimento

nelle pratiche). Il Gruppo segue un approccio che pone in primo piano il ruolo di *advocacy* (Fortun 2001), nella convinzione che la ricerca debba essere situata e proporsi come strumento critico-interpretativo per comprendere la realtà e contribuire al cambiamento e all'emancipazione dei soggetti coinvolti (Wright 2010).

Pensiamo infatti che fare ricerca significhi produrre un sapere collettivo che trovi applicazione nella realtà, puntando a superare la divisione tra mondo accademico e società locali. Attraverso un approccio in grado di restituire la molteplicità di voci ed evidenziare le dinamiche di potere che agiscono in questi contesti, la ricerca si pone dunque come strumento per ripensare in chiave partecipativa le pratiche di gestione del post-sisma.

8. Produzioni di sapere nel territorio e partecipazione femminile. Un'esplorazione del contributo degli aggregatori all'occupazione delle donne

*Eleonora Maglia*¹

Abstract

Nel paper, prendendo l'avvio dalla letteratura e dal dibattito scientifico che riconoscono il valore e la necessità per lo sviluppo del Sistema Paese del contributo offerto dall'occupazione femminile, si esplora l'apporto alla piena partecipazione nel mercato del lavoro per le donne offerto dagli aggregatori, ossia quegli enti pubblici, centri di servizi o imprenditori e altro che decidono di avviare interventi comuni con l'obiettivo di indurre una crescita territoriale in ottica di sistema e non di singolo.

Keywords

Occupazione femminile; territorio; conciliazione vita-lavoro.

8.1 Introduzione

Secondo i modelli *Great place to work*, un posto di lavoro è tanto più 'auspicabile' quanto più è alto il livello di fiducia tra dipendenti e manager, tra colleghi e nei confronti dell'azienda. Tutto ciò è effettivamente in linea con gli studi, gli esperimenti e la letteratura scientifica sull'organizzazione del lavoro. Ad esempio per Ariely (2016) sono fondamentali per i dipendenti una serie di elementi ascrivibili alla percezione che i propri compiti si inseriscano in un quadro generale, ovvero per la motivazione sono dirimenti aspetti come la realizzazione di uno scopo, la sensazione di progredire e anche il riconoscimento dei risultati ottenuti. Se si è donne, però, la questione potrebbe essere più complessa e in un qualche modo più materiale. I dati nazionali sul mercato del lavoro mostrano infatti che, per il genere femminile, intanto sarebbe già 'auspicabile' entrare nel mondo del lavoro, ricevere un equo compenso per l'attività svolta e non esservi molestate. Infatti, la disoccupazione femminile media europea è maggiore

¹ Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi.

dell'equivalente maschile di oltre 10 punti percentuali, negli anni il reddito annuo da lavoro tende ad aumentare per gli uomini ma diminuisce per le donne (Eu-silc 2018) e, solo in Italia, sono 404.000 le donne che nel corso della loro vita lavorativa hanno subito molestie fisiche o ricatti sessuali sul posto di lavoro (Istat 2016). Invece, da un punto di vista non solo etico ma anche economico, la piena inclusione lavorativa delle donne è altamente 'auspicabile' –tanto da essere inclusa nell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile (*Goal 5*, raggiungimento dell'uguaglianza di genere) – e avrebbe delle ricadute consistenti. Ad esempio, assumendo che la domanda di lavoro per le donne si espanda, se nell'intera area Ocse l'occupazione femminile avesse la stessa incidenza che ha la Svezia, il Pil aumenterebbe di 6 trilioni di dollari; inoltre, eliminando simultaneamente le disuguaglianze di genere nella formazione e nella retribuzione, nell'Unione Europea si otterrebbe entro il 2050 un incremento medio di circe il 10 per cento di Pil pro capite e un aumento dei tassi di occupazione di 4 punti percentuali (EIGE 2017). Una misurazione dell'avanzamento nel raggiungimento dei *SDGs* mostra però che, in media, i Paesi Ocse sono ancora lontani dagli obiettivi legati alle disuguaglianze e l'Italia ha raggiunto solo 12 dei 105 target previsti dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite (Oecd 2019). Assicurare l'emancipazione femminile è quindi un obiettivo molto complesso (lo si desume anche dal novero di strumenti proposto dalle Nazioni Unite stesse, che comprende elementi anche distanti tra loro, come la valorizzazione del lavoro di cura e la titolarità delle forme di proprietà e dei servizi finanziari) e richiede un ideale lavoro di rete (d'altra parte le Nazioni Unite stesse promuovono politiche e legislazioni a tutti i livelli).

Alla luce di ciò ci si è proposti di esplorare il ruolo che, nel raggiungimento delle pari opportunità, possono ricoprire gli aggregatori, ossia le imprese, gli enti pubblici e i centri di servizi che in concerto abbiano deciso di avviare nuovi *business model* il cui comune denominatore è la competitività in un'ottica di sistema, non di singolo (Brunetti *et al.* 2002). L'ipotesi di fondo è che la ricerca e la produzioni di saperi realizzata congiuntamente tra più attori sociali possa sostenere l'emancipazione femminile attraverso l'accesso e la permanenza nel mondo del lavoro. Dal punto di vista metodologico, l'analisi svolta sul campo è riconducibile allo studio di casi, ovvero un'indagine empirica che investiga un fenomeno contemporaneo entro il relativo contesto reale (Yin 2003). Nello specifico, nel prosieguo si riportano i risultati ottenuti rispetto alla ricerca e all'analisi degli interventi in rete per consentire la conciliazione vita-lavoro nella Provincia di Varese, area selezionata in base alle motivazioni

che seguono. Da un lato, il tema e il focus sono particolarmente attuali nel momento di pandemia per Covid-19, viste le riorganizzazioni imposte dall'emergenza sanitaria sia nelle imprese che nelle famiglie. Se è infatti ormai noto che per l'anno scolastico 2019/2020 le scuole non hanno riaperto, si inizia ad assistere ad un andamento omologo per l'anno scolastico in corso. Le soluzioni adottate per contenere i rischi di contagio, pur comprensibili e necessarie, tuttavia costituiscono un ulteriore onere per il genere femminile (Maglia 2020a; Maglia 2020b; Maglia 2020c), che già sopporta il fenomeno del part-time involontario a causa dei servizi di cura insufficienti. In Italia infatti sono già 433.000 le donne inattive o part-time per carenze nel *welfare*, soprattutto localizzate al Sud (il 44,8% delle madri in età lavorativa) e per cause nell'88% dei casi ascrivibili proprio ad una mancanza dei servizi per l'infanzia (Osservatorio Statistico dei Consulenti del Lavoro 2019). D'altro lato, l'area rispetto a cui si riportano qui le esperienze più significative nella promozione delle pari opportunità è stata selezionata nella Provincia di Varese perché promettente sui temi qui affrontati posto che, ivi, è stata realizzata la prima sperimentazione a livello nazionale di una rete di imprese multi-settore (Gruppo Imprese Unite Nel Collaborare Attivamente) con lo scopo di assicurare servizi di *welfare* ai dipendenti, alle famiglie e al territorio. In più nell'ultimo decennio vi è *in fieri* un efficace percorso di promozione sociale fondato sulla progettazione *multi-stakeholder* e sulla *collective action*, i cui attivatori sono stati individuati nelle logiche distrettuali, nelle politiche di incentivo alle reti, nella propensione alla responsabilità d'impresa e nella spinta all'innovazione (Maglia 2018).

8.2 Studi di caso: interventi aggregativi territoriali

Per quanto riguarda la copertura territoriale offerta dal sistema di *welfare* per la cura di anziani e di disabili, complessivamente in Provincia di Varese sono ubicate 53 Residenze Sanitarie Assistenziali, 16 Centri Diurni Integrati, 21 Centri diurni per disabili e 7 Residenze Sanitarie per Persone Disabili (CCIAA 2014). Per la cura dei minori, invece i dati provinciali mostrano la presenza di 137 asili nido e 6 aziendali, 2 centri di prima infanzia, 22 nidi famiglia e 22 micro-nidi, 285 scuole dell'infanzia pubbliche e private e 238 scuole primarie pubbliche e private. Complessivamente, l'indice di copertura nel territorio di Varese è pari al 16,9% (al di sotto della media regionale pari a 18,44%). Di tutto ciò risente ovviamente l'inserimento nel mondo del

lavoro del genere femminile e risulta prioritariamente ostativa all'occupazione delle donne proprio la conciliazione delle esigenze familiari con le necessità delle strutture organizzative aziendali, soprattutto per le donne che sono penalizzate nel 75% dei casi, a causa della maggiore difficoltà di flessibilità in caso di gestione di carichi di lavoro non previsti (CCIAA 2011). In un panorama di questo tipo, la formalizzazione in rete di interventi di promozione dell'occupazione femminile e di bilanciamento famiglia-lavoro da parte delle singole imprese, delle associazioni di categoria o di altri aggregatori può svolgere quindi una rilevante funzione per consentire la crescita e la valorizzazione della componente femminile e produrre a livello locale le positive ricadute economiche citate nel precedente paragrafo. All'interno della situazione descritta, le Reti territoriali per rafforzare l'offerta di servizi a favore della forza lavoro femminile nel territorio si sono fattivamente attivate nell'ultimo biennio realizzando cinque progetti. Nella successiva Tabella 1 per ciascuno sono indicati la denominazione, l'ente capofila e il territorio interessato.

PROGETTO	ENTE CAPOFILA	TERRITORIO INTERESSATO
<i>Healthy Work</i> : un lavoro che genera salute nel territorio	Consorzio Servizi Sociali dell'Olgiatese	Comuni degli Ambiti territoriali di Olgiate Comasco, Cantù, Como, Erba, Lomazzo, Mariano Comense
ElavoroEfamiglia	Ufficio di piano di Tradate	Ambiti distrettuali di Arcisate, Tradate e Sesto Calende
La conciliazione: pronti, via: sperimentiamo	Azienda speciale consortile Medio Olona Servizi alla Persona	Ambito di Castellanza, Busto Arsizio e Somma Lombardo
Conciliazione nelle RSA Provincie di Como e Varese	Comune di Castellanza	Besozzo, Tradate e Casciago (per Varese) e Lomazzo, Appiano Gentile e Como (per Como)
Conciliamoci ancora	Comune di Luino	Ambito distrettuale di Luino

Tabella 1: Progetti di conciliazione vita-lavoro o work-life balance nel Biennio considerato
Fonte: elaborazione su dati ATS Insubria.

Per quanto riguarda il *target* e il contenuto, i progetti indicati offrono sostanzialmente contributi finanziari alle famiglie per la cura di minori (*Healthy work*; La conciliazione pronti, via: sperimentiamo e Conciliamoci ancora), anziani e disabili (*Healthy work* e La conciliazione pronti, via: sperimentiamo); assistenza alle PMI per progettare forme di *smart-working* (*Healthy Work* e La conciliazione pronti, via: sperimentiamo) e forme di contrattazione di secondo livello (La conciliazione pronti, via: sperimentiamo e Conciliazione vita-lavoro nelle RSA delle province di Varese e Como); percorsi di accompagnamento per le donne interessate a rientrare nel mondo del lavoro dopo un periodo dedicato esclusivamente alla maternità alla cura familiare (ElavoroEfamiglia); sedi di *co-working* (ElavoroEfamiglia) e servizi di mobilità e trasporto ai soggetti fragili per l'accesso ai servizi sanitari (ElavoroEfamiglia). In favore dei minori anche con disabilità, molte cooperative sociali (tra cui *Stripes* cooperativa sociale onlus; La banda cooperativa sociale onlus, Il seme cooperativa sociale onlus e L'aquilone cooperativa sociale e ASCI Azienda sociale comuni insieme) realizzano inoltre laboratori ludici, campus in occasione delle vacanze, spazio per i compiti, anche con servizi di trasporto verso attività extra-scolastiche nei Comuni di Samarate, Olgiate Olona e Gorla Minore, Cardano al Campo e Sumirago. A sostegno di una corretta informazione sulle opportunità offerte dai servizi di conciliazione nel territorio sono erogate anche una serie di azioni ulteriori rivolte alle PMI (da Irecoop Lombardia e Eureka srl) e alle imprese associate (da Confartigianato Imprese Varese), agli enti pubblici (da Variazioni srl), ai rappresentanti sindacali (da Ial Lombardia), ma anche ai cittadini (da Anteas). In alcuni casi alla formazione si affiancano servizi di consulenza e studi di fattibilità, nonché azioni di supporto per la concreta attuazione di azioni positive che portino una cultura conciliativa nel territorio (da Eureka srl).

Il risultato delle azioni intraprese nel territorio in esame mostra effetti positivi e soddisfazione nell'utenza. Complessivamente, infatti, un'indagine recente rivolta alle donne lavoratrici riguardo la qualità dei servizi di *welfare* disponibili sul territorio mostra che le rispondenti si dichiarano soddisfatte dei servizi di prima infanzia e valutano buoni o comunque discreti i servizi rivolti agli anziani, tuttavia, se in generale le esigenze di *work-life balance* risultano soddisfatte con un grado positivo, il 75 per cento del campione è interessato alla realizzazione di un ampliamento dei servizi (Razzetti *et al.* 2019). Si

può concludere che quando più attori sociali si organizzano per un obiettivo comune i risultati si concretizzano e sono soddisfacenti, da ciò si ravvisano le condizioni perché le sperimentazioni studiate vengano stabilizzate e divengano strutturali nel territorio.

8.3 Considerazioni conclusive

In questo articolo si è trattato il binomio donne&lavoro, prendendo l'avvio dall'auspicio espresso dalle Nazioni Unite nei *SDGs* di una prossima uguaglianza di genere e quantificando quanto una piena partecipazione femminile è funzionale a superiori livelli di crescita economica. Si è quindi affrontato il bisogno espresso dalle lavoratrici in termini di conciliazione vita-lavoro e si è esplorato il contributo che gli aggregatori di distretto possono offrire per realizzare servizi di *work-life balance* anche avvantaggiandosi della creazione di reti di intervento, in ottica di sistema. A riguardo si può dire che a livello nazionale vi è una complessiva mobilitazione sul tema e i segnali sono positivi anche se non ancora risolutivi. Sicuramente sono meritevoli l'avvio di dibattiti parlamentari e la predisposizione di linee guida per le Amministrazioni Pubbliche affinché applichino standard organizzativi idonei (Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile 2018) e sono promettenti le rilevazioni che mostrano un aumento della presenza femminile nei luoghi decisionali oltre ad una diminuzione della quota di tempo giornaliero dedicato dalle donne al lavoro domestico e non retribuito (Istat 2019). Si può ritenere quindi che, grazie ad un impegno politico, ad interventi anche a livello locale e ad una trasformazione sociale diffusa, realizzare un'uguaglianza di genere nel mondo del lavoro è senz'altro possibile e, considerati la crescente consapevolezza e il consistente impegno profuso su più fronti, si può anche ben sperare che gli obiettivi *SDGs* possano essere effettivamente ed utilmente perseguiti entro il 2030.

9. Una ricerca etnografica sul sistema di accoglienza: la ‘giusta distanza’ e i confini tra ricerca e attivismo

*Omid Firouzi Tabar*¹

Abstract

Una ricerca etnografica sulle caratteristiche dell'accoglienza dei richiedenti asilo a Padova e Provincia ha messo in risalto alcune questioni metodologiche di una certa rilevanza. Le specifiche modalità di entrata e immersione in questo campo di ricerca e le configurazioni, sempre in evoluzione, del posizionamento del ricercatore/attivista pongono all'attenzione importanti quesiti sulla funzione stessa della ricerca, sulla sua possibile capacità trasformativa e sul ruolo ibrido e complesso del ricercatore.

Keywords

Etnografia; accoglienza; giusta distanza; conricerca.

Le seguenti riflessioni riguardano aspetti di natura metodologica emersi nel corso di una ricerca etnografica che ha avuto come oggetto di studio l'accoglienza dei richiedenti asilo a Padova e Provincia²; proviamo in questa sede a portare all'attenzione i mutevoli approcci avuti col campo di ricerca e con le sue imprevedute trame relazionali che ci hanno fatto procedere lungo il confine che distingue un'indagine etnografica dalla pratica della Conricerca.

Il lavoro ha inizialmente preso forma attraverso interviste non strutturate in profondità e attività di osservazione partecipante, con l'intento di portare a galla le storie di vita e le traiettorie biografiche.

Preparando il lavoro empirico, intendevamo innanzitutto privilegiare l'elemento della 'prossimità', attraverso una immersione nel campo svincolata dal concetto di matrice positivista della 'giusta distanza'. Per fare ciò l'approccio biografico, senza filtri e distanze, ci è sembrato il più adatto per la sua capacità di decostruire radicalmente

¹ Università di Padova.

² Una parte dei risultati di tale ricerca sono stati recentemente pubblicati (Firouzi Tabar 2019).

semplificazioni e stereotipi (Plummer 2002). C'era inoltre l'intenzione di valorizzare l'elemento della riflessività, costantemente al centro delle attività in tutte le fasi (Bourdieu, Wacquant 1992/1992; Melucci 1998), convinti che, più che mai nel quadro dell'immersione etnografica, le dinamiche quotidiane del campo di ricerca lasciano segni su ogni attore, ricercatore incluso, ed espongono il soggetto (in misura variabile in base alla messa in crisi della 'giusta distanza') a frequenti stimoli potenzialmente orientati a riconfigurazioni anche radicali del proprio quadro percettivo e interpretativo.

Tale quadro sembrava pragmaticamente propedeutico alle nostre ipotesi e alle funzioni che andavamo assegnando al progetto. Il fenomeno di fronte a noi era per certi versi nuovo, dunque era necessario innanzitutto esplorarlo, conoscerlo in profondità, nelle sue pieghe e ambivalenze.

A questa funzione esplorativa si intrecciava un obiettivo di natura emancipativa. Ci era fin da subito chiaro che la condizione di 'ospite' nei campi di accoglienza portasse con sé forme di isolamento e invisibilizzazione, intendevamo, in questo senso, presentarci come veicoli per rompere il 'silenziamento' delle loro voci, essere dispositivi funzionali ai richiedenti asilo per ricavare spazi di presa di parola, come dispositivi di sostegno all'implementazione di *agency* e visibilità sociale. Ambivamo allo stesso tempo a produrre conoscenze e relazioni nuove utili e valorizzabili da associazioni, movimenti solidali, cooperative e istituzioni che cominciavano ad attivarsi per la tutela dei diritti e della libertà nel contesto dell'accoglienza.

A partire da questi presupposti ci siamo posti l'obiettivo di favorire delle forme indirette di emancipazione, valorizzando, contro ogni idea di neutralità della scienza sociologica, il ruolo pubblico e trasformativo della sociologia (Burawoy 2005), immaginando la pratica etnografica in termini di inchiesta sociologica militante e puntando in alcuni casi a trasformare le relazioni «metodologiche» in «situazioni politiche» (Dal Lago e De Biasi 2002).

Una finestra sui primissimi passi della ricerca disvela fin da subito alcuni elementi di complessità e ambivalenza. Tutto inizia nell'estate del 2015, quando, nel pieno centro di Padova, viene inaugurato, dentro una ex base militare (la Prandina), un centro di prima accoglienza (CPA), facendo scatenare i media locali che intercettano e ri-alimentano percezioni di ostilità e intolleranza, ben interiorizzate da anni di 'sicuritarismo'.

Avendo preso atto che fosse impossibile entrare dentro, abbiamo frequentato per alcuni mesi le zone adiacenti, in particolar modo un piccolo parco situato di fronte alla Prandina, uno dei rarissimi luoghi di sosta e incontro degli ‘ospiti’. In questa fase, vissuta come una sorta di ‘palestra metodologica’, i processi materiali del campo di ricerca ci hanno messo di fronte ad alcune criticità.

È stato presto accantonato lo strumento dell’intervista, perché lo stesso rievocava gli interrogatori talvolta particolarmente aggressivi della polizia negli ‘Hotspot’ e nei campi libici, e la lista di domande poste dagli operatori per la compilazione del modulo C3. Quello strumento metteva in qualche modo a repentaglio uno dei fattori per noi centrali e cioè la nostra ‘terzietà’, condizione decisiva per costruire rapporti fiduciosi con i richiedenti asilo.

In secondo luogo è andato in crisi l’approccio biografico. Nessuno si mostrava disposto a raccontare la propria storia precedente al recentissimo approdo in Italia. Le traiettorie biografiche erano zone rosse in cui non ci era concesso addentrarci, per via dei traumi che in molti casi avevano segnato il percorso migratorio, ma ancor più per via della consapevolezza dell’importanza di tali narrazioni per le decisioni della Commissione Territoriale.

Un terzo elemento ha messo duramente alla prova l’approccio metodologico. Col passare del tempo cominciavamo a essere considerati da alcuni esclusivamente come risorse da cui attingere, a volte da spremere, dal punto di vista economico, affettivo e logistico, rappresentati come vettori strategici per connettersi con le opportunità della città, ma anche per organizzare l’allontanamento da Padova. Eravamo ancora di salvataggio di soggetti disorientati, isolati, deprivati di ogni tipo di capitale sociale. Qui, con una certa veemenza, è emersa una questione certamente non nuova nell’ambito dell’etnografia e della critica postcoloniale e cioè la differenza di ‘status’. La nostra posizione di ‘privilegio’ influenzava le relazioni sul campo, producendo asimmetrie di potere e un piano di aspettative complicato da affrontare.

Materialmente alle prese con l’immersione nel contesto, abbiamo realizzato tutta la difficoltà, e frustrazione, ad affrontare le pressanti richieste di aiuto che caratterizzavano ogni interazione e incontro nei dintorni del centro di accoglienza. Non solo. Quando ci siamo attivati, all’interno di una neonata rete solidale cittadina, per spingere la Prefettura a trasferire i richiedenti verso appartamenti dislocati sul territorio, abbiamo realizzato

quanto scivoloso fosse il piano di interpretazione dei bisogni altrui e dunque quello del significato attribuito all'emancipazione: abbiamo scoperto che diversi richiedenti trasferiti in provincia, in piccoli paesi isolati, hanno inscenato delle proteste chiedendo di essere riportati alla Prandina. Incontrandoci, mesi dopo, uno dei protagonisti ha esplicitato che in quel momento conoscere e costruire relazioni in un contesto urbano era per loro prioritario anche rispetto alle condizioni estremamente critiche di vivibilità dentro il campo. Seppur in buona fede, ci eravamo mossi nella direzione sbagliata, il nostro tentativo di ibridare approcci conoscitivi ed emancipativi si era scontrato con problemi interpretativi e interazionali.

Quest'insieme di criticità ci ha portato a diradare progressivamente le nostre visite fino a farci decidere di sospenderle temporaneamente, pausa che abbiamo utilizzato, riflessivamente, per ragionare sulle contraddizioni di questa primissima fase esplorativa e riordinare la nostra cassetta degli attrezzi.

Il CPA di Bagnoli si trova isolato in mezzo alla campagna, il primo centro abitato è a diversi chilometri. Di conseguenza, soprattutto nei mesi freddi, non è facile incontrare gli 'ospiti' all'esterno, mentre l'interno rimane una zona assolutamente preclusa. Qui non abbiamo ritrovato i nostri pochi contatti rafforzati nella fase precedente, perché avevano deciso di rinunciare ai 'benefici' dell'accoglienza e andare in Francia sfidando le limitazioni imposte dal Regolamento di Dublino. Le prime sono settimane difficili, incontriamo diffidenza nei pochi e fugaci incontri con i richiedenti, ci sembra di ripartire da zero e si fa strada nuovamente un po' di frustrazione.

L'etnografia però è fatta di tempi lunghi, di accelerazioni e rallentamenti, di salti e di attese, non bisogna avere fretta, e farsi trovare sempre pronti, perché la creazione di relazioni è una variabile spesso indipendente anche dai migliori piani metodologici.

Durante l'autunno del 2016 cominciano a esserci le prime proteste, agite soprattutto con l'occupazione delle strade circostanti, e ai margini di una di queste incontriamo Amin, un giovane ivoriano. Il rapporto con lui è subito profondo e confidenziale e cresce di intensità giorno dopo giorno: ecco l'accelerazione tanto attesa. Amin, che si trova ora in Francia e con cui siamo tutt'ora molto legati, ha rappresentato un '*gate-keeper*' che ci ha permesso, con una velocità imprevedibile, di accorciare le distanze con un folto gruppo di beneficiari bypassando ostacoli relazionali di qualsiasi natura. Tra l'autunno 2016 e la

primavera del 2017 queste relazioni si sono intensificate, dando vita a ulteriori rapporti fiduciari.

Questo livello di ‘prossimità’ ci ha dato l’occasione di rilevare da vicino le prassi e le procedure di questo ‘borderscape’ (Brambilla 2017) attraversato da processi di segregazione e violenza istituzionale, ma allo stesso tempo dalle strategie con cui i beneficiari costituivano al suo interno spazi e tempi di vita autogestita e sottratta alla disciplina (Agier 2005; Campesi 2014), materializzando in termini pratici e quotidiani una ostinata tensione all’autonomia (Mezzadra e Neilson 2013).

Nel giugno del 2017 altri eventi riorientano le traiettorie delle nostre attività. Per la prima volta entriamo dentro la ex base militare. È come fossimo a casa, i volti sono ormai in gran parte famigliari. Ne abbiamo conosciuto interi settori grazie ai racconti, ma anche alle foto e ai video che i nostri contatti ci hanno costantemente fatto arrivare. Questi hanno subito preso in mano la situazione e ci hanno fatto vedere nella struttura proprio quello che la Cooperativa avrebbe voluto tenere in ombra. Mentre stavamo uscendo ci hanno chiesto di organizzare un’assemblea insieme a loro, raccomandandoci di coinvolgere anche altri singoli o realtà antirazziste e solidali padovane.

Quell’assemblea ha prodotto un salto di qualità relazionale che ha impresso un nuovo corso alla ricerca, alle sue funzioni, al suo materiale procedere, ha consolidato fiducia e reciprocità facendo partire molteplici rivoli relazionali che ormai eccedevano ampiamente il contesto e le persone impegnate nel percorso di ricerca.

I richiedenti hanno cominciato a essere i nostri occhi e le nostre orecchie nel campo e noi, oltre che supporto logistico, il tramite per la produzione di molteplici connessioni col territorio³.

La fase esplorativa e l’approccio biografico sembravano lontani ricordi. Ma anche il nostro rapporto con la funzione trasformativa della ricerca e con il tema dell’emancipazione subiva torsioni. Non eravamo più rappresentati come semplici risorse da cui attingere ed era svanita ogni traccia di estraneità tra noi e i richiedenti asilo. Non c’erano studiosi e soggetti studiati e non c’era nemmeno quel processo di messa a disposizione esterna di strumenti di supporto, ma soggetti che, dentro un tessuto

³ A dimostrazione della tendenza ‘produttiva’ e ‘trasformativa’ della ricerca decidiamo, in accordo con i richiedenti asilo, di aprire in quel periodo uno sportello di supporto legale, il ‘visàvis’, che è tutt’ora attivo nella città di Padova.

relazionale dinamico e in divenire continuo e immersi in costanti esercizi di riflessività, costituivano insieme e consapevolmente, conoscenze, senso comune, pratiche, strategie ed esperienze collettive di cooperazione.

In corso c'era, in altre parole, una co-produzione, senza filtri e dispositivi di mediazione, di saperi e di processi biopolitici che prendevano forma nella comune cornice di critica del paradigma governamentale dell'accoglienza e dei dispositivi di controllo che lo materializzavano.

Anche in considerazione di alcune esperienze più recenti (Centro Sociale Askatasuna 2013; Armano 2020) la nostra esperienza inizia a ispirarsi e ricordare la pratica della Conricerca. Assistevamo a una definitiva dissolvenza dei ruoli degli individui coinvolti la cui soggettività era pienamente immanente ai processi in campo, agendoli a livello trasformativo per via del loro carattere aperto, flessibile e temporalmente indeterminato (Alquati 1993). Come accaduto in altri campi di ricerca molto simili al nostro, anche qui, nella costante evoluzione e riconfigurazione del nostro posizionamento, *«we were continually negotiating, as well as reflecting, on our double role as researchers and activist»* (Fontanari, Gaiaschi, Borri 2019, 144-145)

Nello stesso periodo, a pochi chilometri da Bagnoli, esplodono forti contestazioni nel CPA di Cona. Abbiamo potuto vivere dall'interno una marcia partita dal campo il 20 novembre 2017, una 'fuga costituente' (Della Rosa, Firouzi Tabar 2017) dentro la quale abbiamo messo in campo tutte le nostre emozioni e percezioni e il nostro quadro valoriale ed etico, esposti agli eventi passo per passo attraverso un'immersione nel 'campo' animata da una oramai consolidata scelta di liberarci da ogni residuo di filtri e 'distanze'.

Gli elementi di rilevazione sociologica sgorgavano non dallo studio di un fenomeno 'altro' per quanto 'prossimo', ma, come era già accaduto nell'ultima fase con Bagnoli, grazie a una co-produzione di scenari e processi, con l'opportunità unica di osservare una microfisica di interazioni, relazioni di potere e conflitti altrimenti impossibile da registrare.

I richiedenti avevano dato vita alla marcia autonomamente e ne autorganizzavano lo svolgimento, ma ogni cosa era anche in parte condivisa con noi: abbiamo discusso insieme l'atteggiamento da tenere negli incontri con i Prefetti, la scelta delle tappe della marcia, l'organizzazione pratica delle giornate (soprattutto delle nottate) e la drammatica decisione di fare ritorno al campo.

Le relazioni con i protagonisti della marcia sono proseguite con intensità fino all'aprile del 2018 quando, dopo mesi di preparazione comune, è fallito il tentativo di una nuova grande marcia, con la conseguente revoca dell'accoglienza per alcuni dei nostri contatti e il tentativo di quasi tutti di trasferirsi, legalmente o meno, in altre zone d'Italia o d'Europa. A questa connaturata 'transitorietà' dei richiedenti, che ci ha messo in taluni casi in forte difficoltà considerando il nostro orientamento a costruire rapporti di medio periodo, si accompagnava l'effetto prodotto dalle differenze di 'status' dentro le relazioni interpersonali. Questo fattore si è palesato ad esempio quando la nostra 'sparizione' durante le vacanze di Natale ha irritato fortemente alcuni richiedenti che si sono sentiti abbandonati e in alcuni casi 'traditi', oppure quando, fatto molto frequente, abbiamo percepito tensione e risentimento nel momento in cui, dopo intense giornate di attività condivise, li riaccompagnavamo al campo entro sera per evitare sanzioni e ripercussioni, rientrando nella nostra più o meno 'normale' vita in città.

Il 14 e 15 dicembre i primi risultati del percorso di ricerca sono stati presentati all'Università di Padova con la partecipazione degli stessi richiedenti, un modo per riaffermare e rinsaldare la postura del nostro percorso rispetto alla configurazione di ruoli e distanze, una decisione presa nel difficile tentativo di 'decolonizzare' il più possibile i nostri sguardi, e, come avvenuto nella ricerca citata in precedenza (Fontanari, Gaiaschi e Borri 2019, 146), con l'obiettivo di provare a disarticolare il dualismo ricercatore/soggetto della ricerca.

Senza dimenticare le ambivalenze e criticità a cui ha dato vita e che abbiamo più volte sottolineato, possiamo concludere che questa forma forse anomala ed eterodossa di conricerca ha avuto due punti di forza che ci sentiamo di sottolineare. Ha permesso di fare luce sul materiale funzionamento delle tecniche di controllo, assoggettamento e sorveglianza che animano il dispositivo dell'accoglienza, e, simultaneamente, sulle specifiche e mutevoli variabili che orientano le traiettorie e il piano delle resistenze dei migranti. In secondo luogo ha interpretato e dato corpo alla funzione emancipatoria della ricerca sociologica evitando, fattore tutt'altro che secondario e facile da affrontare, posture di carattere paternalistico e infantilizzante.

La ricerca, con il groviglio di relazioni che ha saputo attivare, e la parallela co-produzione e diffusione di saperi (convegni, workshop, lezioni, pubblicazioni, laboratori),

ha infatti rappresentato – non senza ambiguità, complicazioni e contraddizioni soprattutto per via delle asimmetrie di potere che inevitabilmente permeavano parte delle relazioni – un dispositivo emancipatorio nella capacità quotidiana e concreta di mettersi a disposizione dei richiedenti asilo e supportare momenti e spazi di visibilizzazione e di presa di parola. Abbiamo in questo senso provato ad andare incontro a quel desiderio di implementazione di capitale sociale e relazionale diffusamente espresso dalle persone incontrate riuscendo in parte nell'intento di mettere queste, le cui esistenze erano segnate da livelli radicali di isolamento sociale e segregazione, liberamente in contatto con il tessuto sociale circostante fuori dai vincoli e dalle maglie disciplinanti delle strutture 'ospitanti'.

Non si deve però mettere a fuoco tale processo nei termini di un gruppo di ricercatori che entrano in campo con la *mission* di aiutare unidirezionalmente il migrante a emanciparsi, anche se, in alcuni casi, abbiamo corso questo rischio, inserendo regolarmente questa insidia tra i temi che costantemente venivano discussi riflettendo sull'evoluzione del nostro posizionamento. L'elemento emancipatorio si è qualificato e manifestato dentro contesti di compartecipazione e condivisione reciproca tra diversi attori. Tale ibridazione di ruoli, aspettative e posizionamenti, questo vivere assieme un lungo periodo di vita (e di lotta) comune non solo ha reso i confini tra ricerca e attivismo particolarmente sfumati, ma ha anche infrastrutturato relazioni e progetti sul territorio di medio-lungo periodo e aperto le porte a complessi processi di 'reciproca risoggettivazione' (Pellegrino 2018).

10. «Weapons of the weak». Forme di resistenza nel sistema di asilo/accoglienza in Italia

*Fabio De Blasis*¹

*Silvia Pitzalis*²

Abstract

Con il seguente contributo intendiamo proporre un'analisi delle forme di resistenza elaborate e messe in atto dalle persone ospitate all'interno del sistema di asilo/accoglienza in Italia. Nello specifico tratteremo i casi da noi seguiti durante due esperienze lavorative/etnografiche, presso due enti del terzo settore bolognese. Avvalendoci della riflessione di James C. Scott indagheremo le forme di resistenza da noi individuate soffermandoci su tre 'campi di battaglia' distinti: la fase dell'arrivo; la fase di permanenza all'interno delle strutture di accoglienza; la fase di espletamento dell'iter legale di richiesta asilo. Ad ognuno di questi campi corrispondono specifiche 'armi dei deboli', delle quali mostreremo alcuni esempi a partire dalle nostre esperienze lavorative/etnografiche.

Keywords

Richiedenti asilo; sistema di asilo/accoglienza; resistenza; emancipazione.

10.1 Introduzione³

Il diritto d'asilo e il sistema di accoglienza in Italia non hanno ancora trovato una normativa specifica, né sono stati oggetto di una strutturazione organica: i numerosi decreti-legge che hanno disciplinato la materia sono stati fortemente influenzati dall'orientamento politico del momento e hanno gestito la questione migratoria

¹ CGIL Emilia-Romagna.

² Università Carlo Bo di Urbino.

³ Il contributo è stato elaborato in stretta collaborazione tra i due autori. Per questioni puramente formali è possibile attribuire a Fabio De Blasis *Introduzione e Conclusioni*; a Silvia Pitzalis *Campi di battaglia e armi dei deboli*.

unicamente secondo modalità emergenziali e securitarie. Nell'ultimo decennio (2009-2019) le migrazioni hanno assunto rilevanza nel discorso pubblico, principalmente con toni sensazionalistici e concependo la categoria 'migranti' in modo uniformante. Nello specifico, il concetto di 'rifugiato/a' è stato costruito dalla politica e dai media in maniera ambigua: passato da 'eroe', a 'vittima da salvare e proteggere' (Fassin, Rechtman 2007), assistiamo oggi ad una efferata criminalizzazione dei migranti, sempre più concepiti come invasori/impostori (Schuster 2003).

Gli studi sulle migrazioni forzate, in particolare le analisi che si sono concentrate sui luoghi di contenimento/accoglienza, hanno elaborato importanti riflessioni sul governo dei corpi e sulle tecniche di disciplinamento nel sistema di asilo (Harell-Bond 1986; Malkki 1996; Agier 2011) legittimate dalla ragione umanitaria (Fassin 2010). Ancora poco indagate, però, risultano le strategie di resistenza con le quali i richiedenti reagiscono a queste forme di coercizione, violenza e oppressione, spesso oggetto di depoliticizzazione e criminalizzazione.

In questo contributo vorremmo evidenziare il carattere emancipatorio delle forme di resistenza⁴ dei richiedenti, intendendole come «forme individuali, quotidiane, estemporanee o sistematiche di opposizione, aggiramento ed evasione dai poteri» (Saitta 2015, 7). Avvalendoci della riflessione di Scott (1985), consideriamo le forme di resistenza come 'armi dei deboli' che, a differenza delle forme più eclatanti e organizzate, sono meno riconoscibili e si rivelano in modalità tipicamente nascoste, camuffate, individuali, non politicamente organizzate e apparentemente invisibili (Scott 1990). Manifestandosi all'interno di contesti dove la ribellione esplicita è troppo rischiosa, le pratiche di resistenza che analizzeremo sono definibili come *small scale*, «relativamente sicure», che «promettono risultati materiali vitali» con «poca o nessuna organizzazione formale» (Scott 1989, 35).

L'analisi proposta si focalizzerà su tre 'campi di battaglia' all'interno dei quali le forme di resistenza elaborate dalle persone richiedenti asilo da noi individuate si manifestano: la fase dell'arrivo; quella di permanenza all'interno delle strutture di

⁴ Siamo consapevoli della differenza teorico-semantiche tra il concetto di 'resistenza' e quello di 'sopravvivenza'. In questo scritto ci riferiamo unicamente al primo, richiamando, nello specifico, la teorizzazione che del concetto fa James C. Scott. Per un approfondimento su questa importante differenza, che qui non si ha lo spazio di esporre, si rimanda a Barnao e Saitta 2020.

accoglienza; quella di espletamento dell'iter legale di richiesta asilo. Ad ognuno corrispondono specifiche 'armi dei deboli', delle quali mostreremo alcuni esempi a partire dalle nostre esperienze lavorative/etnografiche.

Le riflessioni presentate in questo contributo si basano su due esperienze lavorative/etnografiche svolte all'interno del sistema di accoglienza bolognese nel periodo precedente alla legge 132/2018 (2016-2018)⁵. Nello specifico Silvia Pitzalis ha lavorato da agosto del 2016 a settembre 2018 come operatrice sociale e antropologa all'interno sia di strutture Cas (Centro di accoglienza straordinaria) che di strutture Sprar (Sistema di protezione richiedenti asilo e rifugiati). Fabio De Blasis ha lavorato come operatore sociale e come referente struttura Cas da marzo 2018 a febbraio 2019.

Metodologicamente il materiale è stato raccolto attraverso l'osservazione partecipante, numerosi colloqui informali, interviste qualitative a interlocutori privilegiati (beneficiari, operatori dell'accoglienza e del diritto), accompagnati dall'analisi documentale dei dossier relativi all'iter di richiesta asilo di 300 richiedenti asilo.

10.2 I campi di battaglia e le armi dei deboli

Consideriamo il momento dell'approdo come il primo campo di battaglia, all'interno del quale le strategie di resistenza possono essere messe in atto dai richiedenti in momenti antecedenti o immediatamente successivi all'arrivo. All'interno dell'odierno scenario migratorio, influenzato da regimi di mobilità (Glick Schiller e Salazar 2013) e di frontiera (Berg e Ehin 2006) che ostacolano sempre più gli ingressi nel territorio europeo, la stessa formalizzazione della domanda d'asilo costituisce una delle principali tecniche di manipolazione e aggiramento dei dispositivi di regolarizzazione, sorveglianza e governo della mobilità. A questa fondamentale 'arma dei deboli' se ne accompagnano altre, costituite da azioni semplici e comportamenti celati i quali possono però essere decisivi per la riuscita dell'ingresso in Europa. Ad esempio, vi è quella di gettare il passaporto in mare prima dell'approdo o di omettere, durante le interviste con le autorità, di possederlo;

⁵ Il Decreto-Legge 113/2018, convertito in legge 132/2018 il 1° dicembre 2018, ha apportato importanti modifiche al sistema di accoglienza. Per un approfondimento, che qui non si ha lo spazio di operare, si rimanda a Pitzalis 2020.

quella di dichiararsi ‘minore’ appena approdati; quella di mantenere segreto il transito in altri Paesi dell’UE. Si tratta di strategie che richiedono uno sforzo minimo ma promettono risultati immediati e fondamentali: avere maggiori possibilità di riconoscimento; evitare di incorrere nel meccanismo del Regolamento Dublino. In generale, si tratta di azioni che permettono di svincolarsi dai regimi di mobilità che, qualora applicati, stravolgerebbero il progetto migratorio di queste persone.

Il secondo campo coincide con la fase di permanenza all’interno delle strutture di accoglienza, vere e proprie zone di frontiera interne agli stati entro le quali le persone richiedenti sono sottoposte al doppio regime dell’assistenza e della sorveglianza, a dinamiche di esclusione, ma anche a forme di abbandono e di marginalità (Pinelli 2018). La permanenza in questi luoghi è subordinata all’accettazione di modelli di disciplinamento che definiscono durata e condizioni dell’accoglienza, servizi offerti, obblighi e doveri degli ospiti. All’interno di questo campo le strategie di resistenza possono essere attuate escogitando modi per eludere le restrizioni imposte ed evitare l’allontanamento dalla struttura. Il caso di Obaidul – richiedente bengalese di 45 anni – illumina, ad esempio, sulle strategie di resistenza rispetto al divieto di assentarsi dalle strutture. L’ente che gestiva la sua accoglienza aveva deciso di installare nelle strutture un dispositivo elettronico per la rilevazione delle presenze tramite impronta digitale, che gli ospiti erano tenuti a rilasciare almeno una volta al giorno. Per Obaidul questa operazione risultava impossibile da realizzare, avendo trovato lavoro come lavapiatti nella città di Bologna distante 45 minuti di autobus dalla struttura nella quale era accolto; il servizio di trasporto terminava prima dell’orario di fine lavoro e il richiedente non sarebbe mai riuscito a rientrare in tempo per rilasciare l’impronta. Data la condizione di forte precarietà e urgenza lavorativa, l’uscita dal sistema di accoglienza per Obaidul sarebbe risultata un’operazione troppo rischiosa. Per non perdere il diritto all’accoglienza e allo stesso tempo continuare a lavorare ha dunque deciso di affittare una piccola stanza in condivisione con altri connazionali e ha organizzato il suo tempo in modo da tornare presso la struttura di accoglienza ogni tre giorni (tempo massimo di assenza stabilito dai regolamenti) al mattino presto, lasciare l’impronta nel dispositivo e subito ripartire, cercando allo stesso tempo di giocare sul rapporto di complicità con l’operatore di riferimento.

Nelle strategie di manipolazione delle regole imposte, rintracciamo una forte *agency* emancipatoria che produce forme attive di adattamento e di aggiramento di un sistema che lede fortemente le libertà individuali attraverso forme di coercizione e violenza rese ordinarie da dispositivi normativi e culturali.

Il terzo e ultimo ‘campo di battaglia’ è quello relativo all’iter legale di richiesta asilo, che include tutte le strategie di resistenza utilizzate al fine di ottenere una forma di protezione. Si compone di diverse fasi (deposizione del modello C3 in questura, scrittura della memoria integrativa grazie all’aiuto di un operatore legale, l’audizione davanti ai membri della Commissione territoriale, l’eventuale ricorso supportato da un avvocato e l’udienza in Tribunale) all’interno delle quali la persona richiedente entra in relazione, asimmetrica e diseguale, con diverse figure e attori istituzionali: in ogni sua fase il sistema d’asilo presenta disfunzioni strutturali nell’imporre esperienze e modelli, nel riprodurre disuguaglianze e violenze giocate su stereotipi e stigmatizzazioni (Sorgoni 2011).

Una tappa fondamentale di questo iter è l’intervista del richiedente – sia davanti alla commissione (audizione) che davanti al giudice (udienza) – un momento tutt’altro che neutro durante il quale risulta essenziale la nozione del ‘vero richiedente’. Con questa espressione intendiamo una certa idea, maturata all’interno dell’immaginario condiviso dagli operatori del diritto, di quali debbano essere gli elementi che rendono una storia ‘vera’: la vulnerabilità del soggetto; la credibilità; il racconto coerente, circostanziato e lineare; la produzione di prove e documentazioni a supporto della storia presentata; una ‘performance’ convincente.

Negli ultimi anni si sono moltiplicate le storie stereotipate riportate strategicamente dai richiedenti per aumentare le possibilità di ottenere il riconoscimento di una forma di protezione. Una delle storie più frequenti è quella, ad esempio, di dichiararsi appartenenti a gruppi o partiti di opposizione e di essere perseguitati dai partiti di governo. Questa storia, soprattutto nel caso dei bengalesi da noi intervistati, è il risultato di un passaparola tra i connazionali e, in alcuni casi, di una vera e propria rete di compravendita delle storie ritenute vincenti.

Un’altra strategia utilizzata dai richiedenti è l’accentuazione di stati di malessere psico-fisico e/o la richiesta di poter effettuare continue visite mediche alla ricerca di patologie o di problemi sanitari che potrebbero facilitare il riconoscimento: infatti

particolari patologie che non possono essere adeguatamente trattate nei Paesi di provenienza davano quantomeno diritto alla protezione umanitaria (eliminata dal D.L. 132/2018). È il caso di Ismael, un senegalese di 35 anni al quale è stata certificata una malattia mentale caratterizzata da disturbi paranoici, seguito per diversi anni dal CSM di riferimento. Durante la sua ‘performance’ in audizione, in modo alquanto lucido e determinato Ismael afferma «L’unico motivo per cui sono in Italia è che sono malato e ho bisogno di essere curato. In Senegal non posso farlo»⁶. Secondo l’operatore di riferimento da noi intervistato, che lo ha seguito durante il suo percorso di cura e che ha assistito all’audizione, Ismael aveva capito benissimo che puntare ed accentuare il suo stato di malessere mentale avrebbe rappresentato l’unica arma per ottenere una forma di riconoscimento: strategia che alla fine si è rivelata efficace.

I decisori valutano le storie dei richiedenti attraverso criteri che, banalizzandole e sminuendole, ne selezionano alcuni elementi, escludendone altri (Sorgoni 2013). Questi elementi vengono a loro volta rielaborati e riproposti dai richiedenti attraverso una mistificazione del Sé «che, se per un verso rinsalda la visione stereotipata del migrante approfittatore, dall’altra si presenta come l’unica via d’uscita possibile» (Sanò, Spada 2018, 28).

10.3 Conclusioni

Le strategie di resistenza messe in atto dai richiedenti possono dimostrarsi vincenti o fallimentari, portare a dei risultati concreti o rivelarsi addirittura controproducenti: dichiararsi minore può portare ad un riconoscimento della protezione o venir smentito dai certificati di nascita; la strategia di omettere il transito nei Paesi europei può garantire la permanenza in Italia o essere inficiata dal sistema di condivisione delle impronte; dichiararsi appartenente al partito di opposizione può (in rari casi) garantire lo status di rifugiato, o portare ad un rigetto della domanda per mancanza di credibilità. Malgrado ciò, queste strategie di resistenza sono talmente potenti da produrre dei cortocircuiti, tanto giuridici quanto cognitivi, nel sistema stesso: intaccando certezze e convinzioni condivise su cosa debba essere l’asilo, sfidando i dispositivi di disciplinamento e contenimento,

⁶ Frammento del discorso del richiedente tenuto di fronte alla Commissione Territoriale di Bologna, riportato durante un’intervista ad un operatore sociale, svolta il 23 gennaio 2019.

aggirando le tecniche di controllo e governo dei corpi fanno emergere la portata politica della mobilità (Sanò, Spada 2018).

Attraverso questa analisi, il fine ultimo è quello di smentire la visione vittimizzante, passivizzante e assistenzialista dei richiedenti asilo e riconoscergli una volontà, un protagonismo e una *agency* espressi proprio attraverso scelte e comportamenti interpretabili come forme di resistenza, armi dei deboli contro una politica migratoria restrittiva e ambigua e contro un sistema di accoglienza inefficace. Siamo convinti che far emergere ed evidenziare il ruolo attivo delle persone richiedenti asilo secondo la chiave di lettura delle teorie della *everyday resistance*, restituisca loro non solo dignità, ma anche potere emancipatorio. In questo modo il sapere critico delle scienze sociali interessate alle forme di sottrazione da condizioni di assoggettamento e oppressione è in grado di legittimare maggiormente pratiche e visioni alternative e di connetterle con altri contesti sociali, aumentandone le potenzialità e la portata politica.

11. Alcuni effetti del lavoro femminile transnazionale in Europa: la ‘Sindrome Italia’

*Lia Giancristofaro*¹

Abstract

La mobilitazione femminile nel mondo del lavoro non rappresenta un sostanziale superamento della disuguaglianza di genere. È il caso delle *caregiver* straniere che, nel mercato transnazionale del lavoro, si prestano volentieri a lavori assistenziali prolungati e marginalizzanti, anche allorquando siano regolamentati. La presente ricerca illustra i risultati di una ricerca qualitativa condotta in una provincia italiana del Centro-Sud ed evidenzia condizioni di sofferenza strutturale di donne che, sopraggiunto il tempo del ritorno a casa, sono soggette a rimpianti, malesseri, depressioni e somatizzazioni di vario tipo: la cosiddetta ‘Sindrome Italia’.

Keywords

Genere; disuguaglianza; lavoro; sofferenza strutturale.

11.1 Mondo del lavoro e precarizzazione femminile: il lavoro di cura in Italia

È noto come molte delle *caregiver* che arrivano nel nostro Paese, prevalentemente dall’Europa dell’Est, vivono il doppio paradosso di essere emigrate per assicurare un futuro migliore e dignitoso ai propri figli, e non poter accompagnarli nella loro crescita, per cui li affidano alle cure di *caregiver* locali. Questo paradosso aiuta a relativizzare e ad allargare l’orizzonte sia dell’emancipazione femminile, che sembra ancora frustrata dall’idea che il *caregiving* sia una mansione esclusivamente femminile, sia delle politiche sociali, che i Paesi coinvolti sembrano aver lasciato all’iniziativa dei singoli.

Nella vulgata, in Italia, la funzione sociale del *caregiving* è meglio nota come ‘badantato’, inteso in senso olistico come ‘prendersi cura della persona’. Questa nozione italiana nasce, con origini incerte e dialettali, per la necessità di concettualizzare la nuova

¹ Università D’Annunzio di Chieti-Pescara.

funzione del ‘badare domestico’, che passava dall’affidamento interno, cioè alle persone della famiglia, a quello esterno. Esprimendo la rapidità del mutamento sociale che ha coinvolto l’Italia degli ultimi anni del Novecento, per descrivere questa mansione si è scelto il termine indicante il garzone che si prendeva cura degli animali domestici (questo era il ‘badante’ fino agli anni Cinquanta) e che evocava una intimità culturale ‘rustica’ e riferita all’azienda agricola. Il concetto, declinato sulle lavoratrici italiane e, in seguito, sulle lavoratrici straniere, incarna, veicola e riproduce disuguaglianze di genere, economiche, sociali, etniche e culturali².

Significativa è la spiccata femminilizzazione di questo lavoro: in tutto il mondo, per una reiterata disuguaglianza culturale, le donne sono i principali fornitori di assistenza formale e informale, retribuita e non retribuita, ai bambini, agli adolescenti e alle persone con patologie croniche o disabilità, compresi gli anziani e gli adulti con malattie mentali. Insomma, che ad assumere il ‘ruolo di badante’ sia una donna pare essere un preciso indirizzo socio-culturale oggi in Italia, così come in altri contesti. L’insufficiente disponibilità delle donne italiane intercetta una precisa offerta: quella delle donne straniere, le quali sono disposte alla co-residenza.

Queste figure femminili partecipano al mondo del lavoro nell’ambito della costruzione del mercato transazionale. In un simile quadro sociale, la collocazione e l’immagine della donna nel mercato del lavoro dipendono da variabili quali la struttura familiare nella quale è inserita, la composizione della famiglia, il livello socioculturale e, soprattutto, le sue aspettative. Queste variabili, nella loro diversa composizione, determinano effetti consequenziali nel coinvolgimento della donna, con la diversa disposizione di indicatori che vanno dal tasso di occupazione alle possibili mansioni. Nel complesso *setting* transazionale in cui l’Italia ha negoziato la sua offerta, le condizioni del *caregiving* sono risultate accettabili per le lavoratrici straniere, nonostante la precarietà, il numero altissimo di ore erogate e la scarsa partecipazione alla vita pubblica. D’altronde, nel

² La parola ‘badante’ risulta stigmatizzante e offensiva sia per le persone che ricevono le cure (gli anziani o i non autosufficienti, equiparati a soggetti incapaci *tout court*), sia per la persona che eroga tali cure, vista come ‘guardiana di animali’ e de-umanizzata a ‘macchina della prestazione’. Pare difficile eradicare questo neologismo, rimpiazzabile solo con scomode locuzioni (Faso 2010). Perciò, anche se dal contratto nazionale di lavoro questa parola è sparita dal 2007 per essere sostituita da locuzioni come ‘assistente familiare’, nel linguaggio comune il termine resiste, e per metonimia arriva ad intendere la totalità delle donne straniere di mezza età.

mondo interconnesso è agevole spostarsi anche per un lavoro precario, sia perché gli spostamenti sono più facili, sia perché tramite i social network è possibile relazionarsi e cogliere opportunità³.

Sebbene nel corso degli ultimi vent'anni il fenomeno 'badanti' abbia acquisito visibilità sociale grazie soprattutto ai controlli della Guardia di Finanza e alle normative finalizzate all'emersione del lavoro irregolare, questo tipo di attività è ancora caratterizzato da opacità. Per questo ho scelto di analizzare la condizione della *caregiver*, sia attraverso il flusso espressivo della socializzazione 'faccia a faccia', sia attraverso il flusso espressivo rispecchiato dai social network⁴. Infatti, i social network (Facebook, Twitter, ecc.) aumentano l'accessibilità, la velocità e la sostenibilità dei contatti interpersonali. La mia strategia investigativa si è progressivamente adattata al lungo periodo e ai tre diversi contesti in cui ho condotto questa osservazione (1998-2018). L'osservazione è nata 'per caso' nel mio contesto nativo (Lanciano, città in provincia di Chieti) dove, parallelamente al mio perfezionamento dottorale, svolgevo tra 1998 e 2001 un lavoro di cura presso uno studentato femminile per canadesi. Il contesto del quartiere e la mia rete sociale mi hanno permesso di conoscere alcune *caregiver* straniere e di diventare amiche, rimanendo in contatto e seguendole anche nel loro 'ritorno a casa'. Avendo poi raggiunto una di esse a Sandomierz, in Polonia (estate 2004) e una di esse a Bucarest, in Romania (primavera 2014), la presente etnografia può definirsi 'multisituata', oltre che auto-finanziata e assai prolungata nel tempo. Ho usato fin dall'inizio la metodologia teorizzata da Geertz nella sua 'antropologia interpretativa' (1973): la condizione esistenziale della *caregiver*, secondo la teoria della «*thick description*», è stata appresa e compresa insieme ad informatrici della comunità osservata, con la profonda empatia che scaturiva dal mio essere 'una di loro' e dal riuscire a costruire, come in un team, piccoli rituali di sopravvivenza, per esempio brevi gite domenicali con la mia automobile e il reciproco recapitarsi a sorpresa un 'cappuccino' in dono dal bar del quartiere, durante le faticose ore di lavoro. Anche questo aspetto è stato

³ Nel caso delle *caregiver* straniere che lavorano in Italia, non sono state le situazioni di povertà estrema a configurarsi come il fattore maggiormente determinante della migrazione economica internazionale, rese possibili dalla disponibilità di un certo capitale iniziale.

⁴ Le forme della comunicazione telematica sono una fonte di testimonianze idonee a leggere i modi in cui si strutturano le appartenenze simboliche (Kozinets 2015).

analizzato attraverso gli strumenti dell'antropologia culturale (Mauss 1950, Rappaport 1999) e ha consentito di aggirare lo specchio deformante della diversità culturale che mi separava dalle informatrici. È stata dunque trasparente, ma anche casuale e disinteressata la mia entrata etnografica in questo 'spazio di reclusione domestica', composto da informatrici che, nel dispositivo di gruppo, mi consideravano una 'collega'. Nelle nuove forme di soggettivazione di queste 'donne in transito', le lingue della nostra conversazione erano l'italiano e il francese, nel progressivo svelamento di un sé che ben presto diventava svelamento di noi e crescita collettiva: pressoché continuo era il riferimento alla 'vita di sacrificio' accomunante donne diverse solo in apparenza, considerando che tra i miei 26 contatti più approfonditi, ben 22 sono istruite, laureate e colte.

Di per sé, questa etnografia è stata molto attinente al tema dell'emancipazione, o comunque ha costituito un nesso tra ricerca e messa in luce (o addirittura contributo) ai processi emancipativi. La relazione empatica si fonda su reciproca comprensione, verbalizzazione e cura: nello spazio di un saggio, fatico a descrivere relazioni di questa profondità, dunque rimando alle 21 interviste e nelle 5 storie di vita che ho parzialmente pubblicato in altri lavori, citati in bibliografia. In questo *framework* metodologico complesso, fondato sull'analisi qualitativa del sentimento, del contenuto e della risemantizzazione della condizione del *caregiving* dal punto di vista di chi lo eroga, ho invano cercato di intercettare badanti maschi o altre badanti autoctone attraverso le mie metodologie di ricerca qualitativa fondate su passaparola, 'palla di neve' e altre strategie di campionamento dal basso. Ciò significa che, nel contesto in cui ho condotto l'indagine, l'idealtipo del *caregiving* per vent'anni è rimasto sostanzialmente inalterato: la donna dei Paesi dell'Europa dell'Est⁵. Io stessa, lasciando il lavoro nel 2001, ho riscontrato estrema difficoltà ad essere rimpiazzata da giovani donne autoctone, molto restie ad accettare la condizione del confinamento domestico, la precarietà e l'invisibilità professionale, sia pure per un periodo limitato e di transizione lavorativa.

⁵ «Nel solo 1998, i dati assegnavano alla provincia di Chieti ben 18375 ultraottantenni, ovvero il 4,7% della popolazione residente» (Guarriello *et al.*, 2002, 195). Inoltre, i cambiamenti del Sistema Sanitario locale (dimissioni precoci, flessione dei posti letto) aumentavano l'esigenza di cure domiciliari. Questi due fattori, insieme, mettevano in crisi le famiglie, non più in grado di assicurare una risposta ai bisogni di anziani e ammalati, e sollecitavano l'arrivo di *caregiver* straniere.

Dalle testimonianze che ho raccolto, innanzitutto si evince un aspetto importante della relazione tra la donna straniera e la famiglia italiana, che traduce la discrepanza all'interno del lavoro di cura. Il referente del lavoro della *caregiver* è sovente un'altra donna: figlia, nuora, madre, sorella, è una donna colei che, non potendo erogare le cure, si trova a doverle affidare ad un'altra donna, straniera, organizzando il di lei soggiorno in un nucleo domestico. Il rapporto tra donne appartenenti a mondi diversi, tra culture diverse, tra differenti sistemi di cura della casa e della persona è talvolta complicato da equivoci, aggravati da sensi di colpa e pregiudizi da ambo le parti (Cotesta 2002). Neanche il rapporto con la persona assistita è immune da problemi, considerando la giovane età o le precarie condizioni di salute in cui solitamente si trova la persona assistita; nel caso si tratti di un anziano, la morte non è un evento raro, e per la *caregiver* significa perdere il lavoro e la domiciliazione, o addirittura ricevere rimostranze della famiglia.

Alle difficoltà riguardanti l'ambito prettamente lavorativo, si associano quelle attinenti al fenomeno migratorio e alle relazioni personali, definite dalla dimensione profonda dell'etnografia. Frequentemente, la persona che arriva qui in Italia per svolgere assistenza familiare di tipo continuativo è già inserita in una comunità organizzata: il più delle volte, la *caregiver* appartiene ad una rete di parentela o amicizia. Per questo tipo di migrazione insomma, la presente ricerca conferma la funzione primaria del «capitale sociale di solidarietà» nell'insediarsi e orientarsi in nuovi contesti (Bagnasco *et al.* 2001).

Nel considerare il percorso migratorio che fa da sfondo all'esperienza lavorativa di queste donne, rileviamo che le aspettative e le loro speranze di trovare il benessere per sé e per la propria famiglia sono molto elevate. La loro età media, compresa tra i 35 anni e i 55 anni, e il fatto che sono perlopiù madri si traducono nella speranza di guadagnare somme per consentire gli studi ai figli, lasciati in madrepatria alle cure di nonne e zie, e per acquistare un'abitazione, l'automobile, lo smartphone per i figli, la televisione. Accanto a questi obiettivi pratici, però, queste donne esprimono anche il desiderio di un riconoscimento sociale delle proprie capacità, che si infrange con una realtà che riserva posti marginali ai lavoratori stranieri. Da questo nasce una sorta di rassegnazione alla provvisorietà e alla scarsa considerazione del lavoro di cura, scelto solo perché rispondente al bisogno di non pagare l'affitto e accumulare soldi. La capacità di imparare

in fretta l'italiano (in molti casi, anche il dialetto) condiziona il soddisfacimento delle richieste assistenziali e la resilienza lavorativa.

11.2 Esclusione e invisibilità sociale

Se la migrazione transnazionale costituisce la cornice del flusso culturale che stiamo tracciando, il confinamento domestico racchiude la localizzazione sociale e la funzione del genere nel *caregiving*. Il lavoro di assistenza personale di tipo continuativo ha caratteristiche peculiari e, anche a fronte della sua recente formalizzazione normativa, si distingue per l'informalità dei rapporti e una forma di vita simile alla reclusione. Le indiscutibili 'eticizzazione' e 'femminilizzazione' del lavoro di cura portano con sé anche il simbolo della debolezza di un profilo sociale dedito al sacrificio e scarsamente tutelato, soprattutto nelle sue esigenze di conciliare il lavoro con i propri bisogni relazionali e psicologici. Il risultato che ne consegue è in primo luogo la sovraesposizione lavorativa dell'assistente familiare, che si ripercuote sulla sua persona.

Prendersi cura di un anziano è un compito particolarmente logorante che, come ci hanno riferito le persone intervistate, richiede pazienza e resistenza fisica e mentale. La *caregiver* non deve venir meno ai suoi obblighi di ascolto e interazione con le persone assistite, ma non ha possibilità di parola e narrazione di sé. Insomma, il rapporto è asimmetrico, basandosi su un diverso grado di potere e di influenza: la lavoratrice ha solo la libertà di licenziarsi, perché il resto del suo lavoro è già stabilito da obblighi ed orari prefissati.

Il problema del *caregiving* risiede infatti nella co-abitazione, che viene offerta all'assistente come un'opportunità, ma che si rivela una trappola. Quella che viene presentata come 'soluzione abitativa' si traduce in una sorta di carcere, una drammatica limitazione della libertà spaziale. La fruizione dei luoghi extradomestici diventa impossibile e, nella sovrapposizione di lavoro, tempo libero e riposo, la persona si riproduce ogni giorno in un unico luogo. Questo tipo di segregazione sociale e di 'compressione' e della vita della persona, accettata come una forma di 'straordinariato' per ottenere qualche euro in più, ha effetti negativi sulla salute. A stretto contatto con l'assistito, priva di valvole di sfogo, la *caregiver* può andare incontro a stress e disagio che vengono sovente sottovalutati. Questa condizione non suona anomala in una cultura italiana che, tuttora patriarcale, attribuisce alla donna la clausura, la gratuità e l'invisibilità

sociale del lavoro domestico. Sicché la stessa *caregiver* finisce col destinare tutte le sue risorse al benessere dei familiari rimasti in madrepatria, senza concedersi quasi nulla, secondo una negoziazione relazionale che slantizza una visione negativa di sé. A volte, ottenuto il risultato economico sperato, il lavoro viene ancora procrastinato e giustificato nel miraggio dell'acquisto di beni superflui riservati alla famiglia rimasta in madrepatria, fenomeno che si registra in *caregiver* emigrate anche in altri Paesi UE (Krzyszowski, Mucha 2013). Dalle testimonianze raccolte, la procrastinazione è funzionale alla decisione implicita di non affrontare i problemi sopravvenuti a causa della lontananza, cioè le incomprensioni con marito e figli. Nella duplice esclusione sociale, si preferisce non tornare in madrepatria, rimanendo in una alienante condizione liminale, anzi liminoide, di auto-indeterminazione e auto-sottrazione alla dimensione del tempo, come suggerirebbe Turner (1982/1986).

Durante l'esperienza lavorativa, Maria, Flori, Elena e Olga, della quale però ho perso le tracce, mi hanno ripetutamente dichiarato di aver letteralmente «sprecato la loro vita» e di essere «incarcerate senza colpa». L'amarezza di queste *caregiver* si è accompagnata, nel corso dell'indagine, a laconicità e apatia. In particolare, Olga, secondo quanto riferiscono le amiche, è stata presa da quella sorta di esaurimento nervoso che nei Paesi dell'Est hanno ribattezzato 'Sindrome Italia', ed è finita nella 'clinica per le badanti' di Iasi, in Romania⁶. Questo disagio psichiatrico ha oggi una dimensione epidemiologica che in questa sede non è possibile approfondire. Certamente, l'etnografia esplicita gli aspetti impliciti di quello che sembra, in questo caso, un fenomeno di emancipazione femminile (la lavoratrice che manda i soldi a casa), ma che in realtà si iscrive in un flusso di disuguaglianza. Questo tipo di lavoro contiene una sofferenza strutturale che si ripercuote sulla donna, invisibile a sé stessa e indotta a vivere 'senza aver mai vissuto'. L'antica violenza patriarcale si ibrida con le forme post-moderne del liberismo lavorativo, fondate su un travaso di risorse che ha carattere distruttivo, non espansivo, e che comunque è destinato a produrre plus-valore solo per pochi.

⁶ A causa di questo fenomeno medico-sociale di sofferenza, l'Istituto psichiatrico 'Socola' di Iasi, in Romania, conta centinaia di ex badanti ricoverate, tanto che i figli delle *caregiver*, in madrepatria, sono detti 'orfani bianchi', ovvero condannati a perdere definitivamente la madre in vario modo, nel momento in cui ella parte per l'Italia.

11.3 La partecipazione come strategia di emancipazione

Il segno di un cambiamento culturale risiede nell'aumento – piuttosto recente – di strutture pubbliche e private di cura agli anziani, dove le nuove ‘*caregiver* in camice bianco’ erogano le medesime mansioni, ma dotandosi della qualifica di operatore socio-sanitario e della parvenza di un lavoro ‘normalizzato’, simile a quello ospedaliero. Tuttavia, l’etnografia lascia emergere la dimensione politica del fenomeno sociale osservato: per vent’anni, le consistenti garanzie normative sono state insufficienti a garantire visibilità alle donne che hanno lavorato nel delicato settore della cura della persona, disallineando il Paese legale dal Paese reale e alimentando situazioni di disuguaglianza. In questo scenario, può essere utile la formulazione di un paradigma che abbia come base i ‘diritti culturali’ (Touraine 2005/2008, 2006/2009): un insieme normativo informale configurante il ‘diritto di essere al mondo’ e di vivere in modo cosciente e dignitoso, senza sobbarcarsi inutili sacrifici⁷⁷.

Il richiamo alla coscienza e alla dignità della persona è veicolato intrinsecamente dall’etnografia collaborativa. Ma andiamo per gradi: fare etnografia in uno spazio di esclusione e di solitudine significa affrontare, con strumenti riflessivi, una metaforica ‘sedazione collettiva’. In questo spazio, l’ascolto e la verbalizzazione aprono e disegnano una possibilità di cambiamento: l’ascolto forse è stato già, di per sé, una ‘cura’, se stimola l’immaginazione e la visualizzazione di qualche alternativa ad una condizione percepita come faticosa e, al tempo stesso, inesorabile e inevitabile. Rileggendo le interviste e le storie di vita che ho ascoltato e trascritto molti anni fa, solo ora noto quanto sono frequenti gli apprezzamenti e i ‘riconoscimenti di utilità’ della narrazione condivisa di vite, emozioni, sofferenze, progettualità. Una narrazione che le ‘badanti’ non avevano altro modo di realizzare se non insieme a me, ma che offriva loro la possibilità di riconnettersi a qualcosa da cui erano separate. In tal senso, queste *caregiver* sono figure del post-colonialismo, animate da una volontà di emancipazione che sovente le dirige verso un

⁷⁷ È necessario infatti rovesciare le scale di valori dando ‘corpo’ (in tutti i sensi) a nuove prospettive – non distruttive e non disgreganti – per le persone, che troverebbero in questi nuovi diritti i motivi trasversali di un riconoscimento riflessivo e anche reciproco. In particolare, il ruolo delle donne nella società contemporanea è centrale in quanto, essendo più relazionali, affettive e negoziali, esse sono particolarmente adatte ad interpretare e mediare le inevitabili inversioni di rotta di un sistema tardo-capitalista insostenibile, fondato sulle disuguaglianze tra luoghi e tra gruppi (Touraine 2006/2009).

percorso accidentato e infelice⁸. Se queste figure femminili, ‘rattrappite’ nello stereotipo della propria marginalità e nell’auto-inganno del benessere altrui, hanno in parte raccolto l’opportunità di riflettere, di ‘riprendersi la propria vita’ e di ‘salvarsi’ come qualcuna mi ha confidato, questo è stato possibile perché queste donne sono state impegnate in un progetto etnografico collaborativo e, insieme a me, hanno parlato la stessa lingua di *caregiver* e di donne. In tal senso, quei desiderati momenti di ‘parola’ su cui poggiano gli assunti della ricerca hanno configurato una sorta di ‘team etnografico collaborativo’ (Lassirer 2005), il quale ha consentito una comune ‘presa di parola’ che non era fino a quel momento praticabile, nel continuo piegarsi ad una gerarchia sociale che invita determinate categorie di persone all’asservimento e alla cancellazione della propria coscienza più profonda.

È fondamentale, dunque, la questione culturale, che comprende l’insieme implicito ed esplicito di ipotesi, norme e convinzioni interconnesse nel *caregiving*. Se la cultura dà forma sia all’esperienza della malattia, sia a quella dell’assistenza (Good 1993/2006), continuare ad etnografare le condizioni di vita dei *caregiver* si rivela esiziale.

⁸ Forse questi drammi possono essere compresi nella misura in cui si riuscirà a ricucire le cesure tra scienze sociali e psichiatria coloniale, considerando pure gli effetti del diagnosticismo che domina la psichiatria oggi (Beneduce 2018, 7-11).

12. Possibilità inattese nel campo dell'istruzione. Esiti di un percorso di ricerca con i giovani di origine immigrata

*Mariagrazia Santagati*¹

Abstract

A partire da una ricerca sul successo scolastico degli studenti di origine immigrata, il contributo riflette sulle implicazioni che la scelta di uno specifico oggetto di analisi e la scelta di metodo possono avere sugli esiti di un percorso di ricerca. Dal lato dell'oggetto, le traiettorie di studenti che riescono a trasformare l'esperienza migratoria in un vantaggio educativo, aggiungono un tassello allo studio delle disuguaglianze etniche in istruzione dal punto di vista di 'chi ce la fa'. Dal versante metodologico, la proposta della scrittura autobiografica si configura come esercizio di riflessività e di distanziamento dai condizionamenti sociali, mettendo in luce l'*agency* dei soggetti e la loro capacità di negoziare ostacoli, barriere e vincoli. Dall'intersezione di queste due prospettive, l'indagine produce un risultato inatteso: propone una nuova definizione di 'studente di origine immigrata e, nello stesso tempo, di successo' – co-costruita dai ricercatori e dai docenti, accettata e rielaborata dagli stessi studenti – che rivela le potenzialità trasformatrice e emancipatorie di una ricerca sul successo possibile degli studenti svantaggiati, consentendo di immaginare scenari personali e sociali meno disuguali.

Keywords

Studenti di origine immigrata; successo scolastico; scrittura autobiografica; disuguaglianze etniche.

12.1 Introduzione

¹ Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Il capitolo si propone di rileggere sinteticamente un itinerario di ricerca che ha prodotto autobiografie di studenti di origine immigrata con ottimi risultati scolastici, nell'ambito del progetto *Su.Per. Successo nei percorsi formativi degli studenti con origine immigrata* (Santagati 2019).

Questo contributo intende presentare l'idea all'origine della ricerca, a partire dalla 'scelta del campo' – il tema dei percorsi scolastici di studenti svantaggiati, ma di successo – e dalla 'scelta di metodo', cioè la scrittura autobiografica come esercizio di riflessività sull'esperienza vissuta. Da queste due scelte deriva la finalità di questo approfondimento, che consiste nell'esplicitare il percorso compiuto durante la ricerca: esso si è configurato, da un lato, come una messa in discussione dei presupposti teorico-metodologici *mainstream* nella letteratura sociologica sulle disuguaglianze etniche. Dall'altro lato, la ricerca si è tradotta in una progressiva presa di consapevolezza nel dar conto dell'universo eterogeneo e plurimo dei giovani di origine immigrata, autori e protagonisti della propria esperienza di vita e di scuola, che prima di essere compresa, classificata e interpretata, è ascoltata in spazi di libera espressione offerti dalla ricerca.

L'indagine ha avuto, fra i risultati attesi, la raccolta di un repertorio di pratiche riflessive sull'intreccio dei percorsi migratori ed educativi nelle società multiculturali contemporanee, che ha permesso di far luce sull'*agency* degli studenti svantaggiati: si è giunti così ad identificare differenti strategie attraverso cui essi sono stati in grado di trasformare lo svantaggio dell'immigrazione in un vantaggio educativo. La ricerca ha altresì provocato effetti inattesi sui partecipanti: ricercatori e docenti hanno selezionato 'studenti di successo' che, nel corso del progetto, hanno fatto propria questa definizione e hanno cominciato a rappresentarsi come tali, agendo di conseguenza. Questo processo innescato dall'indagine ha permesso di mostrare le potenzialità trasformative della ricerca sociale in campo socio-educativo, rintracciando strade di emancipazione individuali e familiari da cui è possibile immaginare e disegnare futuri personali e scenari sociali meno disuguali.

12.2 Studenti immigrati di successo, soggetti non socialmente determinati

Il progetto *Su.Per.* è uno dei primi studi italiani dedicato ai successi degli studenti di origine immigrata: nella tradizione di studi relativa alle disuguaglianze etniche in istruzione (Stevens, Dworkin 2019), le innumerevoli indagini sull'argomento si sono concentrate sugli insuccessi degli studenti con background migratorio. Si sono così prodotte infinite evidenze empiriche sulla maggiore probabilità di marginalità ed esclusione socio-formativa dei figli degli immigrati, adducendo spiegazioni dello svantaggio in istruzione connesse, soprattutto, ai background familiari deprivati e all'effetto di contesti scolastici discriminanti (Santagati 2015). Dalla disamina sistematica di questa letteratura (Azzolini, Mantovani, Santagati 2019), è maturata l'idea di andare oltre la mera spiegazione critica della persistenza dello svantaggio educativo degli studenti stranieri, spostando l'attenzione sulle traiettorie di coloro che, nonostante il fallimento cui sarebbero destinati, continuano gli studi grazie alla capacità di negoziare ostacoli e avversità, per giungere a brillanti esiti scolastici.

Questo studio si ispira e guarda – oltre che ai recenti studi internazionali sulla mobilità ascendente delle seconde generazioni di immigrati attraverso l'istruzione (per es. Crul, Schneider 2010) – alla più antica tradizione della Scuola di Chicago. All'origine della stessa sociologia empirica vi è infatti l'emergere di un ampio movimento collettivo di emancipazione di soggetti ai margini (donne, immigrati, neri, anziani, malati, ecc.), in cui la scienza della società si afferma come progetto di critica sociale, attraverso la mobilitazione dei cittadini, dei ricercatori e delle istituzioni, al fine di produrre adeguate riforme e miglioramenti nei contesti in cui si verificano situazioni sociali ingiuste (Lengermann e Niebrugge 1998).

In questa cornice, la conoscenza teorica è prodotta dall'esperienza sociale diretta, così come la comprensione sociologica deriva dalla partecipazione dello scienziato sociale alla quotidianità della vita della gente. La nascente società democratica statunitense, dal canto suo, pare offrire sempre maggiori opportunità nell'espansione di spazi di *agency* individuale, all'interno di un'etica pubblica sperimentata in processi democratici di scelta, di partecipazione e di influenza sulle politiche pubbliche (Ivi, 229 ss.). Da ciò deriva una visione di società che può essere migliorata: Jane Addams nel suo libro su *Democracy and Social Ethics* (1902), a differenza dei sociologi a lei contemporanei, propone di non

soffermarsi sui condizionamenti della struttura sociale, avanzando un'idea di soggetto non socialmente determinato, motivato da interessi individuali e bisogni etici, che possono esprimersi anche nelle circostanze sociali più degradanti e repressive.

Un secolo dopo l'introduzione di questo approccio, il progetto *Su.Per.* prende da qui le mosse, fondandosi su una visione dialettica e non deterministica di disuguaglianza in educazione: da un lato, infatti, sussistono condizioni contestuali che intervengono nel ridurre o riprodurre gli svantaggi derivanti dal background familiare attraverso i meccanismi di funzionamento delle istituzioni scolastiche; dall'altro lato, il soggetto non subisce passivamente ma interagisce con il contesto, con le sue capacità di negoziare, scegliere, agire nonostante i vincoli strutturali (Besozzi 2017). Per tale motivo, successi e insuccessi formativi e biografici dei giovani svantaggiati possono essere considerati due facce della stessa medaglia la cui coesistenza – rintracciata da una ricerca che sceglie di raccontarne la compresenza – permette di immaginare sociologicamente un'alternativa al permanere e all'aggravarsi delle disuguaglianze.

12.3 Approccio biografico e riflessività sui condizionamenti sociali

In coerenza con il quadro teorico delineato, il progetto di ricerca ha scelto l'approccio biografico proprio per indagare la dialettica fra le soggettività degli studenti immigrati e la cornice sociale nella quale si inscrivono, assumendo le caratteristiche ascritte di questo gruppo svantaggiato non solo in termini di riproduzione di destini prefissati, ma come processo dinamico in cui i giovani ricevono in eredità alcuni svantaggi, ma sono anche in grado di ridurre gli effetti (Apitzsch e Siouti 2007).

La ricerca si è configurata come una raccolta di autobiografie scolastiche di 65 studenti e studentesse di successo di origine immigrata, di prima e seconda generazione, di 23 cittadinanze diverse, frequentanti 11 istituti di istruzione secondaria di secondo grado e centri di formazione professionale di Brescia e provincia, territorio emblematico delle scuole multiculturali in Italia. Questi studenti di successo, identificati da ricercatori e insegnanti per un buon livello di integrazione scolastica – caratterizzata da ottimi risultati scolastici e buone relazioni con compagni e docenti (Colombo e Santagati 2014) – hanno

scritto autonomamente le loro autobiografie scolastiche sulla base di un'ampia traccia di auto-intervista².

Com'è noto, l'autobiografia è il racconto della vita di una persona, fatto da sé stessa e scritto in un certo periodo di tempo, di carattere retrospettivo e riflessivo, richiesto espressamente dai ricercatori che propongono domande o liste di temi (Lahire 2008). La scrittura autobiografica si basa sull'esperienza vissuta, ma ne consente il distanziamento, offrendo spazi immaginativi di resistenza ai condizionamenti sociali: generatrice di riflessività, è collegata all'azione sociale in quanto permette di tornare e dare un senso ad azioni passate, di prolungare nel presente gli effetti del passato e di accompagnare l'azione in corso, nonché di apprendere e prepararsi per le azioni future (Ivi, 172). Attraverso questa pratica, è possibile mettere in luce la natura dei soggetti come determinati ma anche come determinanti; come prodotto della società di appartenenza, ma anche come produttori, inventori e creatori delle istituzioni che li spiegano e delle quali danno spiegazioni (Beltrán Llavador 2002, 26).

12.4 Alcuni effetti trasformativi della ricerca

Le autobiografie prodotte all'interno del progetto *Su.Per.* consentono di aggiungere un ulteriore tassello all'analisi del processo di emancipazione degli studenti di origine immigrata, attraverso l'istruzione, anche mediante il contributo della ricerca nella produzione di nuovi immaginari e chance di miglioramento individuale e collettivo. La ricerca ha raggiunto l'obiettivo di ricostruire le strategie attraverso cui gli studenti trasformano lo svantaggio socioeconomico e della migrazione in un vantaggio in campo educativo. In questa direzione, sono state individuate, tuttavia, alcune linee di azione (distinzione grazie al talento, responsabilità e impegno nello studio, attesa fiduciosa nel futuro: cfr. Santagati 2019, 344) che producono un'emancipazione individuale e familiare che non sempre si configura come processo di ampliamento degli spazi di libertà degli studenti.

² Per una descrizione accurata del metodo e dello strumento utilizzato per la rilevazione sul campo, si rimanda a Santagati 2019, 67 ss.

Al termine del progetto, invece, è emerso un risultato inatteso che lascia intravedere ben più ampi scenari di trasformazione sociale. L'iniziativa si era avviata con una riflessione di ricercatori e docenti, in cui ci si era posti l'obiettivo di ribaltare la visione secondo cui 'gli studenti con background immigrato vanno male a scuola': questa affermazione che vale per la maggioranza degli allievi, non è applicabile alla totalità, eppure orienta comportamenti di studenti e docenti, esercitando una forte pressione affinché questa profezia negativa si auto-adempia per tutti.

Nelle varie fasi del progetto, si è elaborata e veicolata quindi l'idea che 'gli studenti di origine immigrata vanno bene a scuola', su proposta dei ricercatori condivisa con i docenti, cui hanno aderito successivamente anche gli studenti selezionati. Descrivendo la loro partecipazione al progetto *Su.Per.*, gli studenti hanno dato conto di ricadute positive in termini di emozioni ed effetti sull'esperienza scolastica, raccontando soprattutto di aver accettato e fatto propria la rappresentazione di sé come «studenti di successo». Essere così definiti e scelti per il progetto perché fra i migliori studenti, ha reso possibile questa prospettiva anche ai loro occhi: anche se prima era inimmaginabile per studenti svantaggiati e immigrati, per la prima volta e grazie al progetto *Su.Per.*, essi hanno cominciato a pensare che: 'sono ... saranno ... potrebbero essere' studenti eccellenti. Appartenere al gruppo degli studenti *Su.Per.* ha avuto come ricaduta il fatto di rendere possibile e socialmente accettabile questa prospettiva biografica di successo.

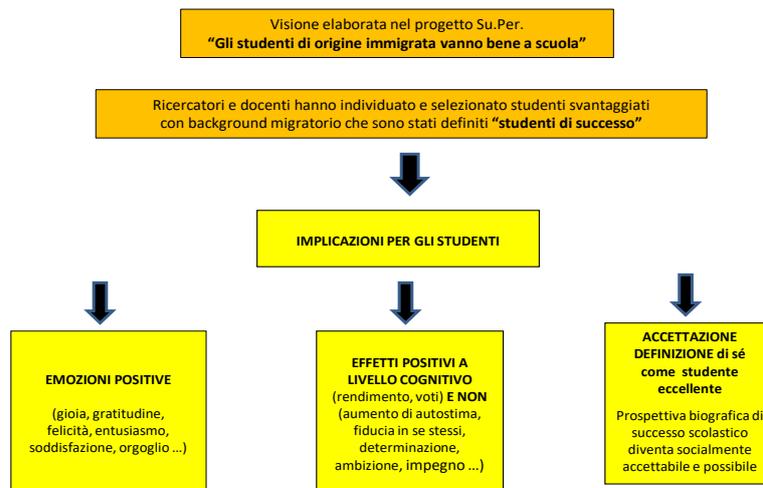


Figura 1: Effetti inattesi del progetto Su.Per.: Fonte: progetto Su.Per., elaborazione propria

Queste le parole di alcuni degli studenti e delle studentesse coinvolti nel progetto:

Prima di tutto questo, pensavo solo di cavarmela. Questa cosa mi ha svegliata molto. Mi ha fatto capire che non solo perché sei diversa, sei di altre origini, non puoi avere ciò che hanno loro, non puoi essere bravo in qualcosa. Essere scelta tra i migliori mi sta aiutando ad impegnarmi sempre più, perché niente è impossibile.
(Aicha, Senegal)

I miei insegnanti mi hanno chiesto di partecipare a questo progetto perché mi reputano uno studente eccellente o che potrebbe eccellere. (Anuar, Marocco)

Il fatto di partecipare a questa iniziativa è un grande onore per me, non avrei mai pensato di sembrare agli occhi di un insegnante uno studente eccellente. (Lisa, Cina)

L'essere fra i migliori (e non il migliore) in questo momento è positivo perché mi sprona a superare coloro che sono davanti a me, perfezionando gradualmente le mie capacità. (Tasfee, Bangladesh)

Non avevo mai pensato a me stessa in questi termini prima di adesso.
(Tiana, Pakistan)

12.5 In conclusione

Questa nuova definizione di 'studenti di origine immigrata e di successo' – co-costruita dai ricercatori e dai docenti, accettata e rielaborata dagli stessi studenti – mostra un campo di possibilità inattese nell'istruzione. Le conseguenze di questo discorso innescano un processo di trasformazione che prevede, nei fatti e nei pensieri, lo scenario sociale del successo scolastico degli studenti immigrati. Questa costruzione 'alternativa' della realtà sociale, frutto di un coinvolgimento collettivo di attori diversi, ha prodotto una trasformazione delle aspettative e degli orientamenti istituzionali, rendendo evidente che l'efficacia dei processi di apprendimento e insegnamento con gruppi svantaggiati non può non includere la modifica degli atteggiamenti culturali che ne sono alla base, ovvero lo sviluppo e la diffusione di nuovi sguardi e narrazioni che considerano possibile il fatto che gli studenti svantaggiati possono ottenere ottimi risultati a scuola e non solo.

13. Memorie minori del colonialismo italiano in Etiopia. L'esperienza del duo artistico Invernomuto e la ricerca sulle altre facce del Negus

*Francesca Maria Fiorella*¹

Abstract

Per una serie di coincidenze di carattere politico, dalla fine degli anni Quaranta ad oggi, il discorso legato al tema del colonialismo italiano nel Corno d'Africa è stato contrassegnato da una mancata elaborazione nella società italiana del trauma inflitto, a discapito delle popolazioni africane vittime di violenze.

La mancanza dell'assunzione di colpa da parte delle istituzioni italiane ha permesso di tramandare una versione distorta della storia ufficiale, assopendo molte delle memorie collettive e generando una discontinuità nel ricordo, oltre che fagocitare fenomeni discriminatori, xenofobi e sessisti dettati da un retaggio culturale colonialista e fascista ancora fortemente consolidato all'interno della società.

Tuttavia, negli ultimi anni, si è iniziato ad assistere all'emergere di una serie di contronarrazioni autocritiche a sostegno di quelle memorie sconosciute e non riconosciute. Molte di queste provengono dalle pratiche di artisti ed artiste visuali di nazionalità italiana. Partendo dal caso studio del duo *Invernomuto*, il contributo proposto è un tentativo di dimostrare come il loro lavoro faccia emergere una serie di questioni sconosciute legate al passato controverso dell'Italia coloniale, inserendosi nel discorso pubblico, e come oggi, nella poliedricità delle rappresentazioni artistiche contemporanee, le scienze sociali possano, ampliando lo sguardo della ricerca, trovare in questi nuovi linguaggi carichi di contenuto terreni fertili di raccolta e confronto rispetto alle indagini conoscitive.

Keywords

Colonialismo; arte visuale; memoria; Etiopia; Italia; *memory studies*; *sociology of art*.

¹ Università del Salento.

A più di settanta anni dalla fine del colonialismo nel Corno d’Africa, l’Italia sembra non aver fatto ancora i conti con il proprio passato. Dell’eredità di cui disponiamo, molte sono memorie individuali, frammentate, per lo più orali e poco sistematizzate. Uno dei motivi principali della mancata reperibilità di informazioni è legata al comportamento dei Paesi colonizzatori rispetto agli archivi e alle lacune presenti in materia di patrimonio culturale nei trattati internazionali, che hanno generato negli anni non pochi conflitti rispetto alla spartizione degli archivi coloniali.

Nel caso dell’Etiopia, il governo italiano ha distrutto la maggior parte del materiale scomodo esistente (Barrera 2013), mentre il materiale fotografico ufficiale in circolazione in Italia durante gli anni dell’occupazione è riuscito ad avere un ruolo strategico per i piani del regime dando prova di forza e giustificando la missione ‘civilizzatrice’ d’oltremare. La propaganda fascista si è dimostrata una macchina da guerra che, con una violenza subdola, è stata capace di storcere, sfigurare e annientare il popolo oppresso (Fanon 1961/2007) e il risultato, che ancora oggi persiste, è la costruzione di un immaginario collettivo ben definito fatto di rappresentazioni esotiche, caricaturali e pornografiche (Siebert 2012).

Per di più, a livello internazionale, il ruolo italiano non è mai stato considerato allo stesso livello delle altre potenze imperialiste e questa ‘debolezza’ si è dimostrata un’attenuante della politica per evadere dalle proprie responsabilità rispetto alle atrocità in egual modo inflitte e occultate nella memoria collettiva degli italiani.

Se non è lo Stato democratico ad assumere un atteggiamento autocritico rispetto alle proprie responsabilità (Jedlowski 2016), da chi parte questo processo di elaborazione del passato? Quale ruolo può avere l’arte per colmare le lacune istituzionali?

Negli ultimi anni, a coadiuvare gli studi accademici sul tema del colonialismo italiano, si affianca un crescente sviluppo della produzione culturale, tra cui l’arte visuale: contro narrazioni impegnate a colmare vuoti di memoria attraverso la pratica artistica nella sua funzione sociale, come *leitmotiv* per contribuire al cambiamento, mettendo in discussione immaginari costruiti dalla propaganda fascista e ponendo punti di vista differenti sui quali riflettere.

È chiaro, dunque, che se fare autocritica è un processo difficile da mettere in atto, il rischio di dimenticare e non farlo incrementa ulteriore violenza.

Decolonizzare l'immaginario necessita un esercizio costante per trasformare pregiudizi e stereotipi indotti dalla nostra cultura, per avere maggiore contezza del filo che lega ancora il passato coloniale al presente nell'ostilità verso l'*altro* e nelle azioni discriminanti e disumanizzanti, le stesse che negli anni Trenta del Novecento hanno legittimato il fascismo e il colonialismo.

Non aver avuto la volontà di elaborare il passato coloniale

costituisce un lascito opaco che pesa sulla vita civile e pubblica odierna. [...] La diffusa assenza di un senso di colpa o di vergogna per i crimini perpetrati in passato in nome di una presunta superiorità di razza rappresenta un terreno fertile per politiche discriminatorie e per misure razziste nel presente (Siebert 2012, 257).

La memoria autocritica, scrive Jedlowski, è raramente spontanea: corrisponde a un lavoro, è un'indagine, è sempre in un certo senso *meta-memoria* (2016, 29).

L'arte, come una sorta di antidoto, attraverso i suoi diversi linguaggi, osserva come la società e determinati gruppi sociali guardano il passato, lo ricordano o lo dimenticano, lo elaborano e lo ricostruiscono (Cavallaro 2005) e dà stimolo alla critica, per guardare oltre rispetto a quanto la storia ufficiale omette e fa credere.

Il lavoro qui esaminato è uno degli esempi di tale possibile antidoto, un lavoro a firma di *Invernomuto*, Simone Bertuzzi e Simone Trabucchi, duo artistico multi-trasversale, che spazia dal video, alla scultura, al suono.

Il loro interesse per le subculture (la cultura *reggae* e *dub*, in particolare) fa partire le loro indagini da *storie minori*², tralasciate o non riconosciute dalla storia ufficiale, episodi secondari che includono, tuttavia, molti elementi simbolici e funzionali a quello che vogliono raccontare.

Uno dei loro lavori più significativi è *Negus* (2011-2016), la cui genealogia fa capo ad un ricordo personale che lega entrambi: un episodio, risalente al periodo dell'occupazione italiana nel Corno d'Africa, rimasto impresso nella memoria collettiva della loro comunità d'origine.

² Tributo di *Invernomuto* all'artista statunitense Mike Kelley (1954-2012), che ha fatto delle storie minori l'incipit di molte sue opere e saghe.

È il 1936 quando a Vernasca, provincia di Piacenza, fa ritorno in patria dall’Etiopia un soldato ferito e, in suo onore, la collettività si unisce in festa bruciando l’effigie del *Negus* Haile Selassié I nella piazza principale del paese: un episodio estemporaneo e singolare che a quel tempo coinvolse per una notte l’intera comunità in un rito collettivo. Da quel momento il termine *negus* è entrato a far parte del loro gergo dialettale e ritrae una persona dall’aspetto ridicolo.

Di questo oscuro rituale non esistono documentazioni filmiche o fotografiche, ma solo racconti che si sono tramandati oralmente fino ad oggi.

L’intervento di *Invernomuto* è stato quello di dare nuova importanza a quell’avvenimento apparentemente di poco conto, conosciuto da una cerchia ristretta e tramandato di generazione in generazione, facendolo circolare nella sfera pubblica e rendendolo memoria pubblica (Jedlowski 2007).

L’attenzione ruota attorno alla figura dell’ultimo imperatore d’Etiopia: lo stesso uomo che per la loro comunità è passato alla ‘storia’ come un fantoccio, per altre culture ha rappresentato ben altro. Il *negus neghesti* per l’Etiopia è stata un’autorità importante, ossequiata e temuta, un demagogo, un uomo dalla mente acuta che si era opposto a Mussolini. Ma, ancora di più, per i giamaicani, le comunità *rastafari* e molti cultori della musica *reggae* e *dub*, una figura venerata: Messia della religione Rastafari, il re nero tanto aspettato che avrebbe sconfitto il colonialismo e permesso il ritorno della popolazione diasporica in Africa. A far nascere questa convinzione fu un articolo del *National Geographic* che, pur essendo un giornale dichiaratamente schierato e nemico dell’‘uomo nero’, era servito inavvertitamente da testo fondante per la glorificazione di Selassié I al momento della sua incoronazione.

L’invito rivolto all’osservatore è di esplorare la storia da più prospettive: un evento minore come chiave di lettura per rileggere la storia ufficiale, in cui il *Negus* è il ricordo che permette di far entrare in relazione tre luoghi – Italia, Etiopia e Giamaica – apparentemente distanti.

La restituzione pubblica è partita con un lungometraggio, per poi arricchirsi nei dettagli con mezzi espressivi differenti quali installazioni espositive e un libro d’artista, circolando in Italia e all’estero all’interno di festival come la *Quadriennale di Roma*,

musei come il *Tate Modern* di Londra, cinema, gallerie d'arte e riscuotendo un notevole interesse e diffusione da parte dei media.

Negus nasce quindi con l'intenzione di riesaminare in maniera autocritica il retaggio coloniale italiano, partendo dal dovere di raccontare una storia profondamente nascosta nelle pieghe del passato. Tre punti di vista differenti a confronto attraverso un'indagine geografica che ne coglie aspetti storici, culturali, esoterici e simbolici e pone nuovi input di considerazione tra l'Africa della propaganda fascista e le culture etiope e rastafariana: restituendo testimonianze orali di chi era presente durante il rito, interviste mirate tra Italia, Etiopia e Giamaica, mettendo mano agli archivi, confrontando simboli, luoghi e monumenti celebrativi, senza mai mettere da parte l'estro artistico, *core* del progetto. *Invernomuto* dichiara l'intenzione di partire da un ricordo e lavorare su di esso, avviando un processo di rimemorazione consapevole (Jedlowski 2016, 11).

La loro interpretazione artistica si evolve in piena coscienza dell'esistenza di nodi legati al passato ancora irrisolti, come conseguenza di una storia ufficiale distorta, dandocene prova la figura del *Negus* che per la comunità di Vernasca ha assunto le sembianze volute dalla dittatura: un 'fantoccio' nemico del fascismo, percezione per nulla affine alla comunità 'rastafariana'.

Un altro elemento presente nel lavoro del duo è il suono: il loro forte interesse per la cultura giamaicana e per musica *reggae* e *dub* li ha portati a scegliere nel lungometraggio *Lee Scratch Perry*, uno dei più importanti rappresentanti di questa scena musicale e famoso per la sua spiritualità e il suo legame con il fuoco, come maestro di cerimonia capace di dialogare totalmente con il progetto. Sarà lui stesso che nell'ultima scena creerà, nella piazza di Vernasca, un contro rituale/*performance* pirotecnico: il fuoco che ritorna, distrugge e purifica, cambiando la prospettiva dell'evento che ha unito, nel 1936, la comunità.

Le sculture, le installazioni e gli interventi a parete portati in mostra (*I-Ration*, 2014) sono un altro pezzo utile per accrescere il progetto e fissarlo, interpretando una nuova idea di monumento, la creazione di un memoriale pensato per il *Negus*, un intervento permanente che decostruisce e racconta una storia minore. Tra le opere presenti *Zion, paesaggio*, scultura a forma di scala che richiama il monumento con quattordici scalini, come i quattordici anni di impero fascista, che l'esercito italiano costruì ad Addis Abeba

e che il *Negus*, dopo la liberazione, invece di distruggere, ridusse a piedistallo inserendo in cima il *Leone di Giuda*, simbolo dell’Etiopia. *Invernomuto* ne ha fatto una riproduzione in legno avvolta, come simbolo di riappropriazione, da una pianta rampicante e, sui lati delle scale, l’incisione di un classico paesaggio etiope. Entrambi i dettagli richiamano l’immaginario esotico che gli italiani legano all’Africa. La riproduzione del Leone di Giuda è stata invece adagiata su uno schermo *LCD* dove scorre un video realizzato dagli artisti nel *National Museum* di Addis Abeba che conserva Lucy, il più antico esemplare di ominide.

MEDO SET è uno stendardo con un testo scritto da Lee Perry e un disegno che riprende la recinzione del monumento al Leone di Giuda preso dagli italiani come bottino di guerra.

Invernomuto amplia il suo obiettivo narrativo con la pubblicazione di un libro d’artista (Della Subin *et al.* 2014): un ulteriore avanzamento del progetto che, attraverso l’intervista, chiarisce le intenzioni degli artisti e restituisce un altro strumento per approfondire e reinterpretare gli anni dell’occupazione italiana: un album privato, oggetto comune al tempo, appartenuto al bisnonno di uno degli artisti vissuto in Etiopia per lavoro.

L’uomo ha scattato e collezionato fotografie di ritratti, paesaggi, architettura, animali vivi e morti (uccisi dai gas impiegati dall’esercito italiano). Tra le immagini anche persone decapitate: scene rare, mai mostrate per via ufficiale, dei crimini commessi durante l’occupazione che il regime ha cercato di occultare in tutti i modi; immagini che non sarebbero mai potute uscire dal *Reperto Luce -AO*, intento a costruire un immaginario visivo della guerra umanitario e non di certo distruttivo. Mussolini reclamava un ‘posto al sole’, in cambio di ‘civiltà’ e nulla si doveva sapere delle violenze e dei crimini che stavano avvenendo realmente e di quello che sarebbe diventato per gli etiopi un ‘trauma culturale’ (Alexander 2012/2018), le cui colpe da parte delle istituzioni politiche italiane non sono mai state ammesse pubblicamente. Perché, a differenza di ciò che avvenne con l’Olocausto, dove gli imprenditori della memoria (Namer 1987) hanno potuto avere spazio e prove per recriminare le violenze evidenti della guerra all’interno della sfera pubblica, con il colonialismo italiano questo non è accaduto e i fornitori del trauma sono stati, a loro volta, abili imprenditori dell’oblio, rendendo difficile un riscatto per coloro i quali l’hanno subito e la predisposizione a sviluppare memoria autocritica per chi l’ha inflitto: un

riconoscimento negato (Siebert 2018), un'operazione di consapevolezza coraggiosa della quale spesso non si è capaci.

La memoria pubblica in Italia è stata a lungo assente, come se questo passato fosse irrilevante (Jedlowski 2011). Il lavoro di *Invernomuto* si rivela una piccola ma utile traccia, che con sguardo critico si inserisce nella sfera pubblica.

Rimane allo spettatore l'opportunità di dare seguito al cambiamento: disimparando il razzismo, chiedendoci se siamo capaci di ascoltare e vedere 'gli altri' (Siebert 2018, 42), sviluppando uno sguardo caleidoscopico che abbracci più storie e culture, osservando il fenomeno delle migrazioni contemporanee da una prospettiva differente, centrando la causa.

E allora, il ruolo dell'arte è anche quello di essere una guida che ci orienta ad esplorare nuove rotte per una riflessione più ampia sulla geografia dello spazio e del tempo?

Questa domanda, che nasce prima nell'intimità del mio essere spettatrice, si riformula lì dove l'opportunità di poter contribuire al cambiamento si rinnova nella possibilità di provare a coltivare nella ricerca sociale, partendo da un pensiero critico, una riflessione più ampia, spesso una sfida, rispetto al legame esistente tra la sociologia e l'arte, che già Bourdieu (1992/2013), pioniere e audace sfidante, definiva problematico.

È pur vero, tuttavia, che nella loro evoluzione non sempre parallela e nella complessità del discorso che caratterizza questo connubio, le scienze sociali hanno visto crescere le motivazioni per cui osservare ed estrapolare dall'arte: nelle sue differenti espressioni, costruzioni, relazioni, pratiche e obiettivi; nei suoi contenuti (molte volte anch'essi figli della ricerca); nelle sue forme narrative e comunicative; come istituzione; come arena (Tota 2020); come dispositivo.

Analizzare l'arte come tecnologia della memoria, scrive Tota (2020, 111), «significa guardare agli artefatti attraverso cui essa contribuisce a costruire e ricostruire la memoria collettiva di una società. Significa guardare al modo in cui l'arte interviene come risorsa o come vincolo in quei delicati passaggi che trasformano le memorie collettive in storia».

Tra le artiste e gli artisti di nazionalità italiana – tra questi *Invernomuto* – impegnati sul passato controverso del colonialismo italiano, molti risultano essere testimoni diretti di memorie trattenute, spesso custodite tra le loro stesse mura domestiche.

Nel recupero e nella ricostruzione del ricordo, fissare e dare senso al passato dimostra essere un atto dovuto che fa fronte ad urgenze legate al presente.

Credo quindi che in questo moltiplicarsi di prospettive d'indagine sociale, si presenti la possibilità di confrontarsi con fautori di azioni ragionate coraggiosamente, perché consapevoli di provvedere ad una necessità e mettere in contestazione meccanismi di un sistema inceppato, dando inizio a una rottura. Sopperire, in fin dei conti, è un segno di emancipazione.

Di seguito alcune immagini dei lavori di *Invernomuto*:



Negus, set photo, 2013. Foto: Moira Ricci.



Mussolini, he come with gas!



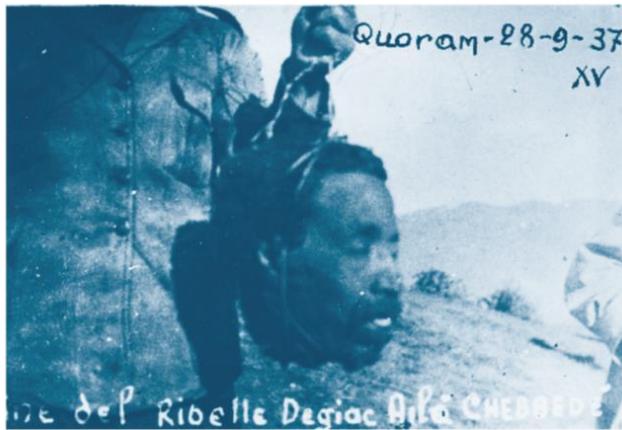
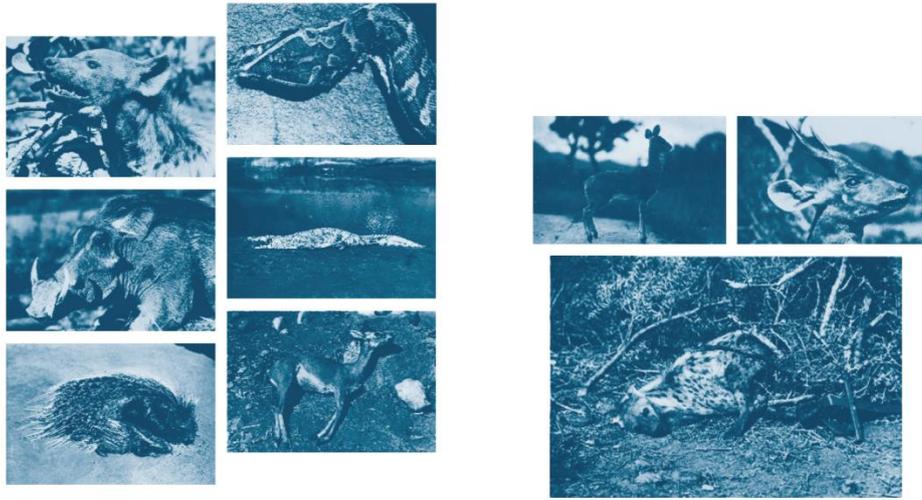
Frame dal documentario *Negus*.



Installazione della 16^a Quadriennale d'Arte, 2016.
Foto: OKNOstudio.



Invernomuto- MEDO SET, 2014, *laser cut reflective fabric, fringe.*



The devil in a church at Asakber, from 'Madam Ethiopia', National Geographic, Vol. LIX, No. 6 (June 1936)

From A.O.I. - private photo album. This picture was probably taken by the professional photographer Angelo Dolfo, it shows 'the discoloured head of the Dejazach Haila Chabbaki, displayed in the markets of Socoiti and Quoram.' (Stefano Mancuso, *La fotografia strumento dell'imperialismo fascista*, ibid.)

Dal libro *Negus*, edito da Humboldt Books.

14. Attori Meridiani. Emancipazione e nuovi stili di vita dal Sud

*Francesca Ursula Bitetto*¹

Abstract

La ricerca è partita dallo studio dei Gruppi di Acquisto Solidale in Terra di Bari e in Puglia scegliendo di partire dal Sud per conoscere le realtà esistenti senza necessariamente paragonarle a quelle del Nord Italia. Ciò ha consentito uno sguardo più libero da definizioni normative precostituite. Gli intervistati sono stati coinvolti in fase di avvio della ricerca invitandoli ad un workshop ad Altamura durante il Festival dei Claustri, poi in Università nell'iniziativa *Cartografie sostenibili. Nuovi stili di vita e integrazione dei soggetti deboli*, aprendo una sorta di tavolo di confronto fra soggetti molto diversi, e realizzando insieme un ciclo di seminari contro lo spreco.

Il 'racconto dei racconti' è confluito poi in una iniziativa nazionale di ricognizione degli esperimenti di economia trasformativa organizzata da Comune-info a Roma. I soggetti coinvolti nella ricerca rappresentano un tentativo di emanciparsi dallo sfruttamento legato all'acquisto e alla produzione nel sistema capitalistico che è connesso a sfruttamento intensivo della terra e dei lavoratori, quindi, parte dal metodo (la scelta di partire dal Sud dando voce a soggetti marginali) e dallo sguardo con cui il ricercatore si relaziona a un mondo che non conosce e da cui talvolta è interrogato. La ricerca è stata una ricerca conoscitiva ma i soggetti incontrati hanno mostrato caratteri di impegno politico e lotta per il riconoscimento delle proprie specificità che ha portato ad una loro descrizione come 'attori meridiani'.

Keywords

Attori meridiani; emancipazione; stili di vita; economia solidale; nuovi attori sociali.

¹ Dipartimento di Scienze Politiche Università degli Studi Aldo Moro di Bari, Ricerca FIR-*Future in Research Rinnovare le culture del consumo per il benessere psicofisico economico*.

14.1 Il pensiero meridiano

Ci sono alcune idee che hanno condizionato fortemente il dibattito scientifico e il nostro modo di guardare a noi stessi e ai contesti in cui viviamo. Una di queste è stata una certa idea di modernità, che ha mosso il nostro bisogno di emanciparci da modelli che abbiamo iniziato a considerare arretrati. La modernità è apparsa una cura foriera di emancipazione per le popolazioni del sud rurali. I sud hanno interiorizzato la loro descrizione realizzata da altri rinunciando alla possibilità di costruire un pensiero autonomo su di sé. Il sud spesso si è svenduto trasformandosi in paradiso turistico o incubo mafioso. Pensarsi autonomamente può significare pensare a «un'altra grammatica della povertà e della ricchezza, a un'altra forma di vita» (Cassano 1996, 5).

Il marchio di arretratezza non consente di apprezzare la differenza contenuta in modelli di vita che non antepongono l'ostentazione alla dignità della sobrietà. Ricchezza e povertà risentono molto dei modelli culturali entro cui vengono interpretate e dei concetti di abbondanza e scarsità. Nel tempo con la crisi del modo di produzione capitalistico i limiti dell'idea di modernità sono apparsi più evidenti e hanno generato forme differenti.

Epistemologicamente il sud, con la sua lentezza, con tempi e spazi che fanno resistenza alla legge di accelerazione universale può diventare una risorsa e quindi il collegamento tra i sud sottrae il pensiero dai luoghi in cui ama assidersi e star comodo, alla forza di gravità del conformismo moderno (*Ibidem*).

Non si tratta di un'apologia del sud, ma un movimento costante in cui ogni integralismo può temperare la tendenza ad assolutizzarsi con il suo opposto: il mare mette in discussione gli integralismi della terra, così come gli integralismi dell'economia e dello sviluppo hanno bisogno di essere temperati. L'assolutizzazione dei criteri di valutazione economici o lo sviluppo ad ogni costo rischiano di colonizzare tutte le sfere di vita considerando ogni dissonanza un effetto 'collaterale'.

Il pensiero meridiano è radicato qui nella resistenza della molteplicità delle voci, delle vie, delle dignità [...]. Esso deve custodire la confidenza con forme di vita

immobili, lente, stratificate, dove si è più ricchi di relazioni di quando si è collegati telematicamente con il tutto, dove invece delle protezioni della tecnica ci sono quelle altrettanto grandiose delle religioni (Ivi, 6).

Il movimento che l'autore propone è legato alla lentezza che permette di cogliere i dettagli, le differenze. L'alterità è fondamentale per evitare che ogni identità o modello si sclerotizzi. Dopo lo sviluppo si riscoprono identità semplici, risorse che erano state considerate scarti. Fra i luoghi in cui si può ritrovare il pensiero meridiano l'autore cita un'economia che non abbia ripudiato i legami sociali (Ivi, 8).

«Al pensiero meridiano spetta di mostrare questa continuità tra passato e futuro senza nessun disprezzo o risentimento per il presente» (*Ibidem*). Non si tratta di retrotopie ma di una identità che si costituisce senza dover disprezzare le proprie origini né rifugiarsi in un passato idealizzato. Si tratta di riconciliare vecchie abilità e nuovi linguaggi, competenze e soluzioni innovative. Riguardare i luoghi assume il doppio significato di aver riguardo per loro e di tornare a guardarli (Ivi, 9).

14.2 La prospettiva dell'emancipazione

L'emancipazione è una preoccupazione sia teorica che empirica. La ricerca è consapevole della necessità di un cambiamento che consenta a ciascuno di partecipare a pieno titolo alle azioni ma anche alla definizione della vita comune, che sottragga l'azione alle costrizioni di forme di dismisura² che la vanificano rendendo i soggetti marginali soli, e fiaccati da una realtà che riproduce o amplifica le disuguaglianze senza apparenti vie di uscita.

Nella ricerca da me condotta presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro il punto di partenza sono stati i gruppi di acquisto solidale in Puglia. Il modello nato e più diffuso al nord rappresenta un tipo di azione in cui i partecipanti decidono di mettersi insieme per conoscere e modificare i modelli di consumo dominanti. L'attivazione di ciascuno e le collaborazioni costruiscono

² Il concetto di dismisura è una rilettura di Franco Cassano del concetto contenuto in Camus (1951).

reti solidali, che connettono i soggetti spesso separati da un approccio individualizzato alla vita.

Secondo Boaventura de Sousa Santos (2008) il Sud è un luogo metaforico, un territorio epistemologico privilegiato per superare i limiti della modernità occidentale ampliando il proprio orizzonte cognitivo. Le discussioni sull'emancipazione sono cancellate dalla globalizzazione neoliberale. Il compito che spetta al diritto di ricercare l'emancipazione sociale è una questione antiegemonica. Il sistema di dominazione e esclusione diffuso in tutto il mondo produce delle contropinte. Gli esclusi a volte si accorgono di avere degli interessi comuni. Si tratta di movimenti dal basso che hanno portato gli attivisti a convergere su alcuni fronti comuni, per esempio a Porto Alegre, generando modelli di azione che in forme diverse sono stati mutuati da altri contesti, si pensi per esempio al bilancio partecipato o ai vari movimenti che hanno costruito strade alternative e percorribili pur essendo estranei alle logiche dei grandi poteri economici, politici, finanziari.

La globalizzazione è avvenuta sia dall'alto (egemonica neoliberale) che dal basso (antiegemonica). Il diritto potrebbe riscoprire il suo potenziale emancipativo disoccidentalizzandosi per potersi adeguare alle rivendicazioni normative dei gruppi subalterni e dei loro movimenti.

Si tratta di cercare concetti e pratiche subalterne che anche quando si realizzano in occidente sono marginalizzate da concezioni liberali dominanti, o si sviluppano fuori dall'occidente nelle colonie o nei contesti postcoloniali (De Sousa Santos 2003/2004, 34).

Le pratiche che ho incontrato mi sembrano poter appartenere alla tipologia individuata da Boaventura de Sousa Santos. Si tratta di pratiche economiche marginali rispetto alla grande distribuzione commerciale che possono essere alimentate da reti più o meno informali o organizzate che tentano di dar loro forza e visibilità. Fra gli esempi incontrati in Brasile il LACAF - Laboratorio di commercializzazione dell'agricoltura familiare e in Italia i Gruppi di Acquisto Solidale (GAS), la rete di economia solidale, o quelle dell'economia trasformativa. C'è un grande fermento in questi ambiti perché, oltre alla questione economica legata al risparmio e alla qualità dei prodotti, c'è una qualità di vita che nasce da un nuovo o antico modo di stare insieme, di essere solidali, di vivere le relazioni. La separazione tra città e campagna, tra sviluppo e sottosviluppo, tra centro e

periferie, tra inclusione e esclusione si mostra illusoria. I confini non sono così netti, i vantaggi e gli svantaggi dei modelli non stanno tutti da una parte. La lettura di queste voci marginali ha bisogno della stessa lentezza e accortezza che intende studiare. Lo studioso abituato a misurare deve mettere in conto la difficoltà di misurare l'alterità, il suo spargliare i nostri giochi e i nostri strumenti analitici. Probabilmente i nostri 'oggetti di osservazione' contesteranno la nostra legittimazione a oggettivarli, le nostre categorie, le nostre accademiche certezze.

E forse anche noi studiosi corriamo il rischio di essere marginalizzati dalla scienza ufficiale per aver esitato nell'usare gli strumenti che la scienza richiede perché possa parlarsi di scienza, per esempio la dimensione prettamente quantitativa della ricerca sociale. La questione è molto più ampia di quanto lo spazio di questo breve saggio ci permetta di spiegare.

14.3 Questioni metodologiche

Lo sforzo di adoperare un metodo partecipativo può rendere il ricercatore un facilitatore dell'incontro tra i soggetti coinvolti. Per tornare alla nostra ricerca, il primo incontro si è svolto in una piazza di un centro storico durante un evento volto alla rigenerazione urbana, Il festival dei claustru. L'evento crea occasioni di conoscenza fra soggetti diversamente attivi nel territorio. Le esperienze sono state condivise pubblicamente con la partecipazione attiva degli avventori. Le sedie sono state disposte in modo da creare un grande cerchio. I partecipanti hanno esposto foto, libri, video, prodotti della terra o delle attività di trasformazione. Il clima è stato allegro e differente da quello della conferenza, i partecipanti erano dentro il racconto della loro esperienza che si poteva annusare, assaggiare, ascoltare, vedere. Il secondo step si è realizzato in Università. A chiusura del corso di Socializzazione, culture e marginalità sono stati convocati alcuni soggetti del territorio che in taluni casi non si conoscevano. Ciascuno ha raccontato la sua esperienza. Le prospettive erano molto diverse: dagli approcci terapeutici alla non discriminazione delle diversità delle scelte di vita. Poi c'è stato un ciclo di iniziative sulla riduzione dello spreco alimentare organizzato con alcune associazioni del territorio e con il coinvolgimento di diversi soggetti. Gli incontri sono stati progettati convocando tutti gli

attori che si intendeva coinvolgere in più assemblee preparatorie. L'università ha accolto i soggetti attivi del territorio, dando loro parola e visibilità. Alcuni si sono dimostrati inizialmente scettici rispetto all'insolita convocazione. Le varie iniziative sono confluite nel volume: *Riduciamo gli sprechi* (2020) in cui ciascuno ha raccontato brevemente la propria esperienza. L'iniziativa di Comune Info di ricognizione delle esperienze di economia trasformativa ha consentito un'ulteriore elaborazione dei modelli studiati nel territorio ed un confronto con il contesto nazionale e internazionale.

I soggetti incontrati nel corso della ricerca hanno preso molto sul serio il loro ruolo nel processo di emancipazione dei contadini, dei lavoratori e dei consumatori dal contesto di sfruttamento dei lavoratori, della terra, dei consumatori. Diffondendo la coscienza delle cattive pratiche si sensibilizzano le persone anche rispetto al loro ruolo nello scegliere nuovi stili di vita. Per cattive pratiche intendiamo quello che avviene spesso in agricoltura: sfruttamento, caporalato, ecomafie, sofisticazioni alimentari, pesticidi, eccesso di nutrienti, al fine di ottenere il massimo profitto. I soggetti attivi sono diversi e agiscono in diversi campi ma contribuiscono ad un cambiamento culturale. Scegliere di abbandonare un sistema per un altro che non è ancora strutturato non è semplice. Ma spesso non è una scelta, è una necessità legata alle strettoie del modello neoliberale. La scelta assume il senso di una rivolta perché nasce da grandi ingiustizie subite in solitudine. Il ritorno alla terra consente di guardare con occhi diversi al patrimonio di cui si dispone e i vizi, i ritardi appaiono virtù, il ritmo quotidiano perduto nella corsa a cui il sistema ci obbliga.

Un metodo e uno sguardo differente possono costruire nuove appartenenze. Anche le persone che nel tentativo di emanciparsi avevano abbandonato la terra e i luoghi della loro origine, disperdendo talvolta la specificità e la bellezza di quei luoghi, iniziano a leggerli come spazi in cui realizzare pratiche diverse da quelle dei vecchi contadini, mescolando benessere e ecologia, semplicità e raffinatezza, radici e proiezione internazionale, saperi artigiani e tecnologia. Nel nuovo radicamento ecologico le persone possono svolgere ruoli diversi in base alle loro capacità. L'agricoltura sociale riavvicina i soggetti deboli ai ritmi della natura, al saper aspettare, al custodire il seme, alla pazienza; restituisce loro un ruolo sociale. Le relazioni che nascono non sono solo utilitaristiche ma prevedono la possibilità di rimetterci qualcosa per costruire ciò che l'utile individuale

consuma. Questa consapevolezza è emersa dalle interviste in cui i soggetti osservati hanno avuto modo di raccontare il loro punto di vista (Bitetto in corso di pubblicazione) e dai loro scritti (Bitetto *et al.* 2020).

14.4 Emancipazione e nuovi stili di vita

La rappresentazione del consumo e del consumismo come percorso privilegiato per sentirsi cittadini, inclusi, parte del sistema sociale, ha determinato uno spostamento della soddisfazione dall'aver diritti, alla possibilità di acquistare o accedere a beni di cittadinanza. Ma il benessere non è legato unicamente alla possibilità di spesa.

La visione del benessere può situarsi in un orizzonte competitivo in cui spesso il benessere di alcuni è ottenuto a spese di altri, soprattutto quando i beni a cui si aspira sono a offerta limitata, non disponibili per tutti i soggetti che vorrebbero ottenerli. Il modello di riferimento entro cui tutte le azioni si leggono è un modello competitivo in cui è necessario arrivare per primi con mezzi leciti o illeciti. Questo modello dominante di azione e valutazione produce continuamente esclusione e marginalità. Le eccellenze considerano la produzione di scarti necessaria e ineliminabile. Tematizzare gli scarti è un primo passo, ma è necessaria una lettura antiegemonica per evitare che chi è ritenuto dal sistema dominante uno scarto, si autorappresenti in tal senso. L'emancipazione è possibile se si comincia a modificare la prospettiva di osservazione e la definizione della situazione. Il sistema che produce marginalità e la considera ineliminabile continua a riprodurla rendendo impossibile un suo superamento.

Franco Cassano ha attualizzato il pensiero meridiano di Camus per recuperare la possibilità di essere soggetti del proprio pensiero da parte dei vari sud del mondo. L'egemonia del pensiero occidentale orientato alla produzione, all'accumulo e alla competizione pretende di ridurre sempre più i margini di azione, blinda sempre più i criteri di selezione e gratificazione. Si producono sempre più marginalità e scontento, le possibilità di integrazione diventano sempre minori e più complesse e persino i soggetti che più investono in formazione rischiano di restare esclusi.

In una situazione apparentemente senza via di uscita i movimenti antiegemonici (De Sousa Santos 2008) rappresentano la nuova linfa di un sistema fondato sulla dismisura (Camus 1951/1957, Cassano 1996) che genera molto malcontento.

I nuovi stili di vita proposti dagli attori sociali coinvolti in questa ricerca non sono una semplice critica del modello capitalistico e dei suoi effetti collaterali previsti o non previsti, ma modificano l'attribuzione di significato e rilevanza alle scelte e le possibilità di azione e relazione.

La meridianità è presente nella scelta di partire dal sud e di osservare le pratiche del sud pur trattandosi di un modello di azione: i gruppi di acquisto solidale nato al nord. Per 'sud' intendiamo non tanto una collocazione geografica quanto una condizione di esclusione e marginalizzazione rispetto alle scelte, alle decisioni ma anche alla descrizione della realtà. I sud del mondo interiorizzano la descrizione marginale di se stessi attuata dai vari poteri o pensieri dominanti e questo è uno dei motivi che impedisce loro di emanciparsi da quelle descrizioni deteriori. Per questo abbiamo scelto di valorizzare lo sforzo che alcuni soggetti del sud fanno per costruire diversi modelli di vita, consumo e produzione che ribaltano gli imperativi della cultura dominante. Non abbiamo voluto misurare quantitativamente le differenze tra il sud e il nord, o gli scostamenti rispetto a un modello ideale. Abbiamo ascoltato e osservato le esperienze, dando loro voce e spazio nel dibattito scientifico.

15. Posizionamento e metodologia della ricerca nelle scienze sociali emancipanti. Una riflessione a partire dalla ricerca sul campo con i familiari di *desaparecidos* in Messico

*Thomas Aureliani*¹

Abstract

Il saggio mira ad analizzare, in una prospettiva riflessiva, il posizionamento del ricercatore sociale a partire da un'esperienza concreta di lavoro sul campo con i familiari di *desaparecidos* messicani. Facendo riferimento teorico ai concetti di «ricercatore-amico» (Snow *et al.* 1986) e «approccio empatico» (Cataldi 2012), nel testo si descrivono le diverse dimensioni emancipative individuate nell'*iter* di ricerca e i passaggi principali che hanno contribuito ad accorciare le distanze tra il ricercatore e i familiari delle vittime, considerati una categoria particolarmente vulnerabile dato il trauma subito a causa della sparizione forzata di un proprio caro.

Keywords

Movimenti sociali; familiari di vittime; posizionamento; riflessività; scienze sociali emancipanti.

15.1 Introduzione

L'innovazione e l'eccellenza metodologica sembrano caratterizzare le *emancipatory social science*, cioè quel campo di analisi che mira a sostenere «processi di produzione scientifica del sapere [...] che comportano un progetto e un processo di emancipazione» (Pellegrino 2019, 19). A questa eccellenza di metodo e di modalità di diffusione, si unisce un presupposto etico-morale che sottende l'intero processo di produzione di conoscenza (Wright 2010). Processo che tende ad avere effetti emancipanti non solo sui soggetti della ricerca ma anche su chi conduce la stessa. Sviluppare (o ripensare) la propria ricerca sociale in chiave emancipante si configura dunque come l'occasione per adoperare

¹ Università di Milano.

metodi maggiormente *embedded*, per analizzare riflessivamente il proprio ruolo di ricercatore, e per amplificare la voce degli ‘oppressi’ mediante un’analisi politica ed etica della società, promuovendone, se possibile, il cambiamento.

A partire da tale premessa, questo contributo vuole offrire alcuni spunti di riflessione, prevalentemente di natura metodologica e basati sull’esperienza personale, maturati a partire da una ricerca sul campo condotta in Messico nell’ambito della tesi di dottorato in ‘Studi sulla Criminalità Organizzata’. La ricerca, che utilizza come cornice teorica lo studio dei movimenti sociali e dell’azione collettiva, ha lo scopo di comprendere e analizzare le condizioni e le modalità che hanno favorito la mobilitazione civile dei familiari di *desaparecidos* in un contesto ‘ad alto rischio’ come quello messicano. Contesto caratterizzato, soprattutto a partire dalla cosiddetta Guerra al Narcotraffico (2006-oggi), da conflitti violenti tra organizzazioni criminali e forze di sicurezza dello Stato, da corruzione politico-istituzionale e da impunità diffusa. Si è scelto come caso studio *Fuerzas Unidas por Nuestros Desaparecidos en Coahuila y en México* (FUUNDEC-M), un collettivo formato da familiari di persone scomparse nato nello stato messicano nord-orientale di Coahuila e riconosciuto come uno dei primissimi gruppi ad aver denunciato le sparizioni e organizzato la protesta durante la Guerra al Narcotraffico.

L’etnografia si è articolata attraverso una ricerca sul campo di quattro mesi in Messico (agosto-dicembre 2018), durante la quale sono state realizzate 50 interviste, la maggior parte delle quali a familiari di vittime di sparizione forzata. Questi ultimi rientrano pienamente in quelle categorie di soggetti vulnerabili che interessano alle scienze sociali emancipanti, in quanto portatori di un trauma profondo e in quanto individui spesso ‘senza voce’, sovente criminalizzati e stigmatizzati dalle istituzioni e della società.

15.2 Il posizionamento del ‘ricercatore-amico’ e l’orientamento empatico: ‘stare accanto’ ai familiari delle vittime

Nella ricerca sociale, il rapporto tra oggetto di studio e ricercatore e il suo grado di coinvolgimento sul campo sono stati oggetto di ampi dibattiti tra chi propugna un distacco deciso, invitando gli studiosi a rimanere *marginal natives*, e chi al contrario sostiene la necessità di un’immersione totale (Cataldi 2012).

Le riflessioni provenienti dal settore di studio dei movimenti sociali, – particolarmente incline a stimolare ricerche emancipanti – hanno rilevato che qualche tipo di coinvolgimento del ricercatore debba comunque esistere, anche se c'è chi propende per una partecipazione moderata e chi invece ritiene necessario una ricerca 'impegnata' e 'militante' (Milan 2014). Di particolare interesse risulta l'analisi di David Snow e colleghi (1986), che ha individuato quattro idealtipi di studioso in relazione al suo livello di coinvolgimento: 1) *controlled skeptic*, 2) *ardent activist*, 3) *credentialed expert* 4) *buddy-researcher*. Questo ultimo caso sembra rappresentare l'idealtipo più aderente alla personale esperienza di ricerca svolta: in certi casi si è infatti abbandonata l'identità di ricercatore/accademico e si è assunta quella di accompagnatore, sostenitore, non di rado aiutante attivo del gruppo. Secondo Snow e colleghi (1986), il *buddy-researcher* o 'ricercatore-amico' cerca di non usare il linguaggio accademico e si rende maggiormente accessibile, anche se non prova a diventare un nativo e a volte ricorda il proprio *status* di ricercatore ai suoi interlocutori. Questo gli fornisce una certa credibilità anche per indagare questioni personali particolarmente delicate e consente allo studioso di avere virtualmente il diritto di partecipare a molte attività del movimento (*Ibidem*). Durante l'*iter* di ricerca, l'atteggiamento da *buddy-researcher* si è espresso in svariate dimensioni, dalla prima lettera informale di presentazione ai familiari, passando per il coinvolgimento lento ma coinvolto e 'schierato' alle attività del gruppo, sino alle manifestazioni di affetto e gratitudine ricevuti al termine dell'esperienza da parte dei familiari. Si sono anche creati rapporti amicali e di rispetto e simpatia con alcuni membri del collettivo, fattore questo rilevatosi determinante per costruire un ambiente di fiducia reciproca.

Ad un'analisi successiva del percorso di ricerca in Messico, si può affermare di aver anche adottato un 'orientamento empatico' che ha contribuito a ridurre la naturale distanza esistente tra il ricercatore e il mondo dell'attore sociale. Secondo la prospettiva empatica, «la piena immersione nel contesto sociale studiato deve essere prima di tutto accompagnata dalla capacità del ricercatore di identificarsi emozionalmente con l'attore sociale, in modo tale che la relazione con costui sia fondata non tanto sullo sforzo intellettuale di avvicinamento, ma piuttosto sull'apporto emotivo, ovvero sulla capacità del ricercatore di rendersi conto intuitivamente dei sentimenti dell'altro e interpretarne, immedesimandosi, le esperienze soggettive» (Cataldi 2012, 129).

La sinergia emotiva si è rivelata, in tal senso, fondamentale. I confini identitari delle comunità come FUUNDEC-M sono spesso tracciati da un filo spinato emozionale espresso dai familiari con la ricorrente frase «non provi lo stesso» (*no sientes lo mismo*) e, dunque, non facilmente penetrabili.

La consapevolezza di essere a contatto con persone vittime di gravi violazioni di diritti umani ha accompagnato tutto il periodo della ricerca, dall'organizzazione del viaggio in Italia, sino alla permanenza in Messico. I familiari di *desaparecidos* vivono infatti le conseguenze di uno dei peggiori sconvolgimenti che possano capitare a un essere umano: l'incertezza sulla vita o sulla morte di un proprio caro. La sparizione di una persona li pone di fronte ad una 'perdita ambigua' e a un 'lutto congelato', e genera una rottura nel progetto di vita, sconvolge le credenze di base riguardo all'io, agli altri e al mondo sociale circostante. Tale condizione tende a peggiorare quando a trasgredire la legge è lo Stato, spesso partecipe o complice delle sparizioni, e quando i familiari interagiscono con un sistema di giustizia inefficiente che garantisce impunità ai carnefici.

Era dunque ben chiara la necessità, in vista di una ricerca eticamente corretta, di avvicinarsi al gruppo di familiari in maniera graduale e rispettosa. Grazie alla conoscenza pregressa della responsabile di uno dei tre coordinamenti di FUUNDEC-M, è stato possibile stabilire un contatto diretto con il Centro Diocesano per i Diritti Umani *Fray Juan de Larios* (FJDL), l'organizzazione civile legata alla Diocesi di Saltillo (capitale di Coahuila) e principale punto di riferimento del collettivo. Dall'anno di strutturazione di FUUNDEC-M (2009), il FJDL si è indirizzato a fornire consulenza legale, psicologica e organizzativa ai familiari. Inoltre, nella sua sede, il Vescovato di Saltillo, si svolgono le riunioni private del gruppo.

Prima dell'arrivo in Messico, la direttrice del FJDL ha ritenuto opportuno che si esplicitassero, con una lettera indirizzata ai familiari, gli obiettivi della ricerca e soprattutto i possibili benefici che essa poteva avere per FUUNDEC-M. Oltre a marcare l'aspetto identitario più militante e di impegno civile antimafia, nella lettera di presentazione si è poi espressa la volontà di rendere visibile la situazione messicana e la condizione in cui versano i familiari. Si è anche sottolineata la volontà di costruire un percorso comune che potesse continuare dopo l'esperienza di ricerca sul campo. Si è poi cercato di non tralasciare gli obiettivi scientifici, provando anche a sottolineare quali

sarebbero state le conseguenze della ricerca per la comunità di familiari. Sebbene non fosse un obiettivo prestabilito della ricerca, si è a questo riguardo deciso di ricostruire minuziosamente i dieci anni di storia del collettivo. Si è infatti compreso che la ricomposizione della memoria storica del gruppo avrebbe costituito uno dei modi più concreti per restituire il lavoro ed essere minimamente utili alla causa. Scelta questa accolta con particolare entusiasmo dai familiari e dal FJDL.

Sebbene la lettera di presentazione si fosse rivelata importante, la negoziazione dell'accesso al campo si è comunque articolata mediante un percorso graduale di conoscenza reciproca in vista dell'ottenimento della fiducia necessaria per essere accettati a tutti gli effetti nel gruppo, partecipare agli eventi e organizzare le delicate interviste. A seguito della rottura del ghiaccio avvenuta nei primissimi giorni di permanenza è stato possibile, già durante il primo mese, partecipare a diversi incontri e riunioni con autorità pubbliche e con altri collettivi. Si è invece dovuto aspettare oltre un mese per poter assistere a riunioni private del collettivo e organizzare le interviste: in quella prima fase si è preferito essere il più possibile pazienti e rispettosi del contesto. L'attesa è risultata determinante per creare un clima di maggior fiducia e si è configurata come un elemento decisivo, anche in ottica emancipante, del percorso che ha reso le donne del collettivo più consapevoli della presenza del ricercatore.

Sin dal principio è però risultato ben chiaro il posizionamento: stare accanto ai familiari ovunque fosse possibile. In tal senso si sono seguiti involontariamente e in maniera del tutto istintiva due consigli offerti dall'antropologa Mary Douglas (1976, citata in Cardano 2011) in vista di un accesso indolore al campo: ci si è banalmente impegnati a 'piacere alle persone' e a 'prendersi tempo e procedere a piccoli passi'.

Ad una successiva riflessione, si è notato come questa presa di posizione fosse emersa in maniera del tutto naturale e trainata da convinzioni etico-morali che difficilmente potevano convivere con un distacco scientifico dai soggetti di studio.

La presenza assidua ad eventi, riunioni o manifestazioni pubbliche, durante le quali si è svolto il ruolo di accompagnatore ma anche di organizzatore, ha conferito al ricercatore la piena legittimità a partecipare alla vita quotidiana del collettivo e a varcare la soglia, spesso impenetrabile, delle biografie dei familiari. Durante questi eventi non solo si veniva identificati dal collettivo come parte integrante di FUUNDEC-M, ma ci si sentiva

a propria volta un partecipante attivo della comunità. La scelta di seguire da vicino FUUNDEC-M ha indotto anche attori esterni come gli altri collettivi di Coahuila o funzionari pubblici a identificarmi come ‘uno di loro’. Come hanno rilevato Snow e colleghi (1986), una delle caratteristiche del ‘ricercatore amico’ è quella di poter accedere con estrema facilità agli ambienti ‘controllati’ dal gruppo di cui si è ‘amici’ ma allo stesso tempo può essere difficoltoso partecipare in altri contesti.

Una delle attività più difficili da penetrare in questo senso sono stati gli incontri dedicati alla revisione dei casi di sparizione di persona con le autorità incaricate di sviluppare le indagini. Tali riunioni si sostanziano nell’incontro tra i familiari dello scomparso, i consulenti di organizzazioni per i diritti umani e i funzionari statali il cui scopo è monitorare le indagini in corso. Durante le revisioni dei casi, supervisionate e gestite dalle autorità statali, è stato necessario perciò mascherare la mia identità di ricercatore e vestire i panni di ‘consulente silente’ di FUUNDEC-M. Durante questi eventi i familiari si sono dimostrati felici di poter condividere quell’esperienza con il ricercatore, a dimostrazione della vicinanza anche affettiva e amicale raggiunta.

Il progressivo inserimento nel gruppo è stato poi suggellato simbolicamente mediante alcuni ‘gesti’ da parte dei familiari. Dopo circa un mese, si è ricevuto in regalo da una coordinatrice un braccialetto fatto a mano con ricamato il nome del collettivo, mentre due giorni prima della partenza, un’altra coordinatrice ha deciso di donare la maglia del collettivo e la spilla con raffigurato il viso del suo giovanissimo figlio scomparso.

15.3 Conclusioni: un’emancipazione reciproca?

Sebbene non si possa certo affermare di aver optato per una ricerca partecipativa o collaborativa concretizzatasi, ad esempio, nel coinvolgimento diretto dei familiari nell’individuazione delle domande di ricerca o degli obiettivi dell’analisi, è però possibile asserire che la ricerca e la presenza del ricercatore accanto a loro abbiano attivato processi di emancipazione. Si ritiene che le interviste biografiche e i rapporti confidenziali creati potrebbero essere serviti, soprattutto per i familiari meno abituati a raccontarsi e a parlare in pubblico, ad affermare la propria esistenza nello spazio sociale. L’essere semplicemente ascoltati si è rivelato un gesto da loro molto apprezzato: molti si sono

avvicinati al collettivo proprio perché erano soli e ignorati da una porzione della società e soprattutto dai funzionari dello Stato incaricati di sviluppare le indagini e le ricerche dei *desaparecidos*. Inoltre, la vicinanza di un ‘ricercatore-amico’ venuto dalla lontana Europa ha permesso al gruppo di ampliare la rete di supporto internazionale, fondamentale in vista del lavoro di pressione politica sugli organi di governo locali e nazionali.

Per quanto riguarda il tema della restituzione del lavoro in ottica emancipante, uno dei primi tentativi in tal senso si è concretizzato nella pubblicazione su un riconosciuto sito messicano di analisi sul tema delle sparizioni di persona (<https://adondevanlosdesaparecidos.org/>) di una riflessione sulla rilevanza di FUUNDEC-M all’interno del ciclo di protesta per i diritti umani sviluppatosi in Messico durante la Guerra al Narcotraffico. Nell’articolo dal titolo *La storia che dobbiamo valorizzare: a 10 anni di FUUNDEC – FUNDEM* si sono ripercorse diacronicamente le fasi cruciali del gruppo, cercando di ricomporre sinteticamente la memoria storica in occasione del suo decimo anniversario. Ci si è poi ripromessi che una volta completato il percorso di dottorato si proverà ad elaborare un manoscritto divulgativo riguardante la storia del collettivo, così da poter contribuire all’esistenza sociale dei familiari di vittime, facendosi carico, per quanto possibile, di riconoscere i soggetti e i loro punti di vista marginali. L’impegno è dunque quello di farsi portavoce delle loro istanze presso altre sedi, in primo luogo dalla comunità scientifica di afferenza.

Occorre tuttavia ammettere che, nell’esperienza qui riportata, l’emancipazione del ricercatore sembra essere stata più evidente di quella che ha coinvolto i soggetti della ricerca. Le scelte di sottomettersi al campo e alle parole dei familiari, di instaurare con loro relazioni di fiducia, rispetto e anche di affetto e di dimenticare parzialmente le proprie caratteristiche di *outsider* (l’essere un uomo in un gruppo a stragrande prevalenza femminile, l’essere bianco, straniero ed europeo) sono tutti fattori che hanno cambiato profondamente la personale visione del mondo e hanno contribuito a ripensare al «proprio posizionamento di classe e del proprio agire politico e sociale» (Massari e Pellegrino 2019, 13).

Proprio in tal senso si ritiene necessario, in vista di una ricerca quanto più utile ed incline al cambiamento sociale (ma anche, a questo punto, ad una crescita professionale e personale) incentivare progetti e metodologie emancipanti che riducano al minimo il distacco tra il ricercatore e i soggetti della ricerca.

16. Giovani mozambicani con disabilità e lavoro: analizzare il fenomeno tramite una ricerca emancipatoria

Federico Ciani

Francesca D'Erasmus

Carmela Nitti¹

Abstract

Questo paper presenta i risultati di una ricerca emancipatoria condotta in Mozambico e finalizzata ad identificare le barriere e i facilitatori che impediscono l'accesso al mercato del lavoro per i giovani mozambicani con disabilità. I risultati evidenziano un quadro complesso dove la partecipazione al mercato del lavoro è ostacolato da barriere tecniche e culturali. Imprese più grandi e strutturate sono mediamente più inclini ad includere lavoratori disabili mentre imprenditori con una esperienza diretta con la disabilità presentano attitudini più inclusive.

Keywords

Mozambico; inclusione; disabilità; lavoro; ricerca emancipatoria.

16.1 Introduzione

Questo articolo presenta i risultati della ricerca emancipatoria coordinata dai ricercatori del laboratorio ARCO² e condotta in Mozambico nell'ambito del progetto 'PIN – Percorsi partecipativi per l'inclusione economica dei giovani con disabilità in Mozambico', finanziato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS) e implementato dall'Associazione Italia Amici di Raoul Follereau (AIFO) in partenariato con Terres Des Hommes-Italia e l'Istituto Sindacale per la Cooperazione allo Sviluppo (ISCOS). La ricerca si focalizza sull'accesso al mercato del lavoro e alla formazione professionale per i giovani mozambicani con disabilità. Nella realizzazione dell'attività

¹ Università di Firenze e ARCO.

² Per una presentazione del Laboratorio Arco si veda: <https://www.arcolab.org/en/>

di ricerca, il Forum delle Associazioni Mozambicane di Persone con Disabilità (FAMOD) ha svolto un ruolo centrale. Anche l'Instituto de Formação Profissional e Estudos Laborais Alberto Cassimo (IFPELAC) e l'Istituto Nazionale di Statistica (INE) hanno contribuito in modo determinante.

Parliamo di ricerca emancipatoria sulla disabilità nel momento in cui le persone con disabilità e le organizzazioni di persone con disabilità divengono protagonisti di un processo di ricerca assumendone il controllo in ogni sua fase (Barnes 2003 e 2004) (definizione della domanda di ricerca, raccolta dati, analisi, disseminazione). La scelta della ricerca emancipatoria sulla disabilità come modalità di ricerca-azione prende le mosse dalla Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità ratificata dal Mozambico nel 2012, che promuove la partecipazione diretta delle persone con disabilità alla produzione di conoscenza sul fenomeno disabilità stesso. La Convenzione pone l'obbligo, da parte dei Paesi firmatari, di monitorarne l'applicazione e sottolinea come le persone con disabilità e le loro organizzazioni debbano essere coinvolte attivamente in tutte le fasi del monitoraggio. La ricerca oggetto del presente articolo è stata condotta in un contesto (quello mozambicano) caratterizzato da una diffusa povertà, da un basso livello di sviluppo umano (181° stato su 188 nel rank del HDI³) e da una complessiva fragilità del sistema-Paese⁴. Tutto ciò colpisce i cittadini mozambicani con disabilità in modo più che proporzionale rendendo difficile una piena ed effettiva partecipazione alla società (Eide e Kamaleri 2009). Un cambiamento profondo di questa situazione non può che passare da un massiccio coinvolgimento dei giovani che nel Paese costituiscono la grande maggioranza della popolazione (il 50% dei mozambicani ha meno di 17 anni)⁵. Secondo i dati dell'International Labour Organization (ILO), il 39% dei giovani (15-24 anni) risultano disoccupati⁶ e ciò testimonia quanto sia difficile per i giovani mozambicani entrare nel mondo del lavoro.

Complessivamente, la discriminazione è ancora comune in materia di occupazione, istruzione, formazione professionale ecc. Oltre a questo, le persone con disabilità sono

³ Dati UNDP, 2016.

⁴ Nel Fragile State Index, il Mozambico si situa nella categoria '*High warning*'.

⁵ Dati WB, 2017.

⁶ Dati ILO, 2016.

spesso ostacolate anche da stereotipi sulle proprie capacità oltre che dalla attitudine discriminatoria e segregante dei datori di lavoro (Eide e Kamaleri 2009).

16.2 La ricerca emancipatoria: fondamenti teorici

Promuovere uno sviluppo inclusivo significa adottare un approccio che promuova i diritti umani, che rispetti l'essere umano valorizzandone la piena partecipazione alla società. Una delle componenti centrali dell'inclusione è quindi la partecipazione concreta dei soggetti marginalizzati ai processi decisionali. La ricerca emancipatoria sulla disabilità mira a contribuire al raggiungimento di questo risultato essendo basata sui principi di autodeterminazione ed *empowerment*. Nella ricerca emancipatoria sulla disabilità le persone con disabilità agiscono come ricercatori, cioè produttori di conoscenza sulle barriere/facilitatori che impediscono/favoriscono una piena ed effettiva partecipazione alla società. Il coinvolgimento in un processo di ricerca emancipatoria sulla disabilità è anche una esperienza collettiva in cui si prende coscienza della propria appartenenza a un gruppo che condivide aspirazioni e rivendicazioni. Lo sviluppo della ricerca emancipatoria sulla disabilità trova fondamento da una parte nella diffusione della ricerca partecipativa (Chambers 1982) e dall'altro nel filone di riflessioni e di pratiche relativo al lavoro di Paulo Freire (1996). Il risultato è una forte critica alle dinamiche proprie della ricerca sociale che vedevano una netta separazione tra il ricercatore (detentore di saperi e poteri) e l'oggetto della ricerca. La partecipazione si connota quindi sia come pratica di ricerca (con appositi metodi volti a favorire la creazione di spazi di ascolto e interazione) che come diritto in sé (Ferguson 1999). Freire (1996) sottolinea come 'gli ultimi' abbiano spiccate attitudini analitiche purché messi in condizione di esercitarle. I principi cardine posti da Paulo Freire sono quindi alla base dello sviluppo dei percorsi di ricerca emancipatoria necessari per sviluppare e mettere in pratica queste capacità analitiche. A partire dal lavoro di Oliver (1992), si comincia a parlare di ricerca emancipatoria sulla disabilità come di un percorso di ricerca in cui le persone con disabilità smettono di essere 'oggetto' di ricerca e divengono soggetto attivo nella produzione sulle dinamiche sociali economiche e culturali che li marginalizzano.

16.3 Il percorso di ricerca emancipatoria in Mozambico

Coerentemente con quanto previsto dalla metodologia di ricerca emancipatoria, il protocollo di ricerca è stato elaborato attraverso il coinvolgimento attivo degli attori identificati. Nello specifico la prima fase si è svolta a giugno 2018, quando i ricercatori di ARCO hanno definito insieme a giovani adulti disabili, rappresentanti dell'IFPELAC e rappresentanti delle principali organizzazioni di persone con disabilità mozambicane, la prima bozza di protocollo di ricerca (si veda Tab. 1). Una seconda missione ha consentito di finalizzare il protocollo di ricerca stabilendo un piano di azione e migliorando gli strumenti di ricerca grazie a un ulteriore lavoro con i gruppi di giovani ricercatori. Questa operazione ha permesso di dare il via alla raccolta dati (Tab. 1).

Target	Strumenti di ricerca	N. di intervistati
Imprese private	Questionario strutturato	100 imprenditori (formali/informali) per ogni area
Staff dei centri di formazione professionale	Interviste semi-strutturate	1 direttore per ogni area; numero formatori variabile
Giovani con disabilità che hanno frequentato corsi di formazione professionale e giovani che non vi hanno avuto accesso	<i>Focus Group</i>	3 FG con al max 15 giovani in ogni area
Responsabili risorse umane nel settore pubblico/impresе pubbliche	<i>Focus Group</i>	Max. 2 FG con al max. 10 partecipanti

Tabella 1: Strumenti di ricerca.

Fonte: nostre elaborazioni.

16.4 Una sintesi dei risultati

Complessivamente possiamo affermare che dalla ricerca emerge un quadro complesso e non privo di criticità. Il mondo imprenditoriale appare ancora timoroso nei confronti di potenziali lavoratori con disabilità e ancora molto lontano dall'offrire opportunità lavorative su base di uguaglianza e non discriminazione. Solo una minoranza delle imprese ha almeno un lavoratore con disabilità (il 16.5%) sebbene non manchino segnali di apertura soprattutto da parte delle aziende più grandi e maggiormente strutturate. A livello generale, la maggioranza degli imprenditori (il 55.74%) si mostra disponibile ad assumere lavoratori con disabilità e solo una esigua minoranza mostra una totale chiusura in tal senso. Quando però chiediamo la disponibilità ad assumere persone con delle specifiche tipologie di disabilità troviamo una situazione molto diversa. Più del 50% degli imprenditori si dichiara non o poco disposto ad assumere una persona con disabilità visiva (79.05%), difficoltà nel camminare (59.12%), difficoltà nel comunicare (70.27%), difficoltà di memoria e concentrazione (82.09%), difficoltà nella cura di sé (90.2%), difficoltà nello spostare oggetti pesanti (86.83%), difficoltà nei movimenti manuali di precisione (83.45%). Solo i casi di persone albine o di persone con disabilità uditiva trovano una reazione relativamente migliore.

È poi interessante capire quali siano gli ostacoli all'assunzione percepiti come più rilevanti da parte degli imprenditori. Gli ostacoli che con maggiore frequenza vengono percepiti come rilevanti (Fig. 1) sono la necessità di avere un accompagnamento della persona sul lavoro e la difficoltà di trovare persone con competenze tecniche e esperienza (il 'saper fare'). Al contrario la mancanza di istruzione 'formale' è indicata come rilevante da un numero piuttosto limitato di imprenditori. La pericolosità di alcune mansioni viene percepita come rilevante da un numero abbastanza importante di imprenditori così come la mancanza di accessibilità del luogo di lavoro. La discriminazione da parte di clienti e colleghi è stata indicata come rilevante o abbastanza rilevante da un numero minore, ma non del tutto trascurabile, di imprenditori.

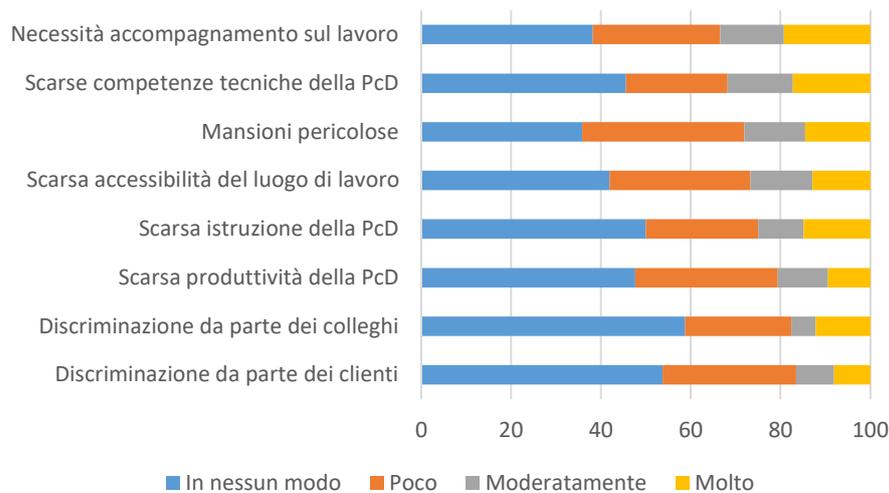


Figura 1: Ostacoli all'assunzione di lavoratori con disabilità secondo le percezioni degli imprenditori
Fonte: nostre elaborazioni.

Oltre all'analisi degli ostacoli e delle barriere, anche quella dei possibili facilitatori in vista dell'assunzione di un lavoratore disabile risulta altrettanto importante (Fig. 2). L'erogazione dei contributi per l'adattamento ragionevole della postazione di lavoro è indicata come l'intervento potenzialmente più importante seguito dall'introduzione di nuove tecnologie volte a favorire l'accessibilità. La possibilità di avere sconti fiscali risulta invece essere il tipo di intervento meno rilevante.

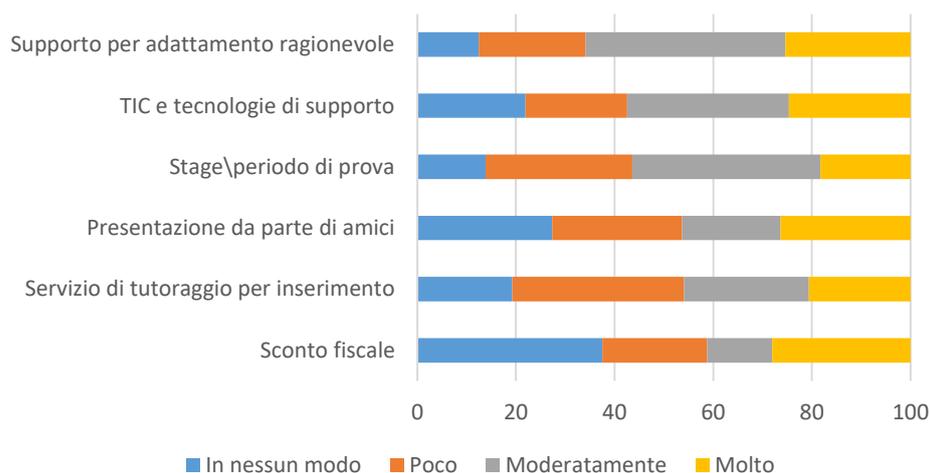


Figura 2: Possibili facilitatori all'assunzione di lavoratori con disabilità secondo le percezioni degli imprenditori.
Fonte: nostre elaborazioni.

Le barriere all'inclusione non sono solo di carattere meramente tecnico o economico ma anche culturale. Che l'ostacolo sia anche culturale lo dimostra il fatto che imprenditori che vivono da vicino la disabilità (essendo essi stessi disabili o avendo un familiare prossimo disabile) sono più inclini ad inserire in azienda un lavoratore con disabilità⁷.

Complessivamente, i risultati sembrano indicare che sia elementi tecnici che elementi di carattere culturale contribuiscano ad ostacolare l'ingresso nel mondo del lavoro delle persone con disabilità. Proprio la questione delle barriere culturali è stata sottolineata con nettezza anche dai giovani con disabilità e dallo staff dei centri di formazione coinvolti nella ricerca (nei FG e nelle interviste) e che a più riprese hanno sottolineato la necessità di interventi in tal senso.

Ulteriore fattore sottolineato dai giovani e dallo staff dei centri di formazione è stato il sostanziale scostamento esistente tra il quadro legale-normativo (abbastanza avanzato) e la sua effettiva applicazione.

Tale sfiducia non si traduce però in un proporzionale aumento di proattività degli *stakeholder*. Sia dalle interviste allo staff dei centri IFPELAC che dai FG con i giovani emerge una sostanziale difficoltà a proiettare l'analisi di ciò che non funziona in un progetto di cambiamento (collettivo o personale, propositivo o rivendicativo) che vada al di là di una generica richiesta di intervento del governo (spesso così definito, senza curarsi di specificare quale sia l'articolazione delle istituzioni governative che dovrebbe intervenire).

Un altro dato che emerge costantemente è la mancanza di collegamento tra i vari attori che costituiscono (o dovrebbero costituire) la filiera dell'inserimento lavorativo, ovvero organizzazioni di persone con disabilità, centri di formazione e imprese.

16.5 Conclusioni

Un primo dato che emerge ripercorrendo il percorso di ricerca emancipatoria è il sostanziale successo dell'attività. I tre gruppi di lavoro si sono mostrati partecipi in ogni fase della ricerca e, in particolare, al momento della raccolta dei dati. Alcune attività

⁷ Siamo giunti a queste conclusioni conducendo alcune analisi di regressione tramite l'utilizzo di modelli *logit* e *tobit*. Questo tipo di analisi prende in esame l'effetto contemporaneo delle determinanti (le variabili indipendenti) sugli *outcome* (o variabili dipendenti).

hanno suscitato particolare entusiasmo: in questo senso citiamo in particolare la moderazione dei *focus group* che ha creato occasioni di discussione riproposte anche al di fuori della ricerca. Detto questo la ricerca non è priva di limiti. Quello più rilevante è che si è focalizzata su aree urbane in un Paese che è ancora in gran parte rurale. Allo stesso modo la ricerca si è focalizzata su città costiere in un Paese che ha vaste aree interne.

Provando a sintetizzare i risultati, la partecipazione al lavoro delle persone con disabilità è ancora scarsa e coinvolge una minoranza delle imprese. L'attitudine nei confronti di potenziali lavoratori con disabilità è caratterizzata da una complessiva diffidenza. Tale diffidenza risulta essere legata a molteplici fattori tra i quali la mancanza di competenze ed esperienza lavorativa. D'altra parte le competenze richieste dalle imprese non sono solo di carattere tecnico ma anche trasversali (legate cioè a capacità relazionali e attitudini). Inoltre la disponibilità ad assumere persone con disabilità sembra legata da un lato alla conoscenza della disabilità (vissuta in prima persona o nella relazione con un familiare) oltre che alle dimensioni e alla 'robustezza' dell'impresa stessa.

Le interviste ai direttori e agli insegnanti dei centri di formazione hanno descritto un quadro abbastanza chiaro dell'accessibilità dei centri di formazione, della formazione degli insegnanti sul tema disabilità e dell'inclusione delle persone con disabilità nei corsi di formazione, oltre che esplicitare strategie possibili per i singoli attori coinvolti.

L'analisi congiunta dei risultati ottenuti ha permesso di identificare alcuni elementi di riflessione e proposta che attengono alla necessità (i) di migliorare l'accessibilità dei centri, (ii) di investire sulla formazione degli insegnanti, (iii) di rafforzare il rapporto con le imprese e i datori di lavoro in modo da poter creare continuità tra l'esperienza formativa e quella professionale e (iv) di valorizzare il ruolo decisivo del governo (e, più in generale, delle istituzioni pubbliche) nel promuovere campagne di sensibilizzazione, politiche inclusive e leggi che garantiscano il diritto all'accesso alla formazione e al lavoro per i giovani con disabilità.

Interventi formativi e infrastrutturali sui centri di formazione sono sicuramente necessari, così come auspicabili sono interventi di carattere culturale e di adattamento ambientale sulle aziende. È poi essenziale colmare il *gap* esistente tra il quadro legale e la sua applicazione.

17. Disabilità e scienze sociali emancipatrici: voci di madri per una giustizia sociale e politica

Angela Genova¹

Abstract

Le scienze sociali emancipatrici nella capacità di coniugare produzione del sapere con il mutamento sociale rappresentano una prospettiva particolarmente congeniale agli studi sulla disabilità e sulle relative politiche, dove il tema dell'oppressione si associa a quello della dipendenza e dell'esclusione. Questo lavoro si interroga sui progetti sperimentali di vita indipendente per la promozione dell'autonomia delle persone disabili attraverso la rilettura dei dati raccolti nel progetto nazionale 'Noi speriamo che ce la caviamo da soli'. La diagnosi sistematica e critica della situazione attuale ha messo in luce come a livello micro e macro sono in atto molteplici dinamiche di oppressione. I *caregiver* vivono una situazione di oppressione generata dall'impossibilità di condividere i compiti di cura, mentre i disabili, in contesti territoriali molto diversi tra loro, condividono barriere, confini, possibilità limitate di partecipazione sociale. Questo lavoro intende contribuire alle riflessioni sulla funzione emancipante del sapere tra approccio 'interstiziale' e 'simbiotico'.

Keywords

Disabilità; vita indipendente; *caregiver*; oppressione; esclusione.

17.1 Introduzione

Le scienze sociali emancipatrici (Wright 2010) si caratterizzano per la produzione scientifica di conoscenza correlata ad un movimento di sottrazione da una condizione di oppressione (Massari e Pellegrino 2019). Le scienze sociali emancipatrici rappresentano una preziosa chiave di lettura capace di coniugare produzione del sapere con il mutamento sociale: una prospettiva particolarmente congeniale agli studi sulla disabilità e sulle

¹ Università Carlo Bo di Urbino.

relative politiche, dove il tema dell'oppressione si associa a quello della dipendenza e dell'esclusione anche e a partire da esclusione nella definizione delle questioni (Barnes, Mercer 2010; Andreani 2016; Shakespeare 2013/2017).

La scienza sociale emancipatrice si pone tre principali obiettivi: elaborare una diagnosi sistematica e critica del mondo presente; immaginare alternative possibili; comprendere gli ostacoli, le possibilità e i dilemmi della trasformazione (Wright 2010). Alla luce di tali presupposti questo lavoro si interroga sul tema disabilità e in particolare sui progetti sperimentali di vita indipendente per la promozione dell'autonomia delle persone disabili (Cottini *et al.* 2016), attraverso la rilettura dei dati raccolti nel progetto nazionale 'Noi speriamo che ce la caviamo da soli', finanziato dal ministero. È quindi guidato dalle seguenti domande: quali sono i modi in cui le istituzioni sociali esistenti e le strutture sociali sistematicamente impongono uno stato di oppressione? Quali alternative sono possibili?

17.2 Metodologia

I dati presentati in questo lavoro sono parte di un ampio progetto che ha coinvolto 13 organizzazioni protagoniste dei progetti di autonomia per persone con disabilità in 12 regioni italiane: Sardegna, Sicilia, Puglia, Abruzzo, Lazio, Marche, Umbria, Emilia Romagna, Lombardia, Friuli Venezia Giulia, Piemonte, Veneto. L'obiettivo della ricerca era dare voce ai *caregiver* per mettere in trasparenza i loro bisogni, desideri e resistenze in merito ai progetti di autonomia per i loro familiari con disabilità. Questo lavoro riprende una minima parte dei dati raccolti che sono stati analizzati e selezionati attraverso la prospettiva ermeneutica della metodologia qualitativa delle scienze sociali riflessive (Cardano 2011; Melucci 1998).

La distanza tra le organizzazioni coinvolte e le scarse risorse a disposizione hanno contribuito a definire un disegno della ricerca partecipato attraverso processi comunicativi realizzati tramite telefono e skype. Sono stati realizzati 13 *focus group* tramite skype con i familiari dei e delle protagonisti/e dei progetti di autonomia. I *caregiver* coinvolti sono stati principalmente genitori, ma vi è stata anche la partecipazione di sorelle o fratelli, e anche di partner. I *focus group* hanno quindi raccolto

le narrazioni del vissuto dei *caregiver* di disabili di età compresa tra 14 e 55 anni, equamente distribuiti tra i generi, con disabilità diverse: sensoriali, motorie, intellettive e psichiche; in contesti territoriali urbani e rurali, alcuni con supporto familiare ampio e solido, all'interno di condizioni socio economiche medio alte, e altri con supporto familiare molto contenuto e/o condizioni socio-economiche modeste. Nella presentazione dei risultati, per tutelare l'anonimato degli intervistati, riportiamo unicamente il riferimento all'associazione nell'ambito del quale il dato è stato raccolto, mentre il numero corrisponde all'intervistato.

17.3 Risultati

L'analisi dei dati raccolti sul punto di vista dei *caregiver* nei processi di autonomia dei familiari con disabilità mette in evidenza la complessità della relazione di cura tra dipendenza e processo di emancipazione dalla condizione di subordinazione generata dalla disabilità sia nei confronti dei *caregiver* che dell'intera società. Utilizzando due classiche categorie analitiche sociologiche presentiamo i risultati dividendo tra una dimensione emancipatrice a livello micro, del singolo individuo, e l'altra a livello macro, rispetto alla società.

17.3.1 Percorsi emancipanti a livello micro

A livello micro, di singola relazione tra care giver e disabile, presentiamo i dati raccolti intorno a due principali elementi: la dipendenza e l'autonomia. Temi che assumono un significato e un valore analitico di particolare rilevanza nella prospettiva della ricerca sociale emancipatrice.

Il tema della dipendenza è centrale nelle narrazioni dei *caregiver*. La metafora del cordone ombelicale compare più volte nei *focus group* delle organizzazioni dal nord al sud d'Italia. Nella narrazione del genitore, in maniera dominante, la madre, il rapporto con il figlio o figlia disabile è all'insegna di una dipendenza marcata e reciproca. La dipendenza è generata dai compiti di cura della persona ma assume un connotato anche emotivo che in alcuni casi è molto forte: «tra me e mia figlia ci sta tanta dipendenza

perché la persona che si è dedicata di più a lei sono stata io. Quindi tra me e lei c'è una dipendenza forte, e quando per dei giorni sta via io sento la mancanza, anche se so che lei fa bene» (Aladino, 3).

Emerge la consapevolezza di un cordone ombelicale che permane per anni, presente rispettivamente da 23 anni, o da 36 in un altro caso, che assume le forme di una relazione a volte oscurante per l'altro: «essendo sempre con me io lo sostituisco in tante cose» (Abitare insieme, 7). Nello stesso tempo il legame di dipendenza riflette un legame di protezione, di cura, giudicato in maniera buonanime come anche indispensabile: «io sto sempre lì, sono mamma chioccia, fortuna che c'è 'sto senso di protezione, ma un po' troppa, meglio troppa, è meglio l'eccesso» (Abitare insieme, 8).

La dipendenza, associata alla cura, è dominata dall'universo femminile, dalla figura della madre, legittimata da un sistema che nella voce dei *caregiver* non sembra mettere in discussione la divisione dei ruoli tra i generi:

il papà viene a pranzo, viene a cena, dopo cena giustamente si va a dormire perché l'indomani c'è la scuola, e quindi è molto ridotto il tempo che passa con il papà, invece con me ha ancora il cordone ombelicale attaccato ben stretto'
(Semi di pace, 2);

beh di solito si crea sempre un rapporto un po' simbiotico con la mamma, e il mio logicamente, ha il disturbo dello spettro autistico e ha parlato tardi, bisognava capirsi un po' dagli sguardi, io lo capisco anche se lui non parla se ha la febbre lo capisco da come respira (Semi di pace, 5).

Il secondo tema, centrale all'analisi e alla prospettiva della ricerca emancipante, è quello dell'autonomia. La presenza, la dipendenza, la relazione di cura dominante tra madre e figlio/a trova nei servizi offerti dalle associazioni uno spazio di sospensione. Le organizzazioni impegnate nei progetti per la promozione dell'autonomia dei disabili rappresentano dei contesti concreti di rottura, anche se temporanea, del cordone ombelicale. Il sorriso che compare sul volto del figlio/a dopo l'esperienza presso l'organizzazione (Ecopark, 2) o il comportamento di evidente allontanamento della madre all'arrivo presso la sede dell'organizzazione stessa (Abitare Insieme, 4) sono segni

tangibili delle reazioni, non sempre immediatamente comprensibili, espresse dai disabili rispetto a questi spazi e tempi di sperimentazione di autonomia. I *caregiver* intervistati hanno tutti deciso di partecipare ad attività diverse a sostegno dei processi di autonomia dei disabili e, come si evince nelle loro parole, molti hanno piena consapevolezza che la conquista di autonomia del disabile è anche conquista di autonomia da parte del *caregiver*: «è da una vita che ce li abbiamo, da quando sono nati, per me è un sogno pensare che fa questa esperienza e anche io mi riposo in questa settimana» (Abitare insieme, 4); «È un programma anche per noi, non mi vergogno a dirlo, ci stiamo annullando e ancora abbiamo il dolore di sapere chissà cosa sarà il domani» (Ecopark, 6).

17.3.2 I confini nei percorsi di emancipazione a livello macro

Le narrazioni dei *caregiver* delineano un contesto macro fortemente opprimente, caratterizzato da molte barriere, da molti ostacoli, ostile. Il primo elemento che emerge è la presenza di un confine che accerchia il/la disabile e che ne impedisce la sua prossimità con i suoi coetanei. Le parole di questa madre testimoniano in modo emblematico questo aspetto che compare anche in tutte le altre organizzazioni anche se con sfumature più o meno accentuate: «lei è sempre in disparte, anche se io dico unisciti, anche se non interagisci lì per lì unisciti al gruppo, in qualche modo il cerchio si chiude e lei è all'esterno del cerchio» (Semi di pace, 1). È un confine che impedisce la piena partecipazione agli eventi del gruppo classe come per esempio i compleanni, che sanciscono la consapevolezza di relazioni superficiali, di una mancanza di amicizie e attenzioni profonde che vanno oltre quelle del *caregiver*:

anche se a scuola gli vogliono bene tutti ma nessuno la invita, lei ha fatto 18 anni l'anno scorso e non aveva un'amica, mi scusate mi viene da piangere, ma non aveva un'amica per invitare... sento grandi diciottesimi, grandi feste e a lei non ha invitato nessuno, tutti hanno compiuto 18 anni in classe sua, lei non è stata invitata a mezzo compleanno, è triste (Semi di pace, 1).

La consapevolezza di questo confine nelle relazioni genera un processo di dolorosa accettazione che orienta le scelte relazionali verso un altro gruppo, quello con altri disabili:

e mi son detta facciamola socializzare con questi che non sono, sempre tra virgolettato, normali, perché a questo punto non so loro dovranno vivere nella loro società visto che l'altra parte della società li rifiuta. [...] mia figlia, invece finalmente fa parte di un gruppo WhatsApp, sì ne fa parte anche di quello della classe la differenza tra quello della classe e questo qui del centro è che quello della classe quando lei voleva fare una domanda non risponde quasi nessuno, fanno finta proprio, qua invece vedo proprio che hanno creato il gruppo WhatsApp e si stanno mettendo d'accordo per andare a mangiare la pizza insieme, quindi lei è felice perché fa parte di un gruppo (Semi di pace, 1).

Un altro confine che emerge nelle parole dei *caregiver* rimanda a quello istituzionale: un muro tra chi è a contatto quotidiano con la disabilità e chi invece è chiamato a trattarla come oggetto di politiche pubbliche. L'offerta dei servizi è scarsa, giudicata non adeguata dai *caregiver* perché «non ci sono molte occasioni di relazione» (Aladino, 5) e perché le proposte di progetti per l'autonomia sono costose, necessitano risorse economiche che sono sporadicamente messe a disposizione del soggetto pubblico, come nel caso del progetto 'Noi speriamo che ce la caviamo da soli', e solo per periodi limitati di tempo. I servizi offerti riguardano esperienze di autonomia molto circoscritte, si parla di progetti che durano solo pochi giorni, fortemente voluti dalle associazioni locali, costituite principalmente dai familiari stessi delle persone disabili: «la mamma di Roberto, parla di quattro giorni in 365» (Ecopark, 4), «però anche quattro giorni è magari un granellino di sabbia ma è un granellino per l'autonomia» (Ecopark, 6).

Il confine tra *caregiver* e le istituzioni politiche locali o nazionali, il decisore politico inteso come colui che pensa, progetta e offre la possibilità di servizi pubblici, assume la forma di un vero e proprio scontro con delle barriere, con un nemico:

Questi politici, scusi, sarò anche cattivo, proverei a prendere uno per uno, darli un ragazzo dei nostri, una settimana a carico loro, di spese e di tutto e poi vediamo

come, come dicono. Devono provare una settimana, non chiedo una vita o un anno, una settimana per cambiare idea. Non è rabbia questa. [...] Odio interiore proprio. La rabbia passa, l'odio invece rimane (Aias, 9).

Nelle parole di molti *caregiver* emerge la paura per un futuro incerto in cui l'autonomia è un sogno e la dipendenza rimane una condanna: dipendenza da *caregiver* sempre più anziani. La prospettiva auspicata è quella della messa in discussione dei confini presenti a livello della società: «speriamo vada avanti e che veramente crollino questi muri e che sia possibile vedere sereni queste persone, ecco, questi figli» (Ecopark, 2).

17.4 Riflessioni conclusive

La prospettiva delle scienze sociali emancipatrici ha guidato la rilettura dei dati raccolti nel progetto nazionale di promozione di sperimentazioni di autonomia per le persone disabili 'Noi speriamo che ce la caviamo da soli', attraverso due dimensioni di analisi: a livello micro e macro. La diagnosi sistematica e critica della situazione attuale ha messo in luce come a livello micro e macro sono in atto molteplici dinamiche di oppressione. I *caregiver*, la madre o, in maniera dominante, un'altra donna della famiglia (Andreani 2016) vivono una situazione di oppressione generata dall'impossibilità di condividere i compiti di cura, mentre i disabili, in contesti territoriali molto diversi tra loro, condividono barriere, confini, possibilità limitate di partecipazione sociale.

Lo stesso processo di raccolta dai dati ha delineato uno spazio inedito di confronto e ascolto reciproco tra i *caregiver*: ha quindi svolto una funzione catalizzatrice rispetto ai processi di emancipazione stessa. I dati sono stati restituiti ai rappresentanti delle organizzazioni coinvolte (nella maggior parte *caregiver* stessi, con ruolo di coordinamento e rappresentanza) e discussi in una giornata di confronto con le/i decisori politici a livello nazionale e locale. La rappresentanza politica locale ha riguardato, però, solo uno dei contesti regionali considerati. La ricerca ha avviato un processo emancipatorio, ma molto si può ancora fare per sviluppare il potenziale emancipatorio dei dati raccolti attraverso l'attenzione per la cura collettiva dei dati stessi. Un ulteriore

passaggio di restituzione nelle singole organizzazioni, confronto e rielaborazione dei risultati raccolti, avrebbe potenziato il processo emancipatore della ricerca stessa.

I progetti istituzionali di supporto all'autonomia delle persone disabili rappresentano una preziosa occasione di emancipazione. L'attività di ricerca ha evidenziato due principali ostacoli, vere e proprie barriere, ai processi di superamento della condizione di oppressione e di realizzazione dell'autonomia della persona disabile: il confine marcato tra disabile e il resto della società dominante e il muro tra il *caregiver*, impegnato quotidianamente nei compiti di cura, e l'attore istituzionale politico deputato alla definizione delle politiche e servizi per le persone disabili.

Le alternative fattibili, che rappresentano il secondo obiettivo delle scienze sociali emancipatrici, emergono continuamente nelle narrazioni dei *caregiver*: l'alternativa è un mondo in cui il cordone tra *caregiver* e disabile possa allentarsi e il confine tra i ragazzi e le ragazze di una stessa classe non sia contrassegnato dalla presenza della disabilità. L'alternativa è anche un contesto decisionale politico partecipativo. Un mondo, quindi, caratterizzato dalla piena giustizia sociale e politica, in cui tutte le persone possono avere uguale accesso ai mezzi materiali e sociali necessari per una vita prospera. Ma anche una piena partecipazione alle decisioni che riguardano le loro vite come individui e come membri di una intera società (Wright 2010).

Questo lavoro intende contribuire alle riflessioni sulla funzione emancipante del sapere tra approccio 'interstiziale' e 'simbiotico'. 'Interstiziale' nel mettere in trasparenza le esperienze di autonomia fortemente volute dalle organizzazioni dei familiari delle persone disabili; 'simbiotico' nella collaborazione con le istituzioni pubbliche per la costruzione di una alleanza tra organizzazioni di persone disabili e istituzione pubblica per superare le posizioni egemoniche di oppressione sociale dei disabili (Wright 2010).

18. Discriminazioni, violenze contro le donne e violazione dei diritti umani. Importanza di una ‘Ricerca di Genere’

*Michela Patti*¹

Abstract

La violenza di genere è un fenomeno drammatico che ogni giorno conta molte vittime. L'indagine si concentra sulla questione della violenza contro le donne con disabilità, come violazione dei diritti umani e dell'importanza dell'*emancipatory research* in questo settore. Emerge come sia fondamentale cercare di superare le criticità e attuare specifiche strategie di prevenzione e contrasto, al fine di permettere alle donne/donne con disabilità, di seguire un percorso evolutivo e di crescita che le aiuti prima di tutto a comprendere l'iniquità del fatto e poi a recuperare la loro identità.

Keywords

Violenza di genere; disabilità; diritti umani; ricerca; *emancipatory research*.

18.1 Introduzione

Quello che mi interessa, per usare un'espressione che va di moda,
è la rivoluzione permanente: che non si rimanga sempre fermi in un punto,
che ci sia sempre qualcosa che gira. Una revisione di tutto.
Ogni giorno rimetto in discussione tutta la mia opera.
Joan Mirò (Raillard 1978).

La violenza di genere è un fenomeno universale che colpisce le donne indipendentemente dall'età, dall'etnia, dalla razza, dalla religione. La Convenzione sulla prevenzione e la lotta

¹ Michela Patti, Avvocato cassazionista e Responsabile del *Network 3PI Project for vulnerable people*.

alla violenza contro le donne e la violenza domestica adottata a Istanbul l'11 maggio 2011 (entrata in vigore il 1° agosto 2014 e ratificata dall'Italia con la legge del 27 giugno 2013, n. 77) è il primo strumento internazionale, giuridicamente vincolante, a creare un quadro normativo globale per proteggere le donne da qualsiasi forma di violenza. Nell'articolo 3 si afferma che la violenza contro le donne è «una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne» (Articolo 3 A). L'indagine condotta si concentra sulla questione della violenza contro le donne come violazione dei diritti umani e dell'importanza della ricerca in questo settore. In particolare, sarà oggetto di studio la violenza contro le donne con disabilità che sono vittime di doppia discriminazione, sia come donne che come disabili.

Sorgono svariate domande, tra cui: quali sono i diritti fondamentali e inalienabili che devono essere protetti? Come possiamo misurare il livello del loro rispetto? In quali settori e in che modo vengono violati i diritti umani delle donne con disabilità che sono vittime di molte violenze? Come dovremmo intervenire per risolvere le criticità ed apprestare efficaci tutele?

Con la ricerca emancipatoria condotta, si è tentato di dare delle risposte attraverso una trattazione non solo giuridica, ma a carattere multidisciplinare.

18.2 Discriminazioni e violenze contro le donne come violazione dei diritti umani. Vulnerabilità multipla delle donne con disabilità

Le discriminazioni e violenze contro le donne sono strettamente legate tra loro, in quanto rappresentano strumenti che mirano all'oppressione e al controllo. La violenza contro le donne è un fenomeno complesso e per comprenderlo e contrastarlo in modo efficace va considerato il contesto delle norme sociali e culturali in cui si sviluppa².

Molteplici sono gli stereotipi di genere e le giustificazioni delle violenze che traggono origine da una visione distorta di ruoli e compiti di uomini e donne, all'interno dei rapporti nonché dalle rigide norme sociali che li regolano.

² Per una vasta trattazione del tema, vedi Gianformaggio 2005.

Le donne disabili, in particolare, subiscono una doppia discriminazione sia in quanto donne sia per il loro stato³.

Della violenza contro le donne con disabilità non si parla specificamente nemmeno nel diritto internazionale. È solo con la Convenzione sui diritti delle persone con disabilità (CRPD) che all'art. 6 viene stabilito che: «Gli Stati Parte riconoscono che le donne e le minori con disabilità sono soggette a discriminazioni multiple e, a questo riguardo, adottano misure per garantire il pieno ed uguale godimento di tutti i diritti umani e delle libertà fondamentali da parte delle donne e delle minori con disabilità».

In tal modo si attua un processo di 'pluralizzazione' e/o 'specificazione' dei diritti umani inserendosi nel percorso di riconoscimento delle diversità di individui e gruppi e valorizzando le differenze⁴.

La dottrina⁵ afferma che la «Convenzione procede attraverso una valorizzazione delle differenze e del pluralismo, mantenendo la contrapposizione tra eguaglianza e differenza e mettendo in crisi un quadro normativo che supera il concetto di soggetto normodotato come costruito di riferimento dei diritti umani».

Si riconosce, come recita il Preambolo alla lettera *e*, che la disabilità è un concetto in continua evoluzione ed è rappresentata dal risultato dell'interazione tra le persone con menomazioni e le barriere, sia ambientali sia comportamentali, che impediscono la loro piena partecipazione nella società. In tal modo, viene abbandonato il modello medico/individuale che identificava la persona disabile con la sua menomazione.

Altro principio importante che viene sancito è che: la società in cui vivono le persone con disabilità non deve essere solo 'facilitante' per le stesse, ma attiva, solidale e partecipata per promuovere una loro migliore qualità della vita.

18.3 Disability Studies

In tale prospettiva si inseriscono i *Disability Studies*. Tale disciplina di studio (D'Alessio 2011) nata in Gran Bretagna intorno agli anni Settanta, ma sviluppatasi a livello

³ Cardona 2011, 185-210, per approfondimenti: Barbuto *et al.* 2006.

⁴ Bernardini 2013, 59-77; Bobbio 1990; Mégret 2008.

⁵ *Ibidem*, nonché vedi Griffo 2005, 7-31; Kayess e French 2008, 1-34.

accademico soltanto intorno agli anni Ottanta, indaga la società all'interno della quale la persona disabile vive e critica il modo in cui la società 'rende disabile' (attraverso il processo di *disablement*) l'uomo che si differenzia dalla norma, mettendo in discussione l'assunto che lega causalmente l'aver una menomazione con l'essere disabile. Il quadro teorico di riferimento dei *Disability Studies* è il modello sociale della disabilità concettualizzato per la prima volta da Paul Hunt (1966). Le basi teoriche del modello vengono poi impiantati da studiosi come Colin Barnes, Mike Oliver, Len Barton (2002; Barnes 1987).

I *Disability Studies*, mirano non solo all'interpretazione e applicazione della Convenzione, ma a far emergere la pluralità di significati che può assumere il concetto stesso di diritti umani nelle varie realtà. Cercano di mettere in risalto i diversi modelli culturali che sono alla base di un approccio dei diritti umani alla disabilità, al fine di attuare un mutamento nelle istituzioni e in coloro che devono porli in essere. Ciò in un'ottica di valorizzazione delle differenze individuali (D'Alessio 2011; Medeghini e Valtellina 2006), attraverso una partecipazione attiva delle persone disabili, nelle scelte che riguardano la loro vita in modo da integrare tali persone nella società esistente (Barton 2001). Inoltre, implementano nuovi paradigmi⁶ di ricerca tra cui l'*emancipatory research*⁷, ossia un'attività di indagine i cui obiettivi sono condivisi dalle persone disabili che, vivendo direttamente la condizione di oppressione, da 'oggetto' di studio diventano protagonisti attivi e soprattutto beneficiari ultimi, dei risultati raggiunti.

Seppure l'*emancipatory research* presenta diverse criticità, che in tale contesto, per brevità, si omette di analizzare, e non può sostituire le ricerche tradizionali, è vero pure che può fornire informazioni che sono difficili da raccogliere in altri tipi di ricerche e allo

⁶ Coleridge *et al.* 2010, 42-43, inoltre vedi: D'Alessio 2011.

⁷ Il termine *emancipatory disability research*, in particolare, è stato coniato da Michael Oliver proprio per evidenziare un approccio profondamente innovativo della ricerca sul tema della disabilità. In tale tipo di ricerca, l'interpretazione delle informazioni raccolte viene realizzata secondo un approccio interdisciplinare e tenendo conto di tutti i punti di vista degli attori coinvolti, anche al fine di riceverne una reazione di *feedback*, con particolare attenzione al punto di vista dei soggetti con disabilità, per il miglioramento effettivo della loro condizione e la predisposizione di progetti di vita indipendente. Alla fine della ricerca si ha la redazione di un rapporto che verbalizza la discussione sui risultati e le proposte di nuove strategie d'azione per individuare ciò che blocca il cambiamento e valutare ciò che può aiutare a superare il blocco. Vedi: Oliver 1992, 101-114.

stesso tempo può promuovere la partecipazione e inclusione dei gruppi vulnerabili, stimolando l'avvio di diverse attività che contrastino la loro esclusione.

Un'interessante applicazione di tale tipo di ricerca si basa sulle connessioni esistenti tra i fondamenti filosofici del *capability approach* e quelli dell'*emancipatory research*. La centralità della persona con le sue caratteristiche, potenzialità e libertà di scelta è fondamentale sia per il *capability approach* che per l'*emancipatory research*. Il passaggio dalla *capability* (opportunità) al funzionamento effettivo è mediato dal processo di scelta e di *agency* (o esercizio dell'autodeterminazione) individuale, che dipende dalle capacità e dagli impegni personali, nonché dai fattori di conversione individuali, locali, sociali e ambientali⁸.

18.4 Un'ipotesi di studio sulla violenza contro le donne e contro le donne con disabilità

Nell'anno 2018 ha preso avvio, a cura del *Network 3PI Project for vulnerable people*⁹, una ricerca sulla violenza contro le donne/donne con disabilità, attraverso: un'indagine campionaria¹⁰ sui reati di cui agli artt. 612 *bis*, 572, 609 c.p., che ha analizzato la documentazione relativa ai procedimenti definiti presso il Tribunale di Lagonegro negli anni 2013-2018, nello specifico le sentenze e le ordinanze cautelari emesse (in tutto circa 100 provvedimenti); la somministrazione a 50 donne vittime di violenza, tra cui anche donne disabili, di un questionario anonimo e la redazione da parte delle stesse di un breve (max 500 parole) report scritto sulle violenze subite, sempre anonimo.

La metodologia di indagine è validata scientificamente sia in ambito internazionale che nazionale, infatti molti studiosi e lo stesso Ministero della Giustizia hanno analizzato le

⁸ In merito vedi: Taddei 2019; Biggeri *et al.* 2018; Biggeri *et al.* 2014; Sen 2005, 151-166; Sen 1999; Sen 2006, 215-238.

⁹ Il *Network 3PI Project for vulnerable people*, (dove per 3PI si intende: Prevenzione delle azioni violente, Protezione e Promozione delle vittime vulnerabili, nonché Inclusione delle stesse al fine dello sviluppo del loro *empowerment*) è un Progetto di Rete a carattere multidisciplinare che vede coinvolte diverse figure professionali che studiano la legislazione in materia di violenza contro donne e minori, nonché le prassi dei vari territori in un'ottica multidisciplinare e integrata al fine dell'analisi e della messa in campo di strategie efficaci contro la violenza a danno delle persone vulnerabili.

¹⁰ La *tranche* di indagine portata avanti nel 2018 è stata realizzata dal *Network 3PI Project for vulnerable people* con la collaborazione del Comitato Pari Opportunità dell'Ordine degli Avvocati di Lagonegro, in carica, presieduto dalla scrivente.

sentenze dei Tribunali italiani, che danno una panoramica del fenomeno approfondendo, grazie alla testimonianza delle vittime, non solo le dinamiche delle azioni violente, ma anche la situazione di paura in cui vengono a trovarsi le stesse, il contesto di vita, l'ambiente familiare e non, in cui si perpetrano le azioni delittuose.

Elemento fondamentale è che sono state coinvolte nella ricerca diverse professionalità, nonché le donne vittime di violenza, seguite nel percorso di fuoriuscita dalla violenza stessa e si è stilato un *vademecum* a cui attenersi nell'analisi dei provvedimenti. Le informazioni che si è stabilito di rilevare, sia dalle sentenze che dal questionario somministrato, hanno riguardato le condotte violente e discriminatorie contro le donne, sotto molteplici aspetti: movente, modalità della condotta, tempi, relazione tra autori e vittime, conseguenze a livello fisico e psichico sulla salute delle vittime, criticità riscontrate dalle vittime nella fase della denuncia dei fatti e poi successivamente nella fruizione delle tutele previste, anche in rapporto alle carenze logistiche a carattere territoriale.

Tutti questi elementi sono dei dati importantissimi, non solo a fini scientifici ma anche e soprattutto a livello pratico, in quanto la conoscenza degli stessi è assai utile per lo studio del rischio di azioni violente e quindi per prevenire l'*escalation* violenta. Solo in tal modo, si può cercare di evitare quelle che sono le conseguenze drammatiche di un fenomeno che, purtroppo, ogni giorno che passa conta moltissime vittime.

Circa il questionario somministrato alle donne, una volta completato è stato depositato dalle stesse in forma anonima per evitare qualsiasi indugio nelle risposte. Lo stesso è avvenuto per il breve *report* delle violenze subite.

Raccolti i dati, si è passati all'individuazione delle maggiori criticità esistenti nei casi di atti violenti e discriminatori contro le donne, con il fine di trovare degli strumenti idonei che, a livello concreto, permettano una migliore applicazione della normativa.

Si è poi cercato di valorizzare la diffusione dei dati, coinvolgendo le istituzioni e proponendo delle soluzioni condivise, non solo per un più efficace contrasto del fenomeno nel territorio, ma anche per la messa in opera di più efficaci strumenti di tutela e di supporto delle vittime, ai fini della fuoriuscita dalla violenza.

La ricerca, va sottolineato per evitare fuorvianti conclusioni, non può né vuole essere assunta a paradigma generale. Tanto più che si riferisce a un ambito spaziale non molto

vasto e ha analizzato un numero limitato di procedimenti. Però è efficace per individuare la risposta del territorio alla fenomenologia dei reati violenti e le misure messe in atto.

18.5. Vantaggi pratici dello studio condotto. Proposta di un diverso diritto

All'esito dell'indagine, le azioni che si è concertato di portare avanti sono:

- raccolta dei dati e monitoraggio continuo del fenomeno della violenza, al fine di identificare le criticità che man mano emergono e intervenire in modo integrato, con tutti gli operatori della materia;

- lavoro di rete nell'ambito del *Network 3PI Project for vulnerable people*, anche attraverso l'uso di piattaforme e strumenti online, per il confronto, lo scambio di buone prassi e la messa in opera, in più contesti territoriali, di quelle strategie che si sono rivelate efficaci nel contrasto del fenomeno;

- messa in atto di una formazione multidisciplinare di tutti gli operatori (avvocati, magistrati, medici, psicologi, sociologi, ecc.);

- in via preventiva, implementazione di una serie di azioni educative e di sensibilizzazione sulla questione, per la popolazione e in particolare per i giovani nelle scuole, al fine di sradicare gli stereotipi di genere;

- istituzione di un *front office* di carattere multidisciplinare con diverse competenze professionali, per ascoltare le vittime;

- confronto tra istituzioni e vari operatori anche attraverso la creazione di protocolli condivisi e/o un tavolo tecnico.

Ed è proprio per attuare quest'ultimo punto nonché per divulgare i dati della ricerca, che è stato varato un vasto programma dal titolo: *Il percorso della violenza contro donne e minori*, il quale ha previsto una serie di incontri itineranti, formativi e informativi, con vari studiosi ed esperti della materia, per sensibilizzare sul tema.

Proprio per dare rilevanza agli aspetti multidisciplinari, nel corso degli eventi, per gentile concessione dell'autrice, al *Network 3PI Project for vulnerable People*, si è tenuta una presentazione video delle opere della famosa fotografa australiana di fama internazionale, Belinda Mason che, con il Progetto *Silent Tears* ('Lacrime silenziose') ha

esaminato le storie di 12 donne, alcune delle quali sono diventate disabili a causa della violenza e altre che sono state vittime della violenza mentre erano disabili¹¹.

Appare, anche dalla ricerca condotta, come il diritto¹² non può e non deve essere solo regole seppur regolato, ma anche 'emozioni'.

Elizabeth H. Wolgast (1992), scorge nel concetto di diritto individuale uno strumento potente e utile per realizzare il bene della persona, quale soggetto indipendente, libero e con interessi individuali. Secondo Mario Cattaneo (2004), la ricerca filosofico-giuridica deve essere caratterizzata da un profondo umanesimo, e deve essere diretta alla difesa e alla tutela della dignità umana.

Non si propone un non-diritto, ma un 'diversamente' morale o giuridico. Il diritto in generale e i diritti umani in particolare, possono e devono essere messi al servizio delle politiche emancipatorie al fine di sviluppare l'*empowerment* delle persone vulnerabili e implementare strategie di *mainstreaming* per il mutamento, prima di tutto culturale, della società. La sfida per il diritto, per dirla con uno dei più grandi filosofi della materia, è quella di costruire «una nuova dogmatica giuridica, che organizzi concettualmente le norme dal punto di vista del loro rapporto al fine ultimo, la persona appunto, il suo realizzarsi, il suo comunicare» (Vallauri 1984, 59-60).

¹¹ Vedi a tal proposito: Mason 2021.

¹² Sul tema: Nussbaum 2009.

19. La libertà paradossale. Rosanna Benzi e il possibile

Lavinia D'Errico¹

Abstract

Tra gli anni Settanta e Novanta del secolo scorso, Rosanna Benzi ha rappresentato la possibilità di una paradossale *vita activa* del corpo-macchina. Vissuta per ventinove anni in un polmone d'acciaio a causa di una grave forma di poliomielite, Benzi ai primordi del rapporto uomo-macchina in ambito medico, sovverte l'identificazione della vita assistita con la morte offrendo un paradigma della possibilità, in quanto la sua vicenda consente di leggere la trama materiale delle relazioni sociali, lo spazio di libertà pur tra vincoli e necessità, attraverso inattese, intense relazioni con il mondo esterno. La rivista «gli altri. Periodico di tutti gli emarginati dalla società», da lei fondata e diretta, diviene laboratorio di nuove pratiche di emancipazione per le persone con disabilità e per tutti gli esclusi, rappresentando una tribuna aperta, un laboratorio e un luogo di azioni possibile per gli altri.

Keywords

Memoria; epidemia; seconda nascita; disabilità; vita assistita; discriminazione; emancipazione, possibile.

Come breve riflessione su una possibile libertà vorrei qui proporre la vicenda di Rosanna Benzi, vissuta per ventinove anni in un polmone d'acciaio a causa di una grave forma di poliomielite bulbospinale.

Ricostruendo la sua vita ho avuto modo di verificare che i meno giovani la ricordano, i più giovani non l'hanno mai sentita nominare: una memoria sbiadita nonostante abbia segnato la storia sociale e culturale del nostro Paese. La sua è una storia di malattia, certo. Di una sofferenza. Ma è soprattutto una storia di paradossale libertà e di possibilità dischiuse proprio nel momento in cui la sua vita sembrava irrimediabilmente segnata.

¹ Università Suor Orsola Benincasa di Napoli.

Nella primavera del 1962 Rosanna Benzi, piemontese, ha quattordici anni; l'Italia, che aveva subito un grave picco epidemico quattro anni prima, sta per approvare la vaccinazione con il metodo Sabin contro il virus della polio.

Un malessere accompagna Rosanna per qualche giorno finché la sera del 21 marzo non ha la forza di compiere alcun movimento. Al pronto soccorso i medici comprendono che il corpo la sta abbandonando e suggeriscono al padre un trasporto immediato all'ospedale di Genova, intuendo che la forma di polio contratta è molto grave.

Nel giro di poche ore viene organizzato il ricovero, mentre la vita di Rosanna, appesa a un filo, si divide in un prima e in un dopo.

Racconta così Rosanna il momento: «Mi svegliai [...] nel polmone d'acciaio [...] Avvertii solo un grande senso di oppressione sullo stomaco e sul petto. Era la forza della macchina che respirava per me» (Benzi 1984, 29).

Rosanna ri-nasce in un corpo-macchina e vi si radica nella immediata consapevolezza che il polmone d'acciaio è un'espansione delle sue possibilità: «il polmone non è solo la macchina. È una parte di te stesso e ti dà la vita» (Ivi, 63).

«Lei è stata sempre una che si è data forza», mi raccontava sua madre in una serie di incontri a Genova avvenuti tra il 2015 e il 2018. Ricostruendo i ricordi, la madre di Rosanna – che ha svolto la sua vita in una totalizzante relazione di cura – si soffermava sulla personalità della figlia, su quella *vita activa* che aveva assorbito lo stupore dei primi momenti, azzerando la crisi di presenza della giovane di fronte alla frattura del suo mondo, come se l'*ethos* del trascendimento, che De Martino indica come energia oltrepassante le situazioni da cui il singolo emerge ponendosi come orizzonte non coincidente con la situazione ma staccandosene e misurando «secondo certi parametri (i valori) la distanza di volta in volta instaurata» (De Martino 2002, 666-667), le abbia consentito immediatamente di abitare quel mondo, trasformarlo ed esserne trasformata nella mente, oltre che nel corpo.

Nella stanza dell'ospedale San Martino dedicatale, la ragazzina comincia a crescere; lì arriva il televisore, si fanno cineforum e dibattiti:

Prendevo dimestichezza con la nuova vita. Mi sentivo ignorante e allora cominciai a leggere. [...] Qui al san Martino, dopo quattordici anni vissuti al

paese, mi incontrai con la cultura dei medici, dei professori. Parlavano di letteratura, di musica classica, della Russia e del mondo, ma in un modo che non avevo mai sentito. Ci incontrammo e io ebbi questa mia semplicità da offrire, questa semplice disposizione a capire, senza pregiudizio (Benzi 1984, 35).

Rosanna, giorno dopo giorno, impara ad addomesticare la nuova vita con le azioni di una ragazzina della sua età; insieme ai libri chiede pennelli e colori:

Non ero né la prima né l'ultima a dipingere con la bocca... La pittura gocciolava e i pasticcini sul foglio erano la brutta copia di quello che colava sul mio viso e sul collo e giù sul collare del polmone e per terra fino a spandersi in un sogno di colori che avevano il sapore della speranza e della rivincita, perché era una lotta che cominciava, una lotta per la vita stessa, con i medici che mi compravano gli attrezzi e gli infermieri che correvano a portarmeli (Ivi, 40-41).

Qui emergono due aspetti rilevanti. Il primo è quello quasi profanatorio della pittura che si spande sul collare, sul polmone, lo sottrae all'asetticità di strumento ospedaliero, lo umanizza, lo ammansisce in un *ludus*. L'altro aspetto, la relazione con medici e infermieri, introduce un motore fondamentale di questa vicenda, ossia l'importanza di una medicina umana.

Poco a poco, la storia di Rosanna attira la stampa. Rimanevano sorpresi, i giornalisti: «Si attendevano il ritratto della sofferenza, sprofondata in un pozzo di solitudine e di pessimismo disperato. [...] Si trovarono di fronte a una ragazza che scherzava, che rideva con loro. [...] Parve straordinario che avessi dei programmi di vita, delle idee, dei propositi» (Ivi, 55). I suoi progetti affermano il modo in cui vuole costruire la sua presenza nel mondo: «In corsia era impossibile vivere pensando solo a se stessi. [...] Forse per questo maturò l'idea, che ho ancora, di un impegno sociale che fosse anche in qualche modo la risposta alla ricerca di un ruolo» (Ivi, 42).

Questo passaggio rappresenta la seconda nascita di Rosanna, nuova possibilità:

a quattordici anni la vita mi partorì di nuovo e mi cambiò da così a così. [...] Ora so che è come se fossi rinata quel giorno. Quindi avrei dovuto pensare a prima e a dopo, come si fa in questi casi, e trarre dei bilanci, ed esplorare progetti (Ivi, 20).

La storia di Rosanna diventa storia pubblica, con visione umoristica descrive la varia umanità che si affaccia nella sua stanza, lo sforzo per tenere lontano da sé il pianto e la compassione, alla ricerca di elementi vivificanti, che diano alla sua vita la pienezza verso cui tende. Genova entra al San Martino per conoscere Rosanna, per stare con Rosanna: «Si entra da Rosanna pensando di doverle dare qualcosa, si esce ricchi» è la certezza rintracciata nelle testimonianze.

Il '68, il tentativo di una società nuova in cui si combattano pregiudizi e ignoranza, entrano da lei insieme a tanti giovani e pongono elementi di discussione. Rosanna coglie quanto la sua situazione sia inscritta dentro una difficile realtà sociale, si allarga la sua comprensione della disabilità come realtà vissuta dalle famiglie all'interno della loro dimensione più intima, come una circostanza in cui solo occasionalmente sembrano rompersi gli argini della sfera privata e si comprende che il problema è collettivo.

La stanza del polmone d'acciaio diviene per Rosanna luogo di possibilità aperte nella consapevolezza che pensare esclusivamente alla malattia, a quello che era divenuta nella sua forma esteriore, quando, scrive Paolo Zatti, «il corpo diventa non-me, ed è 'mio' solo come fonte di sofferenza» (Zatti 2011, 118) sarebbe stata la sua condanna e in quel caso, il corpo sarebbe stato la prigione. Ciò emerge, con forza, dalla seguente dichiarazione:

Alle volte mi chiedono se io mi consideri quella che sono adesso, o piuttosto quanto mi è rimasto di allora [...] Faticano a capire quello che dico a mente lucida scandalizzando un po' tutti, e cioè che i vent'anni passati nel polmone li rifarei uno per uno. [...] Certo se domani potessi uscire di qua e andarmene per strada sarei felice, ma sai quanta gente di quella che va per strada vive meno di me la propria vita? [...] Io ho imparato a non buttare via niente. Io non butto via niente (Benzi 1984, 31).

L'interesse su quel che accade intorno a lei ne aumenta la consapevolezza: «ho capito che aveva poco senso, soprattutto per me, pensare solo a me stessa, al mio corpo, a quello che ero o che non ero» (Ivi, 42-43).

Rosanna vuole dimenticare di essere un corpo, non vuole che il suo corpo ammalato sia racconto di quell'impero della sofferenza di cui ci parla una lunga storia della disabilità, e che ancora, come rintracciato da Didier Fassin, in molte storie di povertà e squalificazione sociale, diventa la prova di una condizione, per cui è necessario esporlo allo sguardo altrui, narrarlo attraverso argomentazioni volte a fondare la legittimità della persona, il riconoscimento sociale in ultima istanza, la bio-legittimità, che si cerca di far valere quando ogni altro fondamento di legittimità sembra essersi esaurito (Fassin 2010, 67-68). Il corpo è una parte di lei, ma il suo centro da quel momento diviene la vita della mente, con l'attività di pensiero e giudizio.

Mito, religione, filosofia ci insegnano che superare la forma corpo, dà nascita seconda, spirituale:

ci raccontano il corpo purificato e pronto alla nuova vita, alla seconda nascita che deve, per avere senso, offrire vantaggi rispetto alla prima. Essa [...] manifesta superamento del parto carnale. L'idea della seconda nascita travalica infatti l'aspetto puramente fisico (Rigotti 2010, 98-99).

Avere senso e offrire vantaggio sono i due termini della situazione che maggiormente mettono in difficoltà chi legge in una storia di disabilità l'attimo in cui «la vita reale si scontra con i margini del possibile e dell'impossibile» (Tarantino 2014, 7): vita spezzata, è il pensiero; non farà mai più. Questa storia suggerisce qualcosa di diverso: mostra che dipendenza e indipendenza possono coesistere, rivela una pratica di emancipazione dalla situazione di dipendenza; afferma che la condizione di un corpo dipendente, con adeguati supporti, permette la potenza di pensiero e di relazioni.

Lo scambio quotidiano con il mondo di fuori, con persone comuni e poi con autorevoli esponenti della vita pubblica del Paese, conduce Rosanna e il suo gruppo di amici alla fondazione, nel 1976, di una rivista che manifesta già nel titolo, «gli altri. Periodico di tutti gli emarginati della società», matrici comuni, o comunque comparabili, delle forme di discriminazione, trasversalità dei meccanismi di esclusione, dunque necessità di nuove solidarietà, prima in Italia ad assumersi il compito di critica di tutte le forme di emarginazione.

«Pensammo di dare la voce a chi non l’aveva mai avuta» avrebbe raccontato nel 1984, supportata, nel lavoro di direttore della rivista, da una redazione più o meno stabile, di cui facevano parte anche firme eccellenti della stampa genovese. Una rivista, «gli altri» dalle cui pagine Rosanna riesce a raccontare la città che emargina e la città che include, la società che cambia, operando un ribaltamento dello sguardo, una decostruzione continua dell’immagine artefatta della sofferenza, della vita, dell’alterità che in tanti vorrebbero proiettarle addosso.

Negli anni dei grandi mutamenti sociali avvenuti in Italia, gli anni del referendum sull’aborto, del referendum sul divorzio, della legge 180 per la chiusura dei manicomi, anni in cui si definiscono cambiamenti forti, in grado di produrre nuovi diritti e una nuova cittadinanza, «gli altri» pone nuove istanze e cerca nuove risposte; molti dei temi trattati sulle pagine della rivista hanno acquisito visibilità solo nel tempo, si pensi – ad esempio – al rapporto tra sessualità e disabilità. Tutti questi temi, urgenti per le persone in situazione di disabilità ma non affrontati nel discorso pubblico rendono la rivista un laboratorio, un luogo di elaborazione innovativa nel campo delle pratiche di emancipazione; assumendosi il compito di critica di tutte le forme di emarginazione, mettendo costantemente in rilievo come le persone con disabilità dovessero uscire dal privato, da una concezione pietistica della propria condizione, metteva a fuoco e diffondeva la consapevolezza democratica per cui diritti e valori dovevano essere sostenuti, difesi, tradotti in fini dal movimento delle persone con disabilità. Mettendo in campo concrete azioni politiche, come il confronto con i sindacati per l’inserimento lavorativo delle persone con disabilità e la raccolta di firme per la riforma delle legge 482/68, i dibattiti sul diritto alla vita sessuale per le persone con disabilità, la messa in rilievo di una doppia discriminazione che riguarda le donne con disabilità, sostegno a progetti per anziani, donne, lungodegenti dei manicomi, detenuti, omosessuali ecc. la rivista metteva in moto un movimento di emancipazione e forniva a vari soggetti sociali il quadro comune «a partire dal quale, da un lato, si rende necessario il riferimento al possibile e, dall’altro, si lavora ragionevolmente al fattibile» (Santambrogio 2013, 79).

Nella sua esperienza Benzi introduce una svolta politica che la inserisce in una più ampia analisi in termini di vita e di sopravvivenza. Nel suo caso esistenza fisica e vita qualificata hanno trovato articolazione, non nella tragedia, né nella modalità

dell'eccezione, ma nell'esperienza ordinaria delle persone all'interno di uno spazio democratico.

La sua malattia diventa una risorsa sociale per le sue implicazioni morali e civili, nel momento in cui a partire dalla vita biologica minacciata ha costruito un progetto politico che ha dato nuovo significato alla sua vita pubblica, così come il progetto relazionale ha dato senso alla sua vita privata.

Le sue parole tracciano un solco e pesano all'interno di quel nascente movimento delle persone con disabilità che, verso la fine degli anni Settanta, approccia la questione dal punto di vista dei diritti umani sviluppando una riflessione su come superare la condizione di discriminazione e di mancanza di opportunità creata da un trattamento sociale escludente e stigmatizzante che ha prodotto cittadini invisibili.

Scrive Rosanna:

A me interessa soltanto che, se la mia storia è una esperienza utile, non vada perduta. In fondo è il motivo per cui mi hanno spinto a scrivere questi appunti. L'esperienza di un caso limite – dicono – nel quale però è possibile vedere la capacità dell'uomo [...] di imparare continuamente a vivere nelle condizioni poste dalla vita stessa. [...] Eppure credo che se un uomo compie un grande sforzo per raggiungere un obiettivo [...] la sua fatica vada conosciuta, apprezzata per quel che vale e deve essere patrimonio di tutti (Benzi 1984, 118).

Il commento più intenso a questo testamento morale, le arriva in una lettera datata 29 ottobre 1984, proveniente da Torino (Paffumi 2011, 294):

Cara Rosanna, [...] non tutti dispongono di un laboratorio privilegiato come il tuo, e come (in misura ben minore) è stato il mio. L'effetto della sventura è imprevedibile: ciascuno di noi possiede riserve che nessuno conosce, neppure lui stesso. Tu ne hai attinto una sapienza che sorprende: hai imparato a cercare soddisfazione nelle cose che hai, non in quelle che ti mancano; hai sperimentato che tutte le esperienze, anche le più dure, possono arricchire, e sei diventata ricca.

Primo Levi

20. La pratica dell'inchiesta operaia oggi tra militanza sindacale e ricerca universitaria

*Davide Bubbico*¹

Abstract

Il ritorno all'inchiesta operaia per analizzare le condizioni di lavoro nel settore industriale, come in altri settori, è un fenomeno abbastanza recente. La precarietà del lavoro in diversi contesti occupazionali ha riproposto un approccio alla ricerca sociale su questioni legate al lavoro che ribadisce la complessa relazione tra ricerca concepita anche nella forma della militanza politica e ricerca in ambito accademico. Partendo da una ricerca recente sulle condizioni di lavoro nel settore automobilistico condotta da un gruppo di giovani ricercatori, per lo più universitari, illustriamo i limiti ma anche l'utilità della dimensione pubblica della ricerca sociologica in relazione ai problemi sindacali, ma non solo.

Keywords

Inchiesta operaia; condizioni di lavoro; sindacato; lavoro industriale; ricerca accademica.

L'inchiesta operaia è stata una delle pratiche di ricerca più diffuse nel corso degli anni Sessanta e Settanta (Chesta 2018). Tale pratica oltre a fornire un quadro di conoscenza più ricco nell'ambito della sociologia industriale e del lavoro ha contribuito contemporaneamente a supportare l'intervento politico, nelle e fuori dalle fabbriche, di militanti politici e sindacali, anche attraverso un impegno politico diretto dei ricercatori. L'esperienza della rivista «Quaderni Rossi» promossa da Raniero Panzieri (1976) e descritta in un bel volume di alcuni anni fa da Paolo Ferrero (2005), ma non solo questa, è a tale riguardo esemplificativa di una stagione e di una modalità di intervento politico, nel quale l'impegno di giovani ricercatori in ambito universitario si coniugava spesso con la militanza nelle organizzazioni politiche della sinistra. In questo contesto la conricerca

¹ Università di Salerno.

ha significato, dunque, per molti una modalità di militanza politica nel campo stesso della ricerca (Borio *et al.* 2002)².

L'utilizzo del termine inchiesta, piuttosto che quello di indagine o ricerca, ha storicamente qualificato nei decenni precedenti, e in parte continua a significare ancora oggi, la produzione di conoscenza come risultato di un lavoro sul campo in stretta relazione/solidarietà con i lavoratori o altri soggetti potenzialmente conflittuali e come presupposto dell'azione politica sul piano dell'intervento pubblico. In tale circostanza ricercatori e 'committenti', a volte coincidenti, a volte distinti, hanno condiviso quasi sempre un comune sentire e la prospettiva di un intervento politico attraverso lo strumento dell'inchiesta volto, per esempio, al miglioramento, se non proprio alla trasformazione, delle condizioni di lavoro all'interno dei luoghi di lavoro. La pratica dell'inchiesta non ha riguardato, tuttavia, solo l'ambito della fabbrica, e dunque del lavoro industriale, ma anche quello del lavoro irregolare e dell'economia informale più in generale, del lavoro in agricoltura, la condizione abitativa, i servizi sanitari, il mondo della scuola, le periferie urbane, a dimostrazione di un vasto campo di intervento nel quale la pratica sociale dell'inchiesta è stata in passato molto presente (Pugliese 2008), così come lo è ancora oggi in presenza di una varietà maggiore dei mezzi utilizzati e delle esperienze collettive che fanno ricorso a tale pratica (Laffi 2009).

La dicitura 'inchiesta operaia' è considerata oggi generalmente, soprattutto in ambito accademico, come desueta e in quanto tale apostrofata come 'ricerca militante' priva di significatività sul piano scientifico. La progressiva riduzione dell'interesse in anni recenti verso quei segmenti dell'occupazione considerati erroneamente marginali sul piano statistico e simbolico, e più in generale la minore attenzione rivolta al tema dell'industria, in particolare da parte della sociologia del lavoro, ha contribuito a rendere ancora più disabitato un campo di ricerca che resta invece rilevante, non solo perché ancora consistente sul piano numerico, ma perché lo è sul piano delle innovazioni e delle trasformazioni che si producono al suo interno e che in molti casi sono trasferite ad altri

² Una recente raccolta di saggi sul ricorso alla pratica dell'inchiesta per lo studio di ambiti occupazionali diversi e differenti da quello tipico dell'industria, dal lavoro mediato da piattaforme digitali alla condizione dei freelance nell'editoria, alla situazione precaria dei ricercatori universitari e di altri ambiti ancora è stata pubblicata in un volume a cura di Emiliana Armano (2020).

settori. Va detto, inoltre, che il richiamo alla pratica dell'inchiesta operaia non necessariamente significa che l'ambito di osservazione sia esclusivamente quello operaio e industriale; la ricerca che si fa 'inchiesta' riguarda oggi spezzoni diversi del lavoro subordinato, parasubordinato o autonomo, che sono il più delle volte riconducibili al terziario come nel caso del lavoro nelle cooperative in un comparto in forte crescita del terziario produttivo come quello della logistica.

Torniamo ora al tema di partenza della nostra riflessione che prende spunto da un'inchiesta recente sulle condizioni di lavoro negli stabilimenti italiani di Fiat Chrysler Automobiles e di Cnh. Come è risaputo la Fiat ha rappresentato storicamente e rappresenta in parte ancora oggi, dal punto di vista del lavoro industriale, il luogo privilegiato per l'osservazione delle trasformazioni dell'organizzazione del lavoro, ma anche quello dove maggiore è la persistenza, ad esempio, nel campo delle relazioni sindacali, di un approccio sostanzialmente unilaterale nella contrattazione. Per queste ed altre ragioni la Fiat rappresenta da sempre il terreno privilegiato dell'inchiesta operaia, tra l'altro proprio a partire dall'esperienza dei «Quaderni Rossi».

Alla fine degli anni Ottanta la decisione del management Fiat di introdurre un modello produttivo ispirato a quello della Toyota ha comportato la sperimentazione di diversi modelli organizzativi, dalla Fabbrica Integrata³ a quella Modulare, fino al più recente World Class Manufacturing (Wcm). Si può affermare per alcuni versi che proprio la costruzione di un nuovo stabilimento da parte della Fiat in Basilicata all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso ha determinato, a partire dal sindacato, una ripresa dell'inchiesta operaia grazie e soprattutto al costante lavoro di Vittorio Rieser sia in ambito universitario ma ancor prima proprio nei «Quaderni Rossi» e successivamente nell'IRES Piemonte. Sarà proprio Vittorio Rieser su invito della rivista *Finesecolo*, diretta da Piero di Siena, a coordinare due inchieste sul nuovo stabilimento della Fiat con l'ausilio della Fiom Cgil. La rivista pubblicherà i risultati in un primo numero monografico dal titolo *Inchiesta operaia alla Fiat di Melfi* (n. 3-4, 1996) e successivamente i risultati di una seconda campagna di interviste a distanza di 3 anni (n.

³ Sulla figura di Vittorio Rieser in qualità di militante politico e ricercatore, dall'esperienza giovanile nella rivista «Quaderni Rossi», a quella di docente presso l'Università di Modena e Reggio Emilia, a quella successiva di ricercatore dell'IRES Piemonte e più tardi come uno dei responsabili del Dipartimento Inchiesta di Rifondazione Comunista, va segnalato il bel volume a cura di Matteo Gaddi (2015).

4, 1998-1999). Il carattere politico dell'inchiesta è esplicitamente dichiarato perché lo scopo è quello di alimentare un dibattito in ambito politico e sindacale sulle criticità del nuovo modello organizzativo (Rieser 1997), ma anche sulle potenzialità di un nuovo potenziale soggetto collettivo che si sta formando intorno ad una classe operaia molto giovane ma comprensibilmente anche molto diversa dalle generazioni operaie precedenti (Di Siena 1996).

A partire dai cambiamenti organizzativi e nelle relazioni industriali introdotti nella seconda metà del primo decennio degli anni Duemila da Sergio Marchionne, in qualità di amministratore delegato della Fiat e poi di Fca (2004-2018), il tema dell'organizzazione del lavoro è tornato nuovamente all'attenzione delle organizzazioni sindacali di categoria. Le due principali organizzazioni nazionali di categoria dei metalmeccanici, la Fiom Cgil e la Fim Cisl, hanno promosso in anni recenti due ricerche di livello nazionale sulle trasformazioni organizzative degli stabilimenti Fca e Cnh. Se nel caso della Fim Cisl la ricerca era volta soprattutto a valutare il livello di implementazione del modello Wcm (Campagna *et al.*, 2015)⁴, nel caso della ricerca promossa dalla Fiom Cgil l'obiettivo era più propriamente quello di indagare le conseguenze del nuovo modello organizzativo (il Wcm) e gli esiti della sommatoria di una nuova metrica e di un nuovo modello ergonomico (l'Ergo-UAS) su tempi e condizioni di lavoro. Indirettamente, perché non era un tema di analisi esplicito dell'inchiesta, ci si proponeva di osservare anche il nuovo assetto delle relazioni sindacali a livello di stabilimento. Quest'ultimo aspetto era determinato dall'uscita di Fca e Cnh dal contratto collettivo nazionale di lavoro con il superamento di tutti gli accordi sindacali fino ad allora in essere nell'ex gruppo Fiat e l'adozione di un nuovo contratto, il Contratto Collettivo Specifico di Lavoro (CCSL), non sottoscritto dalla Fiom Cgil. L'inchiesta aveva dunque anche lo scopo, in previsione del rinnovo del contratto collettivo di lavoro, di fornire indicazioni utili per la stesura della piattaforma rivendicativa; il contratto sarà tuttavia rinnovato e nuovamente sottoscritto in forma separata dalle altre organizzazioni sindacali e sempre nella forma del CCSL per il quadriennio 2019-2022.

⁴ Si rimanda a tal proposito al confronto sui risultati della ricerca Fim ospitato sul numero 3 del 2015 della rivista «Economia & lavoro». Segnaliamo qui in particolare, anche in un'ottica retrospettiva rispetto alle ricerche precedenti sul tema delle condizioni di lavoro in Fiat, il contributo di Cerruti (2015).

L'inchiesta è stata condotta, tra la fine del 2017 e l'inizio del 2018, da un gruppo di giovani ricercatori appartenenti a diverse università e diversi centri di ricerca riuniti nell'occasione dalla Fondazione Sabbatini di Bologna legata alla Fiom Cgil e dalla Fondazione Giuseppe di Vittorio di Roma espressione diretta della Cgil nazionale. Va detto che per molti di essi, noi compresi, non si trattava della prima esperienza di ricerca in ambito 'Fiat', avendo tra l'altro alcuni di questi un consolidato rapporto, in forma di collaborazione o di lavoro diretto, con la Fiom o le due Fondazioni.

Sul piano metodologico nella realizzazione dell'inchiesta si è fatto ricorso a diversi strumenti di rilevazione: un questionario diffuso in 55 stabilimenti dopo una prima fase di pre-test con circa 10 mila questionari restituiti; la realizzazione di interviste qualitative (mediamente 10 per stabilimento) su un campione di 16 stabilimenti; due gruppi di discussione in altrettanti stabilimenti⁵. Va detto che le costruzioni del questionario come della traccia per l'intervista qualitativa sono state rese possibili attraverso un coinvolgimento diretto dei delegati di alcuni stabilimenti. Alcune riunioni preparatorie nell'ambito dei direttivi sindacali (nazionali, territoriali) e di specifici incontri con iscritti e delegati in previsione del lancio dell'inchiesta sono serviti ad affinare il contenuto degli strumenti di rilevazione e gli obiettivi in termini di risultati attesi rispetto a specifiche problematiche (i tempi di lavoro, il sistema delle pause, ecc.). Le stesse risultanze della prima somministrazione del questionario e delle prime interviste qualitative, con i delegati e gli iscritti negli stabilimenti interessati dall'indagine hanno definito un coinvolgimento diretto dei lavoratori, spesso anche rappresentanti sindacali, nell'ottica di una restituzione immediata e condivisa dei risultati e delle possibili interpretazioni.

In questo quadro la realizzazione di un'inchiesta promossa da una sola organizzazione sindacale ha posto inizialmente dinanzi al possibile limite di un'indagine che avrebbe potuto vedere la partecipazione esclusiva o in misura maggioritaria, dei lavoratori iscritti o simpatizzanti della Fiom. Questo limite è venuto, tuttavia, in parte meno con la somministrazione del questionario, avendo raccolto una larga adesione nella compilazione

⁵ I risultati dell'inchiesta sono contenuti in tre rapporti di ricerca (Bennati *et al.* 2018; Bubbico e Di Nunzio 2018; Garibaldo 2018) pubblicati dalle edizioni Meta e scaricabili all'indirizzo <https://www.fiom-cgil.it/net/index.php/la-fiom/eventi/6042-fca-il-mestiere-dell-auto-un-inchiestaoperaia>. Alcuni dei risultati della ricerca sono stati presentati anche in un articolo di Lisa Dorigatti e Matteo Rinaldini (2019), mentre una versione più ampia della ricerca, sotto forma di pubblicazione in volume, è uscita più di recente per i tipi delle edizioni della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli (AA. VV. 2020).

tra i lavoratori iscritti alle altre organizzazioni e tra i non iscritti, che sono risultati complessivamente circa i tre quarti di coloro che hanno risposto al questionario⁶. I risultati dell'inchiesta lasciano, tuttavia, in piedi alcune problematiche di carattere metodologico come, ad esempio, la scarsa disponibilità da parte dei delegati delle altre organizzazioni sindacali (o anche solo tra i loro iscritti) ad essere intervistati, così come le poche interviste con i team leader, figura chiave nell'implementazione del Wcm.

La premessa fin qui fatta sulla pratica dell'inchiesta e la sommaria descrizione dei temi di quella realizzata più di recente negli stabilimenti di Fca e Cnh non ha certamente l'obiettivo di rivendicare una continuità con l'esperienza passata dell'inchiesta operaia sia sul piano 'metodologico' sia sul piano dell'intervento politico, per ragioni che sono diverse. Basti anche solo pensare al fatto che la ricerca è stata discussa quasi esclusivamente in ambito sindacale, mancando il confronto con altri interlocutori come le organizzazioni politiche della sinistra o di ciò che resta di queste. Una continuità va tuttavia rintracciata nelle motivazioni che hanno spinto i ricercatori ad aderirvi, tra l'altro in forma gratuita, e nella finalità ultima dei risultati della ricerca sul piano dell'iniziativa sindacale. Va aggiunto, a tal proposito, che nel confronto tra le interpretazioni elaborate dai ricercatori circa i risultati della ricerca e le valutazioni da parte sindacale si è giunti il più delle volte a conclusioni sostanzialmente convergenti.

Se l'inchiesta promossa dalla Fiom ha costituito un importante momento di confronto tra un gruppo di ricercatori e il sindacato, oggi le relazioni tra i ricercatori nelle scienze sociali impegnati sul terreno dell'inchiesta (o se si vuole della conricerca) e le organizzazioni sindacali non sono particolarmente numerose e ciò rappresenta senza dubbio un limite in termini di opportunità⁷; altra cosa è qui il rapporto tra le Fondazioni di matrice sindacale e il mondo dell'università. Uno dei problemi principali in questo tipo di inchieste è la continuità della ricerca e la sua diffusione in ambiti non esclusivamente sindacali, a partire dalle stesse università o dalla ricerca universitaria più in generale. Spesso molti lavori in ambito accademico hanno come materiale di base quello prodotto

⁶ Diversamente le interviste qualitative con iscritti o delegati sindacali delle altre organizzazioni sono risultate significativamente poche nonostante l'invito rivolto anche ai rappresentanti sindacali delle altre organizzazioni.

⁷ In questo quadro va anche detto che esiste una esplicita rivendicazione di una motivata indipendenza, anche dal sindacato, nella ricerca sui temi del lavoro e delle relazioni industriali, che coinvolge ricercatori che sono altrettanto politicamente impegnati e non genericamente 'neutrali'.

nell'ambito di una ricerca promossa dal sindacato, ma il sindacato è poi il più delle volte assente nelle presentazioni all'interno delle università o nei convegni e/o seminari universitari.

Possiamo, inoltre, concludere affermando che l'appellativo di 'ricerca militante' della ricerca sindacale, spesso formulato in ambito universitario, non favorisce paradossalmente una maggiore autonomia nella stessa attività di ricerca. Il timore di un'esposizione sul piano accademico, in seguito a scelte di carattere metodologico e di campo, può infatti prevalere allo scopo di evitare conseguenze sui percorsi professionali soprattutto per i ricercatori più giovani non inquadrati stabilmente dal punto di vista contrattuale. In altri termini la militanza stessa all'interno del sindacato, a dir il vero non molto diffusa in ambito universitario, da parte di coloro che si occupano di lavoro e di sindacato viene spesso vista con sospetto e con mancanza di imparzialità, avendo come prospettiva istituzionale quella della neutralità della posizione del ricercatore. La dichiarata partecipazione politica e il sostegno diretto ad alcuni conflitti sociali hanno condotto spesso negli anni recenti a individuare una figura, quello del ricercatore militante, che poco si presta normativamente all'imparzialità della ricerca scientifica. Se è chiaro che assumere una posizione di sostegno a un determinato gruppo sociale non necessariamente significa piegare le ipotesi e le risultanze della ricerca alle aspettative di quel gruppo o dell'organizzazione sindacale che lo rappresenta, è anche vero che un esplicito impegno sul piano sociale anche nell'ambito della ricerca è di buon auspicio per una sociologia che voglia essere anche una sociologia pubblica (Burawoy 2005).

In conclusione, va infine affermato che l'esistenza di rapporti spesso episodici, non pianificati e dettati dall'urgenza del momento, rende il rapporto tra il sindacato e il mondo della ricerca universitaria particolarmente incerto, soprattutto poi quando la domanda di conoscenza non è chiaramente definita negli obiettivi e circa l'utilizzo finale dei risultati della ricerca stessa, con il rischio che il prodotto finale sia 'la ricerca tanto per la ricerca'. Il limite è in altri termini quello di un prodotto cartaceo, nella forma di rapporto o di libro, da distribuire a testimonianza di un impegno diretto dell'organizzazione, che rischia però di essere letto spesso molto distrattamente o comunque non adeguatamente, perché non assunto come strumento di intervento, come serbatoio di dati, di ipotesi di lavoro, di pratica dell'inchiesta da rinnovare, che non prefigura, insomma, un utilizzo dell'inchiesta

e dei suoi risultati che dovrebbe essere continuo tanto sul piano della ricerca quanto dell'azione sindacale.

21. Il ricercatore, i segretari e i delegati: il rapporto tra ricerca sociologica militante e attività sindacale

*Francesco Pirone*¹

Abstract

Questo saggio analizza la relazione tra ricerca sociologica e attività sindacale con attenzione particolare alla ricerca militante. Quest'ultima è intesa come forma di ricerca emancipatoria. Il testo si sofferma sulla pratica della ricerca sociologica. Lo studio riguarda la relazione tra produzione di sapere accademico, organizzazione del sindacato e attività dei delegati sindacali. Nel corso di una riflessione critica su dieci osservazioni empiriche realizzate dall'autore è stata utilizzata una metodologia riflessiva e l'auto-analisi. La ricerca sul campo è stata condotta in collaborazione con il sindacato (Fiom-Cgil) nel Sud Italia. Questi casi hanno riguardato l'organizzazione del sindacato, la mobilitazione e il conflitto dei lavoratori nel settore meccanico. Le questioni discusse riguardano: 1) la concezione e la definizione del progetto di ricerca; 2) la collaborazione tra il ricercatore, i segretari e i delegati sindacali nella realizzazione della ricerca; 3) la pubblicazione dei risultati della ricerca.

Keywords

Inchiesta militante; intervento sociologico; ricerca azione, sindacato.

21.1 Introduzione

Questo testo si propone di riflettere sul rapporto tra ricerca sociologica e attività sindacale, con specifico riguardo alle iniziative di ricerca militante, qui intesa come una delle declinazioni possibili della ricerca emancipativa, dedicando particolare attenzione a tre insiemi di questioni interconnesse che riguardano: a) la metodologia della ricerca sociale, b) le pratiche condivise di produzione della conoscenza, c) la capacità del ricercatore di partecipare a processi sociali di emancipazione (Shukaitis, Graeber, Biddle 2007). La

¹ Università di Napoli Federico II.

riflessione intorno a questi punti rimanda a questioni classiche più generali che riguardano appunto la teoria sociologica per quanto concerne gli assunti teoretici e metodologici della ricerca militante; l'epistemologia delle scienze sociali per la definizione delle condizioni di validità scientifica della conoscenza; il rapporto tra scienza e politica nella misura in cui la ricerca – in quest'ottica necessariamente critica – attribuisce un valore emancipativo all'effetto trasformativo che intende produrre nel mondo. Con riferimento a questa ampia cornice problematica, il testo però si focalizza più limitatamente sugli aspetti della pratica della ricerca sociologica che connette la produzione di conoscenza accademica, l'organizzazione sindacale e i luoghi di lavoro.

21.2. Note metodologiche

Questo lavoro si basa su un esercizio riflessivo di autoanalisi (Bourdieu 2004/2005) di una serie omogenea di ricerche empiriche condotte direttamente dall'autore in collaborazione con il sindacato. Le ricerche considerate sono accomunate dall'essere state realizzate in collaborazione militante con strutture territoriali meridionali della Fiom-Cgil e in connessione con l'attività sindacale di organizzazione e mobilitazione operaia nel settore metalmeccanico. Si tratta di dieci ricerche empiriche (Tab. 1), condotte nel periodo 2002-2017, prevalentemente con rapporti di collaborazione informale e non retribuita. Delle ricerche è stata considerata la loro 'storia', cioè le condizioni sociali della produzione della ricerca (Cardano 2011) che in larga misura scompaiono nella restituzione dei risultati di ricerca per far prevalere la logica formale della ricerca.

<i>N.</i>	<i>Periodo</i>	<i>Oggetto</i>
1	2002/2003	Ricerca su produzione, occupazione e relazioni sindacali in Fiat e indotto auto nel Mezzogiorno
2	2004/2005	Ricerca sui percorsi di uscita dall'occupazione al pensionamento in due stabilimenti ex Alfa Romeo (Arese e Pomigliano d'Arco)
3	2004/2005	Condizioni di lavoro ed età: casi di studio nel settore metalmeccanico
4	2005/2006	Ricerca su occupazione, produzione, relazioni sindacali in Fiat e industria metalmeccanica in Basilicata
5	2010	A motori spenti. Rapporto sulla F.M.A. e l'industria dell'auto in provincia di Avellino
6	2010/2011	«Gruppo lavoro»: ricerca su lavoro, conflitto e mobilitazione in Fiat a Pomigliano d'Arco
7	2011	Fabbrica Italia Pomigliano e l'indotto campano di primo livello
8	2013	La rappresentanza del lavoro non standard: i dilemmi del sindacato
9	2014	FMA: i motori non ripartono. Inchiesta sulle prospettive produttive della fabbrica, le condizioni di vita degli operai e la cassa integrazione
10	2017/2018	Indagine su condizione di lavoro e relazioni sindacali in FCA

Tab. 1: Elenco delle ricerche considerate.

Le indagini sono state condotte in un contesto caratterizzato da specifici elementi istituzionali: a) la conflittualità, oltre alla contrapposizione capitale-lavoro, riguarda anche la pluralità sindacale; b) la presenza stabile nel gioco nelle relazioni sindacali di specifici rapporti con l'accademia e con un proprio sistema di produzione della conoscenza scientifica, in parte istituzionalizzato; c) la debole presenza nel Mezzogiorno di strutture sindacali di documentazione, studio e ricerca, e una subalternità rispetto ai sistemi culturali-territoriali egemoni nella categoria dei metalmeccanici; d) la presenza di un'autonoma tradizione d'inchiesta sociale 'meridionale' (Pugliese 2008).

Le principali dimensioni di analisi (Tab. 2) sono state definite in relazione a tre macro-fasi della 'storia' della ricerca: 1) ideazione e definizione del progetto; 2) conduzione delle attività; 3) diffusione dei risultati.

Dimensioni analitiche	Indagini campione (i numeri corrispondono all'elenco presentato nella Tab. 1)									
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
	Ricercatore precario							Ricercatore accademico strutturato		
1. Ideazione e definizione della ricerca										
Ideazione della ricerca	Ideazione condivisa	Autonoma del ricercatore	Sindacale	Ideazione condivisa	Ideazione condivisa	Ideazione condivisa	Ideazione condivisa	Autonoma del ricercatore	Ideazione condivisa	Ideazione condivisa
Definizione del disegno di ricerca	Condiviso con il sindacato	Autonoma del ricercatore	Struttura di ricerca sindacale	Condiviso con il sindacato	Autonoma del ricercatore	Autonoma del ricercatore	Autonoma del ricercatore	Autonoma del ricercatore	Autonoma del ricercatore	Struttura di ricerca sindacale
Scritto un formale progetto di ricerca	No	Sì	Sì	Sì	No	No	No	Sì	No	Sì
Presenza di un finanziamento	No	Sì, accademico	Sì, sindacale	Sì, sindacale	No	No	Sì, altro	Sì, accademico	No	Sì, sindacale
Contrattualizzazione del ricercatore	No	No	Sì (tramite accademia)	Sì	No	No	No	No	No	No
2. Conduzione della ricerca										
Organizzazione del lavoro di ricerca	Condivisa con sindacato	Autonoma del ricercatore	Condivisa con sindacato	Condivisa con sindacato	Condivisa con sindacato	Condivisa con sindacato	Autonoma del ricercatore	Autonoma del ricercatore	Condivisa con sindacato	Condivisa con sindacato
Presenza di un gruppo di ricerca	Sì, collettivo informale	No, individuale	Sì, gruppo formale	Sì, gruppo formale	Sì, collettivo informale	Sì, collettivo informale	Sì, collettivo informale	Sì, gruppo formale	Sì, collettivo informale	Sì, gruppo formale
Coordinamento con l'attività politico-sindacale	Sì	No	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì	No	Sì	Sì
Partecipazione dei militanti sindacali (RSU e iscritti)	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì
Fase di conflitto sindacale (inchiesta 'a caldo')	No	No	No	No	Sì	Sì	Sì	No	Sì	No
3. Diffusione dei risultati della ricerca										
Eventi sindacali	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì
Eventi accademici	No	Sì	No	No	No	No	Sì	Sì	No	No
Pubblicazione divulgativa politico-sindacale	Sì	No	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì	No	Sì	Sì
Presenza di autori sindacalisti	Con testi sindacali	-	Con testi sindacali	Con testi sindacali	Co-autori dei testi	Con testi sindacali	No	-	Con testi sindacali	Co-autori dei testi
Pubblicazione scientifica (autori solo accademici)	Parziale	Sì	No	Parziale	Parziale	Parziale	Parziale	Sì	Parziale	No

Tab. 2: Schematizzazione dei caratteri delle ricerche secondo l'articolazione delle dimensioni analitiche scelte.

21.3 La pratica della ricerca militante con il sindacato

21.3.1 La concezione della ricerca militante

Le ‘storie’ di ricerca analizzate evidenziano che all’origine della collaborazione tra ricercatore militante e dirigenti sindacali c’è un allineamento originario valoriale che riguarda il richiamo, politico e scientifico, all’esperienza fondativa dell’inchiesta operaista e dell’inchiesta sociale meridionalista. Si tratta di una convergenza che si realizza per effetto di una mitopoiesi dell’inchiesta che – pur senza voler sottovalutare la rilevanza culturale del mito e del rito nei conflitti sociali – espone la ricerca militante nel campo sindacale al rischio ideologico e identitario, rovesciando gli intenti originari della stessa tradizione dell’inchiesta.

Analizzando la coscienza discorsiva, nel caso del ricercatore militante si rileva l’intenzione esplicita di concorrere all’azione politico-sindacale. Seguendo proprio la tradizione dell’inchiesta, la ricerca viene intesa come attività interna alle lotte sociali e necessariamente ‘di parte’: il ricercatore si propone di contribuire all’autodefinizione e all’organizzazione del soggetto sindacale con la costruzione dall’interno di conoscenze utili alla produzione del ‘soggetto Lavoro’, del suo autonomo punto di vista, dei suoi criteri di giudizio, valori e finalità.

Nel sindacato questa stessa concezione fa parte di un bagaglio culturale istituzionalizzato che si ritrova – a tutti i livelli gerarchici – nei discorsi di attori individuali culturalmente più avvertiti. Il discorso sindacale, tuttavia, presenta in pratica delle argomentazioni che in larga misura rimandano contestualmente a un’altra concezione della ricerca come attività che costruisce conoscenza ‘valida e oggettiva’, di statuto diverso e superiore a quella prodotta dagli attori sociali in lotta nel campo del lavoro. Questo paralogismo è l’esito pratico della contaminazione del mito preriflessivo del ricercatore militante come ‘imbarcato’ nella lotta sindacale, con l’ideologia dominante scienziata e tecnocratica da cui discende l’idea della ‘terzietà’ del ricercatore accademico che in quanto ‘tecnico’ dovrebbe avere le competenze per interpretare, arbitrare, ordinare e direzionare le lotte sociali.

Questa contraddizione pratica nella concezione della ricerca militante nell'attore sindacale rimanda a uno dei dibattiti fondativi della disciplina: *Lo strano caso del dottor Weber e di Mister Marx* – citando il titolo di un volume di Vittorio Rieser (1992) – e cioè la compresenza di elementi della prospettiva epistemologica marxiana e di quella weberiana che non possono essere ricondotti a una sintesi perfettamente coerente.

Schematizzando, da una parte emerge il legame con la tradizione marxiana che riconosce al ricercatore lo statuto di 'attore critico', in quanto agisce con autoconsapevolezza per la 'società giusta' ovvero libera dagli interessi particolaristici e dalle relative rappresentazioni ideologiche. Il valore universalistico del progetto trasformativo – la costruzione di una società dove la realizzazione del singolo comporta la realizzazione di tutti gli altri – consente di sostenere la tesi della coincidenza della critica con l'orientamento alla verità. Per questo nella prospettiva marxiana non hanno senso le opposizioni concettuali 'scienza-oggettività' contro 'critica-utopia'. La stessa esperienza di inchiesta operaia di Marx del 1880 (Chesta 2018) suggerisce un'idea della critica che si esercita 'sul mondo' e 'sulla conoscenza del mondo' per smascherare l'ideologia e far emergere delle istanze rivendicative con le quali produrre il soggetto politico e stimolare la lotta.

Dall'altra parte emerge, invece, il legame con la tradizione weberiana che definisce un diverso rapporto con i valori: la ricerca si realizza in riferimento ai valori del ricercatore, sia a monte nella scelta del tema di studio sia a valle nella scelta dell'uso della conoscenza; tuttavia il 'procedimento scientifico' – la 'scatola magica' della metodologia – dovrebbe garantire l'avalutatività della ricerca storico-sociale, attraverso la definizione di un sistema concettuale astratto e il riferimento a schemi formali di validazione. In questo sistema di pensiero s'inquadra la tesi dell'impossibilità di derivare scientificamente proposizioni relative al 'dover essere' da proposizioni relative 'all'essere', con una separazione netta tra politica e scienza (Weber 1918/2004).

In questo c'è il rischio per la ricerca militante di 'lasciare Marx per abbracciare Weber', cioè di depotenziare la dimensione politica della ricerca per affidargli una mera funzione tecnica.

21.3.2 Le scelte metodologiche

La ricerca militante italiana nel campo sindacale ha una sua tradizione che, pur nella pluralità delle esperienze, condivide alcuni principi metodologici fondamentali della ‘ricerca azione’ come prassi che lega la riflessione scientifica all’attività trasformativa politico-sindacale (Capecchi 2006). Di particolare rilievo in questa tradizione sono, da una parte, l’esperienza della ‘conricerca’ operaista di «Quaderni Rossi» e, dall’altra, il filone sociologico dello ‘intervento sociologico’ definito da Alain Touraine (1978) che, pur partendo dal movimento operaio, sono stati entrambi in grado di guardare ai movimenti sociali emergenti, fornendo al sindacato elementi per riflettere sia sul sindacato-istituzione, sia sul sindacato-movimento.

L’intervento sociologico è l’approccio metodologico di riferimento delle esperienze considerate: il ricercatore si colloca dentro al cambiamento, svolge attività di ricerca con un approccio partecipativo, ‘con’ i soggetti sociali ai quali riconosce un’autonoma capacità di azione creativa. L’obiettivo della ricerca è quello di portare gli attori a riflettere sulle rappresentazioni di sé stessi; non si tratta di risolvere conflitti o fare *empowerment*, ma di rinforzare la capacità di ‘autoanalisi’ del soggetto. In questo senso fare teoria significa realizzare la ‘conversione’ delle esperienze in sociologia (Touraine 1978) e quindi una ‘mediazione’ tra osservazione e azione politica (Panzieri 1965).

In questo quadro le tensioni che emergono tra ricercatori e attori sindacali riguardano la scelta delle tecniche di ricerca. Questa contrappone le preferenze dei ricercatori militanti per tecniche partecipative e ‘narrative’ a quelle degli interlocutori sindacali per le tecniche standard di rilevazione indiretta e l’uso del linguaggio numerico. Tali preferenze variano pragmaticamente a seconda dell’uso che si intende fare della ricerca. Per effetto della tendenza alla mediatizzazione del conflitto sindacale, il sindacato da una parte, vuole produrre una comunicazione basata sul linguaggio dei numeri per rivestire di scientificità/oggettività il discorso sindacale; dall’altra, ha bisogno anche di un linguaggio narrativo per sostenere le forme di comunicazione multimediale permesse dai *new media*. I rischi più rilevanti di questi orientamenti riguardano la rinuncia alla produzione autonoma e partecipata di un linguaggio autonomo di autonarrazione.

21.3.3 La diffusione dei risultati di ricerca

La ricerca militante deve anche affrontare il tema della restituzione dei risultati della ricerca, non potendo limitarsi ai tradizionali formati della conoscenza scientifica. È utile distinguere due percorsi di ricezione dei risultati della ricerca che prevedono ‘traduzioni’ differenziate: a) quella politico-sindacale; b) quella scientifico-accademica.

Nel primo caso, la diffusione dei risultati della ricerca si intreccia – nei tempi, nei modi e nei contenuti rivendicativi – con le dinamiche interne all’organizzazione sindacale che riguardano sia la competizione democratica istituzionale (congressi, elezioni, nomine, risorse, ecc.) sia aspetti individuali di carriera nel sindacato. Al ricercatore viene chiesto di collaborare alla formalizzazione della conoscenza prodotta in maniera coerente e funzionale alle strategie sindacali, richiedendo, in primo luogo, un supporto alla ‘rappresentazione pubblica’, soprattutto mediatica, della condizione dei lavoratori e dei conflitti di lavoro. Soltanto in certe condizioni di relazioni sindacali la ricerca diventa direttamente funzionale alle attività negoziali, contrattuali, gestionali e di rappresentanza. Ciò è dovuto ai limiti di coordinamento tra ricerca e attività sindacale, sia operativi nel realizzare un’efficiente sincronizzazione sia di ‘senso’ nel raggiungere una piena condivisione dei processi di costruzione della conoscenza. Nel discorso sindacale, inoltre, i risultati di ricerca sono presentati con argomentazioni che mirano a produrre una legittimazione per autorità che non sempre si riferisce ai processi di produzione della conoscenza, ma si basa sull’appartenenza del ricercatore all’istituzione accademica che diventa garanzia di ‘terzietà’, ‘oggettività’ e ‘competenza’ (preferibili ai centri di ricerca interni al sindacato e ai centri di ricerca di mercato): l’appartenenza giustifica la validità scientifica.

Nel secondo caso, la formalizzazione dei risultati della ricerca per la comunità scientifico-accademica segue un percorso parallelo e in larga misura autoreferenziale. Anche in questo processo sono all’opera strategie che rispondono a logiche organizzative, sia per il funzionamento delle istituzioni accademiche di validazione della conoscenza scientifica sia per aspetti individuali di carriera e di accreditamento accademico-professionale. Inoltre per i ricercatori all’inizio della carriera – spesso precari – più dell’occasione di lavoro, è la ricerca di un ‘pubblico’ alternativo all’accademia –

refrattaria e respingente – che contribuisce a orientarli verso la ricerca con il sindacato che rappresenta una fonte alternativa di legittimazione professionale.

La conoscenza prodotta in questo campo, generalmente, non entra immediatamente nel circuito dell'editoria scientifica legittimata dall'accademia, ma deve essere sottoposta a una delicata 'traduzione'. La variabilità di tale processo può essere ricondotta a tre casi idealtipici: a) il caso del progetto di ricerca originariamente definito secondo criteri formali validi in un settore scientifico-disciplinare accademico su argomenti legittimi nella gerarchia dei temi accademicamente rilevanti; in questi casi è possibile l'accesso diretto alla pubblicistica scientifica; b) il caso della 'riconversione scientifica' dell'inchiesta sociale: le procedure formali di validazione della conoscenza scientifica richiedono un lavoro di 'traduzione' che, in maniera variabile per modi e intensità, comporta una risignificazione dell'inchiesta sociale, un uso parziale dei risultati di ricerca e una ricollocazione entro cornici teorico-concettuali significative per la disciplina; ciò comporta il rischio dello snaturamento dei risultati (depotenziamento, normalizzazione, addomesticamento...) come effetto dell'adozione del canone e dei formati della scrittura scientifica; c) il caso del contributo a un filone di ricerca 'critico': per effetto della differenziazione della disciplina, si costituisce una nicchia editoriale sottodisciplinare (una base comune di linguaggi, teorie, metodi). In questi casi si riduce la capacità di prendere parola nell'ambito disciplinare più generale d'origine, passando a dinamiche di agguerrita competizione interna. In tutti e tre i casi, in definitiva, l'accesso al circuito della conoscenza scientifica richiede un'operazione di normalizzazione o *ex ante* o *ex post*.

22. La segmentazione delle storie professionali. Un'analisi dei percorsi di accesso al lavoro dei giovani

Alessandro Chiozza

Luca Mattei

Benedetta Torchia¹

Abstract

È ormai condiviso che le carriere e le vite professionali rispondano a criteri sempre meno standardizzati, tanto da rendere problematiche le tradizionali categorie interpretative che tracciano i confini tra chi è dentro il mercato del lavoro e chi invece ne è escluso. Sembra invece determinarsi un'area di sovrapposizione di condizioni e *status* che non rispondono più a criteri di definizione del lavoro ritagliate su traiettorie e percorsi univoci di transizione studio-lavoro.

Per esplorare i confini frastagliati su cui oggi si innestano le politiche e le caratteristiche delle modificazioni appena richiamate per quel che concerne la popolazione giovanile, il contributo offre un approfondimento a partire dalle informazioni contenute nell'Archivio delle Comunicazioni Obbligatorie.

L'intento è quello di mostrare una fotografia che consenta di perimetrare la frequenza e la dimensione dei fenomeni di discontinuità lavorativa e suggerire la descrizione di un territorio così frastagliato da rimandare a un ragionamento sia sul processo di apprendimento cumulativo sia sulla dimensione trasformativa del sapere.

Keywords

Giovani; discontinuità lavorativa; transizione.

¹ ANPAL-Agenzia Nazionale Politiche Attive del Lavoro.

22.1 Premessa

Il susseguirsi di riforme che hanno interessato negli anni l'impianto del mercato del lavoro rispondeva, almeno nelle intenzioni di legislatori e tecnici, al raggiungimento dell'obiettivo di incrementare la partecipazione al mercato del lavoro. Centrale, in tale percorso, è stata considerata l'introduzione di forme di flessibilità del lavoro che potessero garantire una più ampia movimentazione di flussi di ingresso, uscita, qualificazione o ri-qualificazione e re-ingresso al lavoro².

Approcci e innovazioni³ che hanno determinato misure e programmi che, nel confrontarsi con le esigenze di far crescere la disponibilità di posti di lavoro e con l'emergenza di dare risposte a problematiche specifiche (ad esempio la questione dell'occupazione giovanile), hanno di fatto privilegiato il piano quantitativo lasciando, forse, meno spazio a riflessioni sulla qualità del lavoro come leva e strumento per il raggiungimento della piena autonomia e per la costruzione e consolidamento di scelte di vita e familiari.

Lungo questo orizzonte in cui le dinamiche occupazionali hanno mostrato in tutta evidenza la persistenza di aree di popolazione escluse dal mercato del lavoro, flessibilità e discontinuità sono state troppo spesso incrociate, sovrapposte e confuse con la precarietà occupazionale e la discontinuità del reddito, divenuto, quest'ultimo, non sempre capace di sostenere adeguati e attesi livelli di qualità della vita. In questo processo, che ha interessato soprattutto (ma non solo) le più giovani generazioni, si è di fatto lasciato ai singoli (Murgia 2010) la distinzione fra l'una e l'altra condizione – flessibilità vs precarietà – in base alla capacità di ricostruire sul piano anche delle risorse emotive personali le proprie scelte intorno all'*unicum* del percorso di vita e di lavoro; capacità direttamente connesse alle risorse proprie e familiari in grado di sostenere o meno l'esposizione alla non occupazione e al rischio di esclusione (Barbieri *et al.* 2015).

² Le opinioni espresse in questo lavoro impegnano la responsabilità degli autori e non necessariamente riflettono la posizione dell'Agenzia (ANPAL).

³ Per motivi di spazio si rimanda senza ulteriori richiami alle novità introdotte sin dalla legge 196/97, fino alle misure attuate dai governi tecnici Monti e Fornero, ai dispositivi del Jobs Act e alla più ampia riforma dei servizi per il lavoro collegata all'attuazione del decreto legislativo n. 150 e seguenti.

22.2 Le coorti prese in esame: obiettivi e fonte dei dati

È proprio in relazione alla storia professionale dei giovani tra i 19 e i 24 anni che il contributo intende restituire un quadro informativo circa la presenza e la natura della discontinuità nelle storie professionali, avvalendosi delle informazioni contenute nel Sistema Statistico Informativo delle Comunicazioni Obbligatorie, ovvero quelle comunicazioni che i datori di lavoro (o loro intermediari) sono tenuti a inviare ogni qualvolta accendono, cessano o trasformano un rapporto di lavoro alle dipendenze o parasubordinato⁴.

Le informazioni estratte dall'Archivio delle Comunicazioni Obbligatorie – del Ministero del Lavoro – sono dunque la fonte per la presente analisi e riguardano gli eventi associati all'attivazione di rapporti di lavoro alle dipendenze e parasubordinato⁵, ivi compreso il lavoro in somministrazione e il lavoro domestico, in tutti i settori economici, compresa la P.A. Dall'analisi rimane invece escluso il lavoro autonomo non tracciato da questo sistema.

Nello specifico il contributo si articola in due parti. Il paragrafo 3 si focalizza su una coorte di giovani tra i 19 e i 24 anni al loro primo ingresso nel mercato del lavoro nell'anno 2016⁶. Il paragrafo 4 prende in esame i giovani tra i 19 e i 24 anni che nel 2011 hanno avuto almeno un rapporto di lavoro e ricostruisce quanto avvenuto nei sette anni successivi (sino al 2018).

Nonostante in Italia la definizione di giovane, anche per la dilatazione dei tempi di transizione studio-formazione-lavoro, sia stata oggetto di riflessioni che ne hanno esteso i confini anagrafici anche sino ai 34 anni, in questa sede la scelta è stata quella di privilegiare l'osservazione dei giovani tra i 19 e i 24 anni per due ragioni. La prima coincide con la volontà di esplorare il tema del primo ingresso (che in letteratura determina orientamenti, scelte e visioni e i cui esiti si manifesteranno negli anni a venire).

⁴ Si vedano art. 4-*bis* del D.Lgs. n. 181/2000 e art. 1, comma 1184 della L. 296/2006.

⁵ L'Archivio contiene informazioni su contratti di lavoro a tempo indeterminato, determinato, apprendistato, contratti di collaborazione, Formazione lavoro (solo per la P.A. e per i periodi in cui la normativa consentiva) inserimento lavorativo, contratto di agenzia a tempo determinato, contratto di lavoro intermittente, lavoro autonomo nello spettacolo, lavoro in somministrazione.

⁶ Sono considerati giovani al primo ingresso coloro che, occupati nell'anno 2016, non avevano fatto registrare l'attivazione di uno o più rapporti di lavoro fino a cinque anni precedenti. Dal conteggio sono stati esclusi anche coloro che erano stati protagonisti di trasformazioni, cessazioni e altre ed eventuali entrate e uscite nel mercato.

La seconda è che si intende offrire un supporto conoscitivo sulle transizioni al lavoro provando a isolare una coorte su cui – anche per ragioni anagrafiche – gli investimenti in tema di formazione e di sollecitazione delle risorse conoscitive, emotive e personali assumono un ruolo determinante nel rimuovere gli ostacoli a forme di disuguaglianza di accesso e partecipazione alla cittadinanza attiva.

22.3 Primi ingressi: giovani tra i 19 e i 24 anni alla prima esperienza di lavoro nel 2016

Nel 2016 la popolazione italiana di giovani tra i 19 e i 24 anni contava 3.602.290 individui. Considerando solo coloro che non avevano mai lavorato nei cinque anni precedenti, i giovani 19-24enni al primo ingresso nel 2016 sono stati 351.774, ovvero il 20,2% degli individui che, nella stessa fascia di età, sono stati interessati dall'avvio di almeno un rapporto di lavoro nell'anno (1.744) e il 9,8% di tutta la popolazione di età corrispondente.

Sino al 2018, il 37% dei giovani al primo ingresso ha avuto un solo rapporto di lavoro e il 24,4% è stato protagonista di due attivazioni. Il restante 48% circa ha visto l'attivazione di almeno tre rapporti di lavoro (in alcuni casi, seppur pochi sino a 50). Va detto che il numero di attivazioni di per sé non attesta né la permanenza nel lavoro (tanto meno in una determinata attività lavorativa), né la capacità di quel lavoro di garantire l'auto sostentamento o l'autonomia economica. Tuttavia, rappresenta un'indicazione fondamentale nell'individuazione e nell'analisi delle forme di discontinuità lavorativa e di precarietà.

La continuità lavorativa e salariale infatti interessa una minoranza dei giovani al loro primo ingresso (Figura 1).

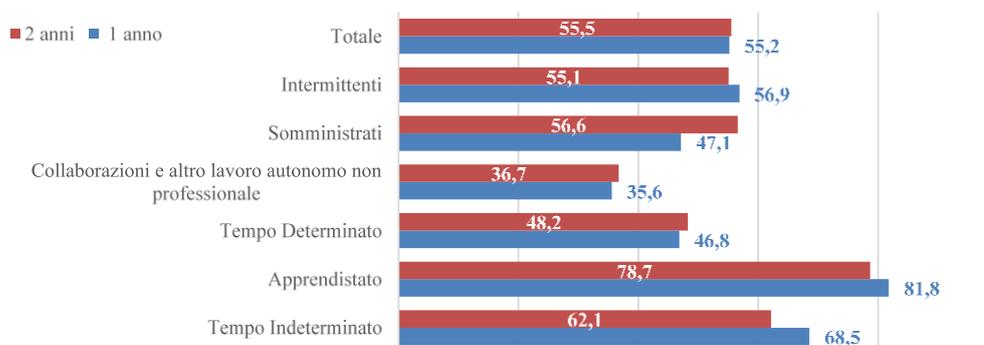


Figura 1: Tasso di permanenza in stato di occupazione dei giovani tra i 19 e i 24 anni a 1 anno e 2 anni dal primo ingresso nel 2016 (valori %).

Fonte: Elaborazioni Anpal su dati del Sistema informativo statistico delle Comunicazioni obbligatorie (SISCO) del MLPS.

A uno e due anni dall'avvio del primo rapporto, il tasso di permanenza nel mercato non supera il valore del 55% del complesso della coorte presa in esame.

Neanche il contratto a tempo indeterminato offre, nello stesso periodo di osservazione, garanzie di permanenza superiori al 68,5% (in misura addirittura inferiore al contratto di apprendistato).

Inoltre, il tasso di saturazione, indicatore sintetico che esprime il rapporto tra giornate contrattualizzate e giornate contrattualizzabili, mostra che il complesso dei rapporti di lavoro (siano essi uno o più di uno, regolati da qualunque tipologia contrattuale) ha coperto neanche il 60% del tempo potenzialmente lavorabile (Figura 2). Per affermare se la coorte sia prevalentemente impegnata in piccoli lavori saltuari, anche contemporaneamente a percorsi di studio, o in veri e propri percorsi strutturati di autonomia dalla famiglia di origine, manca la possibilità di associare alla dimensione amministrativa del dato – che mantiene comunque un ruolo preminente nelle analisi – ad aspetti qualitativi che spieghino il senso di alcune scelte, da cui derivano i percorsi intrapresi. Ne emerge così un quadro di frammentarietà che si amplia al crescere del numero delle attivazioni dei rapporti di lavoro e che evidenzia come alla maggiore movimentazione di flussi di entrata e uscita corrisponde una maggiore ricorrenza di periodi di non lavoro e una maggiore discontinuità stipendiale.

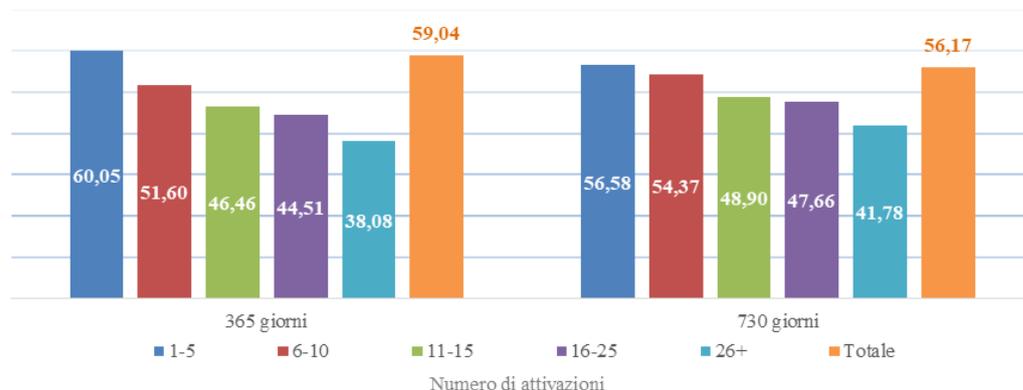


Figura 2: Tasso di saturazione degli eventi lavorativi nel biennio successivo al 2016, calcolato a 365 giorni e 730 giorni per numero di attivazioni registrate (valori assoluti).

Fonte: Elaborazioni Anpal su dati del Sistema informativo statistico delle Comunicazioni obbligatorie (SISCO) del MLPS.

22.4 Traiettorie e percorsi per i giovani al lavoro nel 2011

Per approfondire la natura dei percorsi professionali, le dinamiche di transizione, i tempi e la probabilità di accedere nel mercato in modo stabile è stato preso in esame un tempo considerato congruo e pari a otto anni. La natura dell'Archivio delle Comunicazioni Obbligatorie e il suo consolidamento a livello nazionale ha orientato la scelta della coorte giustificando la selezione e l'analisi di una coorte di giovani tra i 19 e i 24 anni che nel 2011 avevano avuto un evento lavorativo ma che non avevano lavorato nei 24 mesi precedenti.

Nel 2011 la popolazione di giovani tra i 19 e i 24 anni che era composta da 3.652.600 individui. Le attivazioni che hanno interessato questa popolazione sono state 1,994 milioni e poiché ogni individuo può avere sottoscritto più di un rapporto di lavoro nello stesso anno, ciascun rapporto di lavoro è stato ricondotto – attraverso identificativo univoco – alle persone fisiche interessate arrivando a dar conto di 1.110.549 giovani tra i 19 e i 24 anni che n, ovvero del 30,4% della popolazione di età corrispondente e il 17,4% di tutti gli individui di ogni età che nello stesso anno sono stati interessati dall'attivazione di un rapporto di lavoro.

Negli otto anni considerati (2011-2018), ciascun giovane ha avuto in media 8 rapporti di lavoro. Il valore medio è il risultato di una variabilità piuttosto ampia: i giovani

interessati da una sola attivazione sono il 13,6% di tutta la coorte e coloro che nei sette anni successivi hanno visto l'attivazione fino a 5 rapporti di lavoro rappresentano invece il 58% della stessa coorte (Tabella 1).

1 attivazione	2 attivazioni	3 attivazioni	4 attivazioni	5 attivazioni	da 6 a 10 attivazioni	da 11 a 50 attivazioni	51 attivazioni e oltre
151.054	146.805	133.283	114.901	96.985	288.027	167.716	11.778
13,6%	13,2%	12,0%	10,4%	8,7%	25,9%	15,1%	1,1%

Tabella 1 - Giovani tra i 19 e 24 anni per numero di attivazioni nei sette anni successivi al 2011 (valori percentuali e valori assoluti).

Fonte: Elaborazioni Anpal su dati del Sistema informativo statistico delle Comunicazioni obbligatorie (SISCO) del MLPS.

Incrociando il numero di attivazioni per rapporto di lavoro e datore di lavoro, emerge che negli 8 anni considerati, la quasi totalità dei giovani ha cambiato almeno una volta status, posto di lavoro, professione.

Nel periodo considerato, infatti, solo poco più di 61.000 giovani mantengono lo stesso rapporto di lavoro per tutti gli anni successivi. La quota cioè di coloro che hanno continuato a lavorare con lo stesso rapporto di lavoro si riduce in modo vertiginoso al passare degli anni, fino ad assestarsi a sette anni di distanza su valori non superiori al 5,6% (Figura 3).

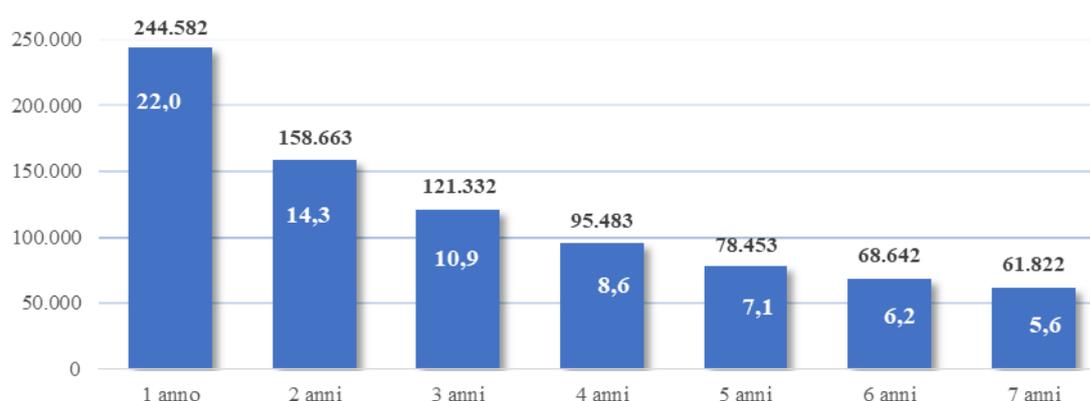


Figura 3: Giovani tra i 19 e i 24 anni che hanno mantenuto negli anni considerati lo stesso rapporto di lavoro attivato nel 2011 (valori assoluti e valori percentuali).

Fonte: Elaborazioni Anpal su dati del Sistema informativo statistico delle Comunicazioni obbligatorie (SISCO) del MLPS.

Ciò che invece non sembra modificarsi è il numero – e la percentuale – di soggetti che restano occupati: i valori non crescono al crescere dell'età anagrafica. Dopo sette anni, dunque, la presenza nel mercato della coorte di giovani che avevano un lavoro nel 2011 è del 55,7%.

Individui con rapporto di lavoro attivo al 2011	Presenza a 1 anno	Presenza a 2 anni	Presenza a 3 anni	Presenza a 4 anni	Presenza a 5 anni	Presenza a 6 anni	Presenza a 7 anni
1.110.549	597.589	554.062	550.549	554.956	574.216	599.856	618.786
100%	53,8%	49,9%	49,6%	50,0%	51,7%	54,0%	55,7%

Tabella 2 - Giovani tra i 19 e i 24 anni con rapporto di lavoro attivo al 2011 e permanenza nell'occupazione nei sette anni successivi (valori assoluti e valori percentuali).

Fonte: Elaborazioni Anpal su dati del Sistema informativo statistico delle Comunicazioni obbligatorie (SISCO) del MLPS.

Anche calcolato su un tempo mediamente lungo e pari a 7 anni, il tasso di saturazione mostra che le giornate contrattualizzate su quelle contrattualizzabili sono sempre al di sotto del 59%. Inoltre, poiché il tasso di saturazione non cresce all'aumentare del numero di attivazioni, i giovani (86,4%) che hanno cambiato più volte lavoro, contratto e datore di lavoro sono stati esposti ad una altalena tra lavoro e non lavoro con effetti (presenti e futuri) sui tassi occupazionali, sulle differenze retributive e sul sistema pensionistico.

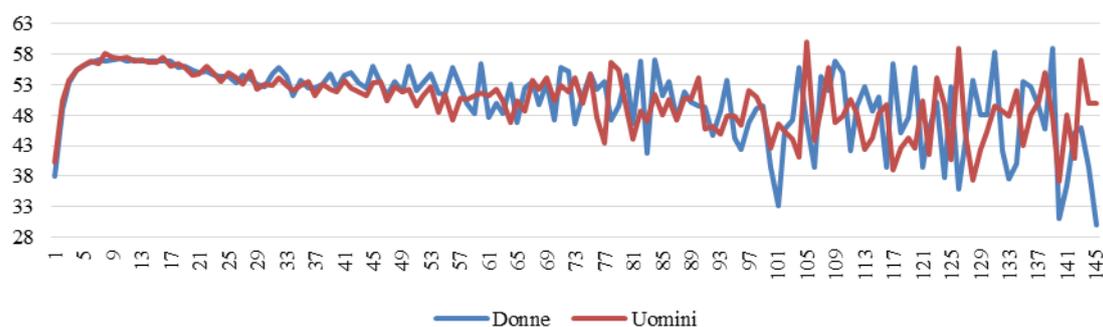


Figura 4: Giovani tra i 19 e i 24 anni: tasso di saturazione delle giornate lavorate su quelle previste nei sette anni successivi al primo rapporto di lavoro nel 2011 per numero di attivazioni e genere (valori percentuali).

Fonte: Elaborazioni Anpal su dati del Sistema informativo statistico delle Comunicazioni obbligatorie (SISCO) del MLPS.

La discontinuità lavorativa viene solo in parte compensata da una continuità dei contenuti dell'attività lavorativa che i giovani svolgono.

Considerando la classificazione Istat delle professioni CP2011, tra il 2011 e il 2018, è solo il 39,3% degli individui che – pur cambiando rapporto di lavoro – rimane all'interno di un solo Grande Gruppo professionale⁷ e riesce a cumulare e valorizzare le competenze, relative alla professione, proprie e/o apprese sul posto di lavoro; il 35,9% ne cambia due e il 17,6% ne cambia tre. All'aumentare del numero di rapporti di lavoro attivati aumenta anche il numero dei gruppi professionali attraversati. Un panorama che, più che presupporre una reale mobilità professionale o la costruzione di un progetto occupazionale preciso, attesta – almeno per più della metà dei giovani considerati – lo sforzo di mettere in campo capacità adattive come strategia per ampliare le possibilità di accedere al lavoro.

Il confronto tra la professione svolta nel 2011 (primo evento rilevato) e l'ultima svolta nel periodo considerato consente di tracciare le traiettorie professionali e distinguere chi ha vissuto una maggiore 'stabilità' nei contenuti del lavoro⁸, e chi si è trovato al contrario a cambiare unità o gruppo professionale (Tabella 3).

I primi hanno maturato esperienze per lo più nel V Grande Gruppo, quello delle Professioni qualificate, dei servizi e del commercio, e nel Grande Gruppo delle Professioni non qualificate. Il fenomeno in linea con le dinamiche nazionali dell'occupazione sottolinea la tendenza per questi due gruppi professionali a offrire un più facile ingresso e più stabilità nel mercato ma insieme anche il rischio di trasformarsi più frequentemente in una sorta di 'gabbia' da cui sembra difficile poter uscire per sperimentare nuove forme e livelli di agire competente. Anche in questo caso, del resto, sarebbe particolarmente utile poter confrontare le informazioni che le Comunicazioni Obbligatorie ci offrono, con informazioni più qualitative e connesse con le scelte e i percorsi dei giovani.

⁷ La classificazione CP2011 fornisce uno strumento per ricondurre tutte le professioni esistenti nel mercato del lavoro all'interno di un numero limitato di raggruppamenti professionali. L'oggetto della classificazione, la professione, è definito come un insieme di attività lavorative concretamente svolte da un individuo, che richiamano conoscenze, competenze, identità e statuti propri. Il Grande Gruppo professionale è il livello di massima sintesi. L'Istat ne ha classificati 9. In questo contributo, per le caratteristiche dello studio, non viene tuttavia considerato il Grande Gruppo 9, Forze armate.

⁸ Dal calcolo sono stati esclusi tutti i giovani tra i 19 e i 24 anni che nel periodo considerato hanno visto l'attivazione di un solo rapporto di lavoro.

GGP – Prima attivazione	Grande Gruppo Professionale – Ultima attivazione								Totale
	1	2	3	4	5	6	7	8	
1	5,9	6,2	9,4	17,7	41,6	5,2	3,6	10,4	100
2	0,2	39,0	20,1	14,0	17,0	2,7	1,7	5,5	100
3	0,2	15,3	31,6	19,2	20,8	4,0	2,9	5,9	100
4	0,2	6,1	12,1	37,1	27,0	4,4	3,9	9,3	100
5	0,2	4,4	7,3	11,1	59,1	4,5	3,0	10,4	100
6	0,1	1,4	4,4	5,4	15,4	36,9	10,8	25,5	100
7	0,1	1,7	6,5	7,1	12,8	17,8	35,3	18,8	100
8	0,1	1,9	4,1	6,5	18,3	13,0	7,9	48,2	100
<i>Totale (riga)</i>	<i>0,2</i>	<i>5,6</i>	<i>9,4</i>	<i>12,7</i>	<i>33,6</i>	<i>10,7</i>	<i>7,0</i>	<i>20,8</i>	<i>100</i>
Totale (v.a.)	1.712	54.018	90.011	121.426	322.805	102.984	67.245	199.291	959.494

Tabella 3: Giovani tra i 19 e i 24 anni: confronto tra la figura professionale – riaggregata in Grande Gruppo Professionale – relativa al primo rapporto di lavoro nel 2011 e quella relativa all’ultima attivazione registrata nei sette anni successivi (valori assoluti e valori percentuali).

Fonte: Elaborazioni Anpal su dati del Sistema informativo statistico delle Comunicazioni obbligatorie (SISCO) del MLPS.

I secondi, i giovani cioè che hanno cambiato Grande Gruppo professionale, si muovono prevalentemente in senso discendente. Pur nell’approssimazione che offre qui l’aggregazione al I digit, di fatto, a perdere occupati è il Gruppo delle professioni tecniche (Gruppo 3), dei Conduttori di impianti (Gruppo 7) e delle Professioni esecutive d’ufficio (Gruppo 4) a favore di due grandi gruppi, ovvero, di nuovo, delle Professioni non qualificate (Gruppo 8) e del commercio e dei servizi (Gruppo 5). Attraversamenti che rispetto alla sostenibilità di un sistema di formazione lungo tutto l’arco della vita impone, da un lato, di valorizzare le azioni volte a favorire momenti di ritorno riflessivo capaci di portare a sintesi la molteplicità delle esperienze e, dall’altra, di riprendere un dialogo che torni ad ampliare il dibattito sulla qualità della domanda di lavoro alle dipendenze puntando forse più sulla combinazione di saperi piuttosto che sulla sola flessibilità delle presenze in impresa.

22.5 Riflessioni conclusive

I dati presentati offrono una fotografia che descrive la misura di quella frammentazione spesso richiamata per sintetizzare i percorsi dei più giovani al lavoro.

Se fino a qualche anno fa il rapporto di lavoro si (con)fondeva con la professione e la popolazione occupata si identificava con chi aveva un lavoro salariato pressoché continuativo nel tempo, ora la questione del lavoro giovanile si lega ai temi della discontinuità che determina incertezza in merito alla continuità sia professionale che di crescita individuale, e dispiega al contempo effetti negativi in termini di reddito, autonomia e accesso al *welfare*.

E si tratta, peraltro, di fenomeni di discontinuità (e reversibilità) che non interessano solo la vita professionale, ma certamente impattano – con una forte dimensione relazionale – anche sugli ambiti più strettamente personali, di progettazione dell’esistenza (si pensi ad esempio al processo di autonomia dalla famiglia di origine, alla scelta di costruire una propria famiglia e alla scelta della genitorialità), nonché sull’equilibrio dello scambio intergenerazionale in una prospettiva di più lungo termine che ad oggi lascia solo sullo sfondo le questioni legate al sistema pensionistico e di *welfare* per le più giovani generazioni.

In questo senso, dunque, per affrontare percorsi di analisi sulle entrate e uscite dalla occupazione e scendere a una maggiore profondità conoscitiva che apra orizzonti di comprensione verso le scelte, i limiti, le opportunità e i progetti di sviluppo delle persone e dei territori, risulta ormai irrinunciabile il ricorso a un approccio multidimensionale capace di tenere conto delle caratteristiche dell’individuo, delle esigenze produttive del territorio e degli obiettivi macro e della mission istituzionale di soggetti deputati alla attuazione e al monitoraggio delle stesse politiche per il lavoro e sul lavoro.

Pertanto, congiuntamente a una lettura delle dinamiche che assegni rilevanza agli aspetti quantitativi dell’occupazione, oggi diviene necessario ricominciare a presidiare anche i fenomeni connessi ai temi delle caratteristiche e della qualità del lavoro rispetto alla vocazione e ai talenti, alla relazione fra occupazione e progetti di vita e, non ultimo, al carattere identitario dei territori e degli individui che li animano.

Rispetto alla natura degli eventi lavorativi, del resto, le nuove complessità di lavoro (innovazioni tecnologiche, innovazioni di processo e di prodotto) attraversano in modo diverso il mondo delle professioni e a ciascun ambito lavorativo corrispondono diverse possibilità di imparare, sollecitare le competenze già possedute, ricorrere all'agire competente, esercitare una dimensione riflessiva dell'agire. Se dunque è giusto puntare alla attivazione dell'individuo è anche opportuno tornare a riflettere sui luoghi di lavoro come contesti di apprendimento diversificati (Ferrera 2019) capaci di ampliare la forbice (e dunque le disuguaglianze di opportunità di crescita) tra chi esercita in un contesto stimolante e coloro a cui non è richiesto altro se non la dimensione esecutiva del lavoro.

E se siamo in presenza, come i dati sembrano raccontarci, di un andirivieni continuo tra lavoro e non lavoro e tra lavori diversi – che rappresentano forse quelle 'sabbie mobili' sulle quali Bauman (2000/2002) invitava a imparare di camminare – leggere le storie e, ove possibile, le biografie professionali, forse più che in passato può rappresentare l'asse attorno cui ragionare per arginare i fenomeni di marginalizzazione, di dispersione delle competenze individuali, di depauperamento del capitale di intelligenze all'interno dei territori.

E, ancora, rappresentare il suggerimento di lavorare a più livelli per valorizzare esperienze e talenti come volano per una progettualità che sappia coniugare obiettivi individuali e della comunità ponendo l'accento sul ruolo della formazione ma anche e soprattutto sul valore della qualità dei processi formativi che includano anche i servizi di presa in carico e sostegno allo sviluppo personale. Una dimensione ontologica che punta all'individualizzazione dei percorsi per perseguire – con un approccio che guardi anche alla dimensione etica – la cittadinanza attiva attraverso il lavoro.

Un cammino che oggi riguarda tutti, individui e istituzioni chiamate a esprimere una progettualità in relazione alle possibilità di investimenti e di tenuta dell'occupazione e del tessuto sociale che orbita e si costruisce intorno al lavoro.

23. La quotidianità dei mondi precari: lavoro come merce e dignità

Stefano Ba¹

Abstract

Tale contributo riporta di una ricerca sulla vita quotidiana dei genitori precari. L'assunto di base ritiene che sia proprio in tale spazio sociale che l'analisi si debba legare alle prospettive di emancipazione dei soggetti sociali. È un'analisi che parte dal «punto zero» della vita sociale di cui parla Federici (2012), dove l'attenzione analitica sui processi materiali di produzione (di beni e servizi) e sulla riproduzione sociale (della vita stessa) svela dinamiche di lotta quotidiana sia nel campo del lavoro salariato (precario) che nel lavoro di cura (con i suoi squilibri di genere). Usando la *Social Reproduction Theory* (SRT), tale contributo prospetta come tali dinamiche che investono il quotidiano delle classi lavoratrici siano riconducibili alla lotta di classe, dove per lotta di classe si intende una lotta quotidiana per soddisfare esigenze materiali e culturali minime. La dignità viene legata a tale minimo attraverso le «contro-storie» dei partecipanti alla ricerca.

Keywords

Lavoro precario; genitori precari; classe; razzializzazione; dignità.

23.1 Introduzione

Questo capitolo si pone l'obiettivo di esporre il caso di lavoratori precari che abbiano anche responsabilità genitoriali e/o impegnati in lavori di cura. In breve li chiameremo 'genitori precari'. L'aspetto cruciale della questione dei genitori precari riguarda la possibilità di considerare il concetto di lavoro in senso allargato, pur mantenendolo come centrale. Il lavoro viene qui visto sia come impiego remunerato attraverso il salario, sia come lavoro di cura che viene garantito dai genitori (ma soprattutto dalle madri). Il lavoro salariato e il lavoro di cura segnano la condizione sociale dei genitori precari, ma soprattutto delle madri e dei gruppi razzializzati. La categoria di lavoro indica dunque i

¹ Leeds Trinity University.

processi di classificazione attraverso i quali forme di sfruttamento diventano possibili (Holloway 2016). L'altro aspetto cruciale dei genitori precari rimanda a considerazioni di classe e genere, poiché l'unità di analisi qui non è l'individuo, ma il gruppo genitoriale (madre-figli o genitori-figli).

23.2. Precarietà, vita quotidiana ed emancipazione

L'aspetto emancipante di questo studio è connesso sia alla metodologia della ricerca utilizzate dall'autore (Ba' 2018, 644-646), sia alle prospettive critiche utilizzate per la concettualizzazione del fenomeno in discussione. Per quanto riguarda il primo aspetto, la metodologia utilizzata per questa ricerca qualitativa si ricollega tanto alle sperimentazioni della conricerca (Alquati 1993), che al metodo della raccolta di contro-storie (*counter-stories*) presso le fasce emarginate della popolazione (Solórzano e Yosso 2002). La *Critical Race Methodology* ha una preferenza per le narrative che vanno contro le versioni ufficiali dell'ordine (o disordine) sociale e che scombinano le logiche classificatorie delle scienze sociali positiviste. Tale approccio metodologico richiede tanto una prospettiva teorica connessa alla prassi, quanto una apertura alle istanze dei soggetti della ricerca, che appunto devono diventare soggetti, e non oggetti di ricerca.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, la prospettiva usata per questo studio cerca di centrare il nesso tra ricerca, produzione di sapere e emancipazione, ed è quindi legata alla critica della forma merce che il lavoro assume nelle presenti condizioni di «libero mercato» (Bonefeld 2014). In tale prospettiva, la produzione di sapere è necessariamente critica delle forme sociali esistenti, soprattutto quelle legate alle esigenze di valorizzazione del lavoro e dell'attività umana (Holloway 2016). Il processo di valorizzazione del lavoro, così come tendenzialmente di tutto ciò che è utile per la riproduzione sociale, rappresenta la radice oggettivata della precarietà (Ba' 2018). Attraverso la co-ricerca sopra esposta, tale studio si propone di prospettare orizzonti di emancipazione attraverso la produzione di riflessioni critiche sul contesto della precarietà, congiungendo l'apparato critico alle contro-storie di madri e padri.

Tale ricerca ha come punto focale la vita quotidiana dei genitori precari. È qui che l'analisi sociologica si lega necessariamente con le prospettive di emancipazione dei soggetti sociali. È la rivoluzione al «punto zero» di cui parla Federici (2012), dove l'attenzione analitica sui processi materiali di produzione (di beni e servizi) e sulla riproduzione sociale (della vita stessa) svela dinamiche di lotta quotidiana sia nel campo del lavoro salariato (precario) che nel lavoro di cura (con i suoi squilibri di genere). La *Social Reproduction Theory* (SRT) (Bhattacharya 2017) richiama tali dinamiche che investono il quotidiano delle classi lavoratrici e che da tali autori vengono connesse alla lotta di classe in quanto motore della realtà sociale. Questa ricerca vuole dunque scoprire le lotte quotidiane dei genitori precari come parte di una generale lotta di classe, non immediatamente politica o organizzata, ma che riflette le esigenze materiali e culturali di classi antagoniste. Nel caso di questa ricerca, tali classi sono associate alla «razzializzazione» dei gruppi più esposti ai movimenti di capitale e lavoro (Olivera Bustamante *et al.* 2015), ma anche alle differenze di genere (Federici 2012).

23.3 Precarietà come processo sociale di classe, genere e 'razza'

Il concetto di precarietà non deve essere pensato come statico. Usando il concetto di «precarizzazione» (Alberti *et al.* 2018), diventa possibile inquadrare tale questione in un senso più generale e legarla a prospettive di emancipazione radicale, che non si fermano a questioni puramente contrattualistiche. Precarizzazione si riferisce dunque ad una serie di processi sociali attraverso i quali il lavoro viene precarizzato e ricondotto alla sua 'pura natura' di merce. Quindi attraverso la precarizzazione la vita dei lavoratori e delle persone viene ricondotta a forme basilari di esistenza materiale e culturale. Tali mondi precari («*precarious worlds*») sono segnati da processi di genere e «razzializzati» (Strauss e Meehan 2015).

La precarizzazione del lavoro si rivela parte integrale dei processi di razzializzazione e anche in questo tipo di ricerca qualitativa si rileva una disproporzionata presenza di persone di origine nordafricana nei settori meno sicuri, come quello delle costruzioni, dei lavori di cura e dell'agricoltura stagionale. Questi partecipanti narrano di paghe magre, insicurezza e difficoltà ad «arrivare alla fine del mese». I partecipanti precari di origine

italiane lavorano invece soprattutto come tecnici per l'inserimento lavorativo e come insegnanti supplenti in ambito statale. Anche loro denunciano difficoltà finanziarie, ma molti riportano una certa «continuità pur nel precariato».

All'interno della SRT, Luxton (2006, 37) spiega come il concetto di classe debba essere ridefinito attraverso la considerazione di fondamentali processi sociali legati alla necessità della maggioranza della popolazione di sussistere combinando lavoro remunerato e lavoro domestico non remunerato. Il 'mondo precario' è un mondo soprattutto femminile: tanto nel mercato del lavoro che è segmentato attraverso il genere, quanto nel lavoro di cura che si svolge entro la sfera familiare. In effetti, le madri che hanno partecipato a questa ricerca sono impegnate in maniera profondamente contraddittoria nel mondo del lavoro salariato oltre che in quello della cura. Raccontano di un lavoro (precario) necessario, ma sfuggente, una attività che rappresenta la loro realizzazione professionale (nell'insegnamento, nel prestare servizi o anche nel dimostrare di essere una brava sarta) ma che è rilevante soprattutto come mezzo «per arrivare alla fine del mese» e curarsi dei figli.

Questa esperienza dei processi di genere e di classe può essere colta indirettamente dalla seguente narrazione di Franca, operaia tessile, madre sola di una bambina di due anni. «Dopo qualcuno me l'ha detto che lei [la figlia] piangeva sempre, i primi 15-20 giorni... il primo giorno che lei non ha pianto... che l'ho lasciata... mi ha detto: 'Ciao mamma.' e sono andata via... quel giorno... non ti dico quanto ho pianto...». Qui si nota una conflittualità interiorizzata tra la necessità dei mezzi finanziari (il salario legato al lavoro come merce) e gli affetti familiari.

Razzializzazione come categoria interpretativa può rivelare potenzialità emancipatrici maggiori rispetto a quella di 'razzismo'. Dani e Nida sono due sorelle di origine tunisina: la prima racconta di non aver incontrato razzismo, la seconda sì. Dani è operaia tessile con una figlia piccola, divorziata e Nida opera come soccorritrice d'ambulanza, ha un figlio adolescente, ed è vedova. Nida racconta vari episodi di razzismo, incluso quello solito di 'rubare il lavoro agli italiani'. Al contrario, Dani dice di non aver mai incontrato discriminazione aperta ed esplicita. Come è possibile? Il punto sta nella non sostanzialità della 'razza' in quanto concetto e soprattutto nella loro lotta quotidiana contro razzismo, classificazione e precarizzazione. Al di là di meccanismi psicologici di difesa, le due sorelle

non si fanno illusioni e lottano quotidianamente per arrivare alla fine del mese e prendersi cura dei figli. Insistere su questa forza significa individuare le radici per prospettive di emancipazione che partono dal basso.

Quindi tutto bene? Akleb è muratore e bracciante agricolo, di origine marocchina, sposato con tre figli. Con malcelato scetticismo, risponde alla domanda «come vedi il futuro?» con «Si dovrebbe essere ottimisti»: il pessimismo è un lusso che non si può permettere. L'esperienza della lotta, e quindi il rifiuto di ogni illusione, significa anche impassibilità rispetto alle condizioni di lotta («la crisi noi l'abbiamo sempre sentita»). Interpretandolo come contro-storia, il verbo al condizionale rimanda a tali condizioni di lotta quotidiana e alla possibile risoluzione della lotta (Holloway 2016).

23.4 Dignità

La tesi di questo contributo propone che la forma di merce del lavoro influenzi la vita privata dei genitori, perché precarietà significa dover continuamente cercare lavoro e rimanere 'occupabile'. Di conseguenza, i genitori precari lottano per ottenere mezzi finanziari per loro e per i loro figli, ma lottano anche per un tenore di vita decoroso, che loro stessi indicano con il termine 'dignità'. La dignità, come raccontata dai genitori precari, è una dimensione centrale, perché le loro lotte quotidiane non possono essere comprese solo in termini economici o contrattualistici.

Testimonianze sulla dignità del genitore precario (Ba' 2018; Giannini 2012, 2016) rappresentano un aspetto politico in senso lato (Federici 2012; Bhattacharya 2017): la resistenza alla precarietà si manifesta come resistenza allo stato di necessità economica e si rivela come dignità negata al genitore precario. La dignità rappresenta un aspetto cruciale della vita quotidiana del genitore precario ed è declinata differentemente dalle madri e dai gruppi razzializzati. Categorie come quella di dignità fanno emergere il carattere sociale delle pratiche quotidiane dei genitori precari. Tali categorie sono da connettere alla loro capacità di narrare le difficoltà e di prospettare, se non altro in negativo, un differente ordine di giustizia sociale.

23.5 Conclusione

La costituzione concettuale di genitorialità nel precariato suggerisce che per i genitori precari il problema non riguarda la conciliazione di cura dei figli con l'insicurezza occupazionale. Il problema risiede altresì nel conciliare il lavoro, come attività intrappolata dalla valorizzazione del sistema economico corrente, con il resto delle loro capacità operative nel quotidiano. Questo contributo suggerisce che tale valorizzazione mal si coniuga con le loro capacità di produrre valore d'uso nell'ambito del lavoro che in quello della famiglia. La loro dignità, negata, sta tutta nel contrasto tra tale capacità creativa, nella cura dei figli, nel lavoro in cui sono impiegati precariamente, e il mancato corrispettivo nel senso più generale del termine. Attraverso tale ricerca infatti sembra che i genitori precari ricevano appena quel tanto (in termini di salario) per farli andare avanti appena un po', fino alla fine del mese. Il semplice fatto che molti dei genitori precari dicano che è difficile arrivare alla fine del mese rappresenta una critica radicale al sistema economico dominante. La precarizzazione sembra che riduca le persone a pura vita naturale, la dignità che esprimono nelle loro narrazioni rappresenta un senso che un altro mondo sia possibile, perlomeno in negativo.

24. Politiche giovanili e partecipazione: la ricerca per orientare progettazioni di *community social work*

Camilla Landi

*Martina Sala*¹

Abstract

Il contributo presenta un'esperienza di ricerca-azione partecipata che ha attivato innovativi processi emancipatori ed effetti di *empowerment* dei giovani coinvolti. Dopo un breve inquadramento teorico dei concetti di *community social work* (CSW) e modelli di ricerca partecipativa, temi chiave connessi all'esperienza descritta, si presenteranno finalità, metodologia e risultati della ricerca condotta all'interno del progetto #YOUthLAB (#YL), offrendo infine alcune riflessioni inerenti ai processi di emancipazione prodotti mediante la ricerca e alle nuove forme di partecipazione allo spazio pubblico da parte dei giovani coinvolti.

Keywords

Community social work; ricerca partecipativa; giovani; politiche giovanili; processi emancipatori.

24.1 Community social work e ricerca sociale

Parlando di CSW ci si riferisce ad un processo tramite cui si aiutano le persone a migliorare la propria comunità di appartenenza attraverso iniziative collettive (Twelvetrees 2002/2006). Il concetto di comunità può avere una duplice accezione: l'insieme dei legami sociali basati sull'appartenenza a un'area geografica o l'insieme dei legami sociali basati sulla condivisione di interessi o bisogni specifici. Folgheraiter (2017) propone una lettura più ricca parlando di lavoro di rete di comunità, inteso come una metodologia che prevede di fronteggiare finalità collettive (cioè

¹ Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

problemi o interessi sentiti da, o gravanti su, molteplici persone) attraverso il coinvolgimento e la facilitazione della libera iniziativa di persone che fanno parte di quella collettività interessata. Da tali definizioni emerge quindi come fondamentale il coinvolgimento dei membri delle comunità nello sviluppo di interventi a valenza collettiva. Molteplici sono le modalità per promuovere partecipazione, tra queste una possibile via, a tratti sfidante, è quella di progettare interventi di ricerca partecipativi in grado di suscitare interesse su questioni comunitarie e, successivamente, di orientare interventi di CSW. In tal senso, il filone della ricerca-azione partecipata (Orefice 2006) rappresenta un'opportunità significativa per coniugare l'intento esplorativo tipico della ricerca con la promozione di progettazioni a valenza collettiva. Questo tipo di indagine qualitativa, propria delle scienze umane, può essere svolta in qualsiasi contesto, ma privilegia aree di intervento locali o categorie di persone considerate marginali o svantaggiate. Uno dei punti di forza della ricerca-azione partecipata, impiegata in diverse pratiche sociali soprattutto nell'ambito del lavoro di comunità, è la promozione di una fattiva collaborazione con i soggetti direttamente interessati dalla situazione, per lo sviluppo di un'azione volta al cambiamento, per lo più in termini emancipatori.

Aldridge (2015) propone il *Participatory Model*, schema di interpretazione utile a tal riguardo e dal quale si trae lo stimolo per ripensare modelli di ricerca nei quali i partecipanti non siano più considerati meri oggetti d'indagine, ma soggetti, attori, promotori dei progetti di ricerca stessi. In questa logica è riduttivo pensare che la ricerca sia finalizzata solo a produrre conoscenza, poiché ha in sé le potenzialità per generare processi di riconoscimento, inclusione ed emancipazione. Tali intuizioni si ritrovano anche nelle riflessioni connesse al concetto di *emancipatory social science* (Wright 2010). Condurre una ricerca in ottica partecipativa può far emergere, quindi, visioni e pratiche delle categorie marginalizzate o meno considerate, promuovendo interesse e motivazione di questi soggetti a prendere parte legittimamente alla costruzione di interventi e politiche che li riguardano. La presenza di un *operatore di comunità*, che lavora secondo il metodo *Relational Social Work* (Folgheraiter 2017), può fungere da catalizzatore di connessioni tra il sapere emerso dalle azioni di ricerca e possibili sviluppi di interventi comunitari, caratterizzati entrambi dal protagonismo delle persone interessate.

24.2 Giovani che fanno comunità: la ricerca all'interno del progetto #YOUthLAB

Il progetto #YL, promosso dal Consorzio Concerto di Como e finanziato da Fondazione Cariplo, ha preso avvio a marzo 2017 e mira a promuovere pratiche partecipative nella definizione e realizzazione delle politiche giovanili nel territorio dell'ambito distrettuale di Erba (Como). Dall'analisi del contesto, è emerso come i giovani risultino una comunità di interessi piuttosto marginalizzata, poco 'pensata' dal mondo adulto e con difficoltà nel prendere parte alle politiche locali.

La ricerca-azione partecipata, svolta in fase di avvio del progetto, è stata condotta dal Centro di ricerca *Relational Social Work* dell'Università Cattolica di Milano, con la finalità di 'dare voce' ai giovani del territorio e conoscerne i punti di vista in merito alla propria condizione e ai propri bisogni/interessi. Alla fase di ricerca seguiva un accompagnamento della progettazione partecipata con i giovani, finalizzata al confronto tra pari e all'elaborazione di idee, sviluppabili all'interno della stazione di Erba, spazio dato in concessione da Ferrovie Nord ad uno dei partner del progetto. Il percorso di ricerca si proponeva, altresì, di promuovere un processo di 'presa di coscienza' da parte dei giovani delle loro condizioni, necessità, potenzialità, favorendo una loro attivazione.

Le metodologie utilizzate sono state differenti: per la parte di ricerca si è scelto lo strumento di indagine qualitativa del *focus group*, per la parte di progettazione partecipata ci si è avvalsi del *World Cafè*.

La ricerca-azione, avviata nel mese di giugno 2017, ha previsto il lancio di una *call* ai giovani di età compresa tra i 14 e i 29 anni, residenti nei comuni dell'erbese, realizzando un campionamento auto-selezionato. Tale scelta è stata motivata dal voler favorire l'ingaggio dei giovani nelle diverse fasi dell'azione e nel prosieguo del progetto, pur nella consapevolezza che non avrebbe consentito di avere una fotografia completa del target, ma risultando coerente con l'approccio di ricerca scelto e le più ampie finalità progettuali.

La ricerca ha previsto la realizzazione di tre *focus group*, ciascuno rivolto a giovani appartenenti ad una differente fascia di età: 14-19, 20-24, 25-29 anni. L'obiettivo dell'indagine, di tipo esplorativo, consisteva nella raccolta di immagini del e dal 'giovane erbese', ossia: come 'si vede', che bisogni e interessi ha, come immaginerebbe le politiche giovanili e un luogo dedicato ai giovani.

Ciascuna sessione si apriva con un breve esercizio di focalizzazione (frase stimolo ‘Il giovane erbese è...’), cui seguivano le domande stimolo del *focus* sulle seguenti tematiche: partecipazione dei giovani erbese al proprio territorio, spirito di iniziativa e protagonismo dei giovani, rapporto e considerazione del mondo adulto, bisogni prioritari dei giovani erbese, punti di forza del territorio di riferimento, punti di debolezza del territorio di riferimento.

Il successivo *World Cafè* era finalizzato a raccogliere stimoli e proposte relativamente ai contenuti possibili dello Spazio Stazione di Erba e ha previsto tre sessioni di discussione ed una plenaria conclusiva (*town meeting*).

24.2.1 Immagini del e dal giovane erbese: i dati emersi dai focus group

Ai *focus group* hanno preso parte 24 ragazzi, equamente distribuiti tra i generi, di età compresa tra 19 e 29 anni. Non tutti i giovani interessati hanno rispettato l’indicazione della fascia di età contenuta nell’invito ai *focus group*. Le ricercatrici hanno scelto consapevolmente di prediligere l’elemento della motivazione a partecipare, piuttosto che la variabile età: questa scelta è derivata dal collocarsi della ricerca all’interno di un progetto di CSW finalizzato al coinvolgimento dei giovani stessi.

Non hanno partecipato ragazzi di età compresa tra i 14 e i 18 anni, mentre sono risultati maggiormente presenti giovani di età compresa tra i 19 e i 22: ciò costituisce un limite rispetto alla completezza del quadro dell’immaginario giovanile e restituisce la necessità di intercettare in altro modo le informazioni relative alla fascia dei giovanissimi.

Ad eccezione di due ragazze nate all’estero (8%), i giovani intervistati sono nati in una città lombarda. Al momento della rilevazione la quasi totalità dei giovani (17) stavano proseguendo il percorso di studi (prevalentemente in un corso di laurea triennale).

In merito al tema della ‘partecipazione dei giovani’ al proprio territorio, è emersa la percezione di non sentirsi considerati come possibili destinatari delle iniziative locali, delle quali risultano poco informati. In riferimento al ‘rapporto con il mondo adulto’ hanno rimandato di viverli in modo tendenzialmente sganciato dalla realtà adulta, dalla quale a loro volta si sentono poco considerati e da parte della quale l’interesse nei confronti dei giovani pare loro spesso più dichiarato che agito autenticamente.

Riguardo al tema dello ‘spirito di iniziativa e protagonismo’, gli intervistati hanno riportato una certa difficoltà ad attivarsi in prima persona su obiettivi di proprio interesse a causa di limiti concreti (es. gestione della burocrazia); molti giovani hanno espresso il desiderio di provare a porsi in modalità maggiormente proattiva, per alcuni questo poteva risultare possibile a condizione di essere supportati dagli adulti.

I partecipanti hanno esplicitato il bisogno di essere ascoltati da qualcuno che possa dare loro veramente voce, di essere considerati e valorizzati, di avere luoghi di riferimento in cui fare esperienze e stare in relazione.

Stando da solo è difficile anche costruirsi un pensiero. Aprendoti ad altre realtà, anche diverse da quello che pensi, ti permette di migliorarti, di crescere. È utile anche per formarti un’identità che non è proprio come quella della tua famiglia (P1_4).

I giovani riferiscono di ricercare figure di riferimento che non dicano loro solo come stanno le cose e come devono comportarsi, ma che condividano dei saperi e indichino le strade possibili, lasciando poi ai giovani l’opportunità di sperimentarsi, ma sostenendoli nel raggiungere i propri obiettivi.

I partecipanti hanno segnalato diversi ‘temi di interesse’ ritenuti potenzialmente utili ad agganciare anche chi tra i giovani è più difficile da coinvolgere, ad esempio favorendo uno scambio di ‘saper fare’, nell’ottica della *peer education*: «Sarebbe bello condividere le capacità e qualità, cioè che tra giovani se uno sa fare una cosa la insegna agli altri» (P1_3).

Dai *focus* emerge che la dimensione di paese sia un aspetto che apre a maggiori possibilità di relazione, con i pro e contro che questa maggior vicinanza comporta e al contempo la mancanza di luoghi di aggregazione realmente accessibili: «Serve un luogo comune dove parlare di cose serie, dove contaminarsi, dove conoscere nuova gente» (P1_1).

24.2.2 Giovani ai tavoli di progettazione: brevi riflessioni a partire dal World Café

Alla progettazione partecipata mediante lo strumento del World Café, aperto a tutta la popolazione target, hanno partecipato 12 giovani, 9 dei quali avevano preso parte anche alla prima fase di ricerca. Il World Café ha rappresentato un'occasione per portare su un piano concreto e di attivazione diretta i giovani nella progettazione dello Spazio Stazione di Erba. I partecipanti hanno infatti potuto immaginare insieme ed esprimere che tipo di luogo desidererebbero, con quali caratteristiche, ragionando anche circa l'organizzazione degli spazi e le iniziative possibili, alla comunicazione ed ai collegamenti con l'esterno, fino a 'intavolare' ragionamenti sulla gestione.

Si riportano a titolo esemplificativo alcune proposte ideate e condivise durante la sessione:

- necessità di una corresponsabilità tra i giovani nella gestione dello Spazio Stazione, alla presenza di operatori di riferimento, ma anche ingaggiandosi direttamente nella cura del luogo stesso;
- costituzione di una Associazione di giovani impegnati nel e per lo Spazio Stazione;
- organizzazione di eventi e raccolte fondi (in collaborazione anche con altre realtà territoriali);
- attenzione ad accessibilità e sostenibilità dello Spazio Stazione, mediante prezzi calmierati per gli eventi a bassa soglia (es. cineforum, corsi di formazione), contributi spontanei per l'uso degli spazi aggregativi, affitto ad uso privato anche ad altri target (es. postazioni di *co-working*, affitto di sale), eventuali sponsor.

24.3 Riflessioni conclusive

Un'esperienza di ricerca come quella appena descritta si può forse dire che ribalti l'ottica della ricerca valutativa *ex post*, giocando un ruolo consultivo utile alla verifica ed eventuale ridefinizione degli interventi previsti a progetto. Così facendo è possibile proporre lo sviluppo di azioni progettuali più vicine al quadro emergente dalla ricerca stessa.

Nell'esperienza descritta, i giovani non sono stati considerati meri oggetti di indagine, bensì soggetti coinvolti in qualità di esperti della propria condizione di vita e ciò produce come *outcome* il riconoscimento degli stessi come soggetti attivi, generando ricadute

positive anche nella progettazione di azioni da mettersi in campo successivamente alla rilevazione dei dati. I rappresentanti istituzionali seduti al Tavolo della *governance* hanno potuto ricevere una fotografia del ‘giovane erbese’, ma anche elementi progettuali concreti a partire dai quali lavorare con il target di progetto, non più semplicemente considerato quale utente degli interventi ma come co-costruttore delle azioni.

Mediante il percorso di ricerca-azione partecipata, infatti, diversi ragazzi si sono interessati alle successive azioni di progetto, partecipando ad esperienze di lavoro congiunto basate su principi quali l’*agency*, la partecipazione e la reciprocità.

Questa modalità di fare ricerca può produrre degli effetti sulla molteplicità dei soggetti coinvolti: sulle categorie solitamente più ai margini in termini di maggiore consapevolezza rispetto alla propria condizione e potenziamento della propria capacità di azione (*empowerment*); sugli ‘altri’ interlocutori della comunità gli effetti sono in termini di aumentato riconoscimento delle capacità delle suddette categorie e della potenzialità generativa di un confronto con i diretti interessati. Nel caso specifico del progetto #YL si osserva una evoluzione del ruolo dei giovani: dapprima partecipi della parte di ricerca-azione partecipata in qualità di soggetti esperti della propria condizione di vita, successivamente ‘attori’ nelle azioni progettate e realizzate nell’ambito delle politiche giovanili. Il desiderato è che i giovani siano partner alla pari dei referenti istituzionali e non, in grado di portare il proprio contributo per la costruzione delle politiche che li riguardano.

Si può affermare, quindi, che l’esperienza presentata ha promosso un processo di emancipazione dei giovani e stimolato una più ampia riflessività nella comunità intorno al tema delle politiche giovanili, fino a quel momento poco considerato. Ciò ha fatto da apripista ad un CSW connotato da un alto livello di partecipazione delle persone interessate, costruito sui principi del metodo *Relational Social Work* (Folgheraiter 2017).

25. Emancipazione della donna, mondo del lavoro e precarizzazione

Francesco Ferzetti¹

Abstract

La ricerca esamina l'emancipazione femminile nel contesto familiare e lavorativo, senza tralasciare i possibili momenti di precarizzazione riconducibili a forme di incertezza occupazionale e ad alcune resistenze ancora legate al genere.

Keywords

Emancipazione; precarizzazione; lavoro femminile.

25.1 Introduzione

Il contributo affronta il tema della condizione della donna tra emancipazione e correttivi normativi, prediligendo un'analisi della figura femminile nelle principali istituzioni sociali (famiglia e mercato del lavoro) e con attenzione alle esigenze di conciliazione vita-lavoro.

Gli interventi normativi e di *welfare*, se per alcuni aspetti hanno favorito la presenza della donna nel mercato del lavoro, per altri hanno rischiato di alimentare momenti di precarizzazione del lavoro femminile riconducibile a forme di incertezza occupazionale e di inadeguatezza retributiva di alcune posizioni lavorative.

Quanto mai attuale, il conflitto tra emancipazione e precarizzazione rappresenta il filo rosso che lega due aspetti tra loro in contrasto.

25.2 Emancipazione delle donne: excursus storico dei cambiamenti normativi in ambito familiare

L'emancipazione come aspetto del cambiamento della condizione femminile evoca un'immagine piuttosto ampia e spesso indefinita che apre verso un concetto in continua evoluzione, intimamente connesso al ruolo sociale della donna, chiamata allo stesso

¹ Università degli Studi G. d'Annunzio di Chieti-Pescara.

tempo, tra gli altri, ad assumere il ruolo di madre e di lavoratrice. L'analisi muove da un approccio storico-giuridico del ruolo femminile nel contesto della cellula primaria e si sposta gradualmente verso quello del mercato del lavoro.

Quali diritti spettar debbano alle donne nel civile consorzio, o, per dir meglio, in quale misura e sotto quali condizioni debba la donna partecipare a quei diritti che la legge riconosce all'uomo, è problema ancora al dì d'oggi degnissimo della scienza (Gabba 1861, 7).

Così esordiva Gabba nel suo trattato sulla condizione giuridica delle donne pubblicato nella seconda metà dell'Ottocento senza però tralasciare come tra «l'uomo e la donna in particolare non vi è né vi può essere superiorità morale da una parte, inferiorità morale dall'altra» (Ivi, 9) e quindi «laddove non esiste inferiorità morale, può egli parlarsi di inferiorità giuridica?» (*Ibidem*). Al momento dell'unificazione nazionale residuavano ancora forti resistenze ad accettare l'idea della parità giuridica tra uomo e donna. Si consideri che l'istituto dell'«autorizzazione maritale», ancora presente nel codice civile del 1865 e abrogato solo nel 1919 ad opera della legge n. 1176, imponeva alla moglie di ottenere l'autorizzazione del marito per comparire in giudizio e compiere atti di disposizione patrimoniale che andassero oltre la gestione ordinaria afferente alla vita quotidiana. Inoltre, alle donne non era consentito di completare gli studi, preferendo il loro impiego in attività domestiche, di governo della casa e di cura dei figli (Covato 2012, 165-184).

L'entrata in vigore del codice civile del 1942 lascia inalterato l'impianto fondamentale degli istituti familiari, ma allo stesso tempo introduce alcune importanti novità che riguardano per lo più le condizioni per contrarre matrimonio e il divieto di stipulare convenzioni dopo la celebrazione delle nozze (Auletta 2018, 4). Il primo importante segnale di cambiamento si avverte con la Costituzione repubblicana del 1948 che pone l'eguaglianza dei coniugi alla base del matrimonio, intesa quale più ampia espressione del principio fondante dello Stato e della società enunciato nell'art. 3. Va evidenziata, a tutti i livelli, una sensibile erosione di ciò che comunemente s'intende con l'espressione «differenze di genere» in favore di una sostanziale parità (ancora formale) tra uomo e donna, ma

non mancano le resistenze che fanno perno su variabili come il contesto territoriale di riferimento, la famiglia di origine, il grado di istruzione e le capacità individuali.

Un importante segnale di cambiamento si coglie nella riforma del diritto di famiglia² che nel dare attuazione al programma costituzionale del nuovo modello, incide profondamente sul testo originale del codice civile, con l'intento di normalizzare e rendere effettiva quella condizione di parità uomo-donna all'interno della cellula sociale primaria. Ciò accadeva durante un periodo in cui la famiglia aveva progressivamente abbandonato la connotazione strutturale basata sulla rigida divisione di genere, sotto la regia del *pater familias*, in favore di una struttura democratica e maggiormente orientata a trovare verso l'esterno la soddisfazione di alcuni bisogni primari (Rodotà 1995, 190-195; Saraceno 2003; Donati 2012; Saraceno e Naldini 2013). In tale contesto s'innesta il filone della promozione di azioni positive volte a rimuovere forme di discriminazione che impediscono la realizzazione della parità di genere³, da armonizzare con gli strumenti di contrasto alla violenza sia fisica sia morale, che nel frattempo diventano sempre più numerosi.

Con una significativa declinazione al femminile, la legge n. 154 del 4 aprile 2001 introduce nel codice civile forme di protezione delle posizioni soggettive dirette a contrastare condotte pregiudizievoli 'all'integrità fisica o morale ovvero alla libertà' del coniuge o di altra persona convivente perpetrate dall'altro coniuge o persona convivente. Nel codice penale viene aggiunto l'articolo 612 *bis* ad opera della legge n. 38 del 23 aprile 2009 che introduce il reato di atti persecutori, meglio conosciuti con l'espressione inglese di *stalking*. La codificazione del

delitto mira a contrastare in modo più efficace rispetto al passato comportamenti morbosi e maniacali, spesso alimentati da ossessioni di natura sentimentale o sessuale, tali da condizionare la serenità e la libertà di movimento e di azione della persona offesa (Neppi Modona 2009, 30-31).

² Legge n. 151 del 19 maggio 1975.

³ Legge 903/1977 *Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro*; Legge 125/1991 *Azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro*; D.lgs. 198/2006 *Codice delle pari opportunità tra uomo e donna*.

Il ripetersi di episodi di violenza di genere ha indotto a una più ampia valutazione del fenomeno, da qui l'emanazione della legge n. 69 del 19 luglio 2019 denominata 'Codice rosso', con l'intento di tutelare le vittime della violenza domestica e di genere attraverso l'introduzione di nuove fattispecie di reato e un generale inasprimento delle sanzioni.

Fin dai primi commenti è stata tuttavia evidenziata la mancata previsione di adeguati strumenti di prevenzione in grado di mitigare quel comune senso di smarrimento che spesso disincentiva la vittima a segnalare episodi di maltrattamenti che ancora oggi alimenta disuguaglianze e forme di precarizzazione.

Gli interventi e le riflessioni che precedono appaiono di non scarsa importanza e rappresentano un interessante laboratorio per una riflessione sull'emancipazione femminile e sul ruolo della donna (lavoratrice) dentro e fuori il nucleo familiare che apre verso il grande tema della conciliazione famiglia-lavoro (Donati 2009, 7-8).

25.3 Mondo del lavoro e precarizzazione

Il lavoro femminile è un aspetto sia delle società agricole sia di quelle industriali e post-industriali. Nella realtà agricola l'unità familiare era organizzata come una sorta di azienda all'interno della quale il componente trova gran parte dei beni di cui ha bisogno per la propria sussistenza. Si delinea un modello di *welfare* che potremmo definire *basic* grazie al quale i rispettivi membri hanno storicamente persino affrontato e superato crisi, circostanze drammatiche come epidemie, carestie, guerre e cataclismi: eventi che «intaccavano solo provvisoriamente, anche se drammaticamente, l'organizzazione della vita contadina, che si ricomponeva secondo i modelli tradizionali una volta superate le crisi stesse» (Saraceno 1975, 85). In tale contesto la donna assumeva un ruolo il più delle volte interno al nucleo familiare, spesso adibita con prevalenza a mansioni tipiche del governo della casa, della cura dei figli e dei soggetti deboli, ma all'occorrenza era chiamata ad assumere un compito paritario nel lavoro agricolo.

Con la rivoluzione industriale, e solo in modo progressivo nelle diverse società nazionali interessate dall'industrializzazione, la presenza femminile nel mercato del lavoro esterno alla famiglia assume maggior peso. In questo quadro sociale l'immagine della donna come presenza sostanziale nel mercato del lavoro è correlata ad alcune

variabili, quali la struttura familiare nella quale è inserita, la composizione della famiglia, il livello socioculturale, le aspettative sociali e individuali di partecipazione e di autorealizzazione personale. Occorre aggiungere che nelle società industriali e ancora di più nelle società capitaliste e in quelle a capitalismo avanzato, le donne hanno subito forme di penalizzazione dal momento che, con una certa frequenza, sono state costrette a convivere con compiti domestici, spesso anche sussidiari a forme di assistenza ai soggetti più deboli, quali minori e anziani (Ferzetti 2014, 201-203).

A ridosso degli anni Settanta del Novecento si apre un nuovo scenario che determina una significativa evoluzione del ruolo della donna nella società. Ricorda Ranci come dai «primi anni '70, in coincidenza con l'emergere di una nuova prospettiva analitica attenta ai temi non più dell'emancipazione ma della liberazione della donna, viene messa in crisi l'idea che la liberazione femminile avvenga soltanto attraverso l'accesso al lavoro» (Ranci 2004, 101). In questo periodo viene messa in risalto la capacità della donna di districarsi tra impegni occupazionali e incombenze familiari che vanno

ben oltre la cura della casa e l'accudimento dei figli (o degli altri soggetti deboli), ma include anche attività burocratiche, il contatto con i servizi di *welfare*, l'organizzazione e la gestione dei consumi familiari, e così via (Ivi, 102).

La donna trova quindi una nuova collocazione nella società a capitalismo maturo (*Ibidem*); Laura Balbo elabora il concetto di 'doppia presenza' per indicare la funzione della donna nel mercato del lavoro e di riproduzione sociale nella sfera familiare (Balbo 1978). A distanza di alcuni anni osserva Battistoni che le riflessioni

sulla 'doppia presenza' hanno fornito una riconcettualizzazione complessiva del lavoro femminile, comprensiva sia del lavoro per la famiglia sia dell'ampia gamma di situazioni in cui si realizza il lavoro professionale della donna (Battistoni 1987, 452).

Si delinea l'esigenza di individuare strumenti e strategie capaci di consentire l'ingresso e la permanenza della donna nel mercato del lavoro anche dopo la maternità. Negli anni Ottanta del secolo scorso viene giocata la carta del lavoro flessibile per favorire

un incremento dei livelli occupazionali che al contempo produce l'effetto di mitigare la scarsità dell'offerta pubblica nell'ambito dei servizi di *childcare*, centrali nella conciliazione tra sfera privata e occupazionale, purtuttavia rimasti in gran parte solo tra le buone intenzioni. È stato osservato come fra le

principali cause del gap tra i tassi di occupazione maschile e femminile e della scarsa partecipazione delle donne al mercato del lavoro che caratterizza alcuni paesi europei, come l'Italia, è la carenza di risorse di cura alternative alla famiglia, che spinge diverse neomadri ad abbandonare il lavoro per dedicarsi al nuovo nato (Cerea 2015, 35-36).

Tale tendenza è confermata dai risultati delle ricerche condotte nel nostro Paese negli ultimi anni, evidenziando una relazione favorevole tra la partecipazione della donna al mercato del lavoro e l'investimento pubblico verso i nidi d'infanzia (Ivi, 39).

Le politiche di promozione del lavoro appena richiamate, se da un lato hanno favorito l'inserimento e la permanenza delle donne nel mercato del lavoro, all'estremo opposto hanno alimentato forme di precarizzazione riconducibili in una certa misura all'incertezza occupazionale e al diverso trattamento di genere per quanto concerne il livello retributivo.

Altro aspetto che mostra una progressiva tendenza della società a realizzare forme di conciliazione dell'occupazione femminile nel mercato del lavoro con le incombenze quotidiane all'interno della famiglia riguarda la possibilità di delocalizzare la prestazione lavorativa. Si pensi al lavoro a domicilio, diffuso prevalentemente nell'industria manifatturiera che consente al dipendente di eseguire la prestazione direttamente da casa e alla possibilità di utilizzare tale modalità anche per il terziario, attraverso l'utilizzo di strumenti informatici, comunque godendo di garanzie e diritti definiti contrattualmente⁴. Si delinea uno strumento che può rappresentare un aiuto a garantire la flessibilità e generare effetti positivi sul prestatore, elevando il grado di emancipazione, nella misura in cui questi trovi delle condizioni favorevoli in un luogo diverso rispetto a quello in cui lavora abitualmente. Indubbiamente la possibilità di telelavorare (magari da casa)

⁴ Art. 4 della legge n. 191 del 16 giugno 1998 e accordo interconfederale del 9 giugno 2004, che recepisce l'accordo quadro europeo stipulato a Bruxelles il 16 luglio 2002.

assottiglia il margine di ricorso agli strumenti classici di conciliazione vita-lavoro rappresentando «un più che valido aiuto alla vita quotidiana di mogli e madri lavoratrici» (Di Nisio 2009, 52), con buoni risultati per quel che riguarda la pressione sull'intervento dello Stato.

È innegabile però che gli effetti della modalità esecutiva della prestazione dipendano dal modo in cui si vive la casa, con chi si coabita e la quantità di ore dedicate al lavoro.

Un abuso dello strumento potrebbe quindi provocare un distanziamento sociale inaccettabile, con intuibili ripercussioni negative sulla salute di chi resta imbrigliato nelle maglie del lavoro svolto da remoto, vissuto come aumento della precarietà sociale e delle relazioni umane.

Ora i riflettori sono puntati sullo *smart working*, disciplinato dalla legge n. 81 del 22 maggio 2017, considerato una variante 'agile' del telelavoro e contraddistinto da maggiore autonomia per il prestatore. A fronte di un timido accostamento mostrato nel corso degli anni verso il telelavoro, il c.d. 'lavoro agile' (complice la pandemia causata dalla rapida diffusione del COVID-19), ha invece avuto una significativa diffusione e al momento appare l'unica alternativa possibile a evitare la paralisi totale del sistema, attesa l'esigenza di distanziamento sociale. Occorre evidenziare come il legislatore avesse inteso ribadire gli obiettivi dello *smart working* nella finanziaria del 2019 in termini di sostegno della maternità e della paternità, riservando una priorità d'accesso alle «lavoratrici nei tre anni successivi alla conclusione del periodo di congedo di maternità», ovvero «concedendo priorità ai lavoratori con figli in condizioni di disabilità».

Allo stato appare difficile ricavare argomenti di valutazione attendibili dall'impiego di tale metodologia lavorativa, ma è comunque possibile porre qualche interrogativo sul *gap* che potrebbe affiorare dall'applicazione dell'istituto prim'ancora di aver elaborato un programma ragionato.

Infatti, se in precedenza vi è stata qualche esperienza riferita al mercato della grande industria, adesso i dipendenti della P.A. si troverebbero a vantare maggiori possibilità di scelta sul lavoro a distanza rispetto ai colleghi del comparto privato, i quali risentirebbero delle difficoltà derivanti dall'inadeguatezza delle risorse, dal *digital divide*, ovvero dalla mancanza di adeguata formazione.

In tal modo si rischierebbe di determinare altri effetti non previsti e non voluti, capaci di alimentare instabilità e disuguaglianza tra i lavoratori in termini di risorse e capacità gestionali individuali, con inevitabili ripercussioni negative in ambito sociale e sulla conciliazione vita-lavoro.

Un pericolo che potrebbe riguardare soprattutto le donne, in ragione del «doppio lavoro e di [un] eccessivo radicamento al contesto familiare» (De Masi 1999, 32), determinando la caduta dei livelli di emancipazione dietro l'aumento del tasso di precarizzazione.

26. Contro la ‘disforia di genere’. Pericoli e danni per i minori della confusione semantica tra sesso e genere

Daniela Danna¹

Abstract

È urgente riaffermare la differenza tra il concetto di ‘sesso’ e quello di ‘genere’, il cui utilizzo, su suggestione post-modernista, è ormai frequentemente esteso fino a coprire l’intero campo semantico di ‘sesso’. Il femminismo degli anni Settanta e la sociologia invece distinguevano e distinguono tra sesso biologico e ‘genere’ come ‘ruolo sociale’: l’insieme di norme che classificano comportamenti e simboli come ‘maschili’ e ‘femminili’ al fine di subordinare il femminile. Mentre abbattere il genere era un obiettivo femminista, ora si rivendica l’‘identità di genere’ nei movimenti transfemministi e LGBTQI+, si attribuisce la qualifica di ‘cisgender’, si accetta la definizione medica di ‘disforia di genere’ (DSM del 2013) di cui soffrirebbero quegli individui che pur accettando il proprio sesso presentano uno ‘sviluppo atipico dell’identità di genere’. Questa nuova condizione non è più quindi la transessualità, ma la mancata adesione agli stereotipi di genere.

Il capitolo si occupa di come la disforia di genere sia diagnosticata nei bambini, adolescenti e adulti, e di come il modello *gender-affirming* si proponga di curare i minori ‘cambiando’ il loro ‘sesso’, al fine di confermare il ‘genere’ che esprimono. Il modello di affermazione del genere si basa su una ricerca dalle conclusioni errate (de Vries *et al.* 2014), mentre non si è mai trovato un *locus* biologico per la diagnosi di transessualità, né per la disforia di genere. I medici stessi ammettono di non poter distinguere i ‘minori trans’ da quelli che sperimentano, che sono ribelli al genere, e che da adulti diventeranno con ogni probabilità gay e lesbiche.

Keywords

Disforia di genere; minori; sesso; transizione.

¹ Università del Salento.

26.1 Nuovi soggetti di emancipazione?

La discussione pubblica sui diritti dei ‘minori trans’ è da tempo avviata, in quanto presunta individuazione di un nuovo soggetto tra gli LGBTQI+ da emancipare, in questo caso ‘liberandoli’ da alcune caratteristiche indesiderate del proprio corpo: il sesso *in primis*. ‘Liberandoli’ è tra virgolette perché quella della transizione di sesso è una scelta sociale, dal momento che non è possibile realmente cambiare il sesso con cui siamo nati. La transessualità implica operazioni chirurgiche pericolose e una dipendenza vita natural durante da sostanze artificiali. Gli adulti che fanno questa scelta la ritengono risolutoria di un disagio profondo per il corpo in cui vivono. È lecito invece che i minori, che temono un corpo che ancora non si è pienamente sviluppato, possano decidere di mettere a repentaglio la propria salute?

Anche in altri ambiti del dibattito politico e legislativo contemporaneo, il soggetto di presunta emancipazione nasce già menomato. Si tratta di ‘*sex worker*’ e ‘portatrici’. La retorica politica inventa un soggetto già completamente pervaso dalla sua subordinazione, e che la legge dovrebbe riconoscere sancendo la sua costitutiva inferiorità: nel caso delle ‘*sex worker*’, nei confronti di coloro che sfogano la propria aggressività sessuale su corpi che sanno essere non consenzienti – altrimenti non dovrebbero pagarli; nel caso delle ‘portatrici’, nei confronti di coloro (chi ne ha richiesto la prestazione, le agenzie di intermediazione, gli avvocati che stilano i contratti di compravendita di filiazione nei Paesi che la consentono) che le obbligano con un contratto dispotico alla separazione dal figlio anche se dovessero cambiare idea.

Nel caso dei ‘minori trans’, il loro stato di dipendenza vita natural durante da sostanze artificiali (il ‘cambio di sesso’) è prospettato come migliorativo di una condizione di disagio per il ‘genere’ socialmente imposto. Nel recente passato sottoporsi a procedure mediche sperimentali e di tale impatto sul fisico era una scelta fuori dalla portata dei minori. Dal 2018 in Italia, se i genitori consentono, a 16 anni si può bloccare la pubertà con un farmaco fuori prescrizione. Ma sono chiaramente individuabili i ‘minori trans’, così come in realtà gli altri soggetti delle pseudo-emancipazioni elencate?

Se analizziamo meglio i referenti di questi soggetti presunti emancipatori, vediamo che da una parte si includono categorie che non ne farebbero parte: chi parla come ‘*sex*

worker' può essere non solo una prostituta ma chi organizza la prostituzione oppure chi non ha alcun contatto sessuale diretto (telefoni erotici, performance in videocamera); dall'altra parte, si escludono dalla categoria 'portatrice' le numerose donne che durante la gravidanza decidono di mantenere il legame materno (Danna 2017). Nel caso dei 'minori trans', le ricerche sullo stato adulto di chi ha sofferto o soffre di 'disforia di genere' mostrano che nell'80-98% dei casi l'autoidentificazione con l'altro sesso non persiste in età adulta e l'esito più probabile è una condizione di omosessualità (Drummond *et al.* 2008; Singh 2012; Li, Kung e Hines 2017). D'altro canto, molti maschi diventati trans da adulti hanno avuto un'infanzia conforme al proprio genere, con episodi di travestitismo (Lawrence *et al.* 2011).

Ai presunti 'minori trans' però la società (in particolare media, medici, psicologhe, gruppo dei pari, movimento LGBTQI+) presenta sempre più spesso l'opzione di 'cambiare sesso' perché non si vogliono adeguare alle prescrizioni del 'genere': abbigliamento, atteggiamenti, nomi e pronomi.

26.2 Una riflessione critica sulla disforia di genere

È urgente pertanto riaffermare la differenza tra il concetto di 'sesso' biologico e quello di 'genere', il cui utilizzo è ormai esteso, anche nel dibattito politico e scientifico italiano, fino a coprire l'intero campo semantico di 'sesso' su suggestione degli autori post-moderni che circoscrivono l'ambito dell'indagine filosofica e sociale al significato sociale dei testi, escludendo i referenti materiali dei testi medesimi². A partire dalle ricerche sessuologiche degli anni Cinquanta di John Money, attraverso il femminismo di lingua inglese degli anni Settanta, fino a tempi recenti si usava distinguere chiaramente tra sesso biologico e 'genere' in quanto ruolo sociale: quest'ultimo è definito come l'insieme di norme che classificano comportamenti e simboli come 'maschili' e 'femminili', con una chiara gerarchia tra le due categorie (Danna 2020). Questo è ancora l'uso di 'genere' più comune in sociologia. L'abbattimento del 'genere' (in italiano dei 'ruoli sessuali') è stato

² Un'altra strategia è lasciare indefinito il significato di 'genere', come ad esempio in Turban ed Ehrensaft 2018.

l'obiettivo politico del femminismo degli anni Settanta, che ha poi attribuito alla differenza di sesso contenuti vari e contrastanti per significato e importanza.

Ora invece il dibattito nei movimenti, in politica e in accademia verte piuttosto sulle rivendicazioni di un' 'identità di genere', che non fa altro che rispecchiare gli stereotipi sociali, fondandosi sulla 'disforia di genere'³: nell'ultima versione del DSM (American Psychiatric Association 2013) le istruzioni per diagnosticare qualcuno con disforia di genere non solo insistono sul mero disagio con il genere assegnato, ma includono coloro che non hanno alcun problema nell'accettazione del proprio sesso. È quindi una nuova condizione che ha poco a che fare con la transessualità, ovvero il desiderio di cambiare sesso. Leggendo tali istruzioni ci si rende conto che la diagnosi di 'disforia di genere' può essere basata 'solo' su una mancata adesione agli stereotipi. Vi è un elenco di comportamenti giudicati inappropriati dalle norme sociali sul genere, mentre l'unico requisito obbligatorio per la disforia di genere nei bambini è il criterio A1: «Un desiderio forte di essere dell'altro genere o un'insistenza che si è l'altro genere (o un genere alternativo diverso dal genere assegnato)». Per adolescenti e adulti la formulazione è diversa ma il contenuto – sociale e non sessuale – è lo stesso. Invece non sono obbligatori i due requisiti che indicano disagio per il proprio sesso: «A7. Una forte avversione per la propria anatomia sessuale; A8. Un forte desiderio per le caratteristiche sessuali primarie e/o secondarie che si accordano con il proprio genere di esperienza».

Benché la formulazione sia diversa, per adolescenti e adulti il senso è lo stesso.

Il DSM richiede sofferenza psicologica per attribuire questa diagnosi (Criterio B, lo stesso per bambini, adolescenti e adulti), ma non considera l'identificazione, il comportamento e i sentimenti descritti nel Criterio A come 'causa' dei problemi mentali e sociali nel Criterio B, accontentandosi della concomitanza dei fenomeni: «La condizione è associata a disagio clinicamente significativo o menomazione sociale, scolastica o altre importanti aree di funzionamento» (per tutte le età). Il DSM-V richiede semplicemente che questa 'associazione' sia durata almeno sei mesi.

³ Nel 2018 *l'International Classification of Diseases* ha soppresso la dizione 'disforia di genere' (a sua volta una rielaborazione del 'disordine dell'identità di genere' del DSM-IV) a favore dell' 'incongruenza di genere'.

Ma dal momento che il fatto di avere un'espressione personale di genere che diverge da quella socialmente assegnata non è una malattia, va da sé che qualunque cura per la 'disforia di genere' sia inadeguata, in particolare sui minori (Danna 2018). Che non si tratti di malattia, ma di rapporti sociali lo dimostra chiaramente, ad esempio, questo *item* (su dodici in totale) che misura la disforia di genere nella UGS (Utrecht Gender Dysphoria Scale): «Provo un desiderio persistente di essere trattato come un uomo/donna» (Steensma 2013). È chiaro che, vivendo nel patriarcato, le donne spesso vorrebbero essere trattate 'come uomini' – ad esempio nella retribuzione, o nella libertà non essere sottoposte a molestie e attacchi sessuali – per motivi che non sono affatto patologici.

'Disforia di genere' significa infatti semplicemente non adattarsi alle prescrizioni sociali su come deve essere un maschio e su come deve essere una femmina.

26.3 Affermare il genere modificando il sesso

Il modello olandese, o *gender-affirming* (di 'affermazione del genere') tuttavia propone di 'curare' i minori 'cambiando' il loro 'sesso', al fine di confermare il 'genere' che preferiscono esprimere. La Endocrine Society nel 2008 ha approvato il blocco della pubertà dai 12 anni, e sia questa che la World Professional Association for Transgender Health (ex Harry Benjamin International Gender Dysphoria Association) approvano la mastectomia prima della maggiore età (Lopez *et al.* 2017, Hembree *et al.* 2017; vedi anche NHS 2016, Telfer *et al.* 2018).

Medici e psicologi che aderiscono alle indicazioni del DSM affermano l'importanza della soggettività dei minori, ma le conseguenze sono detransizioni sempre più numerose (Callahan 2018, Twitter.com/ftmdetransed 2019). È dato che la detransizione scuote alle radici l'impianto di identificazione tra sesso e genere, questa è stata resa tabù dai transattivisti – ovvero non persone trans, ma rappresentanti dell'ideologia che cancella il sesso considerando importante solo il genere (vedi il caso Caspian nel Regno Unito e Zucker in Canada).

Gli argomenti a favore della transizione dei minori più usati oggi in Italia sono questi: gli aspiranti sono pochi (64 nel 2017), vengono controllati da *équipe*, il modello *gender-affirming* è testato e valido (ma vedi oltre), c'è un grande pericolo di suicidi (ma vedi Horváth 2018). Certo, ovunque si è affermato il modello *gender-affirming*, i casi iniziali

che si rivolgevano ai medici erano pochi, mentre ora sono migliaia: 2.500 all'anno nel Regno Unito, più di 500 in Svezia, migliaia negli Usa. E ovunque vi è una grande prevalenza di femmine che vorrebbero diventare maschi, invertendo il trend storico di maggiore frequenza delle transizioni dal sesso maschile.

Il modello di 'affermazione del genere' o di 'affermazione dell'identità di genere' si basa su un'unica ricerca (de Vries *et al.* 2014) dalle conclusioni errate. Lo studio mostrerebbe che con questo modello di intervento il benessere psicologico dei soggetti (che al primo rilevamento, prima di bloccare loro la pubertà, avevano un'età media di 13,6 anni, e ne avevano 20,7 all'ultimo rilevamento almeno un anno dopo la chirurgia per la transizione) era diventato uguale ai giovani coetanei, o addirittura più grande. Anche la loro 'disforia di genere' si era attenuata. Si tratta dello stesso gruppo olandese dei primi minori 'trattati' (de Vries *et al.* 2011) ricontattati a due anni di distanza e con una consistente riduzione del campione a soli 55 soggetti, meno di quell'80% che viene considerato accettabile negli studi longitudinali. Inoltre non tutti i 55 soggetti hanno risposto a tutte le domande: per 4 misure la risposta è stata di 32 soggetti, per 3 di 43, rendendo ancora meno rappresentativo il campione esaminato. Un soggetto è poi erroneamente classificato come 'uscito dal campione' perché è deceduto per l'applicazione del modello: «e una transfemmina è morta dopo la vaginoplastica per una fascite necrotizzante postchirurgica»⁴.

'Nessuno' ha mai trovato un *locus* biologico dove si possa diagnosticare la transessualità o transgenericità. I medici stessi ammettono di non poter distinguere i bambini presunti 'trans' dagli altri, cioè – aggiungo – coloro che sperimentano, che sono ribelli al genere, e che diventeranno con ogni probabilità gay e lesbiche:

Dal punto di vista clinico sarebbe importante riuscire a discriminare prima dell'inizio della pubertà tra quei bambini che continueranno a manifestare disforia di genere (*persisters*) e quelli in cui invece la disforia di genere scomparirà (*desisters*), ma

⁴ Per una critica approfondita all'articolo su cui si basa la diffusione del modello olandese, vedi il mio *Gender-affirming model still based on 2014 faulty Dutch study*, in corso di pubblicazione in «AG About Gender».

attualmente non è chiaro quando e come la disforia di genere in infanzia persista o desista in adolescenza e in età adulta⁵.

È oggi dunque necessaria, per citare alcune parole della proposta sulla quale si è organizzato il nostro convegno, un'«emancipazione dall'emancipazione» (presunta) dei cosiddetti 'minori trans'. Qualcosa sta accadendo in questo senso. In Gran Bretagna il verdetto sul caso Keira Bell contro la clinica Tavistock di Londra, che nel 2018 ha trattato 2.590 minori (erano 97 nel 2009), ha stabilito il 30.11.2020 l'impossibilità per i minori a dare il proprio consenso a trattamenti di blocco della pubertà perché non ne possono comprendere le implicazioni a lungo termine, comprendenti disfunzioni fisiche e sessuali. L'alternativa in ambito psicologico è trattare il disagio relativo al proprio sesso con terapie olistiche, mentre il disagio relativo al proprio genere è un problema politico e non individuale, da affrontare con la riflessione collettiva sul 'genere', a cui noi che di professione siamo sociologi possiamo validamente contribuire.

⁵ Tornese *et al.* 2016, 441.

27. Note su un ricercatore ‘normale’

Nicolò Pezzolo¹

Abstract

Come può un antropologo che incorpora categorie dominanti produrre una conoscenza non normativa sulle minoranze sessuali? Si può anche solo pensare un processo di questo tipo? Mettere in discussione il mio posizionamento di campo come uomo bianco, eterosessuale mi ha consentito di sviluppare risposte possibili a queste domande. Partendo dal lavoro di Donna Haraway, che afferma che la posizione del dominatore non considera normalmente che si possa trascendere dalla sua parzialità (Haraway, 1991), provo invece a mostrare attraverso la mia esperienza personale come ho cercato di decentrare concettualmente la mia posizione egemonica sul campo. Notando come la mia sessualità sia stata in qualche modo produttiva nel creare relazioni con i membri delle associazioni, ho cominciato a sentirmi imbarazzato ogni volta che la mia non dichiarata eterosessualità è stata esplicitamente svelata e posta in discussione. Le pratiche di posizionamento che ho mostrato sono state rivelatrici di quanto l'identità sessuale sia costruita socialmente.

Keywords

Riflessività; antropologia queer; posizionamento.

A partire da un'esperienza di ricerca etnografica in un'associazione di cultura LGBT romana, cercherò di descrivere i procedimenti teorici con cui ho considerato analiticamente il posizionamento personale sul campo di ricerca e il modo in cui la mia esperienza personale è diventata strategia epistemologica. La costruzione della soggettività del ricercatore sul campo è spesso affrontata da un punto di vista identitario, quando i testi monografici trattano il tema della riflessività del ricercatore si tende a problematizzarne la presenza, rispondendo a domande del tipo «chi sono?» «da dove provengo?» «che cosa rappresenta la mia presenza sul campo?». Affrontare una ricerca etnografica con un gruppo di persone appartenenti a una delle minoranze sessuali

¹ Università di Genova.

opresse dalla dominazione eterosessuale, mi ha permesso di considerare la questione della presenza del ricercatore da un punto di vista performativo e non identitario. Vorrei provare a rispondere a questo tipo di domanda: quando il processo di soggettivazione del ricercatore sociale, che appartenga a una o più delle categorie dominanti, è in grado di produrre un sapere che non sia soggetto alle logiche di dominazione che producono la vita stessa del ricercatore e delle persone con cui decide di lavorare? In altre parole quando un ricercatore (uso volutamente il maschile) 'normale' può produrre un sapere libero dalle norme sociali? Scelgo di utilizzare questo termine che stride con la ricerca sulle minoranze non eterosessuali cercando di rimarcare l'aspetto meramente statistico del termine per cui non dovrebbe esistere un corrispettivo morale, come suggerisce Michael Warner (1993). La norma statistica da cui deriva il concetto di normalità comunemente inteso non differisce dal concetto matematico di distribuzione normale, prendendo in prestito le parole di Warner «*if normal just means within a common statistical range, there is no reason to be normal or not*» (Warner 1993, 53).

Le riflessioni che svilupperò di seguito sono legate alla ricerca etnografica che ho intrapreso in seno al dottorato di ricerca in Scienze Sociali dell'Università di Genova. Dalla fine del 2015 fino al giugno del 2017 ho partecipato alle attività politiche di una delle più affermate associazioni politiche LGBT in Italia: il Circolo di Cultura Omosessuale Mario Mieli. Partendo dal concetto di identità collettiva, sviluppato da Alberto Melucci nella teoria dei Nuovi Movimenti Sociali, ho cercato di analizzare i processi che portano alla costruzione, all'affermazione e alla conservazione di una determinata identità collettiva. Più precisamente mi sono dedicato all'analisi del discorso, inteso come la produzione di sapere attraverso il linguaggio che conferisce significato alla realtà materiale e alle pratiche sociali, all'interno del Circolo Mario Mieli. A partire da quest'analisi di natura genealogica ho cercato di dare voce alle pratiche di soggettivazione individuali e collettive che provano a smarcarsi da questo discorso che in certi momenti assume una dimensione normativa. David Muñoz, prima di me e in altri contesti, ha parlato di queste declinazioni della vita queer definendole pratiche di «disidentificazione», provando a descrivere le strategie di sopravvivenza del quotidiano che evocano un distacco pragmatico dai modi comunemente intesi di fare politica LGBT nel nostro tempo (Muñoz 1999).

Per riflessività del* ricercator* sociale invece intendo la pratica attraverso cui la/il ricercator* considera l'esperienza sul campo come oggetto di analisi. Trovandomi a incarnare una posizione dominante all'interno di un'organizzazione politica che rappresentava le istanze politiche di diverse minoranze sessuali, incontravo alcune difficoltà nella gestione e nella concettualizzazione degli aspetti propriamente intimi della personalità. L'erotismo, l'orientamento e le preferenze sessuali giocavano un ruolo importante nel processo di posizionamento sul campo. Allo stesso tempo si tratta di aspetti del pensiero del ricercatore che non possono essere passati sotto silenzio; la comparsa dell'etnografia femminista negli anni Settanta e soprattutto dell'opera di Donna Haraway hanno reso possibile la critica alla prospettiva di partenza (*standpoint*) del* ricercator* nelle scienze sociali. In particolare Haraway afferma che solo a chi occupa una posizione dominante è dato non dover specificare il proprio posizionamento: in altre parole, per rendere più chiaro il titolo di quest'articolo, solo chi gode del privilegio di potersi definire 'normale' non ha bisogno di specificare la propria condizione. Probabilmente questo è il motivo principale per cui ho deciso di utilizzare una parola che suona inevitabilmente stridula, soprattutto a chi fa ricerca nel campo delle politiche della sessualità.

La mia partecipazione alla vita associativa è stata sempre molto coinvolgente. Ho cominciato a frequentare il Circolo nel dicembre del 2015, in quel periodo si era all'inizio della mobilitazione che avrebbe portato all'approvazione della legge Cirinnà sulle unioni civili, presentata nell'ottobre del 2015 e approvata nel maggio del 2016. Le manifestazioni, i presidi e le prime assemblee a cui assistevo hanno reso i primi mesi della mia partecipazione molto significativi dal punto di vista simbolico. Sul piano più intimamente personale ho cominciato a sviluppare una relazione intensa, ma allo stesso tempo problematica, con il campo, inteso nella sua totalità. Non riuscendo a comprenderne la ragione, non volevo che fosse esplicita la mia non identificazione rispetto alle esperienze di vita queer; d'altro canto trovavo fastidiosamente superfluo evocare i miei orientamenti sessuali e le mie identificazioni di genere. L'ambiguità generata dalla mia posizione destava un lieve ma costante disagio legato alla mia presenza al Circolo. Il disagio era accompagnato da un tenue senso di vergogna ogni qualvolta nascondessi alcuni aspetti della mia intimità che ritenevo inconsueti e per certi versi

inauditi per il contesto in cui mi trovavo. L'esperienza di cui parlo è comune ai mestieri della ricerca sociale, va considerata come una condizione concettualmente produttiva che mette in luce alcune questioni sulla presenza del* ricercator* sul campo. La vergogna è la consapevolezza di sé contrapposta alle necessità e ai significati del campo; secondo Bourdieu la sensazione di sentirsi fuori luogo deriva da uno scisma tra *habitus* e *terrain*. La coesistenza del desiderio di inserirsi in un determinato contesto con la sensazione di essere fuori luogo implica una reazione che porta a una trasformazione del sé (Probyn, 2004); secondo Eve Sedgwick Kosofsky la vergogna trasformativa è una forma di performance (1990). Da un punto di vista politico, temevo che la mia intimità potesse in qualche modo mettere in discussione la legittimità della presenza sul campo.

Questo tipo di ragionamenti, in termini più generali, rimanda inevitabilmente alla maniera in cui il/la ricercator* negozia la propria presenza sul campo. Nel mio caso ricorrevi a metodi di ricerca che in qualche modo confermassero e legittimassero il mio ruolo, così, per esempio, mi dedicavo assiduamente al metodo della video-intervista. Quest'attitudine rivela come considerassi utile qualsiasi strumento che deviasse dall'esposizione della sessualità del* ricercator*, intesa come oggetto analitico e come apparato discorsivo situato storicamente. Quali sono le ragioni che possono portare a un tale timore nello svelamento della propria intimità in un contesto di ricerca con una o più minoranze? La consapevolezza di non condividere esperienze comuni, significative nella vita di una persona queer, come per esempio il coming out, rende complicato tradurre in testo la descrizione di narrazioni di cui si potrebbe non comprendere il valore simbolico. Questo però è un discorso che è universalmente valido, e non si dovrebbe permettere a un ragionamento del genere, per quanto virtuoso, di mettere in dubbio la validazione della propria esperienza. Il «privilegio epistemologico dello sconosciuto» (Zappino 2016) preclude la conoscenza di certe esperienze, ma, allo stesso tempo, attiva l'analisi su altri livelli e permette, per esempio, di considerare il privilegio stesso come oggetto analitico.

Inevitabilmente, ricoprire un ruolo di *outsider* nella ricerca sociale comporta vantaggi e svantaggi su cui si potrebbe dibattere e su cui si è già dibattuto lungamente. Personalmente, molte volte mi sono chiesto se non mi fosse presentata volontariamente, dalle persone con cui vivevo il campo, un'immagine distorta, un po' patinata dell'associazionismo LGBT, come se si volesse ben figurare di fronte a un'ispezione. E

se così fosse stato, la descrizione di un'esperienza simile avrebbe comunque avuto un valore 'scientifico'? In questo senso abbiamo ben assimilato la nozione del personale politico, ma quando il personale implica l'incorporazione della norma dominante, questa inibisce la produzione di sapere?

La ricerca sociale con le minoranze sessuali è spesso fatta da persone appartenenti alla cosiddetta comunità, è comprensibile quindi che esista una certa quantità di timore reverenziale derivante dal non sentirsi un *insider*. Va pur detto che la porosità di certe categorie identitarie permette di individuare molteplici similitudini: per esempio, dentro al Mieli condividevo moltissime caratteristiche con la maggior parte delle persone che ne facevano parte in quanto maschio, studente, bianco, cisgender e così via. Al termine della ricerca di campo, dopo aver condiviso un percorso politico e personale con il laboratorio del gruppo giovani Out!, sono arrivato a considerarmi una sorta di *partial insider*. George Marcus (2005) parla dell'attività dell'antropologo sul campo nei termini di attivismo circostanziale.

Per molte e molti ricercator* diventare attivista circostanziale implica che gli obiettivi politici che accompagnano la ricerca siano parte strutturante del lavoro. Perché il mio lavoro di ricerca fosse in grado di produrre un sapere emancipante era necessario che il percorso personale compiuto all'interno dell'associazione, che aveva contribuito a definire e ridefinire la mia coscienza politica, si riflettesse nel momento di scrittura. Per emancipante mi riferisco soprattutto al carattere riflessivo della produzione di sapere, quel genere di processo produttivo che permette di individuare e possibilmente smantellare quegli apparati discorsivi che limitano e regolano l'esistenza dell'individuo in società. Era necessario analizzare il concetto di normalità, la normalità che mi definiva quando ero arrivato al Mieli e la normalità che ho deciso di definire quando l'ho lasciato.

Le teorie queer sono indispensabili per capire come esista una continua negoziazione del ruolo sul campo, a qual punto le relazioni siano mutevoli e quanto sia importante acquisire consapevolezza della propria presenza corporea. Inoltre un approccio teorico che prenda in considerazione queste teorie comporta il mettere in discussione l'esistenza di uno *standpoint* stabile e senza ambiguità. La diffusione delle teorie queer nel campo delle scienze sociali comporta che molt* ricercator* rifiutino il termine *straight*, traducibile nell'uso comune italiano come 'etero' (o anche 'normale' in alcuni contesti),

come provocazione al pensiero binario. Per virtuoso che sia l'obiettivo che sottende questo tacitamento, il rifiuto di voler rivelare o affermare una sessualità etero ha come risultato quello di riaffermare il privilegio etero-normativo di libero accesso alla riservatezza personale. Mi sono trovato più volte di fronte alla necessità e alla volontà di trovare una definizione che lenisse il peso della normalità: ho provato con 'etero di larghe vedute', '*straight with a twist*', '*etero-friendly*', ma ognuna di queste definizioni rendeva il processo pirandelliano. La preoccupazione di associare al posizionamento un termine descrittivo rivela quanto il fattore identitario giochi un ruolo determinante nella produzione di sapere. L'identità sessuale e di genere di chi fa ricerca con le minoranze sessuali è solo uno dei molteplici fattori in gioco. Il senso di appartenenza alla comunità LGBT+ non produce necessariamente e automaticamente una condizione di empatia incondizionata per chi si identifica in questa comunità immaginaria. In altre parole l'identitarismo spesso produce normatività alternative.

Alla luce di ciò che ho scritto finora, il lettore potrebbe pensare che voglia semplicemente dire che fare ricerca, per un etero in un'associazione LGBT, sia parte di un processo narcisistico e individualistico di avvicinamento a forme di dissidenza sessuale. Uno dei vari modi per un soggetto che ricopre una posizione egemone di dirsi 'illuminato', 'progressista'. L'obiettivo di queste poche pagine è in realtà un altro: quello di aprire una riflessione o, possibilmente, un dibattito sulle buone prassi da seguire per poter parlare di minoranze da alleati, cercando di produrre un sapere *unbiased* e, infine, emancipante.

Quello che mi ha permesso di scrivere serenamente dell'etnografia al Circolo Mario Mieli è stato capire che il mio posizionamento non avrebbe dovuto porsi su un piano identitario. Avrei generato e perpetuato continue situazioni paradossali; sia tacitando la mia sessualità sia provando a trovare definizioni fantasiose mi sarei servito comunque di un privilegio eterosessuale. Judith Butler parla di un paradosso della soggettivazione: il soggetto che voglia resistere alla norma è prodotto e abilitato dalla stessa norma che contesta (Butler 1993).

In questo senso sarebbe opportuno distinguere sempre tra eterosessualità e sistema socioculturale eteronormativo: l'oggetto di critica è soprattutto il sistema che impone e rende egemone la soggettivazione eterosessuale. Se il lavoro di ricerca si concentra sulla

decostruzione delle politiche identitarie è abbastanza logico che il posizionamento non debba essere frutto di una definizione identitaria del sé, piuttosto ci si dovrà concentrare sul concetto di norma vigente. Michael Warner dice che il sapere queer si definisce in relazione al normale piuttosto che all'eterosessuale (1993).

Partendo dal presupposto che la normalità sia definita dal contesto, il posizionamento di un ricercatore 'normale' in un contesto in cui perde la caratteristica statistica della normalità mette in luce i paradossi, i cortocircuiti e le articolazioni della norma stessa. Ho quindi deciso di lasciare l'idea di dare una definizione che sarebbe stata inevitabilmente parziale e incompleta per abbandonarmi a una ricezione, forte delle letture teoriche necessarie, passiva del campo. Non negavo né affermavo la mia posizione, ma la consideravo in quanto frutto di un artificio discorsivo, in altre parole subivo la mia posizione di privilegio senza cercare di produrre un'artificiosa decostruzione identitaria.

La conclusione a cui sono arrivato tramite questo ragionamento di natura abduttiva, è che immergere il proprio agire etero-normato in un campo che lo possa mettere a nudo potrebbe, se questo avviene in maniera critica, innescare una contestazione della norma e di conseguenza un processo emancipante, per chi fa ricerca e per le comunità con cui lavora.

28. Narrazioni famigliari in una sezione di alta sicurezza. La costruzione dei ruoli di genere nelle famiglie di mafia

*Martina Panzarasa*¹

Abstract

Il saggio analizza i meccanismi che orientano la costruzione dei ruoli di genere entro il sistema familiare mafioso, prestando attenzione ai possibili esiti in termini di emancipazione. Si basa sull'analisi di 18 interviste discorsive semi-strutturate condotte in una sezione femminile di alta sicurezza con detenute appartenenti alle principali organizzazioni mafiose italiane. Mostra che le pratiche di costruzione dei ruoli di genere si articolano sui bisogni dell'organizzazione criminale e sono modellate dagli effetti che le sue attività illecite hanno sulla gestione della vita quotidiana. Tali ruoli di genere sembrano originare forme di *commitment* che inducono le donne a perseguire linee di azione coerenti con le attese famigliari risultando, volontariamente o meno, strumentali all'organizzazione criminale.

Keywords

Donne di mafia; ruoli di genere; carcere; famiglia; narrazioni.

28.1 Introduzione

Numerosi studi hanno enfatizzato l'emergere, durante gli ultimi decenni, di una crescente presenza femminile nella gestione delle attività illecite portate avanti dalle organizzazioni mafiose. Gli studi sulla criminalità organizzata, soprattutto quelli focalizzati sul caso italiano, hanno cercato di analizzare le diverse funzioni svolte dalle donne a favore di questi gruppi criminali. Le figure femminili non possono essere formalmente affiliate alle organizzazioni mafiose, ciò nonostante sembrano incarnare spesso ruoli che, attivamente o passivamente, contribuiscono in modo sostanziale ai fini dei gruppi criminali (Siebert 1994; Dino 2003; Gribaudo 2010; Massari e Motta 2003, Massari 2010; Ingrascì 2007).

¹ Università di Milano.

La crescente attività femminile non può essere interpretata, però, come l'esito di un percorso di emancipazione. La letteratura di stampo femminista evidenzia il carattere ambiguo di questo processo (Siebert 1994, 2003, 2010; Ingrascì 2007, 2009). Se è vero che le donne dimostrano una partecipazione più consapevole e diversificata alle attività criminali, esse continuano a subire le regole maschili nella sfera personale e familiare, riproducendo una subordinazione nei confronti dell'autorità maschile. Ingrascì parla a questo proposito di una «pseudo-emancipazione femminile» (2009). Il concetto di emancipazione – oggetto di questo volume – è stato impiegato negli studi sulla mafia anche con riferimento a quei casi in cui le donne decidono di collaborare con la giustizia o, più in generale, riescono a prendere le distanze dall'organizzazione criminale attraverso complessi percorsi di autoconsapevolezza. In quest'ottica l'emancipazione non è intesa come una conquista di autonomia in termini di ruoli acquisiti, ma come una vera e propria transizione biografica (Siebert 1994; Bonica e Cardano 2008). Nel presente capitolo, attraverso un'analisi dei meccanismi di costruzione del genere nel contesto familiare mafioso, cercherò di considerare la dimensione dell'emancipazione in entrambe le accezioni.

La maggior parte delle analisi che hanno per oggetto le donne di mafia, o più in generale le organizzazioni mafiose, si basano su documenti giudiziari o istituzionali e interviste a osservatori privilegiati. Un'altra ricca fonte di analisi è data dalle dichiarazioni dei collaboratori e delle collaboratrici di giustizia. Tali materiali impongono però al ricercatore di confrontarsi con la complessità di un racconto fatto da ex-membri. La narrazione dei fuoriusciti non può prescindere da un'appartenenza articolata a posteriori e modulata sulle esigenze situate di una coerenza biografica, nonché sulla nuova identità che, con fatica, i soggetti cercano di costruire. Le rappresentazioni analizzate in questo capitolo appartengono, invece, a donne di mafia detenute in una sezione di alta sicurezza. Proprio in virtù della condizione di reclusione che scontano ogni giorno e del rifiuto di qualsiasi forma di collaborazione con lo Stato, esse danno conferma del forte legame di appartenenza che ancora le lega all'organizzazione mafiosa.

Questo studio cerca, dunque, di approcciarsi alla comprensione delle organizzazioni mafiose a partire da una diversa prospettiva: quella di coloro che ne fanno parte. Si focalizza sul modo di interpretare la realtà e i propri atti di donne ancora legate ai gruppi mafiosi. Tale approccio consente di porsi in una posizione epistemologica differente e sembra agevolare il ricercatore nello sforzo di accostarsi a questo tema provando a

prescindere dalla definizione e dalla rappresentazione istituzionale della mafia diffusa nel discorso sociale. La scelta di creare grazie al momento dell'intervista in profondità uno 'spazio altro', in cui gli attori possano raccontarsi attraverso un registro diverso da quello giudiziario e detentivo entro cui sono costretti, sembra essere in linea con le sollecitazioni proposte in questo volume. Essa muove, infatti, dalla necessità di impiegare un modello di ricerca che rimetta al centro la soggettività, gli individui mafiosi e il modo in cui rappresentano la loro esistenza. Tale approccio individua la possibilità di orientarsi a uno studio *emancipatorio* delle organizzazioni mafiose: in grado di aprire varchi verso diverse forme relazionali e generare nuove possibilità sul piano analitico.

Il saggio è parte di uno studio più ampio e si basa, nello specifico, sull'analisi di 18 interviste discorsive semi-strutturate condotte presso la Casa di Reclusione di Vigevano (PV) con detenute appartenenti alle principali organizzazioni mafiose italiane. Si concentra, per ragioni di spazio, sull'approfondimento di due storie, quella di Annamaria e quella di Cesira.

28.2 La ricerca e i riferimenti teorici

Mi propongo di analizzare i processi di costruzione dei ruoli femminili entro i contesti mafiosi a partire dalla centralità della dimensione familiare e impiegando un approccio di genere. Nelle organizzazioni mafiose, soprattutto nella Camorra e nella 'Ndrangheta, sussiste, infatti, una sovrapposizione fra il nucleo familiare e il nucleo criminale. Questo significa che il sistema relazionale del gruppo criminale e le sue gerarchie spesso coincidono con la rete dei legami familiari. Proprio entro il nucleo familiare, inoltre, hanno luogo pratiche di socializzazione potenzialmente strumentali all'organizzazione criminale. Lo studio muove in questo senso da una presunzione: che tra il repertorio culturale (Swidler 1986) ritracciabile entro la famiglia di matrice mafiosa e quello riconducibile all'organizzazione criminale vi siano elementi di contaminazione e sovrapposizione.

L'impiego dell'approccio di genere, introdotto negli studi sulla mafia a partire dagli anni Ottanta, rispecchia proprio la volontà di approfondire alcuni aspetti culturali e relazionali, legati in particolare alle modalità di socializzazione nell'ambito familiare.

Tale prospettiva aiuta inoltre a prestare attenzione al rapporto fra tradizione e modernità, all'uso della violenza (Siebert 1994, Gribaudo e Marmo 2010), alla corporeità e al modo in cui questi temi concorrono all'articolazione del *commitment* femminile. Consente infine di esaminare le diverse forme del potere mafioso: da quelle apprese, subite ed esercitate all'interno del nucleo familiare, a quelle riprodotte fra le donne stesse, fuori e dentro il contesto detentivo.

Considero il genere a partire dalla definizione di Judith Butler, ossia come atto performativo. La costruzione del genere è in questo senso un processo attivo di *embodiment* di possibilità culturali e storiche situate. Secondo Butler il corpo diventa genere attraverso una serie di atti, rinnovati, rielaborati e consolidati nel tempo, nonché attraverso un processo di sedimentazione di norme. Il genere può essere considerato uno *script* che il soggetto interpreta e performa a partire da uno spazio corporeo culturalmente ristretto ed entro i confini di preesistenti direttive (1988).

L'ipotesi da cui muovo è che la costruzione dei ruoli di genere entro il sistema familiare mafioso contribuisca all'adesione, al *commitment*, delle donne all'organizzazione criminale. La definizione di *commitment* a cui mi rifaccio è quella proposta da Howard Becker (1960). Il sociologo americano utilizza la categoria del *commitment* per spiegare la *consistency*, ossia la 'coerenza' nel comportamento dei soggetti nella relazione con specifici gruppi o istituzioni. Secondo Becker il *commitment* è correlato ad azioni precedenti. Esso è cioè riconducibile a relazioni altre, a *side bets* – ossia scommesse laterali – fatte dall'individuo, apparentemente estranee alla sua attuale linea di azione, ma in grado, in realtà, di orientarla. Lo studioso utilizza il concetto di *commitment* per spiegare situazioni in cui un soggetto scopre che il suo coinvolgimento in una organizzazione sociale ha in effetti fatto alcune *side bets*, per lui, limitando o condizionando la sua attività futura.

28.3 Genere e ruoli

La ricerca conferma in primo luogo che la costruzione del genere nelle famiglie di matrice mafiosa ricalca alcuni aspetti propri della famiglia tradizionale patriarcale (Siebert 1994). Come prevedibile sussistono, cioè, numerosi elementi di continuità fra il modello del patriarcato e il sistema del genere presente in queste articolazioni famigliari. Le pratiche volte a definire il femminile, però, producono ruoli performativi non solo ascrivibili alla famiglia tradizionale, ma anche funzionali all'organizzazione criminale.

I 'bisogni' dell'organizzazione, le sue necessità in termini di gestione delle risorse, hanno delle ripercussioni nel contesto familiare, degli effetti, che ingenerano specifiche pratiche corporee. La riproduzione di queste pratiche contribuisce alla definizione di alcuni ruoli performativi all'interno dell'unità familiare (per una sintesi si veda la Tab. 1).

<i>Bisogni dell'organizzazione</i>	Salvaguardare l'onore dei membri	Riprodurre il potere del clan
<i>Esiti all'interno del contesto familiare</i>	Le donne sono garanti della reputazione degli uomini	Una discendenza numerosa e maschile assicura il potere
<i>Pratiche di adattamento</i>	Controllo del corpo femminile	Maternità come obbligo
<i>Ruoli</i>	Corpo controllato	Madre

Tab. 1: Bisogni dell'organizzazione e ruoli di genere.

Il primo aspetto che influenza significativamente la costruzione dei ruoli femminili è la necessità di salvaguardare l'onore dell'uomo. Le donne in contesti mafiosi sono garanti della reputazione maschile. In effetti, la credibilità dei membri maschi dipende anche dal corpo delle donne e dalla capacità degli uomini di controllarlo e possederlo. Per questo motivo, a partire dalla maturità sessuale, il corpo femminile diventa potenzialmente 'pericoloso' e finisce col divenire una proprietà controllata dalla famiglia. Tali forme di possesso possono assumere manifestazioni violente, in cui l'esercizio del potere maschile si esprime secondo modelli coercitivi e punitivi.

Il ruolo delle donne è anche definito dalla loro capacità di essere madre. Dal momento che la struttura familiare tende a coincidere con il gruppo criminale, la possibilità di avvalersi di una discendenza numerosa e preferibilmente di sesso maschile aumenta il

potere del clan. Avere più figli significa, infatti, disporre di una rete criminale solida e affidabile (Ingrascì 2007).

Proviamo a considerare la storia di Annamaria. All'età di 16 anni conosce un ragazzo di cui si invaghisce, ma le è praticamente impossibile incontrarlo perché vive reclusa in casa dalla gelosia del padre e dei fratelli. Scappa facendo la cosiddetta 'fuitina' ed è quindi costretta a sposarsi anche se giovanissima. Una volta sposata diventa vittima della violenta gelosia del marito. Viene rimproverata perché non è in grado di portare a termine una gravidanza, in realtà a causa della sua giovane età. È interessante notare come la sua incapacità di diventare madre non sia sanzionata solo dagli uomini, ma anche dalle donne e come dunque sia l'intero sistema familiare a riprodurre questo ruolo di genere. Nelle sue parole:

Però una volta che ti sposi giù, no? Che pur che avevo 16 anni, ormai sei sposata, non hai via di uscita più... e basta... i primi tempi mio marito era geloso ehh... e ho avuto un po' la vita travagliata... poi ho iniziato con l'aborte... [...] sono uscita incinta, però poi li perdevo sempre i bambini, perché ero troppo piccolina ero, poi ero magra, magra, magra, magra. Non riuscivo a tenere... mio marito a forza voleva i figli ehhh... una vita un po'...

Ma quanti aborti ha avuto?

Cinque. E mia suocera poi pure mi stuzzicava... diceva che «non servivo a niente» che suo figlio aveva preso una malata, invece non ero malata, ero piccolina.

Non solo i bisogni ma anche le attività dell'organizzazione criminale hanno un impatto diretto sulla vita quotidiana nella famiglia. Tali attività hanno conseguenze concrete sul funzionamento dell'unità familiare e inducono pratiche di adattamento indispensabili alla sua sopravvivenza e a fondamento della costruzione del genere (per una sintesi di veda la Tab. 2).

<i>Conseguenze delle attività illecite dell'organizzazione</i>	Detenzioni, latitanze e morti	Stato di 'guerra perenne'
--	-------------------------------	---------------------------

<i>Esiti all'interno del contesto familiare</i>	Assenza degli uomini	Coesione del nucleo familiare
<i>Pratiche di adattamento</i>	Adultizzazione dei minori Responsabilizzazione delle donne	Formazione alla protezione del nucleo familiare
<i>Ruoli</i>	Sostituta affidabile	Guerriera

Tab. 2: Conseguenze delle attività illecite dell'organizzazione e ruoli di genere.

La famiglia mafiosa è un'istituzione patriarcale, ma, paradossalmente, si basa proprio sull'assenza degli uomini. Gli uomini, infatti, sono quasi sempre detenuti in prigione, per periodi brevi o lunghi, e talvolta muoiono molto giovani. Questa assenza implica due processi distinti: quello di adultizzazione, che riguarda i bambini, e quello di responsabilizzazione, che coinvolge le donne. Da un lato, i bambini sono costretti a imparare a decifrare un registro cognitivo relativo a rischio, omertà e illecito. Dall'altro, le donne sono tenute a farsi carico della gestione quotidiana ed economica della famiglia e ad assicurare che i loro figli, in particolare le loro figlie, riproducano il decoro della famiglia. In questo senso, le donne diventano sostitute affidabili e sono deputate alla sopravvivenza e riproduzione del sistema familiare.

Secondo le rappresentazioni delle partecipanti, la vita familiare spesso si svolge in uno stato di 'guerra perenne' a causa del rischio di essere imprigionati. In realtà, questo perenne stato di precarietà sembra fungere da collante per le relazioni: aumenta la coesione dell'unità familiare e tende a rafforzare i legami tra i suoi membri. Le donne sembrano sottoporsi a un addestramento di protezione della famiglia, una sorta di 'addestramento alla guerra', metaforicamente parlando, che le prepara a essere 'guerriere': a resistere alle complessità che tale situazione comporta.

Possiamo considerare in questo senso la narrazione di Cesira. Quando da ragazza sta per concludere l'ultimo anno di superiori quasi tutta la sua famiglia viene arrestata e lei è costretta ad abbandonare la scuola per badare al fratello più giovane. I fratelli più grandi entrano ed escono dal carcere e, non appena si sposa, il marito non tarda a seguire la stessa sorte. Nella sua rappresentazione emerge bene il senso di precarietà, lo stato di 'guerra' che caratterizza queste esistenze.

Al mio matrimonio c'era mio padre, ma non tutti i miei fratelli [alcuni erano in carcere]. Se aspettavo a tutti non mi sposavo più... Io e mio marito siamo stati sposati un mese e mezzo poi l'hanno arrestato. Come viaggio di nozze siamo andati prima di tutto a Lecce, dal mio terzo fratello che era ancora vivo [è stato ammazzato una volta scarcerato], perché io ci tenevo da morire e abbiamo fatto il colloquio [inteso in carcere, perché il fratello era all'epoca detenuto a Lecce], poi siamo andati a Venezia e io sapevo da poco che ero incinta. E gli dicevo «Giuseppe va tutto troppo bene» e lui mi diceva «mamma che sei Cesira, e goditi il momento». Ma io me lo sentivo. Poi, mentre stavamo a Roma, alle 6 del mattino suona il telefono e hanno chiamato che avevano arrestato papà e Alberto [un altro fratello].

La necessità di incorporare il ruolo di un'affidabile sostituta e di resistere alla precarietà come una guerriera impatta sulla sua storia di vita, come su quella di altre intervistate.

Sai, ci sono delle volte che io mi sento più vecchia di quanti anni ho. Mi dicono: «mamma mia Cesira sei una persona così dura». È che quando hai tante sofferenze poi ti metti una corazza [...]. Ho solo 31 anni ma mi sento che ne ho tanti, come se già avessi vissuto tante vite. Magari le ragazze della mia età sono diverse.

28.4 Riflessioni conclusive

Ho provato ad analizzare alcuni dei meccanismi che orientano la costruzione dei ruoli di genere entro il sistema familiare mafioso. Tali pratiche si articolano sui bisogni dell'organizzazione criminale e sono modellate dagli effetti che le sue attività illecite hanno sulla gestione della vita quotidiana. Sembra possibile sostenere che l'organizzazione mafiosa si avvantaggi di alcuni aspetti della realtà familiare e ne plasmi altri, sempre a suo favore. In questo senso trova conferma l'idea di una 'pseudo-emancipazione', ossia di un'emancipazione 'mancata' delle figure femminili. I ruoli ricoperti dalle donne nel contesto familiare, non solo non rappresentano l'esito di processi di autonomizzazione, ma si configurano come dispositivi a servizio dell'organizzazione mafiosa.

Possiamo ipotizzare che le pratiche di genere contribuiscano a circoscrivere l'identità dei soggetti (degli uomini come delle donne, anche se in questa sede ci siamo occupati

solo delle seconde) entro i confini di questi ruoli. Questa prospettiva sembra però porre in secondo piano l'*agency* delle donne, la loro capacità di interpretare individualmente gli *script* sedimentati normativamente entro il contesto familiare. Possiamo allora provare a ipotizzare che questi ruoli fungano da scommesse secondarie, da *side bets* così come teorizzato da Becker. Essi originerebbero forme di *commitment* che inducono le donne a perseguire linee di azione coerenti con le attese familiari risultando, volontariamente o meno, strumentali all'organizzazione criminale. In quest'ottica, essere 'corpo controllato', 'madre', 'sostituta affidabile' e 'guerriera' comporta forme di impegno verso la famiglia cui si appartiene e allo stesso tempo implica forme di *commitment* all'organizzazione criminale. Un processo di emancipazione più ampio, in grado di sancire il distacco dall'organizzazione, dovrebbe dunque implicare non solo una profonda presa di coscienza, ma una dolorosa ricostruzione dei ruoli familiari e di genere.

29. Ricostruire le vite offese. Approccio narrativo alla (con)costruzione di senso nel luogo del non senso

*Maria Inglese*¹

*Germana Verdoliva*²

*Emanuela Leuci*³

Abstract

Il carcere descritto come luogo di apprendimento nell'incontro di storie di marginalità e di 'rottura' psicopatologica. Il testo nasce come riflessione condivisa tra colleghe del DAISM-DP di Parma e descrive, attraverso l'autonarrazione del protagonista, il declinarsi della presa in carico dentro e fuori il carcere. Si descrivono i passaggi istituzionali che hanno permesso connessioni di prassi e collaborazioni tra operatori appartenenti a servizi diversi restituendo centralità alla persona nel proprio percorso di cura. Dando senso al 'luogo del non senso', il carcere.

Keywords

Carcere; s-radicalamento; marginalità; eventi critici; migrazione; autonarrazione.

29.1 Introduzione

Il carcere è un «luogo profetico», come scrive Gemma Brandi⁴, e come tale mostra prima di tutto emergenze sanitarie, psichiatriche, sociali e politiche. Il carcere in passato urlava l'emergere dell'HIV e l'ampliarsi delle patologie psichiatriche. Oggi il carcere denuncia quella che Simone Weil (1949) definiva la patologia dell'Europa, lo s-radicalamento. Negli istituti penitenziari aumentano i casi di persone senza casa, residenza, lavoro, una rete familiare, sociale, affettiva. S-radicali sono i detenuti stranieri che incontriamo in carcere

¹ Dirigente medico psichiatra DAISM-DP Parma.

² Tecnico della riabilitazione DAISM-DP Parma.

³ Dirigente medico psichiatra DAISM-DP Parma

⁴ Psichiatra fiorentina, psicoanalista esperta di psichiatria applicata al diritto, fondatrice della rivista «Il reo e il folle», ha dedicato gran parte della sua vita professionale a dare visibilità e voce alla psichiatria penitenziaria. Gemma Brandi ci ha regalato questa definizione del carcere durante un incontro con la nostra équipe nel 2014.

(il 30% dei detenuti del carcere di Parma è straniero, il 50% dei detenuti con problemi di dipendenza patologica è straniero, di questi il 90% è senza permesso di soggiorno), sradicate sono le loro bio-grafie (Jaspers 1913/2009)⁵. Il carcere permette di incontrare e raccogliere queste storie e rappresenta il luogo dove paradossalmente «dare senso al non senso»⁶. L'incontro con le vite ferite di detenuti stranieri, marginalizzati, con problemi di dipendenza e disagio psichico e psichiatrico, obbliga le istituzioni, tutte, a pensare ad una presa in carico che sappia dare voce agli invisibili in un percorso di ri-attivazione personale, soggettiva, collettiva e comunitaria, nell'ottica del *recovery* e dell'*empowerment*.

L'incontro con le bio-grafie ferite dei detenuti stranieri ha attivato nel nostro gruppo di lavoro la necessità di forzare i metodi di analisi e di presa in carico. L'obiettivo era dare voce agli invisibili, riconoscendo il singolo come (s)oggetto da accogliere e da conoscere. Parlare di stranieri in senso generico, infatti, equivale a mantenere un approccio etnocentrico e dominante (Beneduce 2018), ignorando le tracce soggettive e comunitarie (visibili ed invisibili) che costituiscono l'appartenenza del soggetto. Il tema del viaggio, investimento comunitario, permette di dare qualcosa alla comunità e al tempo stesso di vedersela riconosciuta, è raccontato come emancipazione e riscatto. Le storie di viaggio sono una parte importante della costruzione identitaria dei soggetti dis-attivati dal dispositivo carcere.

Il carcere è un luogo profetico, luogo altro, 'eterotopia', (Foucault 2004/2004). Nel carcere l'équipe multiprofessionale di tutela della salute mentale diventa componente eterotopica del trattamento. Le figure sanitarie si pre-occupano di garantire in carcere gli standard di cura e assistenza, mantengono un atteggiamento clinico e terapeutico pur con le limitazioni del contesto, favoriscono percorsi alternativi quando è possibile, portano le esigenze di cura come elemento prioritario e differenziante rispetto alle altre istanze presenti nel carcere. L'équipe di lavoro porta come impronta identitaria gli elementi base della psichiatria comunitaria: prendersi carico della sofferenza delle persone che abitano la comunità carcere, dando prima di tutto risposte ai bisogni di cura delle patologie psichiatriche più gravi; mantenere i contatti con la rete esterna dei servizi; dare ascolto al

⁵ Bio-grafia è la scrittura del *bios*, della vita, spiega Jaspers.

⁶ Definizione di Gemma Brandi.

disagio che si manifesta nel periodo detentivo, dal momento dell'ingresso (con lo *screening* sui nuovi giunti per intercettare le persone a rischio suicidario e le vulnerabilità psichiatriche), durante l'intero percorso valutando l'impatto di eventi critici e *life-events* (quali malattie fisiche e notizie dall'esterno che possono compromettere l'adattamento), nella fase stessa dell'uscita che rappresenta spesso un evento che riattiva timori e diffidenze (l'impatto del rientro a casa quando una casa c'è, il confronto con la comunità che non sempre ri-accoglie).

Il carcere luogo profetico, eterotopico, ma anche luogo del possibile, di ciò che ancora non c'è. È luogo dove la familiarità con le vite ai margini diventa esperienza da narrare, da raccogliere, diventa paradossalmente anche esperienza di/in formazione per operatori sanitari che nello «scandalo dell'incontro etnografico» ripensano il proprio lavoro, le proprie teorie e i propri specialismi (De Martino 2002). Ovvero il carcere è un luogo in cui le storie dei detenuti risvegliano gli operatori stessi al possibile, davanti a mutamenti improbabili eppure reali.

A partire dalla ricostruzione di una storia di migrazione e fragilità psichiatrica si intende dare voce ad una di queste bio-grafie ferite incontrate in carcere, che ci ha imposto di decostruire e ricostruisce la relazione tra il 'noi' occidentale e il 'loro' straniero. Una storia che parla all'occidente deludente, al 'noi' che non apre né porti né cuori. Una storia che ri-attiva nei servizi di cura nuove prassi e metodologie che prevedono il coinvolgimento attivo dei pazienti, (con)costruttori di senso nelle esperienze di frattura. La ricostruzione della storia ha permesso di 'presentificare' la persona al magistrato e ai servizi di cura che non lo conoscevano; il progetto è stato formulato con il paziente e coinvolgendo i suoi legami sul territorio (datore di lavoro, colleghi); l'autonarrazione ha riempito di contenuti e di *bios* le schede di valutazione che vengono proposte nei progetti individualizzati dei pazienti seguiti dai servizi di salute mentale, occasione di apprendimento per gli operatori coinvolti e con-costruzione di una lingua comune che costituisce e consolida il gruppo trasformandolo in un collettivo.

29.2 La storia di Gaetan

Il paziente arriva nel carcere di Parma da Bologna, è alla prima esperienza detentiva. Nella visita d'ingresso del medico viene descritto come «collaborante e tranquillo» ma non capisce il motivo della sua carcerazione; viene riportato nel diario clinico che si sente «come se ci fossero due individui distinti» in lui. Viene allocato nel reparto-isolamento, da solo, come spesso succede per le persone problematiche.

La prima visita psichiatrica avviene dopo pochi giorni. Gaetan è accessibile, disponibile al colloquio, racconta nel dettaglio quanto accaduto. Incerta appare la sua interpretazione degli avvenimenti: è immerso in una atmosfera delirante che dura da diversi giorni. Anche prima dell'arresto si sentiva controllato, seguito, filmato. È convinto che la polizia lo stia cercando per una espulsione dal territorio italiano. Sente delle voci, ritiene che le persone siano in grado di capire quanto pensa. Tutto si tiene nella sua ricostruzione: è un irregolare e per questo indesiderato; la polizia e gli italiani lo stanno pedinando per allontanarlo dal territorio. Perché straniero significa immigrato irregolare, senza documenti, senza soldi, disoccupato, spacciatore, criminale.

Nei giorni successivi lo incontriamo dopo un evento critico⁷: ha dato fuoco al cuscino dopo essere rientrato dall'udienza di convalida dell'arresto. Nonostante le nostre indicazioni di allocazione in cella a due si trova ancora in isolamento, da solo. È sulla difensiva, sospettoso e si sente 'incompreso'. Ha la sensazione che gli sia stata attribuita una identità che non lo rappresenta.

Nei giorni successivi ci diamo come obiettivo quello di conoscere la persona e di 'presentificarla' al magistrato che lo deve giudicare: chi è? Come ha vissuto in questi anni? Quale il suo progetto migratorio? Lunghi colloqui per cercare di raccogliere i dettagli di una narrazione che parla al nostro mondo occidentale, al nostro modo di accogliere lo straniero. Non si tratta di una semplice intervista, attrezzo fondamentale nella pratica clinica per una raccolta anamnestica, ma la narrazione di sé diventa il primo tentativo di attribuzione di senso, un sentire sé stesso con gli altri, eco ma anche trama di una storia condivisa.

⁷ Si definisce evento critico qualsiasi azione di protesta, agito auto ed eterolesivo, sciopero messo in atto dal detenuto.

29.2.1 Le parole di Gaetan

«Perché ti trovi qui?»

«È stato un incidente, come l'altra volta (e indica la lunga cicatrice sul braccio sinistro). Erano giorni che vagavo per la città di Bologna, avevo perso il lavoro, avevo dei debiti che non riuscivo a pagare. Le mie sorelle sono lontane, due vivono qui in Italia ma non le sento. Le altre sono ancora in Camerun e nessuno sa dove mi trovo. Volevo buttarmi dalle due torri. Camminavo nella città pensando a come 'salvarmi'. Ormai era chiaro che gli stranieri non li voleva nessuno. La televisione, i giornali, la radio e anche le persone per la strada ce l'avevano con gli stranieri, sentivo di aggressioni, di rimpatri e nello stesso tempo pensavo a quante persone che conosco erano arrivate in Italia con alle spalle viaggi difficili, pericolosi. Io no. Io sono arrivato in aereo, invitato qui da mia sorella. Per studiare, laurearmi, guadagnare e poter tornare nel mio paese con una professione, magari utile. Mia sorella è morta per una banale infezione in Camerun. Io voglio portare conoscenze e aiutare le persone malate a curarsi. Ho studiato chimica per questo. Ma in quei giorni tutto era finito. Tutto perso. Il lavoro presso l'azienda era finito, il contratto scaduto e non era stato rinnovato. Mi ero indebitato per tornare in Camerun per il funerale di mio cognato, un padre per me, per noi. Non avevo più soldi da parte. Non sapevo come mantenermi e poi quelle notizie: 'li rimandiamo a casa loro... prima gli italiani...', quelle notizie di morti in mare e di aggressioni agli stranieri da parte degli italiani. Io che avevo amici italiani. Io che avevo vinto una borsa di studio ministeriale passando davanti a tanti italiani, ma ora, ora non ero più lo stesso. Ero come tutti gli altri stranieri: migrante, disoccupato, indesiderato. Un peso, uno scarto. E stavano cercando stranieri da rimpatriare. Cercavano anche me. In quei giorni vedevo tante persone con i cellulari che facevano foto, registrazioni. Mi stavano cercando, pedinando. 'Eccone un altro', un altro migrante, un altro nullafacente. Le foto venivano postate sui social e sarebbero servite ad individuarmi e a farmi portare via. E poi il ministro degli interni che rilasciava interviste con la maglietta della polizia. E poi la polizia, quel giorno. Mi hanno fermato perché avevo preso il cellulare ad un passante e glielo avevo lanciato a terra, 'ora basta!' avevo urlato. Sono arrivati i poliziotti e sapevo che mi avrebbero mandato via dall'Italia, come

dicevano, come sentivo. Ecco lì ho reagito, non contro di me come l'altra volta (e si tocca la cicatrice), ma verso di loro. Io non ero un fannullone, non ero qui senza permesso di soggiorno. Io sono arrivato in Italia con un viaggio in aereo. Ma come riuscire a farglielo capire. Ho reagito e ora sono qui. Lo so che ho sbagliato. Ma non capivo, non sapevo come fare».

«Cosa significa per te essere africano?»

«Quanto è possibile permettersi di essere africano oggi in questo Paese? I miei capelli, il colore della mia pelle lo dicono al mondo da dove vengo, a cosa appartengo. Sentirsi africano? La TV me lo ricorda ogni giorno che sono africano. Ma io mi sento umano. Il TG mi ricorda che sono un immigrato, un irregolare. Ma io non vengo dalla Libia. Vengo da un altro Paese. Tutti pensano che veniamo dallo stesso posto. Mi sono tagliato i capelli, i miei dread, perché non voglio che pensino che sono uno spacciatore tossico straniero. Ne ho lasciato solo uno, la mia 'radice'. Quella non si taglia».

29.2.2 Evoluzione

Decidiamo di aprire l'osservazione psichiatrica in carcere: avevamo diversi elementi sulla condizione di salute psichica di Gaetan sia attuale che al momento del reato. Comuniciamo all'autorità giudiziaria la decisione e iniziamo l'osservazione: anamnesi, valutazione testistica, colloqui congiunti con varie figure professionali dell'équipe e collaborazione con una collega che nel DAISM-DP si occupa di esordi psicotici. Ci muoviamo insieme all'avvocato che intanto ha capito che le condizioni di salute psichica di Gaetan non sono emerse durante il processo. Si attiva per richiedere una rivalutazione della sua capacità di intendere e di volere. Scriviamo, a fine osservazione, che il paziente necessita di cure in un luogo terapeutico. Ci esprimiamo per la sua incompatibilità con il regime di detenzione e proponiamo l'invio presso una residenza psichiatrica del nostro dipartimento. Vengono presi i contatti con i colleghi del DSM di Bologna e Gaetan torna sul suo territorio di vita. I suoi ex-colleghi di lavoro, gli amici danno la disponibilità ad accoglierlo presso una azienda agricola. Oggi Gaetan è un uomo libero, è stato assolto e, con la fedina penale pulita, può riprendere il suo percorso di autodeterminazione.

29.3 Apprendere dal carcere

La storia di Gaetan incarna alcuni dei nodi teorici e fondanti del lavoro di tutela della salute mentale in carcere: interroga il ‘prima’, cioè la capacità di intercettare e tenere in carico situazioni di disagio psichiatrico. Interroga il percorso della detenzione, il ‘durante’. E infine interroga il ‘dopo’: come ricucire la frattura con la vita sociale, le relazioni? Come riacquistare la propria autonomia?

29.3.1 Il Prima

Gaetan aveva avuto un primo episodio grave nel 2016. Uno stato di depressione con angoscia ed ideazione suicidaria, esitato in un TS serio. Si era da poco laureato ma nello stesso periodo ha cominciato a «sentirsi straniero». a casa sua: la sorella ha sposato un italiano, ha chiesto implicitamente a suo fratello di integrarsi, di abbracciare la nuova vita occidentale. Il paziente vive un conflitto tra la sua vita di migrante e la scelta conformista («Dire di sì con la testa e no con il cuore»). In seguito ad una delusione Gaetan tenta il suicidio. Viene ricoverato e successivamente preso in carico dal CPS. Ma non dà continuità a questo percorso di cura. Si trasferisce a Bologna e interrompe i colloqui. Primo episodio quindi caratterizzato da un quadro clinico grave, una presa in carico interrotta. Incontriamo spesso persone che ‘prima’ di entrare in carcere hanno avuto segnali di disagio anche psichiatricamente definito, che non hanno seguito il percorso e le terapie; contatti interrotti, cure interrotte. Percorsi di significazione interrotti.

29.3.2 Durante la detenzione

Il carcere può essere paradossalmente il primo luogo di cura. La MS ce lo insegna. Nel 2015 abbiamo condotto uno studio sui Nuovi Giunti, NG (AA.VV., 2016). Nel periodo considerato il 74% dei NG viene inviato alla UOS Salute Mentale e Tossicodipendenza, per disagio psichico-psichiatrico o per tossicodipendenza. Di questi il 30% viene poi seguito per problemi psichiatrici, il 40% per problemi di dipendenza. Intercettare questa forma di disagio al momento dell’ingresso in carcere appare strategico: sia per individuare

precocemente le persone a rischio per vulnerabilità psichiatrica sia per la prevenzione del rischio suicidario che appare maggiore nei primi giorni dall'ingresso in carcere (soprattutto se si tratta della prima detenzione, se la persona proviene dalla libertà, se esiste una fragilità psichiatrica e/o da abuso-dipendenza da sostanze e se si tratta di persone giovani, con reati violenti). Nel nostro studio solo 2 persone erano state seguite all'esterno dai servizi territoriali prima della carcerazione: la maggioranza non era mai venuta a contatto con un luogo di cura.

29.3.3 Dopo?

L'uscita dal carcere è un altro momento molto a rischio. Sia per le persone che hanno lunghe detenzioni alle spalle e che ritornano sul territorio di vita nel quale non sempre hanno una rete di supporto, familiari, amici pronti a riaccoglierli. Escono in condizioni di maggiore fragilità per la salute, sia fisica che psichica. Costruire la rete all'esterno e collaborare con i servizi rappresenta una importante strategia nel percorso di reinserimento. Il rischio riguarda anche le persone con pene brevi per le possibili ricadute in comportamenti antinormativi (i tassi di recidiva di reato banalmente lo dicono) e in condotte di abuso. Esiste inoltre la sfida tutta inedita delle alternative alla detenzione per le persone che hanno un disturbo psichiatrico e che necessitano di percorsi alternativi in luoghi di cura o a domicilio con il supporto dei servizi esterni⁸. Se si tratta di persone conosciute dai servizi questo può sembrare più facile, per persone non conosciute questo percorso diventa spesso impossibile.

⁸ Sentenza della cassazione del 19 aprile 2019.

29.4 Conclusioni

Il lavoro di con-costruzione narrativa avvenuta con Gaetan ci ha mostrato quanto dare voce al paziente, al diretto interessato, riempia di contenuti le relazioni che vengono prodotte per l’Autorità giudiziaria. Essere riuscite a ‘presentificare’ al magistrato il paziente, la sua storia ha portato alla assoluzione e ad intraprendere un nuovo percorso di cura. Avere accompagnato il paziente in questa narrazione ha reso protagonista chi di solito è solo oggetto dell’intervento trattamento. Gaetan ha partecipato attivamente al proprio percorso di cura e l’utilizzo degli attrezzi tecnici (anamnesi, osservazione, testistica) ha riempito di contenuto il ‘come si fa’, oltre che il ‘perché si fa’. Il nostro gruppo di lavoro ha potuto contare su alleanze inedite tra colleghi afferenti a servizi diversi, con competenze differenti, una modalità trasversale di fare psichiatria comunitaria.

Il lavoro di ridefinizione di visita/consulenza psichiatrica in rilettura condivisa dei bisogni ha permesso un incontro che ha favorito il vero viaggio di Gaetan e nostro verso la rispettiva emancipazione sia come persone che come servizi di cura della comunità.

30. *Convict Criminology*: una prospettiva internazionale per la ricerca in carcere

*Elton Kalica*¹

*Alvise Sbraccia*²

*Francesca Vianello*³

Abstract

La criminologia critica europea ha una forte tradizione di ricerca collaborativa e attivismo che coinvolge detenuti, ex detenuti, gruppi di sostegno ai detenuti e accademici universitari. Basandosi sul confronto sviluppato nel corso di conferenze congiunte con la New School of Convict Criminology, il presente contributo intende avanzare l'opportunità di promuovere un intervento scientifico da parte di detenuti ed ex detenuti negli studi criminologici e di sociologia carceraria e fare il punto sulla situazione italiana alla luce degli sviluppi, a livello internazionale, della New School of Convict Criminology (CC).

Keywords

Convict Criminology; empowerment; ricerca qualitativa; autoetnografia; carcere.

30.1 The New School of Convict Criminology

The New School of Convict Criminology (CC) nasce negli Stati Uniti alla fine degli anni Novanta, con l'intento di portare all'interno della ricerca scientifica le voci di coloro che hanno avuto esperienza di detenzione. Nata come condivisione di intenti al fine di promuovere un confronto scientifico tra gli studi tradizionali sul carcere e l'esperienza di prima mano di chi lo ha vissuto, la New School of CC raccoglie i contributi di detenuti, persone con trascorsi detentivi, operatori carcerari che hanno conseguito un dottorato di ricerca (o che lo stanno conseguendo) e che intendono sviluppare un discorso

¹ Università di Padova.

² Università di Bologna.

³ Università di Padova.

criminologico partendo dall'esperienza diretta del sistema carcerario. Concepita inizialmente come una sfida intellettuale ed epistemologica agli studi tradizionali sul carcere e sulla pena (Ross e Richards 2003), la Scuola riesce a raggiungere una certa visibilità grazie alla sua originalità, ma anche alla capacità dei suoi fautori di sviluppare un discorso alternativo sulla pena e sul carcere comunicabile anche all'interno della criminologia mainstream. Ma c'è di più: la natura collaborativa degli studi che si ispirano a questo approccio, promuovendo un'esperienza di ricerca condivisa tra accademici accreditati e studiosi con esperienza di detenzione, offre strumenti significativi per resistere alla stigmatizzazione che accompagna anche fuori dal carcere coloro che hanno avuto esperienza di detenzione. Gli studi dimostrano che questo è vero in generale per quanto riguarda l'istruzione superiore in carcere (Evans, Pelletier e Szkola 2017); a ciò la *Convict Criminology* aggiunge l'opportunità di porre in discussione etichette stereotipate, concentrando in un'unica figura gli estremi del *continuum* che definiscono la gerarchia sociale della credibilità sulla pena e sul carcere: l'accademico e il detenuto (Degenhardt e Vianello 2010).

Negli anni l'approccio promosso dalla New School of CC raggiunge anche altri Paesi, in particolare il Canada dove «The Journal of Prisoners and Prisons» diventa uno dei principali contenitori delle ricerche *Convict*, fino a dedicare alla Scuola due numeri monografici nel 2012 e nel 2019. Negli stessi anni, grazie all'attivismo dei suoi sostenitori, sistematicamente impegnati in conferenze e seminari dedicati a livello internazionale, la CC si fa conoscere in Nuova Zelanda e in Australia, in Finlandia e in Francia (cfr. Salle 2007; Ekunwe e Jones 2011). Nel Regno Unito l'occasione di un confronto tra alcuni ricercatori con esperienze di detenzione all'interno della British Society of Criminology Conference del 2011 porterà allo sviluppo della più importante diramazione della New School of CC oltre Oceano, dando vita alla British Convict Criminology (BCC) (cfr. Aresti 2012).

Lo sviluppo di una rete internazionale non può che costituire un supporto alla proliferazione degli studi e delle ricerche che si ispirano alla New School of CC. Le difficoltà relative all'internazionalizzazione dell'approccio sono però significative e sono state oggetto specifico di riflessione nel contributo dedicato di Ross, Darke, Aresti, Newbold e Earle (2014): sullo sfondo delle considerazioni generali che possono derivare

dalla particolare composizione sociale della popolazione detenuta, va notato come la capacità di leggere e soprattutto di scrivere in lingua inglese possa costituire un ostacolo importante per chi non è madrelingua e, fino a che si ritrova in posizioni precarie all'interno dell'accademia, non ha accesso a fondi universitari per la traduzione. In secondo luogo, l'accesso agli studi universitari per chi ancora si trova in carcere è in alcuni Paesi piuttosto limitato e le condizioni di ingresso nei percorsi di dottorato di ricerca sono molto differenziate. Infine, le possibilità di reclutamento accademico per chi ha dei precedenti penali possono essere, in alcuni contesti, molto limitate (anche per legge), e la situazione può essere complicata dagli ostacoli che la propria condanna può comportare all'ingresso in altri Paesi, necessario per promuovere la visibilità e l'internazionalizzazione delle proprie ricerche – con particolare riferimento agli Stati Uniti e al Regno Unito.

30.2 I principali elementi dell'approccio Convict

La criminologia critica si focalizza sull'analisi delle politiche penali, ponendo in discussione le tesi della 'criminologia manageriale' (Richards e Ross 2001) e il modo in cui il crimine e il sistema penitenziario sono tradizionalmente rappresentati e discussi da ricercatori, amministratori e politici (Jones *et al.* 2009). In particolare, la prospettiva convict tende a denunciare le drammatiche conseguenze prodotte dalle pratiche di gestione delle carceri che alimentano i processi di marginalizzazione, di carcerizzazione e di sovraffollamento e sono correlate alla riproduzione della recidiva e all'immagine del sistema penale come porta girevole (Maruna e Immarigeon 2004; Richards 2003; Richards e Jones, 1997, 2004).

Il ricercatore *convict* spesso si ispira agli approcci epistemologici presenti nella criminologia critica (Kalica 2018) 'attirando' così l'interesse di quella parte di accademici che sostengono istanze di riforma radicale nelle carceri. Anche nella prospettiva *convict* si sviluppa infatti un rifiuto delle definizioni proposte dalle istituzioni penitenziarie (e nelle ricerche da esse condotte o finanziate) quando si tratta di distinguere tratti identitari e culturali tipici di imputati, detenuti e reclusi (Ross e Richards 2003). La 'terminologia d'odio' prodotta nell'ambito della giustizia penale costituisce, seguendo tale prospettiva

analitica, la base linguistica della colonizzazione domestica, così evidente nella criminalizzazione della povertà e nell'incarcerazione di massa di popolazioni marginali negli Stati Uniti. Degenhardt e Vianello spiegano come la denominazione *convicted* intenda evitare i ben più comuni inmate (in odore di istituzionalizzazione coatta) o *offender* (che traduce l'atto in una pericolosità futura). Nel contesto italiano, è stato adottato l'aggettivo sostantivato condannato in quanto si estende ad una dimensione più ampia rispetto alla reclusione.

Inoltre, la prospettiva *convict* denuncia dall'interno il fallimento delle finalità dichiarate del carcere, ambiente per lo più destinato al mero contenimento e inadeguato a programmi riabilitativi (Richards e Ross 2001). L'approccio è compatibile con quello abolizionista, che imputa al correzionalismo una funzione meramente ideologica, utile a garantire un margine simbolico di legittimità e accettabilità rispetto ai contenuti più schiettamente afflittivi della penalità (Mathiesen 1987/1996, Mosconi 2001, Pavarini 2002).

La prospettiva della *Convict Criminology* utilizza tecniche di ricerca qualitativa: osservazione partecipante, interviste, auto-etnografia e analisi retrospettiva per penetrare nella realtà sociale del carcere (Ross e Richards 2001; Ross e Richards 2003; Murphy *et al.* 2011). Riconoscendo come cruciale il processo di soggettivazione, la descrizione *convict* contiene necessariamente elementi interpretativi legati al posizionamento materiale e relazionale degli autori (Kalica 2015; 2016). Anche se la prospettiva teorica trova le sue radici negli studi di Goffman sulle istituzioni totali e lo stigma (1961/2003), essa rimane alla ricerca di una propria autonoma affermazione. Quali punti fermi dell'analisi *convict*, Richards suggerisce alcune ipotesi di base che sintetizziamo di seguito: 1) più a lungo una persona sta in carcere, più è probabile che ritorni; 2) più stringente il regime restrittivo della detenzione in carcere, maggiore la probabilità di recidiva; 3) più elevato il tasso di detenzione, più persone sono in carcere, maggiore la disuguaglianza sociale nei contesti di riferimento; più tempo trascorso in isolamento, più elevate le possibilità che il condannato sviluppi tratti patologici mentali o fisici.

L'approccio collaborativo tra accademici e condannati fa sì che, oltre a condurre ricerche, gli accademici che sostengono questo approccio abbiano sviluppato programmi di tutoraggio in carcere per condannati iscritti all'università. All'accompagnamento dei condannati nello studio e nella ricerca, si affiancano pubblicazioni congiunte di articoli

accademici affinché anche la voce dei ‘condannati’ possa essere udita sul palcoscenico della giustizia penale, attraverso testi che evidenzino le reali problematiche all'interno del sistema penale (Darke e Aresti 2018).

La *Convict Criminology* non è riconducibile all’obiettivo di dare semplicemente voce ai detenuti sul carcere. Essa si muove come una rete simile ad un movimento ed é quindi composta da attivisti della ricerca (vedi Richards e Ross 2001; Jones *et al.* 2009) che indirizzano le loro azioni principalmente verso lo studio diretto del carcere e il sostegno allo sforzo dei condannati per articolare le loro esperienze di prima mano in chiave riflessiva (Aresti *et al.* 2016). Cercare di intrecciare gli sguardi con chi sperimenta la detenzione porta a confrontarsi criticamente con il livello della teorizzazione sul carcere (Kalica e Santorso 2018) e a definire la *Convict Criminology* in termini di posizionamento teorico ed epistemologico come un progetto in continuo sviluppo (Darke e Aresti, 2018).

30.3 L’approccio *Convict in Italia*

In Italia la prima *review* al testo fondativo di Ross e Richards (2003) risale al 2010 (Degenhardt e Vianello 2010). In occasione di un tributo alla recente scomparsa di John Irwin (1929-2010, considerato il primo ispiratore dell’approccio della CC) pubblicato sulla rivista «Studi sulla questione criminale» n. 1/2010 (Melossi 2010), il saggio descrive la New School of Convict Criminology attraverso un’analisi del suo manifesto principale e alcuni degli articoli più recenti pubblicati sull’argomento. L’approccio sembra porsi in continuità con la tradizione consolidata della criminologia critica, pur senza arrivare alle sue più radicali conseguenze abolizioniste (cfr. Kalica 2018). Lo sforzo della scuola è quello di lanciare una ‘criminologia realista’ in grado di cambiare le condizioni di detenzione e facilitare il rientro nella società di chi ha trascorso del tempo in carcere.

L’approccio *convict* è stato promosso da alcuni ricercatori impegnati direttamente in carcere, con particolare riferimento alla nascente esperienza e alla successiva diffusione dei Poli Universitari Penitenziari (PUP), ma anche allo sviluppo solo recente nel Paese dell’etnografia carceraria. In questa direzione si riconoscono i contributi di Vianello (2011; 2013), di Vianello e Kalica (2013) e di Sbraccia e Vianello (2016). Bisognerà attendere i lavori di Kalica (2014; 2015; 2016; 2017; 2018), prima dottorando di ricerca

e oggi dottore in Scienze sociali all'Università di Padova, per confrontarsi con una reale esperienza *convict*. Il tentativo di sistematizzare l'approccio e esplicitarne i risvolti metodologici, con particolare riferimento alla connessione dei diversi sguardi etnografici sul carcere, è infine compiuto nel testo, dichiaratamente *Convict*, a cura di Kalica e Santorso, *Farsi la galera. Spazi e culture del penitenziario* (2018). Altre pubblicazioni, ad opera di detenuti ed ex detenuti in collaborazione con accademici, hanno suscitato interesse nella prospettiva qui delineata (si vedano per esempio Pugiotto e Musumeci 2016; Frediani 2019), ma nessuna di esse ad opera di ex detenuti che abbiano concluso un dottorato di ricerca.

Alcune limitate occasioni di confronto relative a queste prime esperienze italiane in ambito internazionale si sono realizzate con la partecipazione di Vianello e Kalica (quest'ultimo, non avendo ottenuto il visto per l'ingresso nel Regno Unito, intervenendo via skype) alla Annual Conference dello European Group for the Study of Deviance and Social Control alla sessione '*Developing Insider Perspective and Research Activism towards an Abolitionist stance*' (41° Annual Conference tenutasi a Liverpool nel 2014) e con la presentazione del paper *Imprisonment and resistance: potentials and limits of a Convict Approach* (46° Annual Conference tenutasi a Ljubljana nel 2018). Alcuni scambi accademici hanno condotto più volte in Italia i colleghi inglesi Sacha Darke e Andy Aresti a presentare l'esperienza della British CC (a Padova, nel 2015, al Master in Critical criminology; a Bologna nel 2017 al convegno University and prison: a way for learning, equity and democratization) e Vianello e Sbraccia nel Regno Unito a visitare le sezioni penitenziarie in cui i colleghi promuovono la propria didattica (a Londra, nel 2018). Infine, l'esperienza più significativa di confronto a livello internazionale è stata, in occasione di un periodo come Visiting Professor di Jeffrey Ian Ross presso l'Università degli studi di Padova (maggio-giugno 2019), la Conferenza internazionale *Convict Criminology for the Future* (Padova, 3 maggio-1° giugno 2019) che ha visto la partecipazione, per lo più in presenza ma anche via skype, dei principali *Convict criminologist* a livello internazionale (cfr. Ross e Vianello 2020).

30.4 Conclusione

La *Convict Criminology* ha come obiettivo principale quello di inserire la voce dei detenuti e degli ex detenuti all'interno del dibattito accademico sulla penalità (Larsen e Piché 2012). L'analisi del sistema penale condensa diverse narrazioni socialmente riconosciute secondo una gerarchia di credibilità (Becker 1967) dove i diretti interessati si trovano esclusi e senza voce, dentro e fuori dal carcere (Mathiesen 2004). Allo stesso tempo la Criminologia Critica ha sempre valorizzato la prospettiva interna, promuovendo la necessità di guardare il diritto dal punto di vista dei suoi destinatari e di denunciare gli effetti perversi e distorti dell'applicazione della legge penale in capo ai soggetti che la subiscono (Baratta 1982). L'esperienza del carcere produce uno stigma che condiziona in modo negativo la vita delle persone durante e dopo il fine pena. Un'esperienza di *Convict Criminology* può invece costituire un percorso di maturazione scientifica in cui l'esperienza detentiva viene valorizzata in qualità di preziosa fonte di conoscenza. All'interno di questa dimensione l'esperienza di detenzione diventa paradossalmente un valore aggiunto. Inoltre, poter utilizzare le proprie conoscenze, esperienze e competenze mettendole al servizio di un progetto collettivo sviluppa le condizioni per un'esperienza di vita e di lavoro emancipante, che libera dallo stigma dell'ex-detenuto e inserisce in un contesto sociale e auspicabilmente lavorativo che si sottrae a dinamiche discriminatorie.

La strada da fare rimane lunga, e gli ostacoli che si frappongono all'effettivo sviluppo di una criminologia *convict* anche in Italia sono molti. Alcuni riguardano gli aspetti già evidenziati a partire da altri contesti nazionali (si veda, in particolare, Ross, Darke, Aresti, Newbold e Earle 2014; Ross, Jones, Lenza e Richards 2016), altri sono relativi alle specificità del contesto penitenziario e accademico italiano (cfr. Friso e Decembrotto 2018; in particolare: Prina 2018; Sbraccia e Vianello 2018). Ci riferiamo in particolare ad un'ancora diffusa concezione dell'istruzione in carcere come trattamento piuttosto che in un'ottica emancipante; ai numerosi ostacoli fisici e amministrativi che tuttora si frappongono tra università e carcere; alla particolare configurazione delle modalità di accesso al dottorato di ricerca (per concorso pubblico e a numero chiuso) e alla limitata disponibilità dell'accademia ad accogliere eventuali aspiranti ricercatori con trascorsi penali.

Bibliografia

- AA.VV. (2016). Incontrare il disagio: Interventi precoci per la salute mentale all'interno degli istituti penitenziari. L'esperienza di Parma. *Sestante*, n. 2, 42-45.
- AA.VV. (2020). *Lavorare in fabbrica oggi: Inchiesta sulle condizioni di lavoro in Fca/Cnh*. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Addams, J. (1902). *Democracy and Social Ethics*. New York: Macmillan.
- Agamben, G. (1995). *Homo Sacer: Il potere sovrano e la nuda vita*. Torino: Einaudi.
- Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (2018). *Linee guida per la disabilità e l'inclusione sociale negli interventi di cooperazione*.
- Agier, M. (2005). Ordine e disordine dell'umanitario: Dalla vittima al soggetto politico. *Annuario di Antropologia*, n. 5, 49-65.
- Agier, M. (2011), *Managing the undesirable: Refugee camps and humanitarian government*. Cambridge, UK-Malden, MA: Polity.
- Alberti, G., Bessa, I., Hardy, K., Trappman, V. & Umney, C. (2018). In, against and beyond precarity: Work in insecure times. *Work, Employment and Society*, vol. 32, n. 3, 447-457.
- Aldridge, J. (2014). Working with Vulnerable Groups in Social Research: Dilemmas by Default and Design. *Qualitative Research*, vol. 14, n. 1, 112-130.
- Aldrige, J. (2015). *Participatory Research*. Bristol: Policy Press.
- Alexander J.C. (2012). *Trauma: A Social Thesis*. Cambridge, UK: Polity Press (trad. it. Trauma: La rappresentazione sociale del dolore, Milano, Meltemi, 2018).
- Alquati, R. (1993). *Per fare conricerca*. Torino: Velleità Alternative.
- American Psychiatric Association (2013). *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders* (5th ed.). Washington DC: APA.
- Andreani, M. (2016). *Questioni etiche nel caregiving*. Roma: Carocci.
- Apitzsch, U. & Siouti, I. (2007). *Biographical analysis as an interdisciplinary research perspective in the field of migration studies*. Frankfurt am Main: Johann Wolfgang Goethe Universität.

- Appadurai, A. (2004), The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition. In V. Rao & M. Walton (Eds.), *Culture and Public Action* (pp. 59-84). Palo Alto: Stanford University Press.
- Appadurai, A. (2006). The Right to Research. *Globalisation, Societies and Education*, vol. 4, n. 2, 167-177.
- Aresti, A. (2012). Developing a Convict Criminology Group. In *UK. Journal of Prisoners on Prisons*, 21, 148-165.
- Aresti, A., Darke S. & Manlow D. (2016) Bridging the gap: Giving public voice to prisoners and former prisoners through research activism. *Prison Service Journal*, 224: 3-13.
- Ariely, D. (2016). *Payoff: The Hidden logic that shapes our motivations*. TED books (trad. it. Perché: La logica nascosta delle nostre motivazioni, Macerata, Roi, 2019).
- Armano, E. (Ed.). (2020). *Pratiche di inchiesta e conricerca oggi*. Verona: Ombre Corte.
- Arnstein, S.R. (1969). A Ladder of Citizen Participation. *JAIP*, vol. 35, n. 4, 216-224.
- Auletta, T. (2018). *Diritto di famiglia*. Torino: Giappichelli.
- Azzolini, D., Mantovani, D. & Santagati, M. (2019). Four Emerging Traditions in Immigrant Education Studies. In P.A. Stevens & G.A. Dworkin (Eds.). (2019), *The Palgrave Handbook of Race and Ethnic Inequalities in Education* (pp. 697-747). Cham (CH): Palgrave MacMillan.
- Ba', S. (2018). Genitori e precarietà: Combinare cura dei figli e insicurezza occupazionale. *Rassegna Italiana di Sociologia*, vol. 4, n. 18, 637-664.
- Bagnasco, A., Piselli, F., Pizzorno, F. & Trigilia, C. (2001). *Il capitale sociale: Istruzioni per l'uso*. Bologna: Il Mulino.
- Baratta, A. (1982). *Criminologia critica e critica del diritto penale*. Bologna: Il Mulino.
- Barbieri, A., Mangone, E. & Salvatore, P. (2015). *Il rischio tra fascinazione e precauzione*. Milano: Franco Angeli.
- Barbutto, R., Ferrarese, V., Griffo, G., Napolitano, E. & Spinuso, G. (2006). *Peer counselling: Da vittime della storia a protagonisti della vita*. Lamezia Terme: Edizioni di Comunità.
- Barnao, C. & Saitta, P. (2020). Sopravvivere e resistere: Una proposta di delimitazione dei campi semantici. In M. Massari & V. Pellegrino (Eds.). *Emancipatory Social*

- Science: Le questioni, il dibattito, le pratiche* (pp. 95-104). Napoli-Salerno: Orthotes Editrice.
- Barnes, C. (1987). Disability and the Myth of Independent Researcher. In L. Barton & M. Oliver (Eds.), *Disability Studies, Past, Present and Future* (pp. 239-243). Leeds: The Disability Press.
- Barnes, C., Oliver, M., e Barton, L. (Eds.). (2002). *Disability Studies Today*. Cambridge, UK: Polity Press.
- Barnes, C. (2003). What a Difference a Decade Makes: Reflections on Doing 'Emancipatory' Disability Research. *Disability & Society*, vol. 18, n. 1, 3-17.
- Barnes, C. (2004). *Reflections on Doing Emancipatory Disability Research*. London: Sage.
- Barnes, C. & Mercer, G. (2010). *Exploring Disability. Second Edition*. Cambridge, UK: Policy Press.
- Barrera, G. (2013). *Carte contese: La spartizione degli archivi coloniali e i contenziosi internazionali in materia di archivi*. In P. Bertella Farnetti, A. Mignemi & A. Triulzi (Eds.), *L'impero nel cassetto. L'Italia coloniale tra album privati e archivi pubblici* (pp. 13-30). Milano-Udine: Mimesis.
- Bartl, W., Papilloud, C. & Terracher-Lipinski, A. (2019). Governing by Numbers – Key Indicators and the Politics of Expectations. An Introduction. *Historical Social Research*, vol. 44, n. 2, 7-43.
- Barton, L. (Ed.). (2001). *Disability, Politics and Struggle for Change*. London: David Fulton.
- Bateson, G. (1972). *Steps to an Ecology of Mind*. Chicago: University of Chicago Press (trad. it. Verso un'ecologia della mente, Milano, Adelphi, 1989).
- Battistoni, L. (1987). Il sesso. In D. De Masi & A. Bonzanini (Eds.), *Trattato di sociologia del lavoro e dell'organizzazione: Le tipologie*. (pp. 451-471). Milano: Franco Angeli.
- Bauman, Z., (2000). *Liquid Modernity* (trad. it. Modernità liquida, Roma-Bari, Laterza, 2002).
- Bauman, Z. (2001), *Missing Community*. Cambridge: Polity Press (trad. it. Voglia di comunità, Roma-Bari, Laterza, 2003).

- Becker, H.S. (1960). Notes on Commitment. *The American Journal of Sociology*, vol. 66, n. 1, 32-40.
- Becker, H.S. (1967). Whose Side Are We On?. *Social Problems*, Vol. 14, n. 3, 239-247.
- Beltràn Llavador, J. (2002). *Ciudadanía y educación: Lecturas de imaginación sociológica*. Valencia: Alzira.
- Beneduce, R. (2014). Figure postcoloniali. In R. Beneduce, L. Queirolo Palmas & C. Oddone (Eds.), *Loro dentro: Giovani, Migranti, Detenuti*. Trento: Professional Dreamers.
- Beneduce, R. (2018). L'infinita partita a scacchi della cura. *Animazione Sociale*, n. 323, 6-18.
- Bennati, R., Commisso, G., Dorigatti, L., Gaddi, M., Garibaldo, F., Marrone, M., Rinaldini M. & Valerio, S. (2018). *Fca, Cnh e Magneti Marelli viste dai lavoratori. Le condizioni e l'organizzazione del lavoro, il Wcm attraverso le interviste e la discussione con i lavoratori*. Roma: Meta edizioni.
- Benzi, R. (1984). *Il vizio di vivere: Vent'anni nel polmone d'acciaio*, edited by S. Paffumi. Milano: Rusconi.
- Beresford, P. (2010). Re-examining Relationships Between Experience, Knowledge, Ideas and Research: A Key Role for Recipients of State Welfare and their Movements. *Social Work & Society*, vol. 8, n. 1, 6-21.
- Berg, E. & Ehin, P. (2006). What Kind of Border Regime is in the Making? Towards a Differentiated and Uneven Border Strategy. *Cooperation and conflict*, vol. XLI, n. 2, 53-71.
- Bernardini, M. (2013). Donne, disabilità e diritti tra rivendicazioni e riconoscimento. *Italian Journal of Disability Studies, Rivista di Studi sulla Disabilità*, vol. 1, n. 1, 59-77.
- Bertella Farnetti, P., Mignemi, A. & Triulzi, A. (Eds.). (2013). *L'Impero nel cassetto: L'Italia coloniale tra album privati e archivi pubblici*. Roma: Mimesis.
- Besozzi, E. (2017). *Società, cultura, educazione: Teorie, contesti e processi*. Roma: Carocci.

- Bhattacharya, T. (2017). How not to skip class: Social Reproduction of labor and the global working class. In T. Bhattacharya (Ed.), *Social Reproduction Theory* (pp. 68-93). London: Pluto Press.
- Biggeri, M. & Ferranini, A. (2014). Opportunity Gap Analysis: Procedures and Methods for Applying the Capability Approach in Development Initiative. *Journal of Human Development and Capability*, vol. 15, n. 1, 60-78.
- Biggeri, M., Ciani, F. & Ortali, F. (2018). La ricerca emancipatoria come strumento di empowerment. *Minority Report, Cultural Disability Studies*, n. 6, 175-202.
- Bitetto, F. (In press). *Fattori meridiani*. Milano: Franco Angeli.
- Bitetto, F., Carrera, L., Fornasari, A., Positò, L. & Valente, G. (2020). *Riduciamo gli sprechi*. Bari: Progedit.
- Bloor, M., Frankland, J., Thomas, M. & Robson, K. (2001). *Focus groups in social research (Introducing Qualitative Methods)*. London, UK: SAGE Publications.
- Bobbio, N. (1990). *L'età dei diritti*. Torino: Einaudi.
- Bobbio, L. (1996). *La democrazia non abita a Gordio: Studio sui processi decisionali politico-amministrativi*. Milano: Franco Angeli.
- Bobbio, L. (2005). La democrazia deliberativa nella pratica. *Stato e Mercato*, vol. 73, n. 1, 67-88.
- Boccagni, P. (2002). *I focus group nella ricerca sociale*. Trento: Erickson.
- Bode, I. (2019). Let's Count and Manage – and Forget the Rest. Understanding Numeric Rationalization in Human Service Provision. *Historical Social Research*, vol. 44, n. 2, 131-54.
- Boltansky, L. (2009). *De la critique, précis de sociologie de l'emancipation*. Paris: Gallimard. (trad. it. Della critica: Compendio di sociologia dell'emancipazione, Milano, Feltrinelli, 2014).
- Bonefeld, W. (2014). *Critical Theory and the Critique of Political Economy*. London: Bloomsbury.
- Bonica, L. & Cardano, M. (2008). (Eds.). *Punti di svolta: Analisi del mutamento biografico*. Bologna: Il Mulino.
- Borghini, A. (2018). Il progetto dei Poli universitari penitenziari tra filantropia e istituzionalizzazione: Alcune riflessioni sociologiche. *The Lab's Quarterly*, 3, 37-52.

- Borio, G., Pozzi, F. & Roggero, G. (2002). *Futuro anteriore. Dai «Quaderni rossi» ai movimenti globali: ricchezze e limiti dell'operaiismo italiano*. Roma: DeriveApprodi.
- Borofsky, R. (2000). Public Anthropology: Where To? What Next?. *Anthropology News*, 41, 5, 9-10.
- Borofsky, R. (2017). Public Anthropology. In N. Brown, L. Tubelle de González & T. McIlwraith (Eds.), *Perspectives: An Open Invitation to Cultural Anthropology* (pp. 1-32). Arlington: American Anthropological Association.
- Bourdieu P. (1992). *Les Règles de l'art: Genèse et structure du champ littéraire*. Paris: Seuil (trad. it. Le regole dell'arte, Milano, Il Saggiatore, 2013).
- Bourdieu, P. (2004). *Esquisse pour une auto-analyse*. Paris: Éditions Raisons d'agir (trad. it. Questa non è un'autobiografia. Milano: Feltrinelli, 2005).
- Bourdieu, P. & Wacquant, L. (1992). *Réponses. Pour une anthropologie réflexive*. Paris: Seuil (trad. it. Risposte. Per un'antropologia riflessiva, Torino, Bollati Boringhieri, 1992).
- Brambilla, C. (2017). Conflitto, violenza e spazialità: Valenza generativa della determinazione conflittuale del confine come sito di lotte. *Dada, Rivista di Antropologia post-globale*, n. 1, 69-112.
- Braye, S. & McDonnell, L. (2012). Balancing Powers: University Researchers Thinking Critically about Participatory Research with Young Fathers. *Qualitative Research*, vol. 13, n. 3, 265-284.
- Brunetti G., Miceli, S. & Minora, M. (Eds.). (2002). *La sfida della tecnologia di rete*. Milano: FrancoAngeli.
- Bubbico, D. & Di Nunzio, D. (2018). *Le condizioni di lavoro negli stabilimenti Fca, Cnh e Magneti Marelli, dall'indagine con questionario*. Roma: Meta edizioni.
- Burawoy, M. (2005). For Public Sociology. *American Sociological Review*, vol. 70, n. 1, 4-28.
- Busso, S. (2015). What Works: Efficacia e Quantificazione nelle Politiche Sociali in Trasformazione. *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 3-4, 479-502.
- Busso, S., Caselli D., Graziano E., Meo A. & Parisi T. (2019). La ricerca applicata in sociologia come pratica emancipatrice: Dilemmi e insidie. *Quaderni di Teoria Sociale*, n. 1, 85-108

- Butler, J. (1988). Performative Acts and Gender Constitution: An Essay in Phenomenology and Feminist Theory. *Theatre Journal*, vol. 40, n. 4, 519-531.
- Butler, J. (1993). *Bodies that Matter: On the Discursive Limits of "Sex"*. New York-London, Routledge.
- Callahan, C. (2018), Unheard Voices of Detransitioners. In H. Brunskell-Evans & M. Moore (Eds.), *Transgender Children and Young People: Born in Your Own Body*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, pp. 166–180.
- Campagna, L., Cipriani, A., Erlicher, L., Neirotti, P. & Pero, L. (2015). *Le persone e la fabbrica: Una ricerca sugli operai Fiat Chrysler in Italia*. Milano: Guerini e Associati.
- Campesi, G. (2014). Confinati sulla soglia: Etnografia dei centri per richiedenti asilo in Puglia. In L. Pannarale (Ed.), *Passaggi di frontiera: Osservatorio sulla detenzione amministrativa degli immigrati e l'accoglienza dei richiedenti asilo in Puglia*. Pisa: Pacini.
- Camus, A. (1951). *L'homme revolté*. Paris: Gallimard (trad. it. L'uomo in rivolta: La ribellione come moralità, Milano, Bompiani, 1957).
- Capecchi, V. (2006). Per una storia della ricerca azione in Italia. *Inchiesta*, vol. 36, n. 151, 1-25.
- Cardano, M. (2011). *La ricerca qualitativa*. Bologna: Il Mulino.
- Cardona Lloréns, J. (2011). Diritti umani e diversità nelle abilità individuali: Dalla discriminazione alla inclusione. *Ragion pratica*, n. 1, 185-210.
- Cassano, F. (1996). *Il pensiero meridiano*. Roma-Bari: Laterza.
- Castorina, R. & Pitzalis, S. (2019). Comprendere i disastri. Linee teoriche e applicazioni metodologiche della socio-antropologia nei terremoti de L'Aquila e dell'Emilia. *Argomenti*, 12, 7-36.
- Castorina, R. & Roccheggiani, G. (2015). Normalizzare il disastro? Biopolitica dell'emergenza nel post-sisma aquilano. In P. Saitta (Ed.), *Fukushima, Concordia e altre macerie: Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro* (pp. 119-134). Firenze: Editpress.
- Cataldi S. (2012). *La ricerca sociale come partecipazione: Il rapporto tra ricercatore e attore sociale nell'indagine sociologica*. Milano: Franco Angeli.

- Cattaneo, M. (2004). *Riflessioni sull'umanesimo giuridico*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Cavallaro F. (2005). Mappe della memoria: I cinquantacinque giorni del rapimento Moro: un'analisi di caso. *Storicamente*, 1, n. 68, 1-31.
- CCIAA Varese (2011). *Il contributo dell'occupazione femminile alla crescita economica in Provincia di Varese*. Varese: CCIAA.
- CCIAA Varese (2014). *Indagine sulle opportunità occupazionali offerte dalle attività economiche a sostegno del welfare in provincia di Varese*. Varese: CCIAA.
- Centro Sociale Askatasuna (Ed.). (2013). *A sarà dura: Storie di vita e di militanza no tav*. Roma: DeriveApprodi.
- Cerea, S. (2015). Introduzione. I servizi per la prima infanzia nella prospettiva sociale. In U. Ascoli, C. Ranci & G.B. Sgritta (Eds.), *Investire nel sociale: La difficile innovazione del welfare italiano* (pp. 33-43). Bologna: Il Mulino.
- Cerruti, G.C. (2015). Il World Class Manufacturing alla Fiat e i dualismi sociali e organizzativi della produzione snella. *Economia & Lavoro*, anno XLIX, n. 3, 37-53.
- Chambers, R. (1982). *Rural Development: Putting the Last First*. London: Longman.
- Checker, M. (2011). Year that Trembled and Reel'd': Reflections on Public Anthropology a Decade after 9/11. *American Anthropologist*, 113, 3, 491-504.
- Chesta, R.E. (2018). *Sul campo. L'inchiesta operaia di Marx: comprendere il mondo per cambiarlo*. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Chiapello, E. & Gilbert, P. (2019). *Management Tools: A Social Sciences Perspective*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Ciuffetti, A. (2019). *Appennino: Economie, culture e spazi sociali dal medioevo all'età contemporanea*. Roma: Carocci.
- Coleridge, P., Simonnot, C. & Steverlynck, D. (2010). *Study of Disability in EC Development Cooperation*. Bruxelles: Final Report, European Commission.
- Collins, R. (2005). *Interaction Ritual Chains*. Princeton: Princeton University Press.
- Colombo, M. & Santagati, M. (2014). *Nelle scuole plurali: Misure d'integrazione degli alunni stranieri*. Milano: Franco Angeli.
- Cornwall, A. & Jewkes, R. (1995). What is Participatory Research?. *Social science & medicine*, vol. 41, n. 12, 1667-1676.

- Cotesta, V. (2002). *Lo straniero: Pluralismo culturale e immagini dell'Altro nella società globale*. Roma-Bari: Laterza.
- Cottini, L., Fedeli, D. & Zorzi, S. (2016). *Qualità di vita nella disabilità adulta: Percorsi, servizi e strumenti psicoeducativi*. Trento: Erickson.
- Covato, C. (2012). Maestre d'Italia: Uno sguardo sull'età liberale. *Storia delle donne*, 8, 165-184. Retrieved from <http://www.storiadelledonne.it/wp-content/uploads/2009/03/covato2012.pdf>
- Crespi, F. (1985). *Le vie della sociologia*. Bologna: Il Mulino.
- Crespi, F. & Santambrogio A. (Eds.). (2013). *Nuove prospettive di critica sociale: Per un progetto di emancipazione*. Perugia: Morlacchi.
- Crul, M. & Schneider, J. (2010). Comparative Integration Context Theory: Participation and Belonging in New Diverse European Cities. *Ethnic and Racial Studies*, 33, n. 7, 1249-68.
- D'Alessio, S. (2011). Editoriale. *Italian Journal of Disability Studies*, Vol. 0, 3-9.
- Dal Lago, A., De Biasi, R. (2002). Introduzione. In A. Dal Lago & R. De Biasi (Eds.), *Un certo sguardo: Introduzione all'etnografia sociale*. Roma-Bari: Laterza.
- Dalkey, N. & Helmer, O. (1951). The Use of Experts for the Estimation of Bombing Requirements – A project Delphi Experiment. *Rand Report RM-7272-PR*, November.
- Danna, D. (2017). *Maternità. Surrogata?*. Trieste: Asterios.
- Danna, D. (2018). *La Piccola Principe: Lettera aperta alle giovanissime su pubertà e ormoni*. Milano: VandA ePublishing.
- Danna, D. (2020). *Sesso e genere*. Trieste: Asterios.
- Darke, S. & Aresti, A. (2016). Connecting prisons and universities through higher education. *Prison Service Journal*, 266, 26-32.
- Darke, S. & Aresti, A. (2018). Developing Insider Perspectives in Research Activism. *Journal of Prisoners on Prisons*, vol. 27, n. 2, 3-16.
- Darke, S., Aresti, A. & Ellis-Rexhi, N. (2018). Supporting Prisoners into Academia. In V. Friso & L. Decembrotto (Eds.), *Università e carcere: Il diritto allo studio tra vincoli e progettualità*. Milano: Edizioni Guerini Scientifica, 217-237.
- De Bonis, L. & Giovagnoli, M. (Eds.). (2019). Territori fragili: Comunità, patrimonio, progetto. *Scienze del territorio*, 7, numero monografico.

- De Leonardis, O. (1998). *In un diverso welfare: Sogni e incubi*. Milano: Feltrinelli.
- De Leonardis, O. (2009). Conoscenza e Democrazia nelle Scelte di Giustizia: Un'Introduzione. *La Rivista delle Politiche Sociali*, n. 3, 73-84.
- De Leonardis, O. (2012). Hard Cases: In Search of Capability for Voice in Job Insertion Policies. In O. De Leonardis, S. Negrelli & R. Salais (Eds.), *Democracy and Capability for Voice: Welfare, Work and Public Deliberation in Europe*. Bruxelles: Peter Lang, 37-60.
- De Martino, E. (2002). *La fine del mondo: Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, edited by C. Gallini. Torino: Einaudi (I^a ed. 1977).
- De Masi, D. (1999). Introduzione: Il telelavoro nella società post-industriale. In G. Scarpitti & D. Zingarelli (Eds.), *Il telelavoro: Teorie e applicazioni* (pp. 19-36). Milano: FrancoAngeli.
- De Sousa Santos, B. (2003). Poderá o direito ser emancipatório?. *Revista Crítica de Ciências Sociais*, 65, 3-76. (trad. it. Può il diritto essere emancipatorio? Una riflessione teorica, *Democrazia e diritto*, n. 1, 2004, 25-55).
- De Sousa Santos, B. (2008). *Diritto ed emancipazione sociale*. Troina: Città aperta.
- De Vries, A.L.C., Steensma, T.D., Doreleijers, T.A.H. & Cohen-Kettenis, P.T. (2011). Puberty Suppression in Adolescents with Gender Identity Disorder: A Prospective Follow-Up Study. *Journal of Sexual Medicine*, vol. 8, 2276-2283.
- De Vries, A.L., McGuire, J.K., Steensma, T.D., Wagenaar, E.C., Doreleijers, T.A. & Cohen-Kettenis, P.T. (2014). Young Adult Psychological Outcome After Puberty Suppression and Gender Reassignment. *Pediatrics*, vol. 134, 696-704.
- Deepak, S. (2012). *Promoting Empowerment: Emancipatory Research in Community-Based Rehabilitation Programme: A Guide for CBR Programme Managers*. Bangalore, India: AIFO.
- Degenhardt, T. & Vianello, F. (2010). Convict Criminology: provocazioni da oltreoceano: La ricerca etnografica in carcere. *Studi sulla questione criminale*, vol. 5, n. 1, 9-23.
- Della Rosa, A. & Firouzi Tabar, O. (2017). Cronache da una fuga costituente. *Euronomade*, 18 dicembre. Retrieved from <http://www.euronomade.info/?p=10066>

- Della Subin, A., Katz, D., Guidi, E. & Carazzato, F. (2014). *Invernomuto, Negus*. Milano: Humboldt Books.
- Di Berardo, M. (2009). An Online Public Delphi Application. In J.C. Glenn (Ed.), *Participatory Methodology*, The Millennium Project: Library of Congress.
- Di Nisio, F. (2009). *Telelavoro: Uno strumento a tutela della vita*. Milano: FrancoAngeli.
- Di Siena, P. (1996). La classe operaia del Mezzogiorno. *Finesecolo*, n. 3/4, 11-26.
- Diamanti, I., Ceccarini, L. & Bordignon, F. (Eds.). (2017). Marche 2016: Dall'Italia di mezzo all'Italia media. *Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche*, anno XXII, n. 221, 61-76.
- Dino, A. (2003). Dominio simbolico e potere agito: Ruoli femminili dentro le organizzazioni criminali. In G. Fiandaca (Ed.), *Donne e Mafia: Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*. Palermo: Università degli Studi di Palermo.
- Donati, P. (2009). Perché fare conciliazione lavoro-famiglia nelle piccole e medie imprese? Con quali criteri? E che cosa fare in concreto?. In P. Donati & R. Prandini (Eds.), *La conciliazione famiglia-lavoro nelle piccole e medie imprese. Costruire e governare nuove reti* (pp. 7-15). Milano: FrancoAngeli.
- Donati, P. (2012). *Manuale di Sociologia della famiglia*. Roma-Bari: Laterza.
- Dorigatti, L. & Rinaldini, M. (2019). Lavorare nel secolo del Wcm: Condizioni di lavoro e partecipazione in Fca-Cnh. *Quaderni di rassegna sindacale*, anno XX, n. 3, 65-84.
- Douglas, M. (1976). *Investigative social research: Individual and team field research*. Beverly Hills-Calif.-London: Sage.
- Drummond, K.D., Bradley, S.J., Peterson-Badali, M. & Zucker, K.J. (2008). A Follow-Up Study of Girls with Gender Identity Disorder. *Developmental Psychology*, vol. 44, n. 1, 34-45.
- Eide, A.H. & Kamaleri, Y. (2009). *Living Condition among People with Disabilities in Mozambique: a National Representative Study*. Retrieved from <https://www.sintef.no/globalassets/upload/helse/levekar-og-tjenester/lc-report-mozambique---2nd-revision.pdf>
- EIGE (2017). *Economics Benefits of Gender Equality in the European Union*. Luxembourg: European Institute for Gender Equality.

- Ekunwe, I.O. & Jones, R.S. (Eds.). (2011). *Global Perspectives on Re-Entry*. Tampere, FI: Tampere University Press.
- Ellis, C. & Bochner, A.P. (2000). Autoethnography, Personal Narrative, Reflexivity. In D.K. Denzin. & Y.S. Lincoln (Eds.), *Handbook of Qualitative Research*. Thousand Oaks, CA: Sage.
- Emidio Di Treviri (2018). *Sul fronte del sisma: Un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale, 2016-2017*. Roma: Derive Approdi.
- Espeland, W.N. & Sauder, M. (2016). *Engines of Anxiety: Academic Rankings, Reputation, and Accountability*. New York: Russell Sage Foundation.
- Eu-silc (2018). *Indagine sul reddito e le condizioni di vita*: Roma: ISTAT.
- Evans D.N., Pelletier E. & Szkola J. (2017). Education in Prison and the Self-Stigma: Empowerment Continuum. *Crime & Delinquency*, Vol. 64, n. 2, 255-280.
- Fanon F. (1961). *Les Damnés de la terre*. Paris: Éditions Maspéro (trad. it. I dannati della terra, Torino, Einaudi, 2007).
- Faso, G. (2010). *Lessico del razzismo democratico: Le parole che escludono*. Roma: DeriveApprodi.
- Fassin, D. (2010). *La Raison humanitaire: Une histoire morale du temps présent*. Paris: Gallimard-Seuil, Hautes-Etudes.
- Fassin, D. (2011). *Humanitarian Reason: A Moral History of the Present*. Oakland: University of California Press (trad. it. Ragione umanitaria: Una storia morale del presente, Roma, DeriveApprodi, 2018).
- Fassin, D. (2014). *Ripoliticizzare il mondo: Studi antropologici sulla vita, il corpo, la morale*, edited by C. Pilotto, Verona: Ombrecorte.
- Fassin, D. (2017). *If Truth Be Told. The Politics of Public Ethnography*. Durham: Duke Press.
- Fassin, D. & Rechtman, R. (2007). *L'empire du traumatisme: Enquête sur la condition de la victime*. Paris: Flammarion.
- Faulkner, A. (2004). *The Ethics of Survivor Research: Joseph Rowntree Foundation*. Bristol: Policy Press.
- Federici, S. (2012). *Revolution at Point Zero: Housework, Reproduction and Feminist Struggle*. Oakland: PM Press.

- Ferguson, C. (1999). *Global Social Policy Principles: Human Rights and Social Justice*. London: Department for International Development (DFID).
- Ferrari, M. (2017). Vorrei ma posso: Una proposta analitica per l'utilizzo della categoria delle pratiche di sconfinamento nel lavoro sociale. M. Omizzolo (Ed.), *Migranti e diritti: Tra mutamento sociale e Buone Pratiche* (pp. 25-51). Macerata: Edizioni Simple.
- Ferrari, M. & Miodini, S. (2018). *La presa in carico nel servizio sociale: Il processo di ascolto*. Roma: Carocci.
- Ferrari, M. (2019). Di sagre, di rituali ludici: Di liturgie, insomma. In C. Bino, G. Innocenti Malini, & L. Peja (Eds.), *Lo scandalo del corpo* (pp. 278-291). Milano: Vita e Pensiero.
- Ferrera, M. (2019). *La società del quinto stato*. Roma-Bari: Laterza.
- Ferrero, P. (Ed.). (2005). *Raniero Panzieri: Un uomo di frontiera*. Milano: Edizioni Punto Rosso.
- Ferzetti, F. (2014). Lo sviluppo della condizione femminile e della tutela della donna nella dimensione familiare, lavorativa, e socio-istituzionale: Un percorso concluso?. In V. Lannutti, E. Spedicato Iengo & C. Rapposelli (Eds.), *Migrazioni femminili, politiche sociali e buone pratiche: Narrazione di sé fra segnali di inclusione e distanze sociali* (pp. 195-212). Milano: FrancoAngeli.
- Firouzi Tabar, O. (2019). L'accoglienza dei richiedenti asilo tra segregazione e resistenze: un'etnografia a Padova e Provincia. In G. Fabini, O. Firouzi Tabar & F. Vianello (Eds.), *Lungo i confini dell'accoglienza: Migranti e territori tra resistenze e dispositivi di controllo*. Roma: Manifestolibri.
- Folgheraiter, F. (2011). *Fondamenti di metodologia relazionale: La logica dell'aiuto*. Trento: Erickson.
- Folgheraiter, F. (2017). *Manifesto del metodo Relational Social Work*. Trento: Erickson.
- Fontanari, E., Gaiaschi, C. & Borri, G. (2019). Precarious Escapes: Participative Research and Collective Knowledge Production Inside and Beyond the Academia. *Quaderni di teoria sociale, n. 1*, 131-156.
- Fortun, K. (2001). *Advocacy after Bhopal: Environmentalism, Disaster, New Global Order*. Chicago. The University of Chicago Press.

- Foucault, M. (2004). *Le corps utopique: Les hétérotopies*. Paris: Institut National de l'audiovisuelle (trad. it. Utopie: Eterotopie, Napoli, Cronopio, 2004).
- Frediani, W. (2019). *Un universo di acciaio e cemento: Vita quotidiana nell'istituzione totale carceraria*. Roma: Sensibili alle foglie.
- Freire, P. (1996). *Pedagogy of the Oppressed*. New York: Continuum.
- Frisina, A. (2020). *Razzismi contemporanei: Le prospettive della sociologia*. Roma: Carocci.
- Friso, V. & Decembrotto, L. (Eds.). (2018). *Università e carcere: Il diritto allo studio tra vincoli e progettualità*. Milano: Edizioni Guerini Scientifica.
- Gabba, C.F. (1861). *Della condizione giuridica delle donne nelle legislazioni francese, austriaca e sarda studio di legislazione comparata*. Milano: Tip. G. Redaelli.
- Gaddi, M. (2015). *Vittorio Rieser. Intellettuale militante di classe*. Milano: Edizioni Punto Rosso.
- Gallino, L. (2012). Il modello sociale europeo e l'unità della Ue. *Quaderni di sociologia*, n. 59, 15-26.
- Geertz, C. (1973). *The interpretation of cultures: Selected essays*. New York: Basic Books.
- Giancristofaro, L. (2007). Badanti straniere e nuove familiarità in Abruzzo. In E. Spedicato Iengo (Ed.), *Mondo globale e vita quotidiana: Infanzia, adolescenza e scenari sociali* (pp. 251-269). Tinari: Chieti.
- Giancristofaro, L. (2007). Nuove forme di familiarità e di circolazione della ricchezza regionale: Il fenomeno del badantato. *Rivista Abruzzese*, 60, 2, 82-88.
- Gianformaggio, L. (2005). *Eguaglianza, donne e diritto*. Bologna: Il Mulino.
- Giannini, M. (2012). Las trampas de los trabajos flexibles. In A. Giglia & A. Miranda (Eds.), *Precariedad urbana y lazos sociales* (pp. 217-244). Iztapalapa: UAM-Iztapalapa.
- Giannini, M. (2016). Epistemologia della condizione precaria: Oltre il declino del lavoro salariato. *Quaderni di Teoria Sociale*, vol. 16, n. 2, 97-124.
- Glenn, J.C. (2009). Participatory Methods. In J.C. Glenn & T.J. Gordon (2009), *Futures Research Methodology v. 3.0*. The Millennium Project: Library of Congress.

- Glenn, J.C. (2019). *Work/Tech 2050: Scenarios and Actions*. The Millennium Project: Library of Congress.
- Glick Shiller, N. & Salazar, N. (2013). Regime of Mobiliy across the Globe. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 39, n. 2, 83-200.
- Goffman, E. (1959). *The presentation of self in everyday life*. New York: Anchor Books (trad. it. La vita quotidiana come rappresentazione, Bologna, Il Mulino, 1969).
- Goffman, E. (1961). *Asylums: Essays On the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*. Doubleday: Anchor Books (trad. it. Asylums: Le istituzioni totali: I meccanismi dell'esclusione e della violenza, Torino, Einaudi, 2003).
- Good, B.J. (1993). *Medicine, Rationality and Experience: An Anthropological Perspective*. Cambridge: Cambridge University Press (trad. it. Narrare la malattia: Lo sguardo antropologico sul rapporto medico-paziente, Torino, Einaudi, 2006).
- Gordon, T.J. & Pease, A. (2005). RT Delphi: An Efficient, "Round-less" almost Real Time Delphi Method. *Technological Forecasting & Social Change*, vol. 73, n. 4, 321-333.
- Gordon, T.J. (2009). The Delphi Method. In J.C. Glenn & T.J. Gordon (2009), *Futures Research Methodology v. 3.0*. The Millennium Project: Library of Congress.
- Gramberger, M. (2001). Citizens as Partners: OECD Handbook on Information, Consultation and Public Participation in Policy Making. *OECD*. Retrieved from <https://www.internationalbudget.org/wp-content/uploads/Citizens-as-Partners-OECD-Handbook.pdf>.
- Gribaudo, G. (2010). Donne di camorra e identità di genere. *Meridiana*, vol. 67, n. 1, 145-154.
- Gribaudo, G. & Marmo, M. (2010). Che differenza fa. *Meridiana*, vol. 67, n. 1, 9-20.
- Griffiths, M. (2012). Vile liars and truth distorters: Truth, trust and the asylum system. *Anthropology Today*, n. 5, 8-12.
- Griffo, G. (2005). I diritti umani per le persone con disabilità. *Pace Diritti Umani*, 3, settembre-dicembre, 7-31.

- Guarriello, F., Landini, P. & Massimi, G. (2002). *Lavoro irregolare ed economia sommersa nella Provincia di Chieti*. Chieti: Camera di Commercio.
- Hacking, I. (2008). *Plasmare le persone: Corso al Collège de France (2004-2005)*. Urbino: Quattroventi.
- Haraway, D. (1991). *Simians, Cyborg, and Women: The Reinvention of Nature*. New York-London, Routledge.
- Harrel-Bond, B. (1986). *Imposing Aid: Emergency Assistance to Refugees*. Oxford: Oxford University Press.
- Hembree, W.C. *et al.* (2017). Endocrine Treatment of Gender-Dysphoric/Gender-Incongruent Persons: An Endocrine Society Clinical Practice Guideline. *The Journal of Clinical Endocrinology and Metabolism*, vol. 102, n. 11, 3869-3903.
- Hoffman, S.M. & Oliver-Smith, A. (Eds.). (1999). *The Angry Earth: Disaster in Anthropological Perspective*. London: Oxford University Press.
- Holloway, J. (2016). *In, Against and Beyond Capitalism*. Oakland: PM Press.
- Horváth, H. (2018). The Theatre of the Body: A Detransitioned Epidemiologist Examines Suicidality, Affirmation, and Transgender Identity. *4th wave now*. Retrieved from <https://4thwavenow.com/2018/12/19/the-theatre-of-the-body-a-detransitioned-epidemiologist-examines-suicidality-affirmation-and-transgender-identity/>
- Hunt, P. (1966). *Stigma: The Experience of Disability*. London: Geoffrey Chapman.
- ILO (2018). *Gender Wage Report 2018/19*. Brussels: ILO.
- Ingrascì, O. (2007). *Donne d'onore: Storie di mafia al femminile*. Milano: Mondadori.
- Ingrascì O. (2009). Donne di mafia: Dall'universo mafioso culturale alla sfera criminale. In G. Gribaudo (Ed.), *Traffici Criminali, camorra e reti internazionali dell'illegalità*. Torino: Bollati Boringhieri.
- International Labour Organization (2011). *Mozambique Decent Work Country Programme 2011-2015*. Brussel: ILO.
- Istat (2016). *Indagine sulla sicurezza dei cittadini*. Roma: ISTAT.
- Jaspers, K. (1913). *Allgemeine Psychopathologie*, Berlin: Springer (trad. it. Psicopatologia Generale, Roma, Il Pensiero scientifico, 2009).
- Jedlowski, P. (2009). *Il racconto come dimora: Heimat e le memorie d'Europa*. Torino: Bollati Boringhieri.

- Jedloswski, P. (2011). Memories of the Italian Colonial Past. *International Social Science Journal*, vol. 62, n. 203-204, 33-43.
- Jedlowski, P. (2016). *Intenzioni di memoria: Sfera pubblica e memoria autocritica*. Milano: Mimesis.
- Jones, R., Ross, J.I, Richards, S. & Murphy, D. (2009). The First Dime: A Decade of Convict Criminology. *The Prison Journal*, 89, 151-171.
- Kalica, E. (2014). Lavorare per lavorare: Quando il lavoro in carcere non reinserisce. *Antigone*, 2, 206-223.
- Kalica, E. (2015). Le travail prisonisé: Le point de vue des détenus. *Déviance et société*, vol. 24, n. 2, 189-207.
- Kalica, E. (2016). Ergastolo ostativo e negazione degli affetti: Una prospettiva interna sul 41 bis. *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 2, 323-338.
- Kalica, E. (2017). Note dal regime detentivo speciale: La quotidianità del carcere duro e la realtà del 41 bis. *Antigone*, vol. XII, n. 2, 85-108.
- Kalica, E. (2018). Convict Criminology and Abolitionism: Looking Towards a Horizon without Prisons. *Journal of Prisoners on Prisons*, vol. 27, n. 2, 91-107.
- Kalica, E. & Santorso, S. (2018). *Farsi la galera: Spazi e culture del penitenziario*. Verona: Ombrecorte.
- Kara, H. (2015). *Creative Research Methods in the Social Sciences: A Practical Guide*. Bristol: Bristol Policy Press.
- Kayess, R. & French, Ph. (2008). Out of Darkness into Light? Introducing the Convention on the Rights of Persons with Disabilities. *Human Rights Law Review*, 8, 1-34.
- Kinyik, M. (2015). *Guideline for E-Participation in European Union Policy-Making*, telecentre-Europe AISBL, Brussels. Retrieved from https://euparticipation.files.wordpress.com/2015/05/e-participation_guideline_final.pdf
- Klein, N. (2007). *The Shock Doctrine. The Rise of Disaster Capitalism*. New York: Picador (trad. it. Shock Economy, L'ascesa del capitalismo dei disastri, Milano, Rizzoli, 2008).
- Korthagen, I., van Keulen, I., Hennen, L., Aichholzer, G., Rose, G., Lindner, R., Goos, K. & Nielsen, R.Ø. (2018). Prospects for e-democracy in Europe. *Science and*

- Technology Options Assessment (STOA) panel, European Technology Assessment Group (ETAC) Scientific Foresight Unit of the DG European Parliamentary Research Service (ERPS)*, February, IP/G/STOA/FWC/2013-001/LOT8/C4.
- Kozinets, R.V. (2015). *Netnography Redefined*. London: Sage.
- Krzyzowski, L. & Mucha J. (2013). Transnational Caregiving in Turbulent Times: Polish Migrants in Iceland and their Elderly Parents in Poland. *International Sociology*, 29, 22-37.
- Labanca, N. (2015). *La Guerra d'Etiopia 1935-1941*. Bologna: Il Mulino.
- Laffi, S. (Ed.). (2009). *Le pratiche dell'inchiesta sociale*. Roma: Edizioni dell'asino.
- Lahire, B. (2008). De la réflexivité dans la vie quotidienne: Journal personnel, autobiographie et autres écritures de soi. *Sociologie et Sociétés*, 40, n. 2, 165-179.
- Larsen, M. & Piché, J. (2012). A Challenge from and a Challenge to Convict Criminology. *Journal of Prisoners on Prisons*, vol. 21, n. 1-2, 199-202.
- Lascoumes, P. & Le Galés, P. (Eds.). (2004). *Gouverner par les instruments*. Paris: Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques.
- Lassirer, E. (2005). *The Chicago Guide to Collaborative Ethnography*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Lave, J. & Wenger, E. (1990). *Situated Learning: Legitimate Peripheral Participation*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lawrence, A. et al. (2011). Autogynephilia: An Underappreciated Paraphilia. *Advances in Psychosomatic Medicine*, vol. 31, 135-148.
- Lengermann, M.P. & Niebrugge G. (1998). *The Women Founders. Sociology and Social Theory 1830-1930: A Text/Reader*. Long Grove, IL: Waveland.
- Lévy, P. (1994). *L'intelligence collective: Pour anthropologie du cyberspace*. Paris: La Decouverte (trad. it. L'intelligenza collettiva: Per un'antropologia del cyberspazio, Milano, Feltrinelli, 1998).
- Li, G., Kung, K.T. & Hines, M. (2017). Childhood Gender-Typed Behavior and Adolescent Sexual Orientation: A Longitudinal Population-Based Study. *Developmental Psychology*, vol. 53, n. 4, 764-777.
- Linstone, H.A, Turoff, M. (1975). *The Delphi Method: Techniques and Applications*. Boston: Addison-Wesley Educational Publishers.

- Lopez, X. *et al.* (2017). Pediatric Endocrine Society Transgender Health Special Interest Group: Statement on Gender-Affirmative Approach to Care from the Pediatric Endocrine Society Special Interest Group on Transgender Health. *Current Opinion in Pediatrics*, vol. 29, n. 4, 475-480.
- Lucatelli, S. & Lomonaco, F. (Eds.). (2018). *La voce dei Sindaci delle aree interne*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Luxton, M. (2006). Feminist Political Economy in Canada and the politics of social reproduction. In K. Bezanson & M. Luxton (Eds.), *Social Reproduction* (pp. 11-44). Montreal (QC): McGill-Queen's University Press,.
- Macintosh, A. (2004). *Characterizing E-participation in Policy-Making*. Proceedings of the 37th Hawaii international Conference on System Sciences.
- Madden, D. & Marcuse, P. (2016). *In Defense of Housing: The Politics of Crisis*. London: Verso Books (trad. it. In difesa della casa: Politiche della crisi abitativa, Firenze, Edit press, 2020).
- Maglia, E. (2018). *Reti profit e non-profit per il welfare comunitario*. Bologna, AICCON.
- Maglia, E. (2020a). *Covid-19, decreti governativi ed effetti di genere. Prospettive sociali/Social policies*, 2, 315-318.
- Maglia, E. (2020b). Dall'emergenza Covid-19, "Progettiamo il rilancio": Un'analisi delle disuguaglianze in ottica di genere. *Welfare Oggi*, 2, 27-29.
- Maglia, E. (2020c). Post Covid-19: Parità di genere ed inclusione per la trasformazione del Paese. *Economia e Politica*, Semestre 2, 27-29.
- Malkki, L. (1996). Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianism and Dehistoricization. *Cultural Anthropology*, vol. 3, 377-404.
- Mair, P. (2013). *Ruling the Void: The Hollowing of Western Democracy*. London: Verso Books (trad. it. Governare il vuoto, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016).
- Marcus, G. (1995). Ethnography in/of the World System: The Emergence of Multisited Ethnography. *Annual Review of Anthropology*, vol. 24, 95-117.
- Maruna, S. & Immarigeon, R. (Eds.). (2004). *After Crime and Punishment: Pathways to Offender Reintegration*. Portland, OR: Willam.
- Mason, B. (2021). *The Guardian*. Retrieved from <https://www.theguardian.com/profile/belinda-mason>

- Massari, M. & Motta, C. (2003). Il ruolo della donna nella Sacra Corona Unità. In G. Fiandaca (Ed.), *Donne e Mafia: Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali* (pp. 52-65). Università degli Studi di Palermo: Palermo.
- Massari, M. (2010). È la giustizia che mette in mezzo le donne: Il carcere, la mafia, le donne. *Meridiana*, vol. 67, n. 1, 79-93.
- Massari, M. & Pellegrino V. (2019). Emancipatory social science today: Presentazione. *Quaderni di Teoria Sociale*, n. 1, 11-18.
- Mathiesen, T. (1987). *Kan fengsel forsvares?*. Oslo: Pax Forlag, (trad. It. Perché il Carcere? Torino: Edizioni Gruppo Abele, 1996).
- Mathiesen, T. (2004). *Silently Silenced: Essays on the Creation of Acquiescence in Modern Society*. Winchester: Waterside.
- Mauss, M. (1950). *Essai sur le don: Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*. Paris: P.U.F.
- Mazzoli, G., Pellegrino, V., Lelli, M.B., Nicoli, M.A., Paltrinieri, F., Ruozi, C. & Sturlese, V. (2013). *Quaderno zero: Le energie rinnovabili e il Community Lab*. Agenzia sanitaria e sociale regionale dell'Emilia-Romagna. Retrieved from <https://assr.regione.emilia-romagna.it/publicazioni/rapporti-documenti/quaderno-zero>.
- Medeghini, R. & Valtellina, E. (2006). *Quale Disabilità? Culture, modelli e processi di inclusione*. Milano: Franco Angeli.
- Mégret, F. (2008). The Disabilities Convention: Human Rights of Persons with Disabilities or Disability Rights?. *Human Rights Quarterly*, n. 30, 494-516.
- Melossi, D. (2010). John Irwin (1929-2010): In memoriam. *Studi Sulla Questione Criminale*, vol. 5, n. 1, 7-8.
- Melucci, A. (1998). *Verso una sociologia riflessiva: Ricerca qualitativa e cultura*. Bologna: Il Mulino.
- Mezzadra, S. & Neilson B. (2013). *Border as Method, or, the multiplication of labor*. Durham and London: Duke University Press.
- Mignemi A. (2013). *Lo sguardo e l'immagine: La fotografia come documento storico*. Torino: Bollati Boringhieri.

- Milan, S. (2014). The Ethics of Social Movement Research. In D. Della Porta (Ed.), *Methodological Practices in Social Movement Research*. Oxford: Oxford University Press, 446-464.
- Monteleone, R. & Mozzana, C. (2013). Quali capacità senza diritti? Analisi di un progetto di accompagnamento al lavoro di giovani NEET a Napoli. In G. Cordella & S. Masi (Eds.), *Condizione giovanile e nuovi rischi sociali. Quali politiche?*. Roma: Carocci.
- Mozzana, C. (2019a). A Matter of Definitions: The Profiling of People in Italian Active Labour Market Policies. *Historical Social Research*, vol. 44, n. 2, 225-246.
- Mozzana, C. (2019b). *Welfare, capacità e conoscenza: Le basi informative dell'azione pubblica*. Roma: Carocci.
- Mosconi, G. (2001). La crisi postmoderna del diritto penale e i suoi effetti sull'istituzione Penitenziaria. *Rassegna Penitenziaria e Criminologica*, vol. 1, n. 3, 3-35.
- Mucchielli, R. (1996). *Apprendere il counseling: Manuale di autoformazione al colloquio di aiuto*. Trento: Erickson.
- Muñoz, D. (1999). *Disidentifications: Queers of Colours and the Performance of Politics*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Murgia, A. (2010). *Dalla precarietà lavorativa alla precarietà sociale*. Città di Castello: I libri di Emil.
- Murphy, D.S., Fuleihan, B.S., Richards, S.C. and Jones, R.S. (2011) The electronic 'scarlet letter': Criminal backgrounding and a perpetual spoiled identity'. *Journal of Offender Rehabilitation*, vol. 50, n. 3, 101-118.
- Namer, G. (1987). *Mémoire et société*. Paris: Méridiens Klincksieck.
- Narayan, D. (1996). *Toward Participatory Research*. Washington DC: World Bank.
- Neppi Modona, G. (2009). La tutela penale dei soggetti deboli. In G. Neppi Modona, D. Petrini & L. Scomparin, *Giustizia penale e servizi sociali* (pp. 5-33). Roma-Bari: Laterza.

- NHS (2016). *Prescribing of Cross-Sex Hormones as Part of the Gender Identity Development Service for Children and Adolescents*. Retrieved from <https://www.england.nhs.uk/commissioning/wpcontent/uploads/sites/12/2016/08/clinical-com-pol-16046p.pdf>.
- Nind, M. (2014). *What is Inclusive Research?*. London: Bloomsbury.
- Nussbaum, M.C (2009). *L'intelligenza delle emozioni*. Bologna: Il Mulino.
- OECD (2013). *Problems and Problems of E-Democracy: Challenges of Online Citizen Engagement*. Emerging Economies transition, Paris: OECD (Organisation for Economic Co-operation and Development) Publication Service.
- OECD (2019). *Measuring Distance to the SDG Target*. Paris: OECD.
- Oliver, M. (1990). *Politics of Disablement*. London: Mac Millan.
- Oliver, M. (1992). Changing the Social Relations of Research Production?. *Disability, Handicap & Society*, vol. 7, n. 2, 101-114.
- Oliver, M. (1996). *Understanding Disability: From Theory to Practice*. New York-Basingstoke: Mac Millan.
- Olivera Bustamante, M. et al. (2015). *Reproducción social de la marginalidad: Exclusión y participación de las indígenas y campesinas de Chiapas*. San Cristóbal de Las Casas, México: Universidad de Ciencias y Artes de Chiapas.
- Orefice, P. (2006). *La Ricerca Azione Partecipativa*. Napoli: Liguori, vol. 2.
- Osservatorio Statistico dei Consulenti del Lavoro (2019). *Focus sull'occupazione femminile*. Roma.
- Pacinelli, A. (2008). *Metodi per la ricerca sociale partecipata*. Milano: Franco Angeli.
- Paffumi, S. (Ed.). (2011). *Il mondo di Rosanna Benzi: 1948-1991: A vent'anni dalla morte tornano i libri scritti dal polmone d'acciaio*. Genova: Abalibri.
- Panciroli, C. (2019). *La ricerca partecipativa nello studio della povertà: Lo sguardo del Social Work*. Trento: Erickson.
- Panciroli, C., Corradini, F. & Avancini, G. (2019). The Participatory Research Approach. Suggestions by the Relational Social Work Method. In E. Carrà & P. Terenzi (Eds.), *The Relational Gaze on a Changing Society* (pp. 265-288). Berlin: Peter Lang.
- Panzieri, R. (1965). Uso socialista dell'inchiesta operaia. *Quaderni rossi*, n. 5, 67-76.

- Panzieri, R. (1976). *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*. Torino: Einaudi.
- Pavarini, M. (2002). Il grottesco della “penologia” contemporanea. In U. Curi & G. Palombarini (Eds.), *Diritto penale minimo* (pp. 255-304). Roma: Donzelli Editore
- Pellegrino, V. (2018). A «Collective University»: The Development of Public Knowledge in a Participatory Perspective. *Social Policies*, n. 3, 407-422.
- Pellegrino, V. (2019). Emancipatory social science today: Una introduzione. *Quaderni teoria sociale*, n. 1, 15-34.
- Perec, G. (1975). Tentative d'épuisement d'un lieu parisien. *Cause commune*, n° 1, 59-108 (trad. it. Tentativo di esaurimento di un luogo parigino, Voland, Roma, 2011).
- Pettigrew, A. (1990). Studying Strategic Choice and Strategic Change: A Comment on Mintzberg and Waters: 'Does Decision Get in the Way?'. *Organization Studies*, vol. 11, n. 1, 6-10.
- Pinelli, B. (2018). Control and Abandonment: The Power of Surveillance on Refugees in Italy, During and After the Mare Nostrum Operation. *Antipode*, vol. 50, n. 3, 725-747.
- Pitzalis, S. (2018). ‘(In) competenze’: Saperi esperti, burocrazia e neoliberalismo nella ricostruzione emiliana. *Illuminazioni*, vol. 8, n. 46, 64-101.
- Pitzalis, S. (2020). Che cosa rivelano i disastri: riflessioni antropologiche a partire da una ricerca partecipata nelle Marche terremotate. In L. Bindi (Ed.), *Le vie della transumanza: Patrimonio bio-culturale e rigenerazione territoriale per un ecomuseo della pastorizia nell'area di Amatrice*. Campobasso: Palladino.
- Pitzalis, S. (2020). Il continuum dell'emergenza: Criticità strutturali e mutamenti nel sistema di accoglienza prima e durante la pandemia da Covid-19. *Illuminazioni*, supplemento 9, n. 53, 56-85. Retrieved from <http://www.rivistailluminazioni.it/2020/10/19/silvia-pitzalis-2/>.
- Plummer, K. (2002). The Call of Life Stories in Ethnographic Research. In P. Atkinson, A. Coffey, S. Delamont, J. Lofland & L. Lofland L. (Eds.), *Handbook of Ethnography*. London: Sage.
- Porcellana, V. (2016). *Dal bisogno al desiderio: Antropologia dei servizi per adulti in difficoltà e senza dimora a Torino*. Milano: Franco Angeli.

- Porter, T. (1996). *Trust in Numbers: The Pursuit of Objectivity in Science and Public Life*. Princeton: Princeton University Press.
- Power, M. (1997). *The Audit Society*. Oxford: Oxford University Press.
- Prina, F. (2018). L'esperienza dei Poli universitari penitenziari italiani. In V. Friso & L. Decembrotto (Eds.), *Università e carcere: Il diritto allo studio tra vincoli e progettualità*. Milano: Edizioni Guerini Scientifica.
- Probyn, E. (2004). Everyday Shame. *Cultural Studies*, vol. 18, n. 2-3, 328-349.
- Pugiotto, C. & Musumeci, C. (2016). *Gli ergastolani senza scampo*. Napoli: Editoriale Scientifica.
- Pugliese, E. (Ed.). (2008). *L'inchiesta sociale in Italia*. Roma: Carocci.
- Raillard, G. (1978). *Conversaciones con Miro*. Barcelona: Editorial Granica Editor.
- Ranci, C. (2004). *Politica sociale: Bisogni sociali e politiche di welfare*. Bologna: Il Mulino.
- Razzetti, F. et al. (2019). *Una sfida quotidiana, un equilibrio instabile*. Torino: Centro Einaudi.
- Rappaport, R.A. (1999). *Ritual and Religion in the Making of Humanity*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Richards, S.C. & Jones, R.S. (1997). Perpetual incarceration machine: Structural impediments to post-prison success. *Journal of Contemporary Criminal Justice*, 13, 4-22.
- Richards, S.C., Jones, R.S. (2001). Introducing the New School of Convict Criminology. *Social Justice*, Vol. 28, n. 1, 177-190.
- Richards, S.C. & Jones, R.S. (2004). Beating the perpetual incarceration machine. In S. Maruna & R. Immerseon (Eds.), *After Crime and Punishment: Pathways to Offender Reintegration* (pp. 201-232). London: Willam.
- Rieser, V. (1992). *Fabbrica oggi: Lo strano caso del dottor Weber e di mister Marx*. Siena: Sisifo.
- Rieser, V. (1997). *Lavorare a Melfi: Inchiesta operaia nella fabbrica integrata Fiat*. Rionero in Vulture: Calice.
- Rigotti, F. (2010). *Partorire con il corpo e con la mente: Creatività, filosofia, maternità*. Torino: Bollati Boringhieri.

- Rodotà, S. (1995). Mutamenti e principi nel sistema civile italiano. In Associazione Donne Magistrato Italiane-ADMI (Ed.), *La violenza domestica: Un fenomeno sommerso* (pp. 190-195). Milano: FrancoAngeli.
- Ross, J.I. & Richards, S.C. (Eds.). (2003). *Convict Criminology*. Belmont CA: Wadsworth Publishing.
- Ross, J.I., Darke, S., Aresti A., Newbold G. & Earle, R. (2014). Developing Convict Criminology Beyond North America. *International Criminal Justice Review*, vol. 24, n. 2, 121-133.
- Ross, J.I., Jones, R.S., Lenza, M. & Richards S.C. (2016). Convict Criminology and the Struggle for Inclusion. *Critical Criminology*, vol. 24, n. 4, 489-501.
- Ross, J.I. & Vianello, F. (Eds.). (2020). *Convict Criminology for the Future*. New York-London: Routledge.
- Rottenburg, R., Merry, S.E., Park, S.J. & Mugler, J. (Eds.). (2015). *A World of Indicators: The Making of Governmental Knowledge through Quantification*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Sabel C.F. & Zeitlin, J. (2012). *Experimentalist Governance* in The Oxford Handbook of Governance, (pp. 169-183), Oxford: Oxford Handbooks Online (trad. it. Governance sperimentalista. In C.F. Sabel. Esperimenti di nuova democrazia. Tra globalizzazione e localizzazione. Roma: Armando Editore, 2013).
- Saitta, P. (2015). *Resistenze: Pratiche e margini del conflitto nel quotidiano*. Verona: Ombre Corte.
- Salais, R. (2013). Le Convenzioni come Strumenti di Policy: L'Europa e la "Decostruzione" della Disoccupazione. *Sociologia del Lavoro*, n. 129, 22-39.
- Salle, G. (2007). Une sociologie des "taulards": La convict criminology. *Genèses*, 3, 132-144.
- Sanò, G. & Spada, S. (2018). La spirale della violenza politica: Riflessioni antropologiche sui cortocircuiti quotidiani nella vita delle persone migranti. In X. Chiaramonte & A. Senaldi (Eds.), *Violenza politica: Una ridefinizione del concetto oltre la depoliticizzazione* (pp. 17-34). Milano: Ledizioni.

- Santagati, M. (2015). Researching Integration in Multiethnic Italian Schools: A Sociological Review on Educational Inequalities. *Italian Journal of Sociology of Education*, 7, n. 3, 294-334.
- Santagati, M. (2019). *Autobiografie di una generazione Su.Per. Il successo degli studenti di origine immigrata*. Milano: Vita e Pensiero.
- Saraceno, C. (1975). *La famiglia nella società contemporanea*. Torino: Loescher.
- Saraceno, C. (2003). *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Saraceno, C. & Naldini, M. (2013). *Sociologia della famiglia*. Bologna: Il Mulino.
- Sbraccia, A. & Vianello, F. (2016). Carcere, ricerca sociologica, etnografia. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 2, 183-210.
- Schuster, L. (2003). Common Sense or Racism? The Treatment of Asylum-Seekers In Europe. *Patterns of Prejudice*, vol. 37, n. 3, 233-256.
- Scott, J.C. (1985). *Weapons of the Weak*. New Heaven: Yale University Press.
- Scott, J.C. (1989). Everyday Forms of Resistance. *Copenhagen Papers*, n. 4, 33-62.
- Scott, J.C. (1990). *Domination and the Arts of Resistance: Hidden Transcripts*. New Haven: Yale University Press.
- Secretariat of the African Decade on Persons with Disabilities (2007). *Mozambique Education Report—Disability, Education and Health Care: From Policy to Implementation*.
- Sedgwick Kosofsky, E. (1990). *Epistemology of the Closet*. Los Angeles: University of California Press.
- Sen, A.K. (1992). *Inequality Re-examined*. Oxford: Oxford University Press.
- Sen, A.K. (1999). *Development as Freedom*. New York: Knop.
- Sen, A.K. (2005). Human Rights and Capabilities. *Journal of Human Development*, vol. 6, n. 2, 151-166.
- Sen, A.K. (2006). What do we Want from a Theory of Justice. *The Journal of Philosophy*, vol. CIII, n. 5, 215-238.
- Sennett, R. (2012). *The Rituals, Pleasures and Politics of Cooperation*. New Haven: Yale University Press (trad. it. *Insieme: Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Milano, Feltrinelli, 2012).

- Shakespeare, T. (2013). *Disability Rights and Wrong Revisited*. Second Edition. Città: Editore (trad. it. Disabilità e Società, Trento, Erickson, 2017).
- Shukaitis, S., Graeber, D. & Biddle E. (Eds.). (2007). *Constituent Imagination: Militant Investigations/Collective Theorization*. Edinburgh: AK Press.
- Siebert, R. (1994). *Le donne, la mafia*. Milano: Il Saggiatore.
- Siebert, R. (2003). Donne di mafia: Affermazione di un pseudo soggetto femminile. In G. Fiandaca (Ed.), *Donne e Mafia: Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*. Palermo: Università degli Studi di Palermo.
- Siebert, R. (2010). Tendenze e prospettive. *Meridiana*, vol. 67, n. 1, 21-33.
- Siebert R. (2012). *Voci e silenzi postcoloniali*. Roma: Carocci.
- Siebert R. (2018). *Il razzismo: Il riconoscimento negato*. Roma: Carocci.
- Singh, D. (2012). *A Follow-Up Study of Boys with Gender Identity Disorder*. Academic dissertation, University of Toronto.
- Snow, D.A., Benford, R. & Anderson, L. (1986). Fieldwork Roles and Informational Yield: A Comparison of Alternative Settings and Roles. *Urban Life*, vol. 14, n. 4, 377-408.
- Solórzano, D.G. & Yosso, T.J. (2002). Critical Race Methodology: Counter Story Telling as an Analytical Framework for Education Research. *Qualitative Inquiry*, vol. 8, n. 1, 23-44.
- Sorgoni, B. (2011). Pratiche ordinarie per presenze straordinarie. Accoglienza, controllo e soggettività nei centri per richiedenti asilo in Europa. *LARES*, n. 1, 15-33.
- Sorgoni, B. (2013). Chiedere asilo: Racconti, traduzioni, trascrizioni. *Antropologia*, n. 15, 131-151.
- Stefani, S. (2020a). La quarantena senza casa. *Il lavoro culturale*, 26 marzo. Retrieved from <https://www.lavoroculturale.org/la-quarantena-senza-casa/silvia-stefani/>
- Stefani, S. (2020b). La quarantena senza casa II. *Il lavoro culturale*, 9 aprile. Retrieved from <https://www.lavoroculturale.org/la-quarantena-senza-casa-ii/silvia-stefani/>
- Steensma, T. (2013). *From Gender Variance to Gender Dysphoria. Psychosexual Development of Gender Atypical Children and Adolescents*. Academic dissertation, Vrije Universiteit Amsterdam: Amsterdam, Ridderprint.

- Storper, M. & Salais, R. (1997). *Worlds of Production*. Cambridge: Harvard University Press.
- Strauss, K. & Meehan, K. (2011). Introduction: New Frontiers in Life's Work. In K. Meehan & K. Strauss (Eds.), *Precarious Worlds*. Georgia (USA): University of Georgia Press, 1-22.
- Supiot, A. (2015). *La Gouvernance par les Nombres: Cours au Collège de France (2012-2014)*. Paris: Fayard.
- Swedish International Development Cooperation Agency (2014). *Disability Rights in Mozambique*.
- Swidler, A. (1986). Culture in Action: Symbols and Strategies. *American Sociological Review*, vol. 51, n. 2, 273-286.
- T3 (2019). *Tre anni dopo: Spopolamento e prospettive del cratere marchigiano*. Retrieved from https://drive.google.com/file/d/1y3823I2j-d2Babp3QWdf1EH2F_ng4yVV/view
- Taddei, A. (2019). La pedagogia speciale tra sguardi filosofici e pratiche metodologiche: Prospettive emancipatorie. *Italian Journal of Special Education for Inclusion*, vol. 7, n. 1, 67-78.
- Tarantino, C. & Givigliano, A. (Eds.). (2014). *La possibilità sociale*. Macerata: Quodlibet.
- Telfer, M.M. et al. (2018). *Australian Standards of Care and Treatment Guidelines for Trans and Gender Diverse Children and Adolescents Version 1.1*. Melbourne: The Royal Children's Hospital.
- Teti, V. (2017). *Quel che resta: L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*. Roma: Donzelli.
- Tornese, G. et al. (2016). Disforia di genere e dintorni. *Medico e bambino*, n. 7, 437-444.
- Tosi, A. (2017). *Le case dei poveri: È ancora possibile pensare un welfare abitativo?*. Milano-Udine: Mimesis.
- Tota, A., De Feo, A. (2020). *Sociologia delle arti: Musei, memoria e performance digitali*. Roma: Carocci.
- Touraine, A. (1978). *La voix et le regard*. Paris: Les Éditions du Seuil.

- Touraine, A. (2005). *Un nouveau paradigme: pour comprendre le monde aujourd'hui*. Paris: Fayard (trad. it. La globalizzazione e la fine del sociale: Per comprendere il mondo contemporaneo, Milano, Il Saggiatore, 2008).
- Touraine, A. (2006). *Le Monde des femmes*. Paris: Fayard (trad. it. Il mondo è delle donne, Milano, il Saggiatore, 2009).
- Triulzi A. (2008). Ritorni di memoria nell'Italia Postcoloniale. In R. Bottoni (Ed.), *L'Impero fascista: Italia ed Etiopia (1935-1941)*, (pp. 573-595). Bologna: Il Mulino.
- Turban, J.L. & Ehrensaft, D. (2018). Research Review: Gender Identity in Youth: Treatment Paradigms and Controversies. *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, vol. 59, n. 12, 1228-1243.
- Turner, V. (1982). *From Ritual to Theatre: The Human Seriousness of Play*. New York: Performing Arts Journal Publications (trad. it. Dal rito al teatro, Bologna, Il Mulino, 1986).
- Turoff, M. (1970). The Design of a Policy Delphi. *Technological Forecasting and Social Change*, vol. 2, n. 2, 149-171.
- Twelvetrees, A. (2002). *Community work*. Basingstoke: Palgrave (trad. it. Il lavoro sociale di comunità: Come costruire progetti partecipati, Trento, Erickson, 2006).
- [Twitter.com/ftmdetransed](https://twitter.com/ftmdetransed) e twitter.com/radfemjourney (2019), Our Voices our Selves: Amplifying the Voices of Detransitioned Women. In M. Moore & H. Brunskill-Evans (Eds.), *Inventing Transgender Children and Young People* (PP. 167-174). Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing.
- UNCRPD (2006). *Convention on the Rights of Persons with Disabilities*.
- Vallauri Lombardi, L. (1984). Giuridico e metagiuridico: Diritto e dimensioni profonde della persona. In R. Orecchia (Ed.), *Il problema del «metagiuridico» nell'esperienza contemporanea del diritto: I doveri fondamentali dell'uomo nella società dei diritti. Il diritto e alcune discipline di nuova frontiera* (pp. 59-60). Milano: Giuffrè.
- Van der Berg, S., Da Maia, C. & Burger, C. (2017). *Educational Inequality in Mozambique*. Helsinki: The United Nations University World Institute for Development Economics Research.
- Vianello, F. (2011). Il sovraffollamento carcerario: Il punto di vista dei detenuti. In D. Ronco, A. Scandurra, A. & G. Torrente, G. (Eds.), *Le prigionie malate: Ottavo rapporto*

- di Antigone sulle condizioni di detenzione in Italia* (pp. 60-68). Roma: Edizioni dell'Asino.
- Vianello, F. (2013). Daily Life in Overcrowded Prisons: A Convict Perspective on Italian Detention, *Prison Service Journal*, 207, 27-33.
- Vianello, F. & Kalica, E. (2013). Il Due Palazzi, Casa di reclusione di Padova. *Antigone*, 2, 45-56.
- Warner, M. (1993). *Fear of a Queer Planet: Queer Politics and Social Theory*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Weber, M. (1918). *Wissenschaft als Beruf*. in *Geistige Arbeit als Beruf: Vier Vorträge vor dem Freistudentischen Bund*. München und Leipzig: Verlag von Duncker & Humblot, 1918 (trad. it. La scienza come professione: La politica come professione, Torino, Einaudi, 2004).
- Weick, K.E. (1995). *Sensemaking in Organizations*. London: Sage (trad. it. Senso e significato nell'organizzazione, Milano, Raffaello Cortina, 1997).
- Weil, S. (1949). *L'enracinement: Prélude à une déclaration des devoirs envers l'être*. Paris: Éditions Gallimard.
- Wenger, E. (1991). *Situated Learning: Legitimate Peripheral Participation*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Wenger, E. (1998). *Communities of practice: Learning, Meaning, and Identity*. Cambridge: Cambridge University Press (trad. it. Comunità di pratica, Milano, Raffaello Cortina, 2006).
- Wolgast, E.H. (1992). *Ethics of an Artificial Person: Lost Responsibility in Professions and Organizations*. Stanford: Stanford University Press.
- Wright, O.E. (2010). *Envisioning Real Utopias*. London: Verso.
- Wuthnow, R. (2018). *The Left Behind: Decline and Rage in Rural America*. Princeton: Princeton University Press.
- Yin, K.R. (2003). *Applications of Case Study Research*. New York: SAGE.
- Zappino, F. (Ed.). (2016). *Il genere tra neoliberalismo e neofondamentalismo*. Verona: OmbreCorte.

Zatti, P. (2011). Princìpi e forme del “governo del corpo”. In S. Rodotà & P. Zatti (Dir.), *Trattato di Biodiritto*, vol. III, tomo I, *Lo statuto del corpo*, edited by S. Canestrari, G. Ferrando *et al.* Milano: Giuffrè.

Videografia

Invernomuto, Negus, 2011, vimeo.com/160104421

Sito web: invernomuto.info